Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Monografia 31

La fine della 'grande illusione'

Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923)

Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»

di Cinzio Violante

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto trentino di cultura

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

A Laura, che mi è stata accanto con amore quando nella mia vita è ritornato il lungo tempo della prova: «perché si fa sera» (Luca, 24, 29).

«Il y a des gens qui se laissent abbattre par le malheur et d'autres que le malheur trempe. Il faut vouloir être de ces derniers».

(Da una lettera di Jenny Pirenne al marito deportato in Germania)

Sommario

Prefazione

Questo mio saggio non è, come potrebbe apparire, uno studio di storia della storiografia né di storia moderna: è soltanto un libro che – in un certo periodo della mia vita – ho sentito il bisogno di scrivere e che ora finalmente presento al grande pubblico dei lettori, più che al ristretto ambito degli specialisti.

Infatti per l'impegno morale e politico che l'argomento stesso suscita ho cercato di scrivere un testo accessibile a tutti, con una esposizione piana che si sofferma anche su nozioni ovvie per i competenti ma presumibilmente sconosciute o non chiare alla maggioranza dei lettori, che spero numerosi, e ho evitato l'esibizione di parole o passi in lingua straniera[1]. E affinché i lettori possano avvertire anche le vibrazioni e le risonanze di certe idee, ho cercato di riprodurre il tono con cui furono espresse con insolitamente ampie citazioni testuali degli autori che furono partecipi delle vicende da me narrate.

A interessarmi particolarmente di Henri Pirenne mi avevano portato le efficacissime lezioni che Federico Chabod tenne – l'anno inaugurale (1947-48) – all'Istituto Italiano per gli Studi Storici ('Istituto Croce') sul dibattito storiografico circa

[1] Tutti i passi di Henri Pirenne, anche quelli pubblicati in traduzione italiana, sono stati da me appositamente tradotti. Gli altri testi in lingua straniera, se non erano pubblicati in lingua italiana, sono stati tradotti da me, se invece erano già tradotti, sono stati da me riprodotti in lingua italiana da tali traduzioni, ma spesso con ritocchi, essenzialmente formali. Per tale motivo la responsabilità di errori in queste ultime traduzioni diventa mia.

la ‘continuità’ o la ‘cesura’ tra mondo antico e medioevo, da Boulainvillières e da Dubos a Fustel de Coulanges, a Dopsch e a Pirenne.

Poi le ‘tesi pirenniane’ a questo proposito erano state le basi di avvio del mio volume su *La società milanese nell'età precomunale* (1953), dove esse furono ampiamente discusse e in vari punti criticate.

Mi è rimasto da allora un intenso interesse, dal punto di vista della storia della storiografia, per Henri Pirenne come per il suo grande antagonista Alfons Dopsch[2], e conseguentemente per tutta la storiografia dei cinquant'anni che sono a cavallo tra Otto e Novecento.

Così da una promessa (ma mai consegnata) prefazione alla laterziana edizione di *Maometto e Carlomagno* si sviluppò l'abbozzo di una biografia critica del Pirenne; ma subito abbandonai l'impresa, dopo che ebbi avuto tra le mani la grossa opera biografica, più che esauriente, preparata da Bryce Lyon in molti anni di lavoro, alcuni dei quali passati appositamente in Belgio.

Il presente saggio nacque come stralcio di quel mio fallito tentativo di biografia, ed era in origine destinato a una delle tante miscellanee in onore di qualcuno, che sempre più spesso ci affliggono. Ma mi crebbe presto tra le mani.

Avevo infatti intenzione soltanto di occuparmi delle vicende personali di Henri Pirenne durante il decennio 1914-1923 e di esaminare contestualmente la sua produzione storiografica di quel tempo, in sostanza l'*Histoire de l'Europe* e i due saggi del 1922 e 1923 con i quali per prima egli propose la famosa tesi sulla ‘cesura’ tra mondo antico e medioevale determinata dall'invasione islamica.

[2] Del Dopsch scrissi – nel 1954 – un ampio necrologio che, opportunamente riveduto, è stato ripubblicato, con il titolo *Alfons Dopsch, profilo di uno storico*, nel mio volume *Prospettive storiografiche sulla società medioevale*, Milano 1995, pp. 11-29.

Ma presto le vicende personali e le opere dello studioso belga mi apparvero tanto intimamente intrecciate con i grandi avvenimenti e con la profonda crisi di cultura e di civiltà di quel momento storico cruciale, che sentii impegnato nella ricerca sul decennio 1914-1923 tutto il mio spirito. Mi colpì allora l'analogia delle vicende e delle condizioni morali del medioevista Pirenne in guerra («si licet magna componere parvis») con le esperienze dell'internamento militare in Germania che avevo subite durante il secondo conflitto mondiale come giovane ufficiale, appena avviato allo studio del medioevo. Mi rendevo conto che, nel fervore dello sforzo di recuperare negli studi strettamente scientifici il tempo perduto, avevo rimosso quei ricordi, avevo relegato nel fondo del subconscio quella devastante esperienza che troppo violentemente aveva urtato il mio giovanile amore per la Germania e per la cultura tedesca, istillatomi nella Scuola Normale Superiore di Pisa da professori come Giorgio Pasquali e Delio Cantimori. Intanto mi turbava, per il verso opposto, l'intensificarsi dei miei rapporti con la scienza tedesca e il moltiplicarsi delle mie amicizie, spesso divenute fraterne, con storici tedeschi, giovani e anziani.

Sentivo qualcosa di irrisolto nel mio animo, alle basi del mio impegno culturale; e intrapresi a cercarne la soluzione nello sforzo di capire quel tragico decennio, tuttavia affascinante perché vivo di profonde tensioni ideali: tentai di capire gli anni 1914-1923 attraverso le vicende, gli scritti, le reazioni di Henri Pirenne ma poi – sempre più – anche con lo studio del mondo dei professori tedeschi contro cui egli reagiva. A quest'ultimo scopo cercai di capire, oltre le contingenze degli atteggiamenti tenuti durante il conflitto, la tradizione scientifica dei professori tedeschi e le origini remote dei fondamenti della loro cultura: volevo capire come mai fosse potuto accadere tutto quello che la guerra aveva rivelato.

Ma infine la tragedia dello spirito ultranazionalistico e bellicoso, che aveva portato alla guerra e che dalla guerra era stato inasprito, cominciò ad apparirmi non esclusivo dei Tedeschi. Dopo una lunga e vivacissima discussione con l'amico Rosario Romeo, un esame più critico degli scritti di

Henri Pirenne e un sia pur rapido allargamento d'orizzonte agli studiosi delle altre nazioni mi convinsero, appunto, che quello spirito non era soltanto dei professori tedeschi. Ma mi sorgeva allora l'esigenza di individuare e di spiegare la peculiarità delle motivazioni culturali degli atteggiamenti degli storici e degli altri studiosi tedeschi durante la guerra: la soluzione di tale problema sarebbe stata decisiva per quella comprensione che poteva liberarmi dal mio tormento.

Così, nato per un motivo occasionale e impostato con intenti solo storiografici, questo saggio si è intriso di esigenze che con una parola grossa potrei dire esistenziali.

Ad ogni modo, il libro che ne è risultato, anche se non è una fredda trattazione accademica e non si inquadra entro un determinato genere della letteratura scientifica, è stato elaborato inevitabilmente secondo le esigenze del mestiere di storico, con preoccupazioni critiche e con la obiettività che mi sono sforzato di impormi. Devo solo avvertire il lettore che la particolare natura di questo libro mi consente di pubblicarlo anche se non mi è stato possibile – a causa dell'inefficienza dei miei occhi – consultare il ricco archivio del Pirenne, sicché ho potuto utilizzare, per gli anni che mi interessano, soltanto le lettere pubblicate (che però sono parecchie e – credo – fra le più interessanti), le pirenniane *Réflections d'un solitaire* e la parte edita dei diari, che non comprende l'ultimo periodo dell'esilio. (Anche la parte inedita dei diari è stata però minutamente utilizzata nella biografia pirenniana di Bryce Lyon, da me sfruttata al massimo; e ciò limita il danno al mio libro). Infine ho riletto criticamente i *Souvenirs de captivité* scritti dallo stesso Pirenne subito dopo la guerra.

Per questo lavoro, che mi sono portato avanti – con lunghi intervalli – per circa vent'anni, ho ricevuto molti e generosi soccorsi.

Perciò ringrazio, oltre ai direttori e al personale delle biblioteche che frequento di consueto, specialmente quelli delle biblioteche universitarie di Gand e di Lovanio (che, quando la consultai, non era ancora spartita in due), della sezio-

ne speciale per la prima guerra mondiale nella Stadtbibliothek di Stoccarda, delle biblioteche dell'Istituto storico germanico e dell'Accademia belgica in Roma.

Fra le numerose persone che in vario modo mi hanno aiutato, nell'impossibilità di ricordare tutti esprimo la mia commossa gratitudine alla cara memoria di Fernand Vercauteren di Liegi e di François-Louis Ganshof di Gand, i quali mi riferirono i loro ricordi di alunni e poi colleghi del Pirenne, e inoltre ad Albert D'Haenens di Lovanio, a Livia Fasola di Pisa, a Kerstin Muddemann di Marbach, ad Andrea D'Onofrio e ai miei fraterni amici 'trentini' Paolo Prodi, Pierangelo e Giuliana Schiera.

Al presidente, al direttore e al Comitato scientifico dell'Istituto storico italo-germanico di Trento va infine tutta la mia riconoscenza per aver voluto accogliere nella severa collana dell'Istituto stesso questo libro, che è rispetto ad essa 'stravagante'.

Introduzione

È stato l'interesse per un breve periodo di intense e vaste espressioni storiografiche e di eccezionali esperienze di vita a sollecitare la mia scelta di trattare del decennio vissuto da Henri Pirenne tra la grande guerra e il dopoguerra, fino al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Bruxelles (1923), con cui si iniziò la ripresa della collaborazione scientifica mondiale in quel campo.

Accingendomi al lavoro mi si poneva per prima la necessità di studiare sotto tutti gli aspetti le vicende che dolorosamente si susseguirono allora nel destino personale dello storico belga, di comprendere meglio – nelle motivazioni e nei riflessi profondi che ne derivarono – la sua sofferenza e la sua forte e dignitosa reazione di fronte ai colpi imprevisti della ventura. Il primo scopo della ricerca, infatti, era di scoprire quanto influsso avessero avuto nell'opera del Pirenne i dolori famigliari, l'esperienza dell'occupazione tedesca di Gand, la prigionia e l'esilio in Germania, quanto gli avessero insegnato le meditazioni condotte in quei tempi di solitudine a riguardo della natura e dei metodi della storia: in reazione alla storiografia tedesca, quale gli si rivelava con la partecipazione degli storici d'oltralpe alla propaganda di guerra.

Per cogliere pienamente tutto questo, non soltanto bisognava rievocare i disparati ambienti nei quali, in quelle contingenze, lo storico belga era stato costretto a trovarsi (Gand e la sua Università sotto l'occupazione straniera, un campo di ufficiali prigionieri di guerra, un campo di prigionieri politici, una città universitaria tedesca, un villaggio sperduto nel cuore della Germania); ma occorreva soprattutto cerca-

re di conoscere i suoi sentimenti e i suoi pensieri di allora. In questa indagine mi ha soccorso, oltre alla consultazione delle fonti citate nella *Prefazione*, l'analisi dei discorsi, tra scientifici e politici, tenuti dal Pirenne, in varie circostanze, nel dopoguerra. Ma specialmente mi è stata utile la lettura critica della *Histoire de l'Europe*, scritta durante l'esilio nell'atmosfera raccolta di un villaggio, poiché essa rivela nel racconto, ampio e disteso, pur nell'impegno della sintesi, le interpretazioni storiche contrapposte dall'autore nei punti nodali alle tesi dei colleghi tedeschi, giudicate distorte dal nazionalismo storiografico. Perciò l'analisi e il commento della *Histoire de l'Europe*, condotti con l'ausilio dei più vari scritti pirenniani dell'immediato dopoguerra, sarà l'ideale punto di arrivo del presente libro.

Così, mi si è presentata l'occasione di cogliere dal vivo la repentina, penosa disillusione del Pirenne nei riguardi dei colleghi (e a volte amici) storici tedeschi, i quali apparivano quasi tutti ora inquadrati nella più violenta e – ciò che egli giudicava più grave per il loro mestiere di studiosi – «menzognera» propaganda bellica: le tesi storiche che essi adottavano a tal fine avrebbero rivelato chiaramente – a suo avviso – il carattere nazionalistico della loro storiografia.

Per chiarire questo punto, ho studiato nella loro varietà i motivi scientifici e ideali della partecipazione degli storici tedeschi alle associazioni di fiancheggiamento di forze politiche e della loro diretta attività di propaganda, cercando di rintracciare le remote origini di quei motivi e di discernere i diversi schieramenti nei quali si raccoglievano quegli studiosi a tali fini e di individuare anche particolari atteggiamenti personali. Per contro ho dovuto considerare le reazioni non solo di Henri Pirenne ma anche di altri storici della parte avversa alla Germania, esaminando le risposte, variamente ispirate, degli studiosi delle Potenze alleate agli «appelli» e ai «manifesti» dei colleghi tedeschi e le diverse risoluzioni delle Accademie, francesi, inglesi e belga, alle proposte di espellere gli accademici dei Paesi nemici.

Questo più o meno forte spirito di rivalsa dei vincitori si prolungò nel dopoguerra, poiché la ripresa delle relazioni

accademiche mondiali, che allora subito esplose, e la volonterosa (e talora affrettata) ricostituzione e fondazione di vecchi e nuovi organismi per la collaborazione scientifica internazionale avvennero spesso con l'esclusione degli studiosi dei Paesi ex-nemici, specialmente dei tedeschi. E il processo di riammissione di questi fu piuttosto lento e travagliato, come avvenne appunto nel campo della storiografia.

Analogamente a quanto avvenne dopo la conclusione del conflitto per altre aristocrazie internazionali (la nobiltà e gli alti gradi militari, come nel film di Renoir) la «grande illusione» di una comunità elitaria degli studiosi di tutto il mondo, legati – al di sopra delle frontiere e dei contrasti d'ogni genere – dalla consuetudine serena della collaborazione scientifica[1], si era infranta irreparabilmente in seguito alla partecipazione dei professori di tutte le nazioni a quella 'guerra degli intellettuali' ('Geisterkrieg') che aveva animato la guerra delle armi: con l'impegno politico i professori discesero dal loro mondo appartato e decaddero dall'altissima considerazione di cui godevano universalmente. Ed ora la ricostituzione di una organizzazione mondiale per gli studi storici, faticosamente decisa 'in extremis' al congresso di Bruxelles, era destinata a fiorire in comunità di spirito solo per una breve stagione, al Congresso di Oslo (1928), prima che l'avvento del nazismo ponesse in crisi anche questa illusione.

In tale ampio contesto il problema delle modificazioni dell'opera storiografica del Pirenne, determinatesi in seguito alle esperienze della guerra e del dopoguerra, assume più profondo significato allargandosi ai mutamenti intervenuti allora nella storiografia internazionale.

[1] Su questa élite internazionale dei professori universitari, così olimpica avanti la Prima guerra mondiale, cfr. ora F. STERN, *Historians and the Great Wear. Private Experience and Public Explication*, in «The Yale Review», 82, 1994, 1, pp. 34-56, qui p. 36.

Capitolo primo

L'esperienza della guerra

1. *Fierezza accademica e opposizione politica in Gand occupata*

La vita di studioso e di docente che Henri Pirenne aveva condotta fino allora con rigorosa metodicità fu sconvolta dalla 'guerra mondiale': a lunghi anni trascorsi senza avvenimenti esterni degni di rilievo seguì una serie di esperienze amare, spesso molto dolorose, che per diversi riguardi ebbero notevole influenza sulla futura produzione dello storico, ormai giunto alla piena maturità[1].

Anzitutto, il Pirenne fu crudelmente colpito negli affetti famigliari: tre dei suoi figli furono in vario modo coinvolti nel conflitto: il più giovane di loro, Pierre, partito volontario, cadde combattendo sull'Yser in età di diciannove anni, il 3 novembre 1914. Pochi giorni prima, il 12 ottobre, l'illu-

[1] Le fonti principali per la biografia di Henri Pirenne durante la prima guerra mondiale sono anzitutto il suo diario, pubblicato fino al 28 settembre 1916 da BRYCE e MARY LYON, *The Journal de guerre of Henri Pirenne*, Amsterdam-New York-Oxford 1976. Recentemente Bryce e Mary Lyon, insieme con Jacques-Henri Pirenne, hanno pubblicato le *«Réflections d'un solitaire», by Henri Pirenne* (scritte dall'ottobre 1917 al novembre 1918 nell'esilio di Creuzburg), in «Bulletin de la Commission Royale d'histoire. Académie Royale de Belgique», CLV, 1994, pp. 143-257. Le lettere del Pirenne (delle quali alcune, molto importanti), sono state pubblicate da G. GÉRARDY in *Henri Pirenne (1862-1935)*, Ministère de l'Education Nationale, Bruxelles 1962, e i *Souvenirs de captivité*, pubblicati sulla «Revue des deux mondes», LV, 1920, pp. 539-560 e 829-858. Bryce Lyon ha inoltre pubblicato una attenta e minuta biografia *Henri Pirenne. A Biografical and Intellectual Study*, Ghent 1974, alla quale rinvio il lettore per tutti i riferimenti biografici.

stre storico aveva visto la sua città di adozione, Gand, occupata dalle truppe germaniche.

L'immediata, e rapida, invasione del Belgio fu un colpo tremendo per Henri Pirenne, ormai cinquantaduenne, perché con quell'evento inatteso crollava per lui tutto un mondo di valori e veniva meno una serie di certezze[2].

Ma l'animo suo e quello di sua moglie Jenny erano presi soprattutto dalla preoccupazione per la sorte del loro Pierre, del quale non avevano notizie da quando – in ottobre – era partito per il fronte di guerra, e temevano il peggio.

Resistendo a queste dure prove, anzi opponendo alla sventura – secondo il suo temperamento – la virile reazione di una più fervida attività, il Pirenne durante l'occupazione tedesca si rinchiuse nei suoi studi: riprese subito infatti il lavoro all'edizione dei documenti riguardanti i panni di Fiandra[3] e alla stesura del quinto volume della sua *Histoire de Belgique*, di cui rivide l'intero testo[4].

Lo studioso aveva cominciato fin dalla prima metà dell'anno 1912 a preparare questo volume[5], che comprendeva l'ampio periodo che dalla pace della Westfalia giunge sino alla rivoluzione di Liegi e a quella del Brabante contro il dominio austriaco (cioè dal 1648 al 1792). E a trattare la «révolution brabançonne» era arrivato nel gennaio 1914: a proposi-

[2] Per il periodo trascorso a Gand dal Pirenne durante l'occupazione tedesca e per le sue reazioni, si vedano i *Souvenirs*, cit., pp. 542-546.

[3] È il terzo volume del *Recueil de documents relatifs à l'industrie drapière en Flandre*, redatto in collaborazione con G. ESPINAS. Il volume sarebbe stato pubblicato il 1920.

[4] H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, V: *La fin du régime espagnol, le régime autrichien, la révolution brabançonne et la révolution liégeoise*, Bruxelles 1921, 1926², Avant-propos de la première édition, pp. IX-XV.

[5] Lettera del Pirenne al Lamprecht del 12 giugno 1912, in *The Letters of Henri Pirenne to Karl Lamprecht (1894-1915)*, a cura di B. LYON, in «Bulletin de la Commission Royale d'histoire. Académie Royale de Belgique», CXXXII, 1966, pp. 161-231 (nr. 25, pp. 222-223).

to di questo rilevante fatto della storia belga egli si era dichiarato allora molto impressionato dalle aspre e assorbenti lotte di partito, le quali gli sembravano somigliare a quelle che imperversavano nel tempo presente distogliendo l'opinione pubblica dai problemi riguardanti la ricerca scientifica e in generale l'alta cultura[6].

Nel giugno, alla vigilia della guerra, la redazione del volume era ormai molto avanzata e il Pirenne – nel suo ottimismo – contava di terminarla entro pochi mesi. L'interesse dell'autore continuava a rivolgersi principalmente alla «révolution brabançonne»; e nel confrontare questa rivoluzione tardosettecentesca antiaustriaca con quella sviluppatasi nel secolo XVI contro la Spagna, egli era colpito in maniera speciale dalla differenza delle idee che c'era stata tra i due movimenti sebbene le condizioni dei fatti esteriori fossero quasi identiche[7]: evidentemente non doveva ancora apparirgli in primo piano, quale aspetto comune e caratterizzante di quei due momenti storici, la rivolta armata contro il dominio straniero, intesa come promotrice dell'unità 'nazionale'. (È da notare infatti che già anche nella prefazione al precedente quarto volume della *Histoire de Belgique* – giugno 1911 – l'autore aveva messo in rilievo, come cause generiche di molti caratteri del Belgio attuale, non la rivolta contro lo straniero ma ben altri fenomeni storici, cioè la restaurazione monarchica e la riforma cattolica, riferendosi in particolar modo alla ristrutturazione istituzionale che si realizzò durante il secolo XVI in campo civile e in quello ecclesiastico)[8].

Ma ora infine, nel corso della revisione di questo tormentato quinto volume, effettuata durante il 1914 e il 1915 «entro quella prigione collettiva che era divenuta Gand sotto il

6 Lettera del Pirenne al Lamprecht, del 27 gennaio 1914, *ibidem*, nr. 26, pp. 223-224.

7 Lettera del 6 giugno 1914, *ibidem*, nr. 27, pp. 225-226.

8 H. PIRENNE, *Histoire de Belgique,* IV: *La révolution politique et religieuse, le règne d'Albert et d'Isabelle, le régime espagnol iusqu'à la paix de Münster (1648)*, Bruxelles 1927[3], Avant-propos de la première édition, pp. VII-IX.

giogo tedesco»[9], la seconda metà del Settecento si rivelò al Pirenne in tutta la sua importanza come il momento della rinascita economica e «nazionale» sebbene in quel tempo il Belgio fosse divenuto campo di più vasti conflitti politico-militari subendo devastazioni, rapine e violenze: la rivoluzione di Liegi e quella del Brabante, insieme, erano giudicate ora un evento storico decisivo e apparivano come l'azione comune dei Belgi in difesa delle proprie libertà secolari, pur non nascondendosi l'autore quale fosse stato alla fine del Settecento il contrasto tra 'patrioti' progressisti e 'clericali' conservatori. Il Pirenne rilevò infatti l'importanza di tale distinzione di partiti, allora determinatasi ma – per il momento – superata dallo slancio «nazionale» contro l'oppressore austriaco, perché egli vi scorgeva l'origine di quei contrasti di parte che affliggevano ancora al suo tempo la vita politica della nazione belga[10].

In queste condizioni di spirito, dopo la presa di Gand da parte delle truppe tedesche Henri Pirenne si fece subito fermo oppositore degli occupanti e dei loro collaboratori locali. Egli fu anzi uno dei più ardenti animatori della resistenza opposta dal Consiglio Accademico contro la filo-germanica amministrazione autonoma della Fiandra, e soprattutto contro le ben più potenti autorità militari tedesche, le quali volevano che l'Università di Gand venisse riaperta sotto il loro controllo e che vi fosse adottata come lingua ufficiale esclusiva la fiamminga. Accanto al Pirenne nella resistenza si schierò in prima linea il suo antico maestro, e ora collega e amico carissimo, Paul Fredericq, professore di storia moderna.

In seguito a questo atteggiamento di intransigente opposi-

[9] H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 542. Il 28 giugno 1914 Pirenne era sicuro di terminare il volume nel gennaio 1915 (lettera a Lamprecht, in *The Letters*, cit., nr. 30, p. 229); ma in effetti lo terminò solo l'11 novembre 1915: cfr. la sua *Histoire de Belgique*, cit., V, 1926[3], Avant-propos de la première éd., p. IX.

[10] *Histoire de Belgique*, cit., V, pp. 460-537. Cfr. lettera a Lamprecht del 27 gennaio 1914, in *The Letters*, cit., nr. 26, pp. 223-224.

zione, il mattino del 18 marzo 1916 i due professori furono – all'insaputa l'uno dell'altro – arrestati, e vennero immediatamente deportati in Germania e rinchiusi in campi di prigionia diversi.

Se fra i professori dell'Università di Gand vennero scelti come oggetto di persecuzione il Pirenne e il Fredericq, fu non soltanto per il loro particolare accanimento nella resistenza e per il prestigio di cui godevano, ma anche perché nell'opinione dei Belgi la loro posizione antitedesca acquistava autorevolezza dall'essere stati essi molto legati al mondo accademico germanico. Infatti Paul Fredericq e Henri Pirenne erano stati i soli studiosi stranieri che frequentassero abitualmente i 'Deutsche Historikertage', convegni annuali dei professori di storia tedeschi, e con parecchi di questi avevano intrecciato rapporti di collaborazione scientifica o anche di amicizia; entrambi erano divenuti membri 'corrispondenti' di varie accademie scientifiche e dottori 'honoris causa' di alcune università di Germania.

Probabilmente le autorità tedesche avevano sperato di ottenere, se non il consenso e la collaborazione, almeno la nonostilità di quei due professori belgi.

Infatti esse sapevano bene che, oltre tutto, Paul Fredericq era un 'flamigant', cioè un esponente culturale e politico dei Fiamminghi belgi, e specialmente su questo facevano affidamento per trarlo dalla loro parte. Ma egli sentiva fortemente l'unità storica della nazione belga e ora – come gran parte del suo gruppo etnico – nutriva avversione per i violenti invasori; per di più, sentiva fortemente anche la tradizione belga del protestantesimo liberale, ostile all'autoritarismo della potenza occupante[11].

D'altra parte i professori tedeschi avevano tanta fiducia nello spirito di solidarietà accademica e di amicizia di Henri

[11] Sulla figura di Paul Fredericq protestante e liberale si veda F.-L. GANSHOF, *Paul Fredericq historien de la Réforme*, in «Annales de la Societé d'Histoire du Protestantisme Belge», IVe serie, 3e livraison, 1954, pp. 142-151.

Pirenne, che alcuni di loro, passando per il Belgio durante l'occupazione, tentarono di farsi ricevere dallo storico di Gand, evidentemente per riallacciare con lui rapporti scientifici e personali e per attenuare così la sua resistenza; ma «naturalmente» – come egli scrisse poi – «furono respinti»[12]. Il Pirenne rifiutò di ricevere, fra gli altri, pure il dottor Rudolf Hoeniger, il quale era diventato suo amico durante il periodo di perfezionamento da lui passato nel 1885 all'Università di Berlino ed era stato suo compagno di studi e di imprese goliardiche[13].

2. *Nei campi di prigionia: nuove esperienze umane e sollecitazioni dello spirito*

Il mattino del 19 marzo 1916, giorno seguente all'arresto, Henri Pirenne entrò nel campo di prigionia di Crefeld. Era un campo per ufficiali prigionieri di guerra: ve n'erano oltre 800, fra belgi, francesi, inglesi e – soprattutto – russi. L'illustre storico fu considerato appunto come prigioniero di guerra ed ebbe il trattamento di ufficiale superiore, con alloggio in una camera singola e con il servizio di un 'attendente'.

Dopo le emozioni dell'arresto e della partenza, e le impressioni del viaggio in terra tedesca con la scorta di un ufficiale, i suoi sentimenti proruppero non appena egli fu rimasto solo: «È come una ferita al fondo dell'essere, – scrisse subito nel suo diario – un senso di lacerazione morale, di stordimento mescolato a rassegnazione»[14].

Per prima cosa lo studioso belga si preoccupò di notare che nel campo c'erano una biblioteca francese, di circa 800 volumi, una inglese, più ricca, e una russa. E fin dal giorno seguente i compagni di prigionia cominciarono a dargli in prestito propri libri, di vario tipo e in varie lingue. Uno

[12] H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 542.

[13] B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 209. Cfr. p. 77, n. 167.

[14] *Journal*, cit., p. 30, notazione assegnabile al 20 marzo 1916.

degli ufficiali prigionieri francesi, Charles Marouzeau, noto professore di filologia classica alla Sorbona, consigliò al suo collega di chiedere il prestito librario alle biblioteche delle Università di Bonn e di Münster, delle quali egli stesso aveva approfittato[15].

Inoltre già il 7 aprile arrivò al comando del campo una lettera del prof. Adolf von Harnack, il quale si dichiarava disposto a far inviare al Pirenne dalla biblioteca dell'Università di Berlino i libri dei quali egli avesse bisogno[16]; lo stesso giorno pervenne allo storico belga una lettera del prof. Aloys Schulte, che gli metteva a disposizione la propria biblioteca personale[17]. I due professori tedeschi, i quali non erano legati al Pirenne da particolari rapporti di amicizia, agivano per lo spirito di solidarietà della casta accademica, che si sentiva al di sopra delle divisioni e dei contrasti nazionali.

Henri Pirenne tuttavia rispose allo Schulte con un biglietto cortese ma formale, sottilmente polemico, dicendo che i libri che aveva erano già sufficienti a passare «le lunghe ore della *sua* detenzione»[18].

Il 5 aprile, ad appena ventisette giorni dal suo internamento nel campo, arrivò al Pirenne dall'Olanda un grosso pacco di libri, e di sigarette, inviato da Sam Müller[19]. Per tutto il periodo di prigionia e d'esilio del professore belga questo suo fedele ex-allievo olandese, ora direttore d'archivio a Utrecht, fu molto attivo nell'inviargli libri e farglieli inviare da editori; e anche la moglie e altri famigliari e amici (belgi, francesi, olandesi, danesi, svizzeri) fecero lo stesso.

Grazie alla sua fama e alla indignazione universale che ave-

15 *Ibidem*, p. 33, annotazione del giorno 21 marzo.

16 *Ibidem*, pp. 36-57 (di Harnack parla anche P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, Bologna 1987, in vari punti).

17 *Journal*, cit., p. 57.

18 *Ibidem*, p. 65, riferibile al 18 aprile.

19 *Ibidem*, p. 54.

va destato il suo arresto per motivi politici, al Pirenne in prigionia erano riservati particolari riguardi e concesso qualche privilegio, specialmente per lo studio. Del resto le autorità politiche e militari si preoccupavano di offrire generalmente ai professori universitari prigionieri le agevolazioni che fossero compatibili con il loro stato: tanto era alta in Germania la considerazione manifestata ufficialmente per la scienza e per la casta dei professori universitari! Ad esempio, il Marouzeau ebbe modo di redigere nel campo di Crefeld un piccolo volume di divulgazione sulla linguistica. E il Pirenne si intratteneva spesso a discutere con lui: una volta, dopo aver letto l''estratto' di un suo recente articolo sull'insegnamento delle lettere classiche nelle scuole medie francesi, gli propose la necessità di far studiare nelle Università il latino medioevale, a partire – significativamente – dal secolo XII[20]. (Il Pirenne infatti si veniva convincendo sempre più che quel secolo era stato il punto di partenza del grande sviluppo della civiltà occidentale moderna, anche per la fioritura rigogliosa, che allora si ebbe, della letteratura neolatina oltre che della romanza.)

Il Pirenne dunque aveva agio di lavorare ai suoi studi. Dai libri che riceveva, e soprattutto da quelli che prendeva in prestito, chiedeva agli amici o faceva ordinare agli editori, si può arguire che egli fosse occupato allora a preparare il sesto volume della *Histoire de Belgique*: infatti le sue letture riguardavano soprattutto la Rivoluzione francese, la storia d'Europa tra Sette e Ottocento e la rivoluzione nazionale belga del 1830.

Intanto egli correggeva le prime bozze della edizione di documenti riguardanti i panni fiamminghi, che gli erano state prontamente spedite al campo di Crefeld dall'editore Hayez[21].

Ma lo storico belga approfittò dell'insolito ambiente del campo per intraprendere una nuova esperienza culturale.

20 *Ibidem*, p. 54.

21 *Ibidem*, p. 67, riferibile al giorno 20 aprile. Cfr., *supra*, n. 3.

Fin dai primi giorni del suo internamento a Crefeld egli aveva cominciato a imparare la lingua russa prendendo costantemente lezioni dal colonnello Ivanovich Januchewski[22]. Con lui e con altri ufficiali dello stesso esercito conversava volentieri di storia russa: nel suo diario si preoccupò di annotare che il colonnello Arnoldi gli aveva chiesto se fosse possibile fare una comparazione tra il feudalesimo abissino e l'occidentale. (Quell'ufficiale era stato per molti anni addetto all'ambasciata russa in Abissinia, ne conosceva bene le istituzioni politiche e aveva scritto un libro sull'esercito abissino.)

Henri Pirenne infatti si interessava molto all'ambiente, per lui nuovo, in cui si era venuto inopinatamente a trovare; e il suo interesse era tanto più vivo, quanto più lontane erano le persone, la loro cultura e le loro aspirazioni dalla sua esperienza normale. Perciò egli, più che dei suoi nuovi compagni belgi e francesi, si occupava degli inglesi e soprattutto dei russi.

Con gli ufficiali inglesi egli discuteva specialmente di politica e di sistemi costituzionali, con riferimento al Commonwealth e con tentativo di comparazione tra impero inglese e impero romano.

Sollecitato da queste conversazioni, lo storico belga lesse un libro intitolato *The Project of a Commonwealth*[23], che trovò molto interessante. L'opera sosteneva l'esistenza di due tipi di Stato: l'uno, imperiale, d'origine asiatica, fondato sulla volontà divina manifestantesi nel dispotismo; l'altro, superiore, fondato sulla volontà nazionale, che è regola della legge e garanzia dei diritti individuali (tradizione della Grecia, della Roma repubblicana e del Commonwealth).

22 *Journal*, cit., p. 35, riferibile al giorno 24 marzo.

23 Il Pirenne non dà altre indicazioni bibliografiche, ma si tratta di L.G. CURTIS, *The Project of a Commonwealth. An Inquiry into the Nature of Citizenship in the British Empire and into the Natural Relations of the General Communities Thereof*, London 1915. (Poteva anche trattarsi della seconda edizione del 1916.) Lionel Georges Curtis era uno specialista degli studi sul Commonwealth, e si occupò soprattutto del Sud Africa e dell'India.

Commentando che si trattava di «un punto di vista del tutto inglese», il Pirenne nel suo diario annotò che – a giudizio dell'autore – questo secondo tipo di Stato è di origine germanica: i Germani dell'Occidente continentale erano stati trascinati nell'anarchia perché nel medioevo erano stati coinvolti da una concezione imperiale, troppo vasta, mentre i Germani d'Inghilterra avevano conservato e realizzato invece in uno Stato nazionale le tradizioni di libertà grazie alla loro insularità, che li metteva anche al riparo dall'influsso della Chiesa Romana. Così gli Inglesi avevano evitato il destino dei Portoghesi e degli Spagnoli, le conquiste dei quali erano state compiute dai rispettivi re, asserviti al papato, per fini propri e di propaganda religiosa, in regime di monopolio. Secondo queste idee, l'impero inglese, fondato sulla libertà, era ormai diventato indispensabile alla salvezza dell'Umanità, di cui controllava circa la quarta parte: la sua scomparsa sarebbe stata il più grande cataclisma della Storia[24].

Siffatta versione inglese, interamente politica e – diciamo così – democratica, dell'imperialismo, contrapposta a quella tedesca, lasciava di per sé perplesso il Pirenne ma gli si rivelava illuminante dell'uno e dell'altro punto di vista.

Con gli ufficiali francesi gli argomenti di conversazione erano più vari, e toccavano a volte la letteratura.

Con il colonnello Brisson, che forse più degli altri mostrava curiosità culturali, il Pirenne si tratteneva volentieri, anche per ascoltare i suoi umori politici e le sue velleitarie proposte di costruzioni costituzionali: l'ufficiale idolatrava Taine e odiava la democrazia[25], e si lasciava andare a progettare un piano di costituzione che rendesse gerarchica la società facendo eleggere dai consigli provinciali e comunali i rappresentanti politici della nazione[26]. E il Pirenne commentava significativamente nel diario: «Crederebbe dunque, an-

24 *Journal*, cit., pp. 53-54, riferibile al giorno 4 aprile.

25 *Ibidem*, p. 48, riferibile al giorno 31 marzo.

26 *Ibidem*, p. 60, riferibile al giorno 11 aprile.

cora, che i mali dell'era presente siano d'origine semplicemente politica?»[27].

Con il colonnello belga De Thier il Pirenne discusse sulla necessità dell'intervento dello Stato nella vita economica[28], tema che lo interessò sempre in campo politico e che allora lo impegnava particolarmente nella meditazione storiografica[29].

Il professore di Gand risvegliò l'interesse dei suoi compagni di prigionia verso la storia, anche se lamentava che essi tendessero a spostarsi subito verso la politica e l'attualità[30]. Su loro richiesta tenne conferenze su temi che si collocavano nell'ambito delle loro conversazioni sulle grandi questioni dell'imperialismo mondiale nella storia: *La conception impériale au moyen âge*[31] e *La conception politique de l'Europe au moyen âge*[32]. (Si ha anche notizia di una conferenza sulla storia della Chiesa medioevale[33]). Ed erano temi sui quali egli stesso, come medioevista, era allora portato a meditare dagli eventi e dalle conversazioni stesse di tutti i giorni.

Non sappiamo invece se tenne la conferenza sulla storia delle ferrovie, che gli era stata proposta dal colonnello russo Beloi[34]: argomento preferito da Gustav von Schmoller, le cui lezioni il giovane Pirenne aveva seguite a Berlino trent'anni prima[35].

Ma forse l'illustre storico si interessava dei suoi inaspettati

27 *Ibidem*, pp. 356 e ss.

28 *Ibidem*, p. 55, riferibile al giorno 6 aprile.

29 Cfr. p. 357 e, più avanti, Considerazioni finali, par. 4.

30 *Journal*, cit., p. 74, riferibile al giorno 26 aprile.

31 *Ibidem*, p. 44, riferibile al giorno 29 marzo.

32 *Ibidem*, p. 59, riferibile al giorno 10 aprile.

33 *Ibidem*, p. 89, riferibile al giorno 10 maggio.

34 *Ibidem*, p. 54, riferibile al giorno 5 aprile.

35 F. VERCAUTEREN, *Discours* (per il centenario della nascita di Henri Pirenne), in «Bulletin de la Classe des lettres de l'Académie Royale de Belgique», 5e série, XLIX, 1969, pp. 35-44 (37).

compagni soprattutto per la loro personalità. Tutti quegli ufficiali erano stati presi in combattimento, molti erano in servizio permanente effettivo. Il professore ne ammirava lo spirito di esaltazione dell'onor militare e osservava con interesse il loro impegno, che riconosceva professionale, negli esercizi fisici e persino negli sport, praticati, specialmente dagli inglesi, con passione e con metodicità anche in prigionia[36].

Per tutti questi motivi l'ordine improvviso di trasferimento a un nuovo campo provocò molto dolore al Pirenne e ai suoi compagni di prigionia. Gli ufficiali lo sollecitarono a protestare al fine di ottenere un contrordine. Ma il governo tedesco aveva deciso che il professore belga dovesse essere considerato non più come ufficiale prigioniero di guerra, bensì come prigioniero politico, e che pertanto non potesse restare a Crefeld. Così il Pirenne, commosso per le manifestazioni di stima e di affetto ricevute, dové lasciare quel campo al mattino del 15 maggio, dopo poco meno di due mesi[37].

Nel pomeriggio dello stesso giorno Henri Pirenne arrivò a Holzminden, squallido campo dove si stipavano 8-10.000 prigionieri civili, accusati di parole, atti e comportamenti ostili alla Germania, o comunque ritenuti indesiderabili, i quali erano stati rastrellati in Francia, in Belgio e in tutti i Paesi dell'Europa orientale occupati dalle truppe tedesche. Quella folla di gente malandata e malvestita era composta da persone di ogni classe sociale, di ogni tipo e livello di cultura, e di ogni lingua. C'erano dei funzionari, dei giudici, dei politici, c'era pure qualche aristocratico; ma predominavano largamente nella massa gli appartenenti ai ceti inferiori, e non rari vi apparivano gli sradicati e i falliti di ogni risma; non mancavano nemmeno i condannati per delitti comuni, perfino per assassinio, portati via dalle carceri del proprio Paese. C'erano anche numerose donne, di di-

[36] *Journal*, cit., pp. 30, 31, 97.

[37] *Ibidem*, pp. 91-97.

versissima natura: prostitute di Varsavia, di Bruxelles o d'altrove, contadine e operaie di Polonia, Francia e Belgio, mogli di funzionari o di ufficiali; e con loro c'erano parecchi bambini[38].

Il campo era costituito da ottantatré baracche disposte in otto file, con una grande strada centrale che formicolava l'intero giorno di gente. Infatti lungo quella che i prigionieri avevano battezzata «avenue Joffre» sorgevano le misere costruzioni per molte volonterose iniziative: cappelle per cattolici e ortodossi e protestanti, biblioteche di varie lingue, scuole di ogni grado, addirittura una «Università», organizzata alla meglio, bottegucce, caffé, perfino un ristorante, clubs e associazioni per sport e concerti, un cinema con film tedeschi, sedi di opere assistenziali per le singole nazionalità. Tutto, naturalmente, rudimentale e precario[39].

Alla gente che affollava la grande strada si aggiungevano le donne quando – dalle ore 12 alle 15 – avevano la libera uscita dalle loro baracche, che erano al centro del campo, recinte di filo spinato; e al mattino vi portavano animazione i bambini che andavano alle scuole[40].

Il comando del campo era affidato a un maggiore, la sorveglianza ad alcuni sottufficiali e a pochi soldati, l'amministrazione a impiegati civili tedeschi. Tutto il resto era lasciato alle responsabilità e alla iniziativa dei prigionieri stessi, fra i quali venivano eletti – sotto stretto controllo del comando militare – i capi-baracca, i capi-distretto e il comandante interno del campo, nonché i dirigenti delle varie opere e organizzazioni culturali e assistenziali[41].

Pure in siffatto ambiente Henri Pirenne fu trattato, per quanto era possibile, con particolari riguardi: egli ottenne dal

38 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., pp. 551-552.

39 *Journal*, cit., pp. 104-106; H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., pp. 551-552, 553 e *passim*.

40 *Journal*, cit., pp. 104-106.

41 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 553.

comando tedesco una grande camera tutta per sé, nella baracca dove alloggiavano i prigionieri responsabili della vita interna del campo, che erano persone di un certo rilievo e che si prodigarono subito – e poi per tutta la sua permanenza – ad aiutarlo con i loro poveri mezzi nelle piccole grandi necessità di prigionia[42]. E ottenne anche l'assistenza di un 'piantone', uno strano tipo di modesto acrobata, che suscitava la curiosità del professore con i suoi vivaci discorsi nell''argot' parigino[43].

Il generale comandante concesse inoltre al Pirenne notevoli agevolazioni, rispetto agli altri prigionieri, circa la quantità di corrispondenza che poteva spedire ai famigliari; e soprattutto gli diede facoltà di scrivere senza restrizioni per quanto riguardasse lo svolgimento della sua attività scientifica[44].

Lo studioso belga riprese subito a tessere la sua relativamente intensa corrispondenza e presto cominciò a ricevere nuovi pacchi, mentre lettere e pacchi gli venivano rispediti con regolarità dal campo di Crefeld.

Così continuarono ad arrivare al prigioniero, dai soliti mittenti, numerosi libri, alcuni dei quali erano stati scelti su sua precisa indicazione. In quel tempo, inoltre, cominciò a funzionare in Olanda l'iniziativa di emigrati belgi per l'invio di libri e di sigarette all'illustre storico prigioniero, che era solito studiare fumando: l'*Oeuvre du livre et de la cigarette du Professeur Pirenne*, annunziata dai quotidiani, ebbe un rapido successo. E l'Opera Universitaria per gli studenti prigionieri si offrì dalla Svizzera di inviargli libri per i corsi universitari che egli teneva nel campo[45].

Infine il Pirenne poteva servirsi della biblioteca dell''Uni-

[42] *Journal*, cit., pp. 97 ss.

[43] *Ibidem*, pp. 99 ss.

[44] *Ibidem*, pp. 95-96 e p. 101, riferibile al giorno 18 maggio.

[45] *Ibidem*, pp. 109, 137.

versità' del campo stesso, la quale conteneva circa quattromila volumi, provenienti dalla Francia e dalla Svizzera[46].

Anche al campo di Holzminden qualche collega e alcuni altri studiosi inviarono al professor Pirenne in omaggio – come si suol fare normalmente – una copia di una loro opera, appena pubblicata, che intendevano sottoporre alla sua attenzione. I contatti col mondo scientifico non erano interrotti del tutto[47].

In una fotografia che i compagni di prigionia riuscirono a scattargli nella sua camera di Holzminden il Pirenne appare in primo piano sullo sfondo di una rudimentale libreria pensile sul tavolo, composta da due palchetti pieni stipati di libri, fra i quali si possono intravedere alcuni volumi della *Deutsche Geschichte* di Karl Lamprecht[48]. Il professore era riuscito a ottenere tanti libri, che quando – di lì a poco – fu trasferito da Holzminden gli fu necessario farne spedire per ferrovia alla nuova destinazione una cassa piena[49].

Dai libri ricevuti, che riguardavano specialmente la Rivoluzione francese o l'Olanda nell'anno 1830, si può arguire che il Pirenne lavorasse ancora alla preparazione del sesto volume della *Histoire de Belgique*. La lettura di due romanzi di Paul Bourget, amico del suo lontano soggiorno di studi parigino, doveva essere per lui una evasione[50]; ma forse la suggestione di quello scrittore dotato di grande penetrazione psicologica gli si faceva sentire più intensamente allo spettacolo di quella folla di prigionieri, composta dalle persone più disparate e più strane, delle quali le sofferenze fisiche e morali accentuavano i caratteri ed esasperavano le reazioni.

46 *Ibidem*, p. 107.

47 *Ibidem*, p. 948, riferibile al giorno 17 luglio.

48 Si veda la foto.

49 *Journal*, cit., p. 177.

50 *Ibidem*, p. 108, riferibile al giorno 21 maggio. Pirenne legge il romanzo *Le Disciple* di Bourget.

FIG. 1. Pirenne nella sua camera al campo di Holzminden: alle sue spalle rudimentali scaffali con libri.

A Holzminden l'impegno maggiore del Pirenne fu costituito dai corsi che egli tenne in quella che era pomposamente chiamata Università, dove i prigionieri stessi organizzavano in qualche modo l'insegnamento di varie discipline invitando i professori e gli altri competenti che era possibile reperire nel campo.

Egli vi tenne, per i suoi compatrioti di ogni livello culturale, un corso di lezioni sulla storia del Belgio a cominciare dall'alto medioevo, ricercando le lontane origini nazionali secondo le idee già esposte nel primo volume della sua grande opera. Le intenzioni e i frutti di questo insegnamento, che incontrò molto successo anche fra prigionieri di altre nazionalità, andavano ben oltre i limiti di una semplice esposizione storica[51].

Molto maggiore impegno scientifico richiesero ben presto al Pirenne le lezioni di storia economica d'Europa che aveva iniziate pochi giorni prima su pressante richiesta di un vivace gruppo di due o trecento studenti universitari russi, i quali si trovavano in quel campo perché erano stati catturati dai Tedeschi a Liegi l'agosto 1914. L'esperto professore preparava accuratamente a tavolino, e doveva comunque meditare a lungo, quelle lezioni, che si succedevano con regolarità bisettimanale. La trattazione prendeva inizio, naturalmente, dall'alto medioevo[52].

Il vivo interesse che questi ascoltatori di così lontana provenienza provavano per la storia generale dell'economia europea, così come l'allargamento d'orizzonte alle regioni orientali dell'Europa, che l'uditorio stesso imponeva, furono esperienze rivelatrici per il Pirenne. Ora egli era portato a estendere e a rafforzare sempre più, specialmente nel campo economico, quell'interesse per la storia slava e la bizantina, che non era nuovo in lui. Infatti nel 1911, recensendo un grosso manuale tedesco riguardante le fonti per la storia universale, aveva agli autori rimproverato particolarmente di non

51 *Journal*, cit., p. 117, riferibile al giorno 1 giugno.

52 *Ibidem*, pp. 100, 104, 108.

aver citato alcun lavoro di specialisti russi sulla stessa storia della Russia e su quella di Bisanzio[53].

Così l'illustre storico riprese a Holzminden, con maggior approfondimento, lo studio della lingua russa, facendosi dare lezioni da uno degli studenti russi di Liegi, Kleiner[54]; si procurò attraverso lo spaccio del campo un dizionario russo e con il suo insegnante iniziò la traduzione della grande, recente *Storia di Russia* di V.O. Klyucevski[55].

Rispetto alle varie conversazioni con gli ufficiali russi del campo di Crefeld, questa collaborazione di studio con giovani che avevano avuto contatto diretto con la cultura universitaria occidentale fu utile al Pirenne per il suo maggiore contenuto scientifico e stimolante per i nuovi problemi storici che gli poneva. Fra questi studenti russi c'era qualcuno che aveva speciale competenza e interesse per la storia, come appunto Kleiner, che aveva letto *Les anciennes démocrathies aux Pays Bas* del Pirenne e cominciava ora a farne la traduzione nella propria lingua[56].

Le domande poste dagli studenti russi e dagli altri ascoltatori del suo corso di storia economica, oltre che l'accentuarsi – in quelle circostanze – di una sua naturale tendenza, indussero il Pirenne a porsi molti nuovi problemi e a fare parecchie osservazioni di tipo comparatistico sulle vicende storiche della parte orientale rispetto a quella occidentale dell'Europa.

Ma per lo storico belga anche l'internamento a Holzminden non doveva durare a lungo: infatti il governo tedesco decise

53 H. PIRENNE, Recensione a *Quellenkunde zur Weltgeschichte. Ein Handbuch*, unter Mitwirkung von A. HOFMEISTER e R. STÜBE, bearbeitet und hrsg. von P. HERRE, Leipzig 1910, in «Revue de l'instruction publique», LIV, 1911, pp. 36-38.

54 *Journal*, cit., p. 133.

55 V.O. KLYUCEVSKI, autore di un famoso *Kurs russkoi istorii* in quattro volumi (1904-1911). Cfr. *Journal*, cit., pp. 133 e 195 n. 105.

56 *Journal*, cit., p. 173, riferibile al giorno 25 agosto.

che Henri Pirenne e Paul Fredericq fossero liberati dai rispettivi campi di prigionia e trasferiti entrambi a soggiorno obbligato in una città universitaria della Germania centrale od orientale. Su questa decisione avevano influito certo le pressioni vivissime del mondo scientifico internazionale e l'interessamento delle più alte autorità accademiche e politiche dei Paesi neutrali, perfino del papa[57]; e forse vi ebbe qualche influenza immediata l'intervento di Harnack e di altri professori universitari tedeschi[58].

Il Pirenne rifiutò l'offerta di lasciare il campo, come – indipendentemente da lui – fece anche il Fredericq per quello dove a sua volta era stato rinchiuso. Ma ormai il trasferimento a Jena era un ordine per entrambi[59].

Lasciando il campo di Holzminden dopo tre mesi di permanenza, Henri Pirenne portava con sé il ricordo di tante impressioni, nuovissime, che vi aveva ricevute: «Per me – scrisse poco dopo l'arrivo a Jena a Sam Müller – i mesi che ho passati a Holzminden rimarranno certamente il periodo più istruttivo e più pittoresco della mia esistenza»[60].

Al campo di Crefeld il suo animo era stato impressionato soprattutto dagli incontri e dalle conversazioni con giovani e anziani ufficiali di spiccata personalità, fortemente segnati dalle caratteristiche nazionali, e aveva provato insieme con loro, quasi appartenenti a una stessa casta ideale, il sentimento della dignità e dell'orgoglio offesi e l'impazienza per la ripresa dell'azione. A Holzminden il suo attento spirito

57 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., pp. 557 e ss.

58 Così, almeno, dissero al Pirenne il generale comandante del campo di Holzminden (24 agosto) e poi il 'curator' dell'Università di Jena (4 settembre). *Journal*, cit., pp. 171-183. Pirenne stesso scrisse nei *Souvenirs* (p. 558) che alcuni amici tedeschi si erano rivolti al generale von Bissing, comandante delle truppe di occupazione in Belgio, per chiedergli di metterli in condizione di calmare le proteste che si levavano intorno a loro.

59 *Journal*, cit., p. 171, riferibile al giorno 24 agosto.

60 G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 88, lettera a Sam Müller (fine agosto 1916-gennaio 1917).

di osservazione non fu impressionato da singole personalità o da particolarità nazionali anche perché i suoi incontri personali rimasero quasi limitati, oltre che agli studenti russi, ai compatrioti belgi; ma la sua sensibilità fu colpita dalla folla variopinta di sconosciuti, soprattutto dall'abbigliamento, dai gesti, dall'andatura, dal volto di persone sofferenti, disperate, nevrotiche, e dalla dignità che tuttavia la massa mostrava di fronte all'ingiustizia e al dolore[61].

A Holzminden tradizione nazionale, senso di distinzione sociale ed educazione culturale non facevano più velo alle manifestazioni immediate di quelle persone né allo spirito dello studioso che le osservava: le lezioni di storia del Belgio e l'opera di assistenza per i compatrioti di tutte le condizioni culturali e sociali prendevano naturalmente il posto delle amabili conversazioni di Crefeld con una élite internazionale. Significativamente scrisse il Pirenne, a proposito del suo soggiorno a Holzminden, nei *Souvenirs de captivité*: «Per la prima volta in vita mia mi ero sentito veramente utile, perché, pure per la prima volta, mi ero trovato a contatto con il fondo stesso dell'esistenza»[62].

Le sventure che colpirono il Pirenne durante la guerra risvegliarono in lui il sentimento religioso. Egli, come suo padre, era un liberale e rispetto alla religione era diventato – si direbbe oggi – un 'laicista'; ma non aveva dimenticato del tutto l'educazione religiosa, un po' insistente, ricevuta dall'amatissima madre, fervente cattolica[63].

Durante la prigionia erano specialmente i sentimenti famigliari a rinnovare gli slanci religiosi dell'anziano professore. Così gli era già avvenuto, con particolare intensità, all'ufficio funebre celebrato per il figlio Pierre dopo che – il 16 ottobre 1915 – fu giunta a Gand la notizia ufficiale della sua morte[64]. Nei diari che il Pirenne teneva regolarmente troviamo altre

61 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 552.

62 *Ibidem*, p. 560.

63 B. LYON, *H. Pirenne*, cit., pp. 48-49.

64 *Ibidem*, pp. 221-222.

annotazioni di questo tipo: il 14 maggio 1916, alla messa domenicale a cui assistette poco prima di lasciare il campo di Crefeld, egli pregò «con fervore» per i suoi[65]; il 15 agosto successivo, al campo di Holzminden, ricordandosi che era la festa di sua madre, disse «una piccola preghiera per lei»[66].

La religiosità che rifiorì allora nel Pirenne aveva un carattere fortemente sentimentale, a volte quasi patetico.

Egli era colpito dalla povertà e dalla spontaneità delle volenterose funzioni liturgiche in prigionia. Il 26 marzo, al campo di Crefeld, si commosse alla messa domenicale celebrata – nonostante i mezzi rudimentali – secondo l'ufficiatura della grande messa cantata, notando la povertà dell'ambiente, degli arredi, delle vesti liturgiche, la semplicità del sacerdote (un curato di campagna) e la modestia impersonale della sua breve predica, la numerosa e devota presenza degli ufficiali prigionieri, dei quali intuiva e condivideva i sentimenti di elevazione spirituale e di nostalgia[67].

Simili impressioni e sentimenti provò al campo di Holzminden quando – un mattino «grigio e pesante» – entrò nella cappella «nuda e povera» che era in una grande baracca «tutta nuda e oscura, appena rallegrata dalla macchia, un po' luminosa, di due poveri altari»[68], e quando – in un'altra baracca – assistette a una messa domenicale a cui partecipavano soprattutto dei Polacchi: il prete officiante con una gran barba da prigioniero, le donne con la testa raccolta in fazzoletti che davano a loro un «aspetto gotico», alcune signore con vestiti da piccole borghesi. L'osservatore sentiva fortemente come in quel luogo non ci fosse altro che fervore religioso vissuto da sempre[69].

65 *Journal*, cit., p. 94.

66 *Ibidem*, p. 166.

67 *Ibidem*, p. 39. «L'impression est touchante des prisonniers élevant leur coeur, comme moi sans doute, vers l'éternelle justice et pensant à ceux qui sont leur chers et à leur pays».

68 *Ibidem*, p. 113, riferibile al giorno 27 maggio.

69 *Ibidem*, p. 114, riferibile al giorno 28 maggio («... je ne vois guère là une ferveur d'habitude»).

Tendendo all'estetismo, la religiosità sentimentale del Pirenne fu colpita particolarmente dalle suggestioni formali della liturgia ortodossa, di cui intuiva anche qualche significato culturale. Esperienza profonda fu per lui la partecipazione alle funzioni per il Venerdì Santo e per la notte di Pasqua nella cappella russa di Crefeld. I colori dei paramenti e delle vesti sacre, i canti solenni, le luci delle lampade e quelle delle candele portate dai fedeli, i gesti del celebrante, l'odore profuso dell'incenso, la processione del Sudario e le prosternazioni durante il Venerdì Santo, le grida di gioia e gli abbracci e i baci scambiati al momento della Resurrezione scossero tanto l'animo dello studioso belga da spingerlo a unirsi, unico degli stranieri presenti, a quelle espressioni di fraternità. Egli annotò nel suo diario che, se alcuni di quegli ufficiali russi osservavano solo una tradizione, altri avevano ancora una autentica religiosità medioevale. E, dopo aver scritto che alla fine della cerimonia pasquale gli ufficiali russi erano andati a stringere la mano ai loro colleghi delle altre nazioni, aggiunse: «Si sente circolare tanta gioia! e l'impressione che ci colpisce è forte. È la tradizione del Cristianesimo antico, che si manifesta in questa cappella improvvisata fra soldati prigionieri; e ne deriva qualche cosa di commovente»[70].

3. *Contatti nuovi col mondo germanico: l'esilio in una città universitaria e in un remoto villaggio. Dalla ricerca rigorosa alla revisione culturale e alla sintesi: la composizione della «Histoire de l'Europe»*

Dopo quasi tre mesi di permanenza in quel campo Henri Pirenne partì da Holzminden il mattino del 28 agosto per ferrovia, accompagnato da un maresciallo, e arrivò la sera stessa a Jena[71].

Preso alloggio provvisoriamente in albergo, il mattino se-

[70] *Ibidem*, pp. 68-70, riferibili al giorno 21 e 22 aprile.

[71] *Ibidem*, pp. 171-176.

guente lo storico belga – come gli era stato comandato – si recò dal borgomastro, il quale gli disse subito di aver ricevuto ordine di sorvegliare lui e Fredericq, che sarebbe presto arrivato, con fermezza ma con cortesia («scharf aber höflich») e di procurare, d'accordo con l'Università, tutte le facilitazioni per i loro lavori scientifici[72].

Dopo aver comunicato alcune disposizioni stabilite per il controllo dei due stranieri nel loro soggiorno obbligato e aver proferito alcuni moniti circa il loro comportamento in pubblico, il dottor Fuchs (così si chiamava il borgomastro) avvertì premurosamente il Pirenne che tre suoi colleghi di Jena (Alexander Cartellieri, Georg Menz e Alfred Weber) si erano già messi a sua disposizione, e gli consigliò di far subito visita alle autorità accademiche.

Già la prima mattina di permanenza a Jena, recandosi dal borgomastro, il nostro storico incontrò il medioevista Alexander Cartellieri, che era un suo vecchio amico, e immediatamente fu da lui invitato a casa per le cinque del pomeriggio.

Al collega, che lo ricevette «quanto meglio poteva», Henri Pirenne spiegò subito – con una punta polemica – che «*era* lì non del tutto su *sua* richiesta». A ogni modo la visita fu molto cordiale. A un certo punto Cartellieri chiamò anche sua moglie, a consulto sul difficile problema della ricerca di un alloggio in casa privata per l'ospite, e infine lo riaccompagnò in albergo[73].

L'indomani Cartellieri andò a rilevare Pirenne in albergo e lo condusse all'Università per compiere le visite alle autorità accademiche, a cominciare dal 'vice-Protektor', essendo assente il 'Protektor'[74].

In genere le autorità accademiche di Jena ricevettero il professore belga non solo con grande onore, in considerazione

72 *Ibidem*, p. 176, riferibile al giorno 29 agosto.

73 *Ibidem*, pp. 177-178, riferibile al giorno 29 agosto.

74 *Ibidem*, p. 178, riferibile al giorno 30 agosto.

della sua fama scientifica, ma anche con gentilezza personale e con calore umano.

Il 'vice-Protektor' Thümmel, professore di teologia, lo «ricevette bene». Della conversazione il Pirenne annotò, nel suo diario, che il collega tedesco, parlando di guerra e apprendendo che Gand era così vicina al fronte, espresse l'opinione che in tali circostanze l'Università non vi poteva essere riaperta[75]. Questo giudizio, probabilmente sollecitato dal racconto del Pirenne circa le vicende di Gand sotto l'occupazione tedesca, dovette dar molta soddisfazione al professore belga. Quattro giorni dopo, il 'vice-protettore' restituì «molto correttamente» la visita al Pirenne nel suo albergo e, avendo parlato – fra l'altro – di una poesia di Goethe ispirata dall'ambiente naturale in cui Jena era collocata, gli promise che sarebbe tornato a rilevarlo per una passeggiata[76].

Ancora più cordiale fu l'incontro che il nostro storico ebbe con il 'curator' dottor Vollert: anzitutto, fu questi a invitarlo con un biglietto «deferente e cortese»[77]. Il mattino del 4 settembre il dottor Vollert ricevette all'Università il professore belga e lo accolse con una bontà che lo commosse. Henri Pirenne concepì subito fiducia nel suo interlocutore e non esitò a esporgli i problemi personali che più lo angustiavano: il dottor Vollert si offrì di cercare informazioni circa l'arrivo a Jena di Fredericq, che ritardava, e di premere sul generale von Bissing, comandante militare del Belgio, affinché consentisse il trasferimento della signora Pirenne in Svizzera per motivi di salute. Il 'curator' confidò a sua volta le proprie angustie al Pirenne raccontandogli che un suo figlio era morto in guerra, un altro era ritornato tisico dalla Russia e un terzo, ferito gravemente pure in Russia, era stato ora di nuovo inviato a combattere, sulla Somme. Dopo avergli dato ampie informazioni circa l'organizzazio-

[75] *Ibidem*, p. 178, riferibile al giorno 30 agosto.

[76] *Ibidem*, p. 182, riferibile al giorno 3 settembre.

[77] *Ibidem*, p. 181, riferibile al giorno 2 settembre. Il Pirenne riportò il testo del biglietto nel suo diario.

ne, gli impianti e le attrezzature scientifiche di quella Università, l'alto funzionario volle rassicurare sul piano umano il professore straniero comunicandogli che parecchi suoi colleghi di Jena (fra gli altri, il filosofo Rudolf Euckert, il vecchio naturalista Ernst Haeckel e il linguista Berthold Delbrück) si erano offerti di mettersi a sua disposizione, e riferendogli che il suo trasferimento a Jena era stato dovuto a un intervento di Harnack e di altri professori tedeschi. Anche per queste circostanze il buon uomo credeva, sinceramente – com'era impressione del Pirenne – che il soggiorno a Jena avrebbe lasciato al professore di Gand un ricordo gradito[78].

Infine, in maniera molto diversa, Henri Pirenne fu ricevuto dal 'Protektor' dell'Università, appena rientrato in sede. Il prof. Michels, germanista, apparve allo studioso belga come «un gran magro», abbastanza freddo, riservato, poco comunicativo: la conversazione fu piuttosto generica e impersonale. A colui che era investito della più alta autorità accademica (essendo solo formalmente rettore perpetuo dell'Università di Jena il duca di Weimar-Sassonia) e che lo aveva ricevuto con mera ufficialità, il professore belga tenne a dichiarare che si trovava lì suo malgrado[79].

Intanto il Cartellieri aveva provveduto alle più concrete esigenze dell'amico belga: già la prima mattina del suo soggiorno a Jena lo introdusse nella Biblioteca Universitaria, dove il direttore fece al professore forestiero gentile e generosa accoglienza[80], e due giorni dopo gli mostrò il 'Volkshaus', un centro culturale dove si aveva agio di consultare giornali e riviste in gran numero[81].

Ma col passare dei giorni Henri Pirenne si faceva sempre più preoccupato per non aver ricevuto dopo la partenza da Holzminden più nessuna corrispondenza né notizie di ami-

78 *Ibidem*, p. 183, riferibile al giorno 4 settembre.

79 *Ibidem*, p. 187, riferibile al giorno 7 settembre.

80 *Ibidem*, p. 178, riferibile al giorno 30 agosto.

81 *Ibidem*, pp. 179-180, riferibile al giorno 1 settembre.

ci, di famigliari e specialmente di sua moglie, finché si decise a pregare Cartellieri di scrivere lui a Jenny, sperando che un tedesco potesse più sicuramente comunicare con Gand[82]. L'amico, corrispondendo alla trepida fiducia riposta in lui, inviò prontamente alla signora Pirenne una lettera; ma, con l'immancabile rapidità di quel servizio postale, se la vide ritornare indietro, respinta perché la corrispondenza privata con Gand, che si trovava ora vicina al fronte di guerra, non era più consentita. Il problema fu poi presto avviato a soluzione, per consiglio dello stesso Cartellieri, con il ricorso all'intervento del borgomastro Fuchs, che si mostrò ben disposto come sempre[83].

Intanto Cartellieri guidava il suo amico alla scoperta della città e dei dintorni: il 6 settembre lo aveva condotto al 'Napoleonstein', la roccia da cui si domina il campo della battaglia di Jena. Di fronte a quella veduta e ai ricordi bellici che ne erano suscitati, a Cartellieri venne in mente di dire allo storico belga che i colleghi tedeschi von Below e Marcks avevano perso in guerra uno dei propri figli; e poi passò a parlare dei suoi progetti di ricerca scientifica.

Il Pirenne – come notò subito nel diario – trovava interessante la sua conversazione e gradiva la sua cortesia, ma era distratto dall'assillante pensiero per la mancanza di notizie della moglie[84].

Finalmente, l'8 settembre, arrivò a Jena Paul Fredericq[85]. Con questo avvenimento tanto atteso e con il sospirato ristabilirsi della corrispondenza con i famigliari e con gli amici belgi, ottenuto grazie all'interessamento del borgomastro, vennero meno le più acute preoccupazioni che avevano angosciato Henri Pirenne nei primi tempi del suo soggiorno a Jena.

82 *Ibidem*, p. 186, riferibile al giorno 6 settembre.

83 *Ibidem*, p. 187, riferibile al giorno 7 settembre.

84 *Ibidem*, p. 186.

85 *Ibidem*, pp. 187-188.

Lasciato l'albergo[86], i due professori belgi si trasferirono nelle camere prese a pensione in un appartamento privato, in un sito opportuno e con bella vista. Cominciò la 'routine' della loro vita di esiliati.

Henri Pirenne, con la sua solita regolarità, si recava tutte le mattine a lavorare nella Biblioteca Universitaria, il primo pomeriggio faceva lunghe passeggiate e al rientro si chiudeva in camera a studiare fino all'ora di cena, dopo la cena leggeva e scriveva lettere[87].

È difficile arguire l'oggetto dei suoi studi. Probabilmente, almeno nei primi tempi della sua permanenza a Jena, il Pirenne proseguiva ancora la preparazione del sesto volume della *Histoire de Belgique*; ma si occupava anche d'altro, soprattutto di ricerche più tecniche, di carattere filologico-erudito, quali la Biblioteca Universitaria consentiva. Così, gli fu possibile porre la data 2 novembre 1916, «jour des Morts», in fondo a un breve saggio intitolato *Un appel à une croisade contre les Slaves adressé à l'évêque de Liège, au duc de Lotharingie et au comte de Flandre au commencement du XIIme siècle*. Egli dimostrò, in questo studio, che il documento esaminato era un esercizio epistolare, compiuto nell'anno 1107-1108 da un chierico di una regione presso l'Elba o la Saale, che immaginava una crociata contro gli Slavi[88].

Secondo il suo temperamento, Henri Pirenne reagiva al dolore che la ricorrenza della celebrazione dei defunti gli riacutizzava per la morte del figlio Pierre, lavorando sodo alle sue consuete ricerche.

L'argomento di questo saggio riguardava un episodio della storia dell'Europa orientale nel medioevo, la quale avrebbe sempre più interessato il nostro studioso durante il rima-

86 B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 254.

87 *Ibidem*, pp. 252 ss.

88 *Un appel à une croisade contre les Slaves adressé à l'évêque de Liège, au duc de Lotharingie et au comte de Flandre du commencement du XIIe siècle*, in *Mélanges C. de Bormann*, 1919, pp. 85-90.

nente tempo dell'esilio. Infatti, appena arrivato a Jena, il Pirenne aveva ripreso a studiare – da solo ormai – la lingua russa e continuò a farlo con regolarità[89]; e in biblioteca proseguì, con maggiori mezzi che al campo di Holzminden, gli studi di storia russa, i cui frutti scopriamo in parecchie osservazioni critiche e comparatistiche, che egli annotò in lettere spedite pochi mesi dopo dal villaggio di Creuzburg, successiva sede del suo esilio[90].

Ma dopo l'arrivo di Paul Fredericq si erano cominciate a creare delle difficoltà alla vita dei due professori belgi nella città universitaria tedesca.

Più che sessantenne, il Fredericq aveva risentito molto dei disagi fisici e delle sofferenze morali della prigionia: appariva stanco e invecchiato, ed era cambiato d'umore. Passava molte ore in camera, a scrivere lunghe lettere in Belgio e a ricopiarle per sé, e si abbandonava a interminabili discorsi sempre sullo stesso argomento (le violazioni del diritto da parte della Germania, le violenze e i danni operati dai Tedeschi specialmente in Belgio, le ingiuste offese alla dignità di uomini liberi e di professori inferte a lui stesso e al Pirenne)[91]. E, trasgredendo gli ordini del borgomastro e le raccomandazioni di Cartellieri[92], si ostinava a discutere in francese ad alta voce in pubblico con l'amico Pirenne e, quando parlava con dei Tedeschi nella loro lingua, non risparmiava recriminazioni contro la Germania. È superfluo aggiungere che non accettò nessun invito di colleghi tedeschi per un thé o per una serata.

Henri Pirenne, che pure si comportava con fiera dignità e non senza qualche dosato cenno di provocazione, riteneva che si dovessero mantenere relazioni, se non cordiali, certo corrette; e pertanto si preoccupava di scusare il Fredericq e

89 *Journal*, cit., pp. 178, 180, 183.

90 Cfr. oltre, pp. 53 e ss.

91 B. LYON, *H. Pirenne*, cit., pp. 252-254.

92 *Journal*, cit., pp. 176 e 177.

di fare ammenda per il suo comportamento: proprio per questo motivo continuò ad accettare alcuni inviti da professori di Jena[93].

Dopo Natale le autorità militari tedesche cominciarono a nutrire sospetti che i due esiliati avessero uno scambio clandestino di lettere con il Belgio al fine di rinfocolarvi la resistenza antigermanica. Tutta la corrispondenza ricevuta dal Fredericq fin dall'inizio della prigionia venne sequestrata; e, subito dopo, la stessa sorte toccò a quella del Pirenne. Un nuovo intervento del borgomastro riuscì a farne ottenere la restituzione[94].

Ma il governo tedesco riteneva ormai che i due professori belgi avessero «abusato dell'ospitalità» a loro concessa in Jena e decise di separarli e di relegarli in due piccoli villaggi. Così il 26 gennaio 1917 Paul Fredericq partì per Bürgel e Henri Pirenne il 28 seguente per Creuzburg[95].

Dopo la liberazione dai campi di prigionia, il soggiorno obbligato a Jena non era stato per Henri Pirenne il ritorno a una vita normale di studioso, sebbene l'organizzazione e le strutture universitarie vi fossero rimaste intatte e i colleghi e le autorità accademiche lo accogliessero con onore e con cordiali premure come se nulla di ciò che accadeva fuori potesse turbare i rapporti personali e scientifici di quel loro mondo.

In realtà qualche cosa era cambiata nell'aria, e soprattutto nello spirito di Henri Pirenne, che verso i colleghi e le autorità accademiche si comportò con correttezza ma con dignità e – al momento giusto – non senza punte polemiche.

Il professore belga che tanta dimestichezza aveva avuta con le Università e i colleghi di Germania, ora si impegnava a esaminare attentamente, con animo distaccato e occhi nuovi,

93 B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 253.

94 *Ibidem*, pp. 253-254.

95 *Ibidem*, pp. 254-256.

il mondo universitario di Jena. A questo scopo, fin dai primi giorni si preoccupò di consultare, nel 'Volkshaus', il «Minerva», l'annuario delle Università di tutto il mondo[96], dove poteva trovare le indicazioni essenziali sul corpo accademico di Jena; più ampie notizie trovò poi nei programmi dell'Università stessa. Si informò anche – come vedremo – degli argomenti trattati a lezione dai professori in quel tempo.

Le cose non potevano essere più come nei tempi passati, quando egli si era recato in Germania per seguire dei seminari e poi per partecipare a congressi, tenere lezioni, ricevere onori accademici. Tuttavia a Jena, in esilio, Henri Pirenne sentì ancora vivissima l'attrazione, sia pure polemica, verso il mondo universitario tedesco, e si lasciò prendere dal fascino di una grande biblioteca scientifica facendosi indurre a rituffarsi in qualche ricerca di carattere erudito.

Nella città il professore belga ebbe pochi rapporti con la gente comune, anche se non ne lasciava cadere le occasioni: fra le persone che allora scambiarono con lui qualche discorso egli ricordò nel diario la governante di una vecchia dama inglese in albergo, donna che aveva viaggiato in Francia e in Italia[97], il portiere dell'albergo stesso, uomo di varia e confusa esperienza e, a volte, di idee imprevedibili[98] con qualche attenzione ai problemi dei lavoratori, la buona signora Staebler, proprietaria della pensione[99]; e nei *Souvenirs de captivité* citò il sacrestano del villaggio di Amerbach, incontrato una sera rientrando da una passeggiata[100].

Ma l'esperienza nuova di quei cinque mesi passati a Jena fu per il professore belga lo spettacolo della folla anonima della città, che egli osservava da lontano nelle reazioni alle

96 *Journal*, cit., p. 181, riferibile al giorno 2 settembre.

97 *Ibidem*, p. 178, riferibile al giorno 29 agosto, e p. 179, al giorno 30 agosto.

98 *Ibidem*, p. 179, riferibile al giorno 30 agosto.

99 *Ibidem*, p. 181.

100 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 835.

notizie della guerra e della politica estera, ai resoconti dei giornali, agli ordini delle autorità.

Henri Pirenne lasciò Jena senza rimpianti, preoccupato solo che il nuovo trasferimento interrompesse l'arrivo delle preziose lettere della moglie o gli facesse mancare del tutto sue notizie[101].

Egli giunse in un tardo pomeriggio nebbioso al suo nuovo luogo d'esilio, a Creuzburg an der Werra, ai confini della Turingia, 12 chilometri a nord del capoluogo Eisenach; e prese alloggio definitivo, non trovandone altri, in un modesto albergo nella piazza del 'Rathaus'. Era una cittadina pittoresca, ancora quasi intatta nella sua struttura medioevale con qualche resto architettonico dell'epoca, in una posizione naturale di una bellezza cupa; ma era di fatto un piccolo villaggio di contadini[102].

In quell'angolo sperduto della Germania in guerra, in un ambiente monotono e fin troppo tranquillo, lo storico belga comprese subito che la solitudine, la noia, la nostalgia del suo mondo e le preoccupazioni per i suoi cari lo avrebbero dominato per tutto il soggiorno, che presentiva lungo; e al fine di vincere l'abbattimento psicologico decise di imporsi – più che mai – una rigorosa regola di vita con molteplici attività che lo tenessero occupato, a ore stabilite, tutti i giorni[103]. Al momento stesso prese la decisione di dedicarsi a un lavoro che impegnasse intensamente il suo spirito: scrivere una «storia economica d'Europa». Cominciò a stendere l'opera già il 1° febbraio, appena tre giorni dopo il suo arrivo a Creuzburg[104]; e sistematicamente tutti i giorni, dal-

101 Nel suo *Journal* scrisse allora: «Dieu m'est témoin qu'en recevant ce nouveau coup je n'ai pensée qu'à Jenny» (B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 255).

102 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 840.

103 *Ibidem*, p. 841.

104 Per la datazione precisa si veda B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 259, n. 7. In una lettera del 22 febbraio 1927 a Sam Müller il Pirenne parlava ancora di «Storia economica». Ed. in G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 89. Per la data, cfr. B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 259, n. 1.

le cinque del pomeriggio all'ora di cena, continuò a scriverne alcune pagine. E durante la lunga passeggiata pomeridiana, che si protraeva dalle due alle cinque, spesso si concentrava a meditare su ciò che avrebbe scritto al rientro in albergo. Nella mattinata e alla sera studiava la lingua russa, leggeva e attendeva alla corrispondenza[105].

Poi, dal 15 ottobre 1917, Henri Pirenne cominciò a scrivere certe sue note che chiamò significativamente *Réflections d'un solitaire*, e conservò questa nuova abitudine di impegno intellettuale fino al termine della guerra. La redazione di queste 'riflessioni' (una settantina) non aveva un ritmo irregolare, e l'ampiezza dei testi era molto varia.

Si trattava spesso di note di letture di libri e – più volte – anche di libere osservazioni, che riguardavano disparati argomenti e problemi che per diversi motivi incuriosivano o interessavano l'autore: il Rinascimento, alcune celebri *mémoires* del Settecento, Napoleone e la sua età, la Restaurazione, il Romanticismo, specialmente il nazionalismo e il rapporto tra nazione, lingua e razza, inoltre l'importanza del luteranesimo, di Lutero e di Bismarck per la caratterizzazione della Germania moderna, la guerra nella storia, il socialismo e il comunismo e il proletariato, la metodologia della storia (incidenza del caso e degli individui nella storia, limiti del valore delle leggi della sociologia nella storia, metodo comparativo), storiografia economica.

Sono, questi, un po' tutti i temi che in quel tempo impegnavano l'intelletto e l'animo di Henri Pirenne; e infatti or l'uno or l'altro ricorrevano in molte sue lettere di allora e venivano affrontati nella stesura della *Histoire de l'Europe*. Perciò mi limito qui ad aver indicato gli argomenti e i pro-

105 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., pp. 841-842. Le stesse cose erano state scritte nella citata lettera del 22 febbraio a Sam Müller: «... vous oubliez que je suis ermite, et que les ermites sont soumis à une règle. La mienne est très sévère, et domine toutes journées du matin au soir. Correspondance, russe, proménade, histoire économique ont chacun leurs heurs fixes». (G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 89).

blemi che a Creuzburg furono oggetto della riflessione pirenniana, rinviando l'esame delle singole questioni a quando esporrò i testi pirenniani nei quali esse ricompaiono.

Durante la stesura della «storia economica dell'Europa» il Pirenne si applicava ancora allo studio del medioevo russo[106], leggendo opere in quella lingua[107].

Un mondo nuovo si apriva allo storico belga, sempre attento alle possibilità di comparazione della storia slava con la storia dell'Europa occidentale, specialmente – ora – per quel che riguardava le istituzioni politiche. Egli fece – ad esempio – «una piccola scoperta curiosa»[108] sull'origine dello Stato presso gli Slavi: lo Stato russo dovette la sua origine agli insediamenti per metà commerciali e per metà militari degli Svedesi (i Vareghi) nel bacino del Dniester alla fine del secolo IX[109]. Il Pirenne era insomma molto colpito dalla costatazione che lo Stato russo si era fondato sul commercio e non sulla proprietà fondiaria, come era avvenuto invece in Occidente; e di questa particolarità della storia russa dava una spiegazione coerente con le sue idee sui rapporti tra città, commerci e Stato: la particolare vicenda dello Stato russo sarebbe dipesa dalla sua vicinanza a Costantinopoli; cioè, tra lo Stato russo e quello di tipo occidentale ci sarebbe stata, all'inizio, la stessa differenza che corre tra

106 Il 12 novembre 1917 scriveva al suo amico Maurice Prou: «Quand je me plonge dans mon histoire économique ou dans l'étude du moyen âge russe je fais quelque chose de très important». Cfr. B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 263. Cfr. nota 116.

107 In una lettera, presumibilmente a Sam Müller, di cui non riesco a stabilire la data, che manca nell'edizione, Pirenne scriveva: «Je croyais que tout le monde était au courant de l'histoire des établissements scandinaves dans le bassin du Dniepr au IXe et au Xe siècles. Mais puisque vous les ignorez, c'est la preuve évidente qu'ils ne sont pas aussi connus que je le supposait. J'ai lu pas mal de choses pour cette question dans les derniers temps, mais j'oubliais que c'était en russe». (G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 90).

108 È nella seconda lettera pubblicata dal Gérardy alla p. 89 della sua opera.

109 *Ibidem*.

due villaggi, l'uno vicino a una grande città e l'altro lontano da ogni centro urbano[110].

Attribuendo allo studio comparatistico delle istituzioni il valore di fondamento per considerazioni di carattere politologico, lo storico belga riteneva che questo tema fosse ricco di insegnamenti «per lo studio dello sviluppo politico» e si meravigliava che non fosse stato ancora studiato[111].

Sempre sul piano istituzionale Henri Pirenne individuava altri accostamenti possibili tra le regioni russe e l'Occidente: egli era colpito – ad esempio – dal trovare in Russia, con il nome di 'Drujina', una istituzione molto simile a quella degli 'antrustiones' sotto i Merovingi, ma più completamente sviluppata. Circa la spiegazione di questo fenomeno aveva molto meditato e aveva maturato qualche idea; ma rinviò tutto al momento in cui avrebbe potuto esaminare le fonti[112].

E sempre a proposito del rapporto tra l'origine dello Stato slavo e il commercio il nostro studioso fece allora anche una scoperta particolare ma di non piccolo conto, che egli stesso avrebbe poi avuto modo di approfondire trasmettendola alla cultura storica generale. Infatti nel testo dello pseudo-Fredegario egli notò la menzione di un certo Samo, mercante originario del territorio corrispondente al moderno Belgio, il quale all'inizio del secolo VII divenne re degli Slavi: in quel mercante-re egli vedeva l'antenato degli Oleg e degli Ygon del IX secolo[113].

Henri Pirenne si rendeva conto che «tali questioni di pura erudizione, o di pura scienza» – com'egli scriveva allora a un amico – «potevano apparire futili in mezzo al cataclisma che si viveva»[114]; e sentiva la vanità dei progressi della scienza,

110 Lettera di Pirenne da Crefeld, pubblicata in G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., pp. 91-92.

111 *Ibidem*, p. 91.

112 Lettera citata alla nota 107.

113 *Ibidem*.

114 Lettera del Pirenne da Crefeld, citata alla nota 110.

che non erano riusciti a evitare la guerra, anzi ne avevano aggravato le tragiche conseguenze. Ma il lavoro scientifico aveva conservato per lui, in esilio, un gran potere di consolazione:

> «La scienza, o ciò che si chiama così, sembra tanto futile in momenti come questo! A che cosa essa è servita? Eravamo così fieri delle nostre conoscenze intellettuali; ma queste non hanno impedito al mondo di cadere nella più spaventosa catastrofe che sia mai esistita. I progressi scientifici non hanno avuto altro effetto su di essa, che di renderla più orribile aumentandone i mezzi di distruzione. Tuttavia, se mi induco talvolta a pensare alla inanità del mio lavoro, non ho alcuna voglia di abbandonarlo, poiché mi tiene compagnia. La scienza ha, in ogni caso, questo di buono, di consolare almeno gli individui»[115].

Ma egli aveva anche coscienza di fare in esilio, con il suo lavoro di storico, qualche cosa di significativo:

> «La scienza – direbbe Taine – è un lento suicidio; ma io credo che non sia nientaffatto vero: quando mi tuffo nella mia storia economica o nello studio del medioevo russo, non penso a quella teoria, perché ho l'illusione ingenua di fare qualche cosa di molto importante»[116].

Infatti il suo studio del medioevo russo era tutt'altro che un lavoro di mera erudizione: in quel campo le sue piccole «scoperte curiose» – com'egli amava definirle – erano acute osservazioni su temi fondamentali e diventavano subito geniali intuizioni di possibilità comparatistiche. E la grande opera che andava di giorno in giorno scrivendo, non era ormai soltanto «una storia economica», com'egli l'aveva concepita e come fino almeno al novembre 1917[117] continuava

[115] Lettera del 16 settembre 1917 a Maurice Prou, citata da B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 265.

[116] Lettera del 12 novembre 1917 a Maurice Prou il cui testo è riportato da B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 263. Sulla fitta corrispondenza tra il Pirenne e il Prou si veda B. and M. LYON, *Maurice Prou ami de Henri Pirenne*, in «Le Moyen Âge», 4e série, XX, 1965, pp. 71-107. (Un accenno alla lettera pirenniana del 12 novembre 1917 è a p. 96.)

[117] Nella lettera citata alle note 106 e 116.

a definirla, ma si era subito configurata come una storia generale dell'Europa.

Infatti il Pirenne scrivendo da Creuzburg all'amico Jean Cuvelier, suo antico allievo, ora archivista a Bruxelles, confessava di essersi arditamente impegnato in un lavoro di sintesi, che comportava la formulazione di ipotesi:

«Non avendo qui abbastanza libri per fare degli studi rigorosi sui testi, mi lancio nelle ipotesi e nella sintesi. Del resto, il mio spirito è sempre stato incline alle generalizzazioni. È un difetto per uno storico lasciarvisi andare troppo facilmente: io ho reagito facendo, accanto a ciò, anche dell'erudizione precisa. Ma qui è impossibile; e allora mi lascio andare alla mia inclinazione»[118].

È significativo che tali dichiarazioni fossero fatte dal Pirenne in fondo a una lunga lettera in cui comunicava al suo corrispondente alcune considerazioni – appunto – di carattere generale che egli veniva prospettandosi sulla «periodicità della storia economica» europea dall'XI al XX secolo, nella quale egli vedeva alternarsi, con «un curioso bilanciamento», epoche di libertà a epoche di «regolamentazione»[119].

Ma a un lavoro di sintesi, e di grande impegno interpretativo, Henri Pirenne non era portato soltanto dalla insufficiente disponibilità di libri o anche – come scriveva – dalla sua tendenza di solitario ad abbandonarsi alle «rêveries»[120]. Infatti i grandi avvenimenti della guerra, la situazione generale dell'Europa e le sue nuove esperienze personali lo stimolavano a un ripensamento dello scopo e dei metodi del lavoro storiografico. Meditando sul fatto che le scienze non

118 È la seconda lettera edita a p. 92 da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit. Cfr. B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 267, n. 40.

119 Anche una delle sue *Réflections* (cit., nr. 26, pp. 210-211, 20 aprile 1918) fu dedicata a *Les époques de la liberté économique et de la règlementation.*

120 «Il n'y a pas grand mal à ces rêveries d'un solitaire». Lettera del 18 dicembre 1917 a Cuvelier, edita da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 92. La data di questa lettera si ricava dalla successiva lettera (del 20 gennaio 1920) scritta da Pirenne a Cuvelier (*ibidem*, pp. 92-93).

avevano esercitato alcun influsso nell'evitare la guerra e le sue disastrose conseguenze, sicché nella catastrofe apparivano come un puro gioco di cognizioni intellettuali, egli pensava che, se la storia aveva perso fascino e non faceva più presa sugli spiriti, ciò era accaduto perché essa era diventata una scienza troppo tecnica, da specialisti: una scienza arida, ormai estranea alla vita, che è il suo oggetto naturale[121]. E per cogliere la vita, occorre superare l'analisi critica dei singoli documenti e tentare – attraverso ipotesi – la sintesi.

«Son pervenuto a credere che ci sono molte cose da cambiare nei nostri metodi storici. Essi mi sembrano troppo meccanici, troppo estranei al loro vero oggetto, che è la vita. Senza dubbio noi non

121 Le stesse idee, in maniera più articolata, espresse il Pirenne in una 'riflessione' del 7 febbraio 1918, intitolata appunto *Sur la spécialisation en histoire*: «On peut dire que depuis 50 ans les historiens de profession, ... par imitation des sciences naturelles et des méthodes philologiques, se sont lancés dans la spécialisation à outrance. Il est certain que cette méthode a amené la mise au jour de quantité de faits, rectifie quantité de détails, fournie des meilleurs textes ... Mais jamais, en travaillant de cette manière, on n'arrivera à comprendre. Car les questions historiques ne sont pas indépendents les unes des autres. Tout est dans le tout en histoire et pour comprendre il faut placer les choses dans le flux de la vie. Il est impossible de se rendre compte d'un phénomène si on ne voit pas d'où il vient et quelles en sont les conséquences ... Un autre défaut de la méthode (de la spécialisation) c'est qu'elle restreint les questions dans l'espace».

Dopo aver meditato durante la sua passeggiata quotidiana, l'autore aggiunse consigli in positivo, facendo sorprendentemente appello allo spirito filosofico e all'ausilio delle scienze umane, per realizzare la comprensione storica: «Ce que je viens d'écrire ne signifie nullement pas que les historiens doivent se mettre à écrire des histoires générales à qui mieux mieux. Ce sera la fin de la science. Elle ne peut avancer que par l'étude approfondie qui suppose le sectionnement du travail. On étudiera donc toujours des questions spéciales; mais plus en spécialistes. J'entends par là que la préparation de l'historien, au lieu d'être exclusivement philologique et scriptuaire, devra être plus *philosophique* et plus pratique, en même temps que plus universelle au point de vue historique. Il faut que l'on s'accoutume à sentir que les textes ne sont pas la vie, qui'ils n'en sont que l'indice qu'il faut trouver au-dessous ...; il faut la reconstituer d'après les indications qu'ils donnent, mais en recourant à la psycologie, sociologie, économie etc. ... Il faut une science humaine de l'imagination».

possiamo concepire questa se non attraverso i documenti; ma mi sembra che si studino troppo i documenti come se essi fossero il fine in sé invece di essere un semplice mezzo per arrivare al fine»[122].

Questa idea, che è la vita il naturale oggetto degli studi storici, non era certo assente dai precedenti scritti del Pirenne, per il suo stesso temperamento; ma con l'esperienza della guerra tale idea divenne il motivo dominante della sua opera storiografica, anche perché egli ne acquistò chiara consapevolezza.

Henri Pirenne comprese benissimo che, per acquistare il 'senso della vita', è indispensabile allo storico avere attenzione alla vita in tutti i suoi aspetti e provare larghe esperienze personali. E infatti con l'imprigionamento e l'esilio egli era uscito fuori dall'esclusivo (anche se vasto) suo mondo di professori: nel campo di Crefeld e specialmente in quello di Holzminden aveva avuto finalmente contatti con persone di tutti i ceti, di molte nazionalità, di varia cultura e condizione umana; nei viaggi di trasferimento da prigioniero e nel suo soggiorno a Jena aveva cominciato ad avere conoscenza diretta della gente comune di Germania e tale esperienza si arricchiva ora a Creuzburg. Qui egli aveva frequenti conversazioni col padrone del suo albergo e specialmente col borgomastro, che visitava quotidianamente per il dovuto controllo, scambiava ogni tanto qualche frase – quando li incontrava – con i notabili della piccola città (in primo luogo il pastore luterano e poi il segretario della posta, il farmacista, alcuni insegnanti)[123].

Pertanto l'esame critico delle fonti e in generale gli studi condotti a tavolino con esclusivo impegno tecnico e senza calore umano apparivano ora al Pirenne come esercitazioni meramente libresche; e le opere storiche costruite su quelle sole basi erano da lui giudicate incapaci di cogliere la stessa realtà storica, che è la vita, dato anche che questa non è mai

122 Lettera del 12 novembre 1917 a Maurice Prou, in B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 263. V. nota 116.

123 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 842.

rispecchiata in tutti i suoi aspetti dai documenti. Esperienza di vita e calore umano servono soprattutto a colmare appunto tale insufficienza delle fonti.

Perciò egli sentiva il bisogno di giustificare, con il sollievo psicologico che ne traeva, le sue stesse ricerche che temeva essere di pura erudizione; ma il suo giudizio negativo si riferiva alla tendenza generale, filologico-erudita, della storiografia contemporanea e specialmente – dobbiamo pensarlo – della storiografia tedesca, che ne era ancora la guida. In una sofferta lettera del 2 dicembre 1917 a Sam Müller lamentò l'incomprensione che, per la realtà umana della guerra, mostrano gli storici che non ne hanno vissuto l'esperienza e si basano solo sui documenti.

«Mi impressiona l'indifferenza con cui gli storici parlano di un fenomeno di tal genere. Ciò dipende senza dubbio dal fatto che molti di loro, se non tutti, conoscono la guerra solo dai documenti, che essi esaminano tranquillamente presso l'angolo del caminetto in una confortevole sala da studio. Sarebbero forse più commossi se l'avessero conosciuta un poco più da vicino. D'altronde le fonti da loro compulsate non mostrano le sofferenze del popolo: il popolo non scrive, ma si limita ad essere vittima»[124].

Forse alludeva qui a un collega di Jena, il quale su uno scottante tema come la recente battaglia della Marna aveva discusso olimpicamente con i suoi studenti usando le stesse tecniche di sempre.

A proposito di guerra, il Pirenne si domandava, in una lettera scritta a Jean Cuvelier il 20 gennaio 1918, se veramente essa sia la legge dell'umanità. «La storia» – egli osservava – «è piena di guerre, ma non c'è nessuna ragione che debba essere sempre così». Come storico egli non credeva che ciò dovesse necessariamente continuare. Infatti – scriveva – «un valentuomo del secolo XI avrebbe potuto affermare che ci sarebbero state sempre guerre feudali; ma poi lo Stato, costituendosi, vi mise fine: perché, dunque, gli Stati moderni

[124] Cfr. G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 91.

non potrebbero a loro volta organizzarsi in una istituzione superiore per evitare le guerre tra di loro?»[125].

In una delle sue *Réflections d'un soliaire* il Pirenne si pose il problema del rapporto tra guerra e civiltà:

«C'è chi dice che la guerra sia indispensabile al progresso della civiltà: è vero, ma come la malattia lo è al progresso della medicina. La malattia vi ha sicuramente contribuito per il bisogno di combatterla come la guerra ha molto contribuito all'organizzazione degli Stati per il bisogno, in cui si sono trovati, di alimentarla. Resta comunque il fatto che la malattia e la guerra sono dei mali in sé e, sfortunatamente, del pari inevitabili; ma l'una perché suscita la scienza, l'altra perché suscita alleanze 'pacifiche' che forniscono i mezzi per combatterla»[126].

Queste osservazioni di tipo storicistico, che contenevano anche un auspicio politico, si affiancavano ad altre considerazioni di carattere metodologico e problematico che maturavano nel Pirenne a mano a mano che la composizione della sua storia d'Europa avanzava.

Qualche tempo prima, quando era giunto alla fine del secolo XI e all'inizio del XII, egli si pose il problema di individuare ed esaminare le «funzioni economiche» che – secondo la sua concezione – «spingevano alla ricostruzione dello Stato»[127].

E dalla costatazione della concomitanza tra sviluppo economico e riforma ecclesiastica in quel periodo il Pirenne era indotto a meditare sui rapporti tra storia economica e storia

125 *Ibidem*, pp. 92-93.

126 *Réflections*, cit., nr. 14, p. 194. In una posteriore nota più pessimista, su *Les armements modernes et la paix*, il Pirenne osservò che, in effetti, a causa dei progressi della tecnica le armi erano ormai divenute tanto complicate, che non si era più in grado di padroneggiarle, sicché bastava un evento fortuito per far divampare la guerra. Perciò, per impedire lo scoppio della guerra o almeno per renderlo «volontario», non restava altro mezzo che eliminarne la causa essenziale, cioè arrivare al disarmo. *Ibidem*, nr. 43 (22 luglio 1943), p. 225.

127 Cfr. la seconda lettera pubblicata da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 89.

religiosa, soggetto di studio che gli era stato suggerito, in una recente cartolina (28 giugno 1917), dal suo amico monsignor Cauchie, professore all'Università Cattolica di Lovanio. Egli giudicava questo «un soggetto magnifico» di studio storico e vi vedeva «una quantità di concordanze molto sorprendenti» che gli sembravano «della più alta portata»: «una siffatta questione in istoria – scrisse – è simile a quella che in psicologia riguarda i rapporti tra il pensiero e l'organismo fisico»[128].

Possiamo notare qui il gusto, tipico del Pirenne, per gli accostamenti tra aspetti della vita storica nettamente diversi, normalmente considerati lontani gli uni dagli altri, e la sua propensione a vedere in tali «concomitanze sorprendenti» o «coincidenze curiose» una spinta al movimento storico. Pertanto quando egli arrivò, nella sua storia d'Europa, a delineare lo stato e il funzionamento delle finanze pontificie nel Duecento, trovò che era «curioso» vedere quanto esse avessero utilizzato l'organizzazione capitalistica, che proprio allora cominciava a svilupparsi, e d'altra parte riteneva «tanto più curioso» che proprio a quell'epoca il diritto canonico e la teologia di san Tommaso condannassero formalmente il prestito a interesse. (Egli risolse per allora tale contraddizione giudicando che quella condanna si riferisse solo ai prestiti di consumo[129].)

128 È la continuazione della lettera citata alla nota precedente.

129 È la prima lettera pubblicata da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 90. Il Pirenne non tardò a tracciare alla brava le linee dell'articolo che mons. Cauchie lo aveva esortato a pensare, per una rivista, su quel soggetto. Il 13 luglio 1917 nelle sue *Réflections d'un solitaire* egli scrisse una nota (nr. 58, pp. 241-242) *Sur les rapports de l'Histoire économique et de l'Histoire religieuse.* Anzitutto notava che fu la Chiesa ad appropriarsi dell'organizzazione economica di tradizione romana. Sull'esempio del papa Gregorio Magno il monachesimo benedettino organizzò la propria economia sulla base del grande possesso fondiario: un'economia senza sbocchi (commerciali) né profitti. (Questo modello fu esteso anche nelle regioni che erano oltre il Reno.) Si ebbe così il paradosso che erano gli asceti i grandi proprietari terrieri. La riforma «ascetica» di Cluny fece scoprire che c'era un rapporto tra quell'orientamento spirituale e un'economia estranea all'idea di profitto: fu tale rapporto a permettere la straordinaria diffusione del movimento cluniacense.

Particolari difficoltà il Pirenne incontrò poi quando la sua *Storia d'Europa* fu arrivata al secolo XIV.

«È un pezzo particolarmente difficile: vi giro attorno chiedendomi come bisogna affrontarlo. Nel suo ambito il medioevo finisce e i tempi moderni non spuntano ancora. È una serie di ripetizioni, di sforzi disordinati per scuotere una tradizione a cui non si ha nulla da sostituire, di conflitti che non apportano nessuna soluzione»[130].

Lo storico belga sottolineava per questo periodo la difficoltà di una sintesi che riguardasse la storia dell'intera Europa.

«Parlo, beninteso, delle casistiche generali del periodo, se lo si abbraccia con un colpo d'occhio d'insieme che si estenda a tutta l'Europa, poiché se invece lo si studia in una regione determinata tutto diviene molto più facile a cogliere e ad esporre. Ciò che è difficile, è ricondurre l'insieme a poche grandi linee»[131].

Nel secolo XI i movimenti cittadini e quelli ereticali andarono contro la Chiesa divenuta troppo ricca. Fu allora necessario fondare un nuovo ordine monastico, quello dei Cistercensi, ai quali non si donavano più terre coltivate ma da mettere a coltura, con grande progresso della produzione agraria.

Poi vennero gli ordini militari, dei quali, quando esaurirono la loro funzione, i Templari divennero banchieri e i Teutonici conquistatori e imprenditori agricoli.

Quindi, sviluppandosi sempre più il movimento cittadino, i Francescani e i Domenicani furono i primi ordini religiosi urbani e non vivevano di rendite. La loro dottrina sul prestito a interesse era a vantaggio dei piccoli borghesi. Le altre fondazioni monastiche, come le Certose e simili, furono finanziate da cittadini ricchi (mercanti o funzionari dei prìncipi).

Infine i Gesuiti trovarono finanziatori negli ambienti del nuovo capitalismo, anche perché essi, come i Calvinisti, nella questione dei prestiti a interesse presero una posizione favorevole ai detentori di capitali. Nel secolo XIX gli ordini religiosi sono stati per il proletariato. Il Pirenne concludeva che la linea di sviluppo del monachesimo corrispondeva a quella del capitalismo; e trovava un'altra corrispondenza tra quelle due realtà tanto diverse: gli ordini religiosi, come i capitalisti, non si trasformano ma si cristallizzano. Tali costatazioni (curiose, come egli avrebbe detto) dovevano interessarlo, e divertirlo, molto.

130 È una lettera a Cuvelier, edita da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., pp. 90-91 (in particolare, p. 90).

131 È il proseguimento della lettera citata alla nota precedente.

Ma qualche tempo dopo finalmente era in grado di tracciare le grandi linee della sua interpretazione, che ritroviamo nel libro VIII della *Histoire de l'Europe*, intitolato *La crisi europea (1300-1450).*

«In maniera generale la mia opinione è che l'epoca che si estende dall'inizio del XIV alla metà del XV secolo continua a vivere sulla tradizione e sulle vecchie idee del medioevo, la cui insufficienza comincia ad apparire in tutti i campi ma che non si riesce a sostituire. V'è ogni sorta di movimenti per fondare un nuovo stato di cose; ma nessuno giunge a buon fine. In politica le rivolte democratiche, per quanto interessanti esse siano, non fondano nulla di durevole; in religione i Concili non riescono a riformare la Chiesa, né i movimenti di Wycliff e di Huss arrivano a ringiovanire il dogma e la disciplina; nella scienza la Scolastica sopravvive a se stessa; nell'arte il gotico continua ma senza produrre più opere di prim'ordine. Il Rinascimento è vicino, ma non spunta ancora»[132].

Se il raggiungimento di una interpretazione generale del periodo che va dall'anno 1300 al 1450 fu singolarmente laborioso, il passaggio alla redazione della parte riguardante il Rinascimento fu invece particolarmente felice: Henri Pirenne se ne rallegrava in anticipo pregustando la gioia di poter esporre le molte idee che per questo soggetto sentiva fermentare nel suo spirito.

«Dopo di ciò, sarà il Rinascimento. Gioisco già di tutto ciò che su questo soggetto confiderò alla carta, poiché ho ogni sorta di rudimenti di idee, che non avrei il coraggio di esprimere in pubblico ma che mi divertirò a mettere, qui, nero su bianco. Esse si precisano mentre le formulo; e sono curioso di vedere l'effetto che mi faranno quando saranno scritte»[133].

Questa felicità creativa, questo libero espandersi dello spirito fuori da ogni preoccupazione delle critiche accademiche esprimono con immediatezza quel rinnovato 'senso della vita' e quella urgenza di sintesi che animavano allora il

[132] Lettera, probabilmente a Cuvelier, pubblicata da G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., pp. 93-94 (in particolare p. 93).

[133] È la lettera pubblicata *ibidem*, pp. 91-92 (in particolare p. 91).

Pirenne contro il rigorismo filologico e il pedantismo della storiografia erudita.

A Creuzburg egli rileggeva il libro di Burckhardt sul Rinascimento e lo trovava non del tutto soddisfacente perché l'idea di identificare il Rinascimento con l'individualismo gli appariva falsa. Lo storico belga affermò in una lettera, che individualismo c'era stato anche avanti quell'epoca: basta leggere Froissart per incontrarvi a centinaia individui perfettamente caratterizzati, col solo limite che essi erano trattenuti nella loro azione dai legami del passato. E poiché tutti erano disturbati da queste pastoie, non ci furono grandi uomini fra loro: nel Trecento non se ne incontra nemmeno uno. (Dante, sebbene morto in quel secolo, sarebbe da considerare come appartenente al XIII per la sua formazione e le sue idee[134].)

Perché una civiltà nuova si potesse sviluppare – continuava il Pirenne – era necessario liberarsi dal passato: l'Italia lo fece prima di tutti gli altri Paesi e grazie a ciò ha prodotto il Rinascimento.

Tale liberazione dal passato consisteva essenzialmente, per lo storico belga, nell'«aver sostituito l'uomo al cristiano». Ma egli specificava che intendeva dire: «al cristiano dominato dalla Chiesa»[135]. È una precisazione molto significativa circa l'orientamento spirituale del Pirenne in quel tempo: come abbiamo visto, nella prigionia era rifiorito in lui il sentimento religioso cristiano. Egli dunque concepiva un Rinascimento non irreligioso, ma ancora cristiano: soltanto, lo vedeva libero dal dominio della Chiesa, dominio che egli riconosceva storicamente positivo fino a tutto il Duecento e poi invece costrittivo in tanto in quanto si era irrigidito e non aveva seguito gli sviluppi della civiltà.

Da allora la cultura italiana (e poi tutta la cultura europea) ha esaminato l'antichità classica «da un punto di vista pura-

[134] Lettera a Cuvelier: cfr. *ibidem*, p. 93.

[135] È il seguito della stessa lettera: cfr. *ibidem*, pp. 93-94.

mente umano» nel senso che abbiamo ora notato, cioè «libero dall'influsso ecclesiastico». Già dal tempo di Carlomagno si leggevano gli autori classici e si vedevano le rovine dell'età antica; ma si leggeva e si vedeva senza comprendere. «L'antichità – concludeva il Pirenne con un curioso ma efficace accostamento – era alla portata degli uomini del medioevo, come il carbone; ma essi non si servivano né dell'una né dell'altro»[136].

Sostenendo che la novità del Rinascimento consistesse non in una 'scoperta' dell'antichità né nell'adozione di nuovi temi (l'individualismo, ecc.), ma in uno spirito nuovo che dava vita allo studio dei classici e conferiva nuovo e più efficace significato a quei temi, Henri Pirenne sembra quasi aver preluso ad alcune fondamentali posizioni dello storicismo neoidealistico su quell'epoca[137].

Per tutto il lungo periodo del suo esilio a Creuzburg (circa ventidue mesi) lo studioso belga continuò assiduamente a scrivere la sua storia d'Europa, secondo uno schema stabilito, predisposto per arrivare fino allo scoppio della guerra mondiale. Una sola, brusca, interruzione avvenne verso la fine della guerra, quando (l'8 agosto 1918) la moglie Jenny e il figlio minore Robert poterono finalmente raggiungere Henri Pirenne nel suo luogo d'esilio e quando, dopo appena una settimana, il ragazzo fu colpito da una pericolosa

136 È ancora la lettera citata nelle due note precedenti. In una riflessione (non datata) *Sur la Renaissance* il Pirenne sostenne inoltre che il movimento rinascimentale fu guidato da una aristocrazia intellettuale, costituita da persone provenienti da ogni classe sociale (*Réflections*, cit., nr. 10, pp. 187-189 [188]). In un'altra nota (del 1° ottobre 1918, su *La Renaissance et la Révolution française*) l'autore osservò che la Rivoluzione francese, che amava l'uguaglianza e odiava l'aristocrazia, fu ostile al Rinascimento per il carattere essenzialmente aristocratico di questo; e concluse, con il suo intellettualismo che «il est certain que l'instruction littéraire est la plus grande différenciation entre les hommes et, en ce sens, le grand obstacle moral à l'égalité» (*Réflections*, cit., nr. 46, p. 227).

137 Nella *Histoire de l'Europe* l'autore recuperò in chiave morale l'individualismo del Rinascimento rilevando in quell'epoca l'affermazione della responsabilità personale. Cfr. *infra*, pp. 361 e ss.

occlusione intestinale e dové essere condotto d'urgenza all'ospedale di Eisenach, dove fu operato felicemente, e in breve tempo guarì e tornò a Creuzburg (6 settembre)[138].

Lo storico belga continuò a occuparsi della *Histoire de l'Europe*, ma la fine del conflitto avrebbe troncato l'opera all'anno 1550.

Egli aveva fatto avanzare il lavoro con gran lena anche se non possedeva sufficienti sussidi bibliografici. In verità poteva disporre di una notevole quantità di libri, che era venuto accumulando nelle precedenti sedi di prigionia e di esilio, e altri continuava a riceverne a Creuzburg per le consuete vie (la moglie, gli amici) e anche – ora – dalla Biblioteca Universitaria di Jena[139], come dimostrano – fra l'altro – le sue numerose note di lettura; ma quei libri erano di vario argomento: parecchi riguardavano ancora il periodo della Rivoluzione francese e la rivoluzione belga del 1830, e adesso gli servivano meno perché egli non aveva più tempo per le letture varie e aveva abbandonato la preparazione del sesto volume della *Histoire de Belgique*[140]. I libri gli mancavano soprattutto per lo studio approfondito di quei grandi problemi storici che gli si presentavano allo spirito a mano a mano che procedeva nella stesura della storia d'Europa; ma per quel che riguardava le notizie di base egli poteva disporre di parecchi ausilii librari.

[138] B. LYON, *H. Pirenne*, cit., pp. 271-272. Nei *Souvenirs* (p. 854) il Pirenne parla solo dell'arrivo della moglie e del piccolo Robert a Creuzburg.

[139] Per quest'ultimo punto siamo informati da lettere del Pirenne a Sam Müller (22 febbraio e 3 marzo 1917), citate da B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 258.

[140] In una lettera scritta nei primi tempi del suo soggiorno a Creuzburg il Pirenne spiegava al suo corrispondente: «Vous vous demandez comment, moi qui n'ai rien à faire, je puis manquer de temps pour mes lectures. C'est que vous oubliez que je suis ermite, et que les ermites sont soumis à une règle. La mienne est très sévère, et domine toutes mes journées du matin au soir» (G. GÉRARDY, *Henri Pirenne*, cit., p. 89: è la prima lettera pubblicata in questa pagina). Il Pirenne prosegue elencando minutamente le sue occupazioni, fra le quali non cita la preparazione del sesto volume della *Histoire du Belgique*.

Per il disegno delle linee generali dell'opera il Pirenne era preparato già da anni grazie alla sua *Histoire de Belgique*, che era organicamente inserita in un ampio contesto di storia europea, e – per la prima parte – grazie soprattutto ai suoi corsi universitari di storia generale del medioevo[141]. Dell'importanza di quest'ultima esperienza sono prova le difficoltà che l'autore incontrò quando nella stesura della *Histoire de l'Europe* ebbe superato il secolo XIII, che era il periodo a cui praticamente si fermavano i suoi corsi universitari.

La meditazione sul comportamento dei popoli d'Europa durante il conflitto mondiale e sui loro destini si risolse per il Pirenne in un ripensamento della tradizione storica delle singole civiltà nazionali e dei loro rapporti reciproci nella formazione di valori comuni di portata sempre più vasta. L'*Histoire de l'Europe* fu scritta in contrapposto alle idee fino allora diffuse dagli storici tedeschi.

Per comprendere appieno questa che potremmo chiamare 'antistoria' d'Europa, e la sua struttura narrativa, è necessario conoscerne i presupposti ideali e i canoni metodologici. Per tale ragione sarà bene rinviare all'ultima parte del presente libro l'esame della *Histoire de l'Europe* e prima considerare anche il rivelatore atteggiamento tenuto dal Pirenne nella politica culturale e scientifica internazionale durante l'immediato dopoguerra.

Ritornando in patria subito dopo la fine della guerra, Henri Pirenne si rendeva conto delle preziose esperienze fatte in prigionia e in esilio e si riprometteva di utilizzare nelle sue opere storiche alcuni dei tanti frutti del suo lavoro e delle sue meditazioni di quell'eccezionale periodo. Così, l'11 dicembre 1918, scriveva all'amico Maurice Prou: «Io ripor-

[141] Come dimostrano gli accurati e completi appunti presi dallo studente François-Louis Ganshof al corso di Pirenne sulla storia generale del medioevo (1913). Il manoscritto mi è stato generosamente inviato in fotocopia dall'illustre amico.

to nelle mie carte, e soprattutto nella mia testa, tanti progetti di studio, che non vivrò abbastanza per realizzarli tutti»[142].

4. *L'esilio rievocato nei «Souvenirs de captivité»: la scoperta di una Germania insospettata*

In apertura dei *Souvenirs de captivité*, che furono scritti subito nel 1919, Henri Pirenne dichiarava di aver rievocato quei ricordi per rispondere alle domande che molte persone si erano poste circa l'imprigionamento e la deportazione in Germania di lui e di Paul Fredericq: problema che egli stesso si era più volte proposto senza trovare una soluzione soddisfacente[143]. E in chiusura raccontava che alla fine del grande conflitto fu invece il 'Consiglio dei soldati' ('Soldatenrat') allora istituito presso il ministero tedesco della guerra a chiedergli spiegazioni circa il suo esilio, perché in quell'episodio sospettava «uno scandalo del vecchio regime»: quello stesso governo militare tedesco che lo aveva deportato, attendeva ora chiarimenti proprio da lui! E lo storico commentava citando, in un italiano un po' incerto, il celebre motto del Vico: «corso, ricorso»[144].

Era una civetteria personale e un artificio letterario, poiché il vero scopo e l'argomento sostanziale di queste memorie erano altri: mostrare le condizioni psicologiche, morali e intellettuali del popolo tedesco, e in particolare dei professori universitari, quali si erano rivelate all'autore nelle esperienze dell'esilio, e la sua «sorpresa» nel costatarne la diversità rispetto a quella che era stata la sua stessa e la comune immaginazione.

Infatti il Pirenne confessava che ai primi contatti con la gente durante il suo esilio scoprì tutto d'un colpo come,

142 Lettera dell'11 dicembre 1918 citata da B. LYON, *H. Pirenne*, cit., p. 275.

143 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 539.

144 *Ibidem*, p. 858.

dopo tanti viaggi e soggiorni di là dal Reno, dopo tante conversazioni con professori e tante sedute di congressi, non avesse indovinato nulla, nemmeno sospettato, delle idee politiche di uomini che pur si lusingava di conoscere bene, tantomeno delle idee del popolo[145].

Ma nell'esilio, trovandosi isolato fra la popolazione tedesca e forzatamente in contatto con essa, ebbe occasione di raccogliere, sui suoi costumi e sulle sue idee politiche e sulla sua coscienza pubblica, dei dati che in un soggiorno fatto in tempo di pace non gli sarebbe stato possibile mettere insieme, perché «il carattere dei popoli, come quello degli individui, si rivela solo in tempo di crisi». E poche persone si erano trovate durante la guerra in una situazione così favorevole, di avere tutto il tempo di osservare e di valutare[146].

Pertanto i *Souvenirs de captivité* concedono ben poco ai ricordi personali, ma sono tutti rivolti all'osservazione dell'ambiente: trattano rapidamente dei campi di prigionia di Crefeld e di Holzminden, dei quali tracciano solo un quadro d'insieme, peraltro molto efficace, e si soffermano invece sui soggiorni a Jena e a Creuzburg. Della città universitaria e della cittadina rurale sono descritti innanzitutto la posizione naturale e la struttura e lo stile dell'ambiente urbano, con evocative notazioni sulle testimonianze stratificate del gusto architettonico e delle vicende di storia generale e locale, e con osservazioni rivelatrici dello stato attuale della vita economica sociale e intellettuale[147]. Ma l'attenzione principale è rivolta a cogliere gli atteggiamenti, le idee, la mentalità, gli umori della popolazione, così della gente comune

145 *Ibidem*, p. 546. Sembra potersi riferire – 'mutatis mutandis' – allo stesso Pirenne la spiegazione che egli diede dell'unilaterale e falso giudizio espresso da madame de Staël (nel volume *De l'Allemagne*), circa i Tedeschi: «... elle n'a pas vu les hommes, elle a lu des livres ... Elle a appelé l'Allemagne un pays de penseurs et de philosophes, parce qu'elle n'y a vu que des philosophes et des penseurs, qui lui ont fait bon accueil» (*Réflections*, cit., nr. 33 del 17 maggio 1918, p. 216).

146 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 540.

147 Per Jena, *ibidem*, pp. 830 e s.; per Creuzburg, *ibidem*, pp. 840 e ss.

come dei notabili di Creuzburg e dei professori universitari di Jena.

A quel che il Pirenne credette di poter ricavare da scambi di idee, da conversazioni più o meno occasionali, da confidenze carpite o da frasi colte al volo, dall'atteggiamento dei singoli e delle masse di fronte all'alternarsi di notizie buone e cattive della guerra e alle altre informazioni dei manifesti e dei giornali, gli risultò che caratteri generali dei Tedeschi erano la stretta specializzazione delle attività e degli interessi e la mancanza di spirito critico e di libero sentire. Questi caratteri – a suo avviso – erano la causa di altri gravi difetti che egli notava in loro: il completo disinteresse per la vita pubblica, lasciata tutta agli specialisti della politica, l'obbedienza assoluta alle autorità, la scarsa conoscenza di tutto quanto riguardasse la vita politica e sociale, l'accettazione passiva di tutte le informazioni ufficiali[148].

Così al Pirenne sembrava che le idee che aveva sentito esprimere, subito dopo l'arresto, dal tenente Clausen, il quale lo accompagnava al suo primo campo di prigionia (un avvocato nella vita civile), fossero le stesse della gente comune, dei notabili di Creuzburg e dei professori di Jena[149].

Queste idee rispecchiavano tutto quanto era detto dai comunicati ufficiali e dalla propaganda di Stato e riguardavano le cause della guerra, che si addossavano alle potenze nemiche e perfino al Belgio neutrale, e l'esito finale del conflitto, che si giudicava imminente e vittorioso per la Germania. Costretta a scendere in armi per rompere l'accerchiamento, la Germania avrebbe vinto la guerra perché la conduceva in nome di alti ideali, che erano l'unione di tutti i membri della nazione tedesca e la sopravvivenza e l'affermazione della sua superiore 'Kultur'. Di questa il militarismo non sarebbe altro che la manifestazione più grandiosa[150].

148 *Ibidem*, pp. 546-547.

149 *Ibidem*, pp. 546 e 547-548.

150 *Ibidem*, p. 548.

Insieme con l'ideologia nazionalistica si sviluppava negli 'intellettuali' l'idea della superiorità della razza germanica. Appunto all'influenza della razza nella storia ritornava continuamente nelle sue conversazioni il sovrindentende scolastico di Creuzburg, un pastore luterano, quando si incontrava con il Pirenne. Egli riduceva tutto alla contrapposizione di Germanesimo e Romanesimo, identificando questo con la Chiesa cattolica, nella quale la forma prevarrebbe sulla sostanza, la convenzione e le tradizioni sulla libertà del pensiero e della coscienza individuale. Riduceva invece tutto il positivo della storia al protestantesimo, considerandolo prettamente germanico; e sosteneva che, come la libertà di pensiero e di coscienza furono una conquista del protestantesimo, così anche le libertà politiche furono introdotte in Germania da Lutero e divennero per sempre patrimonio morale dei Tedeschi.

Il Pirenne raccontava nei *Souvenirs de captivité* di aver risposto, al sovrintendente, che protestante fu anche Calvino, il quale non era germanico ma 'romanzo', e che quella nozione di libertà si attagliava a della gente che era libera solo da una data molto recente: infatti in Germania il servaggio era stato soppresso appena all'inizio dell'Ottocento, mentre nei Paesi occidentali era scomparso fin dal secolo XIII. Lo storico belga avanzava pertanto l'ipotesi che la disciplina, lo spirito di obbedienza, il militarismo, la mancanza di intelligenza e di attitudini politiche dei Tedeschi trovassero – almeno in parte – spiegazione nel ritorno al servaggio, avvenuto in Germania proprio nel secolo XVI e durato fino al XIX. Anzi si chiedeva se, senza la quasi generale riduzione al servaggio delle popolazioni all'est dell'Elba, il luteranesimo vi avrebbe avuto tanta diffusione e l'organizzazione dello Stato prussiano vi si sarebbe potuta realizzare. D'altra parte riteneva significativo che la regione renana, la quale fu quasi del tutto risparmiata da quel ripristino del servaggio, fosse rimasta cattolica e avesse accettato solo molto tardi il giogo prussiano[151].

[151] H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 842-844. Non sappiamo in qual tempo del suo soggiorno a Creuzburg avvenne l'incontro di Henri Pirenne col

Venivano così rovesciate le posizioni del sovrintendente: non tutto il protestantesimo era di origine germanica ma solo il luteranesimo era legato a una tradizione non di libertà ma di servitù; a tradizioni di libertà erano invece legati il cattolicesimo e soprattutto il calvinismo, originato da un latino.

Ma il Pirenne non voleva esagerare la portata di tali osservazioni, e preferiva attribuire la minore sensibilità della Germania alla libertà, in confronto con le altre nazioni, al suo tenace attaccamento a tutto ciò che appartenesse all''antico regime' e alla sua ritrosia ad accettare – in tutti i campi – le novità portate dalla Rivoluzione francese[152]. È la tesi del 'ritardo storico della Germania'.

In questa mancanza di spirito di libertà, nella totale delega delle responsabilità politiche a degli 'specialisti' e nella cieca obbedienza alle autorità il Pirenne trovava le ragioni della tristezza, della inquietudine e – al tempo stesso – della rassegnazione che vedeva diffuse sui volti della gente e che coglieva in qualche frase sussurrata con circospezione[153]. Questi sentimenti si mutavano in depressione, angoscia o insofferenza quando giungevano cattive notizie della guerra

pastore luterano, ma certo la sua risposta ai discorsi di quell'interlocutore corrisponde alla lunga nota che egli scrisse il I° novembre 1917 dopo aver letto i giornali tedeschi che esaltavano il luteranesimo in occasione della ricorrenza del quarto centenario dell'affissione delle famose tesi di Lutero sulla porta del duomo di Wittenberg (*Réflections*, cit., nr. 5, pp. 181-185).

152 «On ne doit jamais oublier que l'Allemagne est bien plus proche que nous de l'ancien régime. Quantité de progrès auquels nous sommes habitués depuis la Révolution française, sont chez elle de fraiche date et y sont naïvement admirés comme des créations du génie national» (H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 844).

153 «... leur inquiétude était visible. Elle était éparse dans l'air quand nous arrivâmes à Jéna, et on le remarquait à la tristesse générale, à l'évidente préoccupation du bourgmestre ... Elle se trahissait dans les questions quotidiens qu'il nous [a Pirenne e a Fredericq] posait, dans les esclamations qui lui échappaient devant nous. L'annonce même des victoires en Roumainie ne colmait pas les angoisses publiques» (*Ibidem*, p. 834).

o comunicati di nuove restrizioni alimentari[154]. Ma lo spirito militarista e nazionalistico riprendeva, con brusca alternanza, il sopravvento quando comunicati ufficiali di nuove vittorie tornavano a eccitare gli animi[155].

Verso la fine della guerra, i sentimenti di scoramento e di irritazione prevalsero[156]. Al momento del crollo militare, ciò che più colpì ma ormai non meravigliò il Pirenne fu l'atteggiamento dei notabili di Creuzburg e di Eisenach e dei parlamentari di Weimar, i quali subirono passivamente le amministrazioni locali e il governo centrale rivoluzionari, e accettarono imperturbabili di essere licenziati o di collaborare come se tutto procedesse nella linea di sempre[157].

154 Pirenne racconta l'incontro che, durante il soggiorno a Jena, egli e Fredericq, fecero con un sacrestano: «... nous avions souvent l'occasion de découvrir ce que pensait le peuple. Je me rappelle d'une conversation avec le sacristain du village d'Auerbach, un jour au retour d'une promenade. Il nous avait pris pour des Allemands: en tout cas, il parlait à coeur ouvert. La paix, disait-il, allait arriver avant le printemps, car l'Allemagne n'avait plus des vivres. De conquêtes il ne pouvait plus être question». «... A mesure que la guerre se prolongeait, je vis décroitre le respect des réglements. En despit des mesures de discipline de plus en plus minutieuses sur le commerce des vivres et le rationnement, tout le monde fraudait. Le relâchement des habitudes et des moeurs devenait plus frappant de semaine en semaine ... La déférence à l'égard des autorités disparissait dans les paroles comme dans les attitudes» (*ibidem*, pp. 835 e 846). A Creuzburg Pirenne osservò che la disillusione era generale: «... tout le monde s'attendait à une paix prompte et victorieuse. Les journaux publiaient des bulletins mirifiques sur les exploits des sous-marins. L'Angleterre réduite à merci, l'Entente serait forcée de déposer les armes. Un mois passa, puis deux, puis trois. L'Angleterre tenait toujours et l'on commença à s'inquiéter. La gloire de von Tirpitz était visiblement en baisse» (*ibidem*, p. 846).

155 A Jena Pirenne aveva notato che il governo tedesco tentava di sollevare il morale della popolazione facendo balenare l'illusoria prospettiva di una pace favorevole: «Ce découragement, ce fléchissement des esprits et des courages eussent amené le gouvernement d'un pays libre à s'expliquer devant l'opinion. Ils ne lui inspirèrent ici qu'une manoeuvre destinée à l'egarer: ce fut le coup de théâtre de la proposition de paix de décembre 1916» (*ibidem*, p. 835. Cfr. anche pp. 850-851).

156 *Ibidem*, p. 853.

157 *Ibidem*, cit., p. 854 ss.

Durante il suo soggiorno a Jena i professori universitari si rivelarono al Pirenne del tutto simili al rimanente popolo tedesco, privi di spirito critico e di sentimenti di libertà.

Tale mancanza di libertà nelle università tedesche – si preoccupò di avvertire il Pirenne nei *Souvenirs de captivité* – era stata fino allora velata ai suoi occhi da alcune circostanze che avevano indotto lui e gli altri studiosi stranieri in errore. L'asprezza e la violenza delle polemiche scientifiche in Germania erano apparse come originate da libertà di spirito, ma a torto, perché esse rimanevano invece ristrette entro il campo della specializzazione ed erano dovute all'importanza unica, violenta, che i Tedeschi attribuivano al proprio lavoro di specialisti[158]. Parimenti, le famose libertà accademiche delle università tedesche non costituivano in realtà un'autentica autonomia rispetto al governo, perché la subordinazione alle autorità politiche era garantita dal fatto che, salvo eccezioni, i professori erano reclutati fra gli appartenenti ai partiti governativi; anzi molti professori universitari avevano ricevuto dallo Stato i più alti titoli onorifici, che li elevavano a personaggi ufficiali: nella sola Facoltà di Filosofia dell'Università di Jena il Pirenne aveva contato diciassette 'Hofräte' ('consiglieri di Stato') e tre 'Geheimräte' ('consiglieri segreti')[159].

D'altra parte – a giudizio dello storico belga – esisteva una profonda separazione tra i professori universitari e il resto della nazione, poiché essi erano, nonostante la modernità dei loro metodi, «una curiosa sopravvivenza dell'antico regime e rimanevano estranei a ciò che era essenziale della civiltà contemporanea»[160].

Come la massa dei Tedeschi, i professori universitari erano degli 'specialisti', che concentravano tutte le forze e tutta l'attenzione nel loro lavoro scientifico, abbandonando al governo, che consideravano anch'esso come uno specialista,

158 *Ibidem*, cit., p. 547.

159 *Ibidem*, cit., p. 831. Cfr. anche p. 833.

160 *Ibidem*, cit., p. 833.

le cure della nazione. E, anche perché erano abituati da secoli all'assolutismo, consideravano lo Stato come un ente dotato di tutti gli attributi della forza e dell'intelligenza. Erano pertanto disposti a obbedirgli senza discutere, perché riconoscevano a se stessi la competenza e il diritto di pensare e di esercitare la critica solo nel proprio lavoro di erudizione[161].

Ristretti dunque nel loro campo di specializzazione, i professori tedeschi erano apparsi al Pirenne tanto sicuri della loro superiorità, da attribuire obiettività assoluta al proprio lavoro scientifico. Alla fine del 1916 un professore dell'Università di Jena aveva candidamente raccontato al collega belga di stare studiando con i propri allievi la recentissima battaglia della Marna. All'obiezione del suo interlocutore, che tale argomento non sarebbe stato proprio adatto a un esame critico imparziale, esclamò con tranquilla sicurezza: «Si vede bene che Lei non conosce i miei studenti: essi sono così obiettivi!»[162].

A Jena il Pirenne aveva notato in quei professori, insieme con l'assenza di spirito critico, anche ignoranza delle condizioni dell'Europa e distorsione del senso di giustizia quando fossero in questione gli interessi della Germania. E ad esempio di tale tipo di professore egli nei *Souvenirs de captivité* indicò Alexander Cartellieri, citandolo con la sola iniziale del cognome ma con un inequivocabile riferimento ai suoi studi di storia della Francia e dell'Inghilterra[163].

Henri Pirenne scrisse di aver trovato, nel corso di molte conversazioni, il medioevista tedesco animato dai pregiudizi del più stretto nazionalismo. Questo studioso, che era stato così abile nella critica di testi medioevali, si mostrava pronto ad accettare senza riserve tutto ciò che scrivevano i giornali censurati e i bollettini ufficiali, poiché il metodo scientifico non era stato assimilato da lui come un modo di

161 *Ibidem*, cit., pp. 830-831.

162 *Ibidem*, cit., p. 837.

163 *Ibidem*, cit., pp. 831 ss.

pensare ma era rimasto una mera tecnica esclusivamente professionale. Nonostante le sue vaste letture di libri e la sua conoscenza di uomini e cose di tanti Paesi diversi, aveva un'enorme incomprensione per le altre nazioni e nutriva desideri di conquista e speranze irrealizzabili per la sua patria. Tutto ciò culminava nella teoria delle razze, che lo portava a eccessi e stravaganze:

«Egli invocava Gobineau a sostegno delle sue dichiarazioni sulla decadenza della Francia e sul trionfo certo, e necessario, del Germanesimo! Profetizzava il declino dell'Inghilterra, accusava l'America, ancora neutrale a quell'epoca, non vedeva nell'Italia altro che uno spadaccino»[164].

Il linguaggio del Cartellieri sembrava poi al Pirenne quasi inintelligibile quando quegli parlava di diritto, giustizia, onore, lealtà, poiché il senso che dava a tali parole (evidentemente nell'intento di difendere l'operato della Germania) non era lo stesso di quello comunemente accettato dalla cultura occidentale. E quando lo storico belga spostava il discorso su altri argomenti, politici, il suo interlocutore non si mostrava meglio informato: sul movimento socialista conosceva soltanto ciò che aveva appreso dalla stampa nazional-liberale o conservatrice[165].

Il Pirenne concluse questo impietoso ritratto del collega tedesco dicendo che questi, nella sua biblioteca piena di tanti volumi che aveva letti, parlava alla stessa maniera che il tenente Clausen nel suo viaggio di scorta da Gand a Crefeld[166].

Eppure tra i due studiosi c'erano stati rapporti di amicizia da lunga data! Basti citare un episodio. Nel 1912 il figlio maggiore di Pirenne, Henri-Edouard, andato dopo la laurea in filosofia a studiare all'Università di Berlino, chiese di iscriversi all'associazione degli studenti di storia,

164 *Ibidem*, cit., p. 89.

165 *Ibidem*, cit., p. 832.

166 *Ibidem*.

l'«Akademischer Historischer Verein», di cui il 1885 – in un'atmosfera culturale ben diversa – suo padre era stato eletto presidente sebbene fosse uno straniero. Ma – ora – al momento dell'ammissione i nuovi aderenti venivano invitati a giurare, sulla Bibbia, che «si sentivano l'anima germanica». Anche al giovane Pirenne fu richiesto tale giuramento; ma egli giurò invece che «si sentiva l'anima latina», provocando vivaci reazioni. Fu allora salvato da gravi violenze solo grazie al deciso intervento del Cartellieri, mosso dalla vecchia amicizia che aveva col padre. (Il professore era presente alla cerimonia come ex-membro dell'associazione[167].)

E abbiamo visto, dallo stesso diario del Pirenne, con quanto calore l'amico tedesco lo avesse poi accolto a Jena, con quale premura lo avesse soccorso nelle sue pene e difficoltà di esule[168]. Né v'era alcun accenno, nel diario pirenniano, a discorsi del professore di Jena irritanti per le idee esposte.

In realtà il Cartellieri non si differenziava da tanti altri storici tedeschi così nell'interesse esclusivo per la storia politica e nell'apprezzamento della funzione dello Stato e della sua opera di guerra, come nel nazionalismo germanico, che sfumava nel razzismo; e al pari degli altri aveva pronunciato qualche discorso di guerra. Ma non si può dire che quest'opera di propaganda fosse solo echeggiamento acritico di giornali e di comunicati ufficiali, perché anzi essa si fondava – almeno in parte – sulla specifica competenza storica del-

167 L'episodio è narrato dal figlio Jacques Pirenne nel suo libro di memorie, *Mémoires et notes politiques*, Verviers 1975, pp. 30-31. Paul Fredericq ci ha lasciato una vivace e particolareggiata descrizione dei circoli degli studenti di storia delle Università tedesche, quali egli li conobbe pieni di serietà e di fraternità nella sua visita del 1881 a quelle istituzioni (*L'enseignement supérieur de l'histoire en Europe*, Bruxelles 1881, pp. 32-38). Sulla partecipazione di Pirenne nel 1885 all'associazione degli studenti di storia dell'Università di Berlino (Akademischer Historischer Verein) si vedano i ricordi che ne scrissero i suoi compagni di allora Rudolf Hoeniger e Fritz Arnheim nel volume *Manifestation en l'honneur de M. le professeur Henri Pirenne,* Mons 1912, rispettivamente alle pp. 67-68, 75-78. Cfr. B. LYON, *Henri Pirenne*, cit., p. 65.

168 Cfr. *supra*, pp. 43 ss.

l'autore, come appunto i due opuscoli pubblicati a Jena – rispettivamente – il 1914 e il 1916 sui rapporti tra Francia e Germania nella storia: *Deutschland und Frankreich im Wandel der Jahrhunderte* e *Frankreichs politische Beziehungen zu Deutschland vom Frankfurter Frieden bis zum Ausbruch des Weltkrieges*[169]. Non sappiamo se il Pirenne avesse conosciuto durante o dopo il suo soggiorno a Jena questi scritti, che comunque non erano fatti per incontrare il suo compiacimento. Certo dovette irritarlo l'opuscolo che il Cartellieri pubblicò poi nel 1917 a Strasburgo sul Gobineau[170].

Durante la sua permanenza a Jena Henri Pirenne fu soprattutto irritato dal fatto che gli ambienti universitari si attendevano che egli gradisse le accoglienze cordiali e onorevoli che gli erano prodigate[171].

169 In questa conferenza, pronunciata alla 'Staatswissenschaftliche Gesellschaft' di Jena il 16 novembre 1916, l'autore osservò, in apertura, che i contrasti degli ultimi secoli tra le due nazioni vicine non vertevano sul Reno o sul Belgio o sulla Borgogna, nemmeno sull'Alsazia-Lorena, bensì sulla loro posizione nel mondo (*Weltstellung*). Al di là, dunque, delle singole questioni di scontro l'oratore concludeva che quanto più forte la Germania sarebbe uscita dalla guerra, tanto più si sarebbe attenuata la 'revanche' della Francia e sarebbe stato meglio per i Tedeschi; perciò quanto prima la Francia sarebbe tornata alla giusta politica di san Luigi IX e si sarebbe tenuta lontana dalle trame contro la Germania, tanto più facilmente si sarebbe potuta aver pace durevole tra Francesi e Tedeschi. Il Cartellieri si augurava questa seconda soluzione per salvare il comune patrimonio della civiltà romano-germanica.

170 Questo dotto discorso fu pronunciato alla solenne festa della distribuzione dei premi accademici e traeva occasione dalla pubblicazione del secondo volume (1916) della biografia di Gobineau scritta da Ludwig Schemann, ed è abbastanza interessante in quanto delinea la vita del Gobineau e illustra le sue opere al di fuori dei luoghi comuni, con pieno ma articolato consenso, qualificandolo «uno dei più importanti scrittori e uomini del XIX secolo». Alla luce dei secolari, tormentati rapporti tra Francia e Germania, fecondi tuttavia per entrambe le nazioni, l'oratore proponeva agli studiosi, come obiettivo ineliminabile della loro attività scientifica, il consolidamento dell'unità politica della nazione tedesca e li esortava a non tollerare alcun limite nelle battaglie dello spirito e a mirare sempre a nuove conquiste nell'intramontabile regno del sapere («im unvergänglichen Reiche des Wissens», p. 17). L'opuscolo fu pubblicato a Strasburgo il 1917.

171 Ricordiamo che il 'curator' dell'Università di Jena aveva assicurato al

Lo storico belga riteneva che tutto questo non significasse altro che i suoi colleghi tedeschi erano tanto convinti della propria superiorità scientifica da non avere il minimo dubbio che un professore straniero non si sentisse altamente onorato e obbligato per essere stato accolto con pari dignità nel loro Olimpo. E ricordava di avere udito certe polemiche dei professori di Jena irritati contro il filosofo francese Boutroux che, dopo essere stato ricevuto ufficialmente in quella università nel maggio 1914, aveva avuto qualche mese dopo «l'ingratitudine» di scrivere sulla «Revue des deux mondes» un articolo per denunziare la barbarie dell'esercito e la duplicità del governo tedeschi[172].

In realtà la premurosa offerta di professori tedeschi al Pirenne di procurargli nel campo di prigionia i libri per i suoi studi e le cordiali accoglienze dei colleghi di Jena erano dettate essenzialmente dall'orgogliosa coscienza della comune appartenenza a un altissimo ceto di scienziati che travalicava le frontiere nazionali e che rimaneva al di sopra delle vicende della politica e della guerra.

Appunto per la separazione della loro scienza dalla realtà della vita sociale e politica, i professori tedeschi non si rendevano conto o non volevano ammettere che la guerra, per aver trascinato gli studiosi a sostenere l'opinione pubblica delle nazioni contendenti, stava frantumando la comunità sovranazionale degli uomini di scienza; e comunque molti pensavano tranquillamente, pur nei momenti più critici della guerra, già al modo di riprendere i contatti scientifici internazionali dopo la pace[173].

E con la crisi della comunità sovranazionale degli scienziati entrava in crisi pure l'altissima posizione dei professori universitari in Germania. Il Pirenne notò che pure nella disposizione urbanistica e nell'architettura degli edifici era visibi-

Pirenne, con espressione che gli sembrò allora sincera, che il soggiorno nella città gli avrebbe lasciato un gradito ricordo. Vedi, *supra*, p. 45.

172 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 541.

173 Specialmente il Wilamowitz-Moellendorf, cfr. p. 160.

le a Jena l'emergere dell'importanza dell'industria rispetto all'Università[174], ed attribuiva il decrescere del prestigio dei professori al loro estraniarsi dalla vita sociale[175]. Tuttavia poté avvertire di quanta universale considerazione, sia in una città universitaria che in un villaggio remoto, godeva ancora egli stesso come 'Herr Professor'[176], sebbene fosse cittadino di un Paese nemico. E l'imbarazzo del governo tedesco per la deportazione di Pirenne e di Fredericq, e i volonterosi provvedimenti di fornire a loro nell'esilio opportunità di studio, rivelano la grande considerazione che si aveva pur sempre per i professori universitari nelle alte sfere del 'Reich' guglielmino.

174 H. PIRENNE, *Souvenirs*, cit., p. 830.

175 *Ibidem*, cit., pp. 831 e 833.

176 *Ibidem*, cit., p. 841. A Creuzburg «nul n'ignorait que j'étais dans mon pays un Herr Professor, et c'en était assez pour avoir une certaine considération».

Capitolo secondo

I professori nella tormenta

1. *Motivi remoti nella preparazione degli storici tedeschi all'ideologia di guerra*

Era stata la guerra a mettere a nudo certi aspetti di tante concezioni storiografiche e di tante ricostruzioni storiche, in Germania come altrove, e a far avvertire la pericolosità di idee che erano rimaste a lungo in germe e che solo lentamente si erano venute sviluppando. Occasione rivelatrice fu la circostanza che – specialmente in Germania – i professori universitari si decisero subito, e con entusiasmo, a redigere e a pronunciare per l'opinione pubblica scritti e discorsi di propaganda guerresca; e la propaganda appunto portava al limite estremo le idee delle quali si serviva.

In ogni Paese infatti – com'era naturale – gli uomini di cultura e gli studiosi (in ispecie gli storici) scesero in campo per sostenere con i propri argomenti lo spirito dei cittadini che combattevano o che comunque sopportavano le gravi conseguenze della guerra, indicando a loro le ragioni remote e profonde dei sacrifici richiesti. Dovunque fu fatto fervido appello al sentimento 'nazionale'; ma, nelle parti contrapposte, radicalmente diversi erano i motivi ispiratori che si assumevano per dar concretezza a tale sentimento, e la stessa idea di 'nazione' non era presentata in ugual modo a tutti i popoli. Dalla parte interalleata si additava come scopo della guerra semplicemente la difesa delle libertà indivi-

Nella redazione delle note di questo capitolo sono stato molto aiutato, in una fase acuta di 'défaillance' dei miei occhi, dal dr. Andrea D'Onofrio, che ringrazio.

duali e della democrazia contro la tirannide, in qualche caso anche il riscatto di territori nazionali; e quindi si poneva come ideale l'indipendenza della 'nazione', intesa come collettività di cittadini politicamente liberi e uguali. Dall'altra parte, e soprattutto in Germania, si parlava – come ha scritto sintetizzando lucidamente Gerhard Ritter – di una «missione spirituale del Germanesimo, chiamato ora a far trionfare il suo ideale di vita, più elevato, su quello dell'Occidente»; e questa superiorità germanica era presentata, in opposizione alla «decadenza occidentale, come l'idealismo [è] contro il materialismo, come l'autentica comunità nazionale in quanto realtà etica [è] contro il mero collettivismo, come la libertà in quanto responsabilmente posta al servizio della comunità [è] contro l'egoismo mascherato da libertà»[1].

Ebbene ciò che storicamente conta, è appunto questa diversità dei motivi che erano al fondo della propaganda nelle due parti avverse: diversità che rivela la contrastante natura delle tradizioni culturali e scientifiche.

Le differenze esistenti tra la tradizione francese e la tedesca erano state messe in rilievo già all'indomani della battaglia di Sedan dallo storico Heinrich von Sybel[2]. A suo giudizio, la Rivoluzione francese aveva prodotto uguaglianza ma non libertà, poiché aveva soppresso le prerogative e i privilegi di quelle storiche formazioni sociali e politiche, soltanto all'interno e in funzione delle quali sarebbe possibile realizzare la libertà degli individui.

A questo proposito proprio allora (dal 1868) cominciava a essere pubblicata la grande opera di Otto von Gierke[3] che,

1 G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, München 1964, trad. it. *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino 1973, II: *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca*, [lib. III, parte I], p. 29.

2 H. VON SYBEL, *Was wir von Frankreich lernen können*, in *Vorträge und Aufsätze*, Berlin 1875², pp. 331-347.

3 O. VON GIERKE, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 4 voll., Berlin 1868-1913.

nel solco della storiografia costituzionale nazional-liberale, dava forma giuridica compiuta alla concezione organicistica tedesca, secondo cui ogni 'associazione umana' è un organismo che costituisce una realtà diversa e superiore rispetto agli individui che la compongono. All'origine di tali associazioni pertanto non c'è un contratto con cui individui autonomi si accordino su un contenuto di volontà comune, ma la creazione di una 'volontà unitaria' del tutto, che supera le volontà particolari, poiché ogni conflitto irrisolto tra gli individui-membri condurrebbe alla crisi e alla dissoluzione dell'organismo sociale. Alla formazione di tale superiore volontà unitaria gli individui compartecipano ciascuno secondo il posto e le funzioni che ha come organo del corpo sociale, cioè non per diritto proprio, originario, e non ugualmente.

La libertà degli individui è dunque possibile solo nell'ambito e in funzione del tutto a cui essi appartengono, ed è graduata a seconda dei compiti che a ciascuno vi spettano: tutti hanno parimenti diritto a partecipare alla formazione della superiore volontà unitaria, ma non alla stessa maniera né in ugual grado.

Questo condizionamento della libertà degli individui cresce progressivamente, a mano a mano che si passa dalle associazioni umane minori a quelle via via maggiori e più comprensive (dalle corporazioni e dai comuni fino allo Stato), perché le prime individualità collettive sono rispetto alle seconde come l'individuo rispetto al tutto, che lo comprende.

Da prospettive pur molto diverse, idee affini correvano in campo letterario e artistico. Vagamente (e più o meno legittimamente) ispirate a Wagner e a Nietzsche, queste idee presero forma durevole – ad esempio – negli scritti politico-letterari di Paul Anton de Lagarde (1878)[4], dai quali giun-

[4] P. DE LAGARDE, *Deutsche Schriften*, Göttingen 1878. Paul de Lagarde, pseudonimo di Paul Anton Boetticher, pubblicò un'edizione definitiva di questa raccolta di saggi nel 1885. L'opera ottenne numerose altre edizioni e divenne insieme con il *Rembrandt als Erzieher* di Julius Langbehn (1890) fra i testi fondamentali della cultura 'völkisch' di fine secolo,

sero fino alle *Considerazioni di un impolitico*[5], scritte da Thomas Mann durante la prima guerra mondiale[6].

Tale teoria condannava come tipica delle nazioni occidentali, e specialmente delle latine, la politica rivolta esclusivamente agli «affari», fondata sugli interessi e sugli egoismi degli individui atomizzati, i quali, raccolti insieme, non possono costituire altro che un agglomerato, la massa. A quella politica veniva contrapposta una politica di natura spirituale (una «non politica»), che sarebbe conforme alle caratteristiche nazionali della Germania. Il fondamento qui non è la massa, ma il popolo, che, inteso misticamente, è sentito in maniera fortemente romantica ed è avvertito specialmente dagli artisti e dai poeti. Il popolo si esprime negli individui quando – nei momenti cruciali – esso si fa sentire nella sua propria essenza, nella goethiana 'Volkheit' ('popolità'), ossia quando dà a ciascuno degli individui la coscienza del fondo e dell'origine comuni illuminandogli d'un tratto il suo rapporto con i grandi eventi della Storia. Invece a riguardo di singole leggi e provvedimenti, come di tutta la tecnica della politica, il popolo così concepito non ha nulla da dire: per tali compiti si deve ricorrere a degli esperti, selezionati fino a costituire un'aristocrazia gerarchica, resi economicamente del tutto indipendenti da interessi particolari ed educati al servizio del popolo. La «libertà tedesca» non si fonda sull'uguaglianza dei diritti, ma sul dovere: è libertà spirituale, che, superando l'individualismo, lo concilia con lo spirito sociale.

La subordinazione 'spontanea' dell'individuo al gruppo, la quale in vario modo era presente praticamente in tutta la

cfr., tra l'altro, F. STERN, *The Politics of Cultural Despair*, Berkeley-Los Angeles 1961; P.E. BECKER, *Wege ins Dritte Reich*, 2 voll., Stuttgart-New York 1988-1990, II: *Sozialdarwinismus, Rassismus, Antisemitismus und Völkischer Gedanke*, pp. 66-99.

[5] Traduzione italiana a cura di M. MARIANELLI, Milano 1997; il testo originale: *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Berlin 1918.

[6] La stesura durò tre anni, dal 1915 al 1918. Cfr. la bella prefazione del MARIANELLI all'edizione italiana, pp. 13-24 (specialmente p. 20).

tradizione tedesca, già nel giusnaturalismo di Pufendorf e di Wolff e anche e specialmente nell'idealismo fin da Hegel e da Fichte, comportava il predominio del senso del dovere sulla coscienza dei diritti e dava un carattere particolarmente forte al patriottismo.

Il patriottismo eroico in cui sfociavano le teorie organicistiche è ben messo in risalto nell'appassionata conclusione del discorso inaugurale che Otto von Gierke pronunciò il 15 ottobre 1902 all'Università di Berlino assumendone il Rettorato.

«... Solo a partire dall'alto valore della totalità rispetto alle sue parti è possibile motivare il dovere morale dell'uomo a vivere per la totalità e, in caso di necessità, a morire per essa.

Se il popolo è in realtà soltanto la somma dei singoli cittadini che lo compongono e lo Stato non è altro che un'istituzione per il bene degli individui nati o non ancora nati, in questo caso il singolo può bensì essere costretto a impiegare per esso forze e vita; ma un dovere morale a fare ciò non può essergli addossato. Impallidisce allora lo splendore di un'alta idea morale, che in tutti i tempi ha trasfigurato la morte per la patria. Perché allora, per qual motivo un cittadino deve sacrificare se stesso per il benessere di molti altri cittadini singoli, che non sono purtuttavia nient'altro che lui stesso?

... Ciò [il sacrificio per la patria] ha un senso soltanto qualora la totalità sia qualcosa di più alto e di più pregiato della somma degli individui, qualora la comunità significhi qualche cosa di più che un mezzo per i fini dei singoli, e pertanto chi agisce e combatte per il bene, per la libertà e per il diritto del suo popolo e del suo Stato non viva e muoia per nomi vuoti»[7].

È indubbio che c'era allora un progressivo distacco dei professori universitari tedeschi dalla politica attiva, in seguito alle delusioni delle vicende legate al Parlamento di Francoforte; ed è pure vero che solo dopo lo scoppio del conflitto mondiale essi scesero direttamente in lizza per dare, ciascuno secondo la propria competenza e vocazione, un contri-

[7] O. VON GIERKE, *Das Wesen der menschlichen Verbände*, Berlin 1902. La traduzione italiana è nel volume *Società e corpi*, a cura di P. SCHIERA, Napoli 1986, pp. 29-56 (55-56).

buto personale d'amor patrio, come fecero d'altronde pure i loro colleghi delle altre nazioni. Ma non si può negare che – tuttavia – al severo tipo di propaganda bellica della loro parte, fondato sulle dottrine pangermaniche imperialiste e militariste, i professori tedeschi, e in particolare gli storici, si sarebbero poi mostrati in genere ben preparati, culturalmente e scientificamente: ciò rivela che essi stessi stavano maturando, per proprio conto, motivi scientifici e culturali che potevano servire di base a quelle ideologie, impegnandosi anzitutto a chiarire e a fissare la tradizione nazionale tedesca di fronte alle altre.

Infatti dopo l'esperienza politica del 1848-49 i professori universitari non smarrirono ma anzi rafforzarono la consapevolezza della loro alta missione nei riguardi del popolo: essi sentivano di dover diventare – sopra i partiti e fuori da interessi particolari – la coscienza pubblica del popolo tedesco, anzitutto aiutandolo a riconoscere e a sviluppare la propria identità.

E tale identità fu indicata nella continuità della tradizione storica tedesca, a cui venne attribuito un cammino del tutto particolare («Sonderweg»). Così, si tendeva sempre più a scoprire gli elementi autentici di quella tradizione specialmente nella storia delle istituzioni germaniche[8].

Già dagli anni precedenti il 1848 gli storici costituzionali del 'circolo dei Germanisti', che erano linguisti e giuristi e

[8] E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, Milano 1970 (trad. da *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin 1961), pp. 138 ss., 191 ss. Riguardo al «cammino particolare» attribuito alla tradizione storica tedesca cfr. B. FAULENBACH, *Die These vom deutschen Sonderweg und die historische Legitimation politischer Ordnung in Deutschland*, in K.E. JEISMANN (ed), *Geschichte als Legitimation? Internationale Schulbuchrevision unter den Ansprüchen von Politik, Geschichtswissenschaft und Geschichtsbedürfnis*, Braunschweig 1984, pp. 99-177; H.-U. WEHLER, *«Deutscher Sonderweg» oder allgemeine Probleme des westlichen Kapitalismus? Zur Kritik an einigen «Mythen deutscher Geschichtsschreibung»*, in «Merkur», 1981, pp. 478-487.

storici, cominciarono a cercare – secondo l'ideale politico di una costituzione nazionale e 'liberale' (che propugnarono al Parlamento di Francoforte) – i caratteri particolari ed esclusivi della nazione tedesca, credendo di trovarli nella costituzione del popolo germanico primitivo, ancora esente da influssi di altre tradizioni (celtica, romana, ecc.), e nelle sue successive rivelazioni e nei suoi svolgimenti lungo il corso della storia. Il principio costitutivo di quella schietta tradizione nazionale fu indicato nella 'libertà tedesca' e l'elemento fondamentale fu riconosciuto nella organica collaborazione di monarchia e di popolo.

Con questa teoria della nazione originaria, costituita dalla comunione linguistica ed etnica che progressivamente si rivela e organicamente si sviluppa nella storia, nasceva la 'storiografia nazionale'[9].

Da tale punto di vista l'attenzione fu rivolta anche alle popolazioni germaniche che non si erano sviluppate nella nazione tedesca ma erano entrate a far parte di unità costituzionali formate prevalentemente da altri popoli; e pure in quelle si scoprirono volenterosamente i princìpi e gli elementi della costituzione germanica primitiva, dei quali vennero esaltati l'importanza e l'efficacia rispetto ai princìpi e agli elementi delle altre tradizioni.

Tutta questa operazione culturale e scientifica, iniziatasi nel campo della storia costituzionale, si estese progressivamente a quelli della storia del diritto e della storia generale: si tendeva sempre più a ritenere l'elemento germanico largamente diffuso e spesso preminente nella storia. Così, dalla 'storiografia nazionale' si passava al nazionalismo storiografico[10].

Per gli storici 'puri', e anche per quelli che consideravano le

[9] E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono*, cit., pp. 111 ss., 114, 129.

[10] *Ibidem*, pp. 112 ss., si veda anche F. SCHNABEL, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, V, Freiburg 1964[3]; e dello stesso, *Der Ursprung der vaterländischen Studien*, 1951.

cose dal punto di vista delle scienze sociali, le trasformazioni che intanto avvenivano nel quadro politico generale proiettavano in un ambiente più vasto il problema dell'effettivo compimento della formazione dello Stato nazionale tedesco.

Già alla fine del 1851 Gustav Droysen aveva osservato che si stava delineando il passaggio dal sistema europeo dei rapporti tra i grandi Stati a un sistema mondiale, e aveva espresso il timore che la Prussia, ultima arrivata nel concerto europeo, non trovasse il suo posto insieme con Inghilterra, Russia, Stati Uniti e Cina nel nuovo sistema intercontinentale, finché fosse rimasta una nazione incompiuta e inquieta[11].

A questo proposito Gustav von Schmoller auspicava per la Germania una politica neomercantilistica, che le avrebbe dato un contributo decisivo per la formazione dell'economia e dello stesso Stato nazionale, come aveva fatto il mercantilismo classico settecentesco per gli Stati assoluti, e che le avrebbe consentito di entrare in competizione con l'imperialismo sviluppatosi in Inghilterra, Russia e Stati Uniti, il quale – a suo avviso – non era altro – appunto – che neomercantilismo[12].

Il legame tra Stato nazionale ed economia politica era essenziale anche per Max Weber, come suona già il titolo della sua prolusione friburghese del 1895 (*Nationalstaat und Volkswirtschaftspolitik*), dove la Nazione aveva un posto di primo piano e in prospettiva si profilava l'imperialismo. A suo avviso, la Germania non poteva fermarsi a una politica autarchica, fondata essenzialmente sull'agricoltura; ma doveva, per le sue industrie, sviluppare una intensa politica di esportazioni a largo raggio, fino ad affrontare la lotta con le

11 G. DROYSEN, *Briefwechsel*, hrsg. von R. HÜBNER, Neudruck der Ausgabe 1929, Osnabrück 1967, II, p. 35. Cfr. I. CERVELLI, *Stato nazionale e imperialismo in Germania*, in «Studi Storici», XVI, 1973, pp. 5-56 (5-6).

12 A. SKALWEIT, *Gustav von Schmoller und der Merkantilismus*, in A. SPIETHOFF (ed), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1938, p. 303. Cfr. I. CERVELLI, *Stato nazionale e imperialismo*, cit., p. 8.

altre potenze industriali per la conquista dei mercati mondiali. Contro gli interessi economici e politici degli agrari conservatori, egli sosteneva le forze della borghesia volgenti sempre più al capitalismo, e al capitalismo finanziario. Questa doveva essere – secondo l'illustre sociologo – la politica economica dello Stato, se voleva diventare un forte Stato nazionale, moderno e razionalmente organizzato, che fosse in grado di entrare nelle grandi competizioni imperialistiche mondiali, necessarie a loro volta per il suo rafforzamento e sviluppo[13].

Piuttosto che dal punto di vista interno del consolidamento dello Stato nazionale, gli storici 'neorankiani' considerarono invece dal punto di vista della politica estera l'allargamento del quadro politico internazionale e l'espansionismo imperialistico, come effetti di una mera politica di prestigio e di potenza. Infatti gli storici che diedero vita a quella che fu chiamata 'Rankerenaissance' recepivano solo alcuni motivi della complessa concezione storica del loro maestro, combinandoli con l'idea treitschkiana dello 'Stato di potenza'[14]. Ranke aveva ritenuto che il carattere essenziale della storia moderna consistesse nella interazione e nella lotta tra le cinque grandi potenze europee, a perpetua correzione del sistema di equilibrio stabilito nel 1648 e rinnovato ancora ultimamente nel 1815. Ora i suoi epigoni trasferivano questo modello all'attuale epoca dell'imperialismo: la lotta tra le potenze aveva abbandonato l'ambito europeo, e si prospettava una nuova ripartizione delle opportunità politiche mondiali. Era il sistema delle 'grandi potenze' mondiali, che fu lucidamente illustrato dallo storico Max Lenz[15].

Alla svolta del secolo il Lamprecht parlava – in diverso tono,

[13] W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1974², pp. 37 ss., 73 ss. (trad. it. *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*, Bologna 1993).

[14] H.H. KRILL, *Die Rankerenaissance. Max Lenz und Erich Marks*, Berlin 1962.

[15] Per il Lenz, in particolare, si veda K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1969, pp. 46-47, nn. 6 e 8.

come vedremo[16] – di competizione, tra le Nazioni che avevano raggiunto il più elevato stadio di civiltà, per la conquista di compiti di portata mondiale; e appunto per il suo particolare sviluppo storico-culturale riteneva legittima la pretesa della Germania a partecipare, insieme con le altre nazioni progredite, all'egemonia sul mondo.

La posizione 'kulturgeschichtlich' del Lamprecht, che era piuttosto un criterio di interpretazione storica che un programma di azione politica, venne riesaminata più realisticamente, in termini politici e costituzionali, da Otto Hintze negli anni che precedettero la guerra mondiale. Questi partiva dalla costatazione che per l'enorme allargamento degli orizzonti internazionali il mondo politico ormai era costituito non più dal sistema europeo degli Stati ma da un nuovo sistema, nuovo anche concettualmente, che riguardava l'intero pianeta. Soprattutto, il più vasto spazio in cui si svolgeva il gioco politico esigeva nuovi soggetti, le grandi potenze; e queste avevano necessità di una politica interna adeguata. Era infatti difficile per i piccoli Stati della vecchia Europa adeguarsi alla politica mondiale delle grandi potenze che impiegavano ormai le loro risorse economiche politiche e militari per conquistare il predominio mondiale nel commercio, nella flotta, nelle colonie. Secondo la terminologia di Hintze, la «politica mondiale» ('Weltpolitik') tendeva a trasformarsi in «imperialismo». L'illustre politologo auspicava la sconfitta dell'«imperialismo» come predominio di una sola potenza nel mondo e l'affermazione – invece – dell'equilibrio nella politica mondiale: questo – a suo avviso – doveva essere il compito della politica estera nella Germania. Ma per realizzare tale sua missione storica non bastavano alla Germania gli sforzi compiuti – in meno di mezzo secolo – per l'unità dello Stato né la vantata superiorità scientifica e culturale, perché – anzi – proprio nel divario esistente tra le nuove alte esigenze di politica estera e l'insufficiente adeguamento della compagine costituzionale Hintze vedeva le cau-

[16] Si veda, più avanti, il cap. III, p. 151, nn. 8-9 e tutto il paragrafo 4 di quel capitolo, in particolare pp. 168, 169 ss., e 179.

se e i sintomi della crisi dello Stato moderno tedesco. Egli cercava pertanto di fondare la «legittimità interna» della pretesa della Germania ad entrare nella competizione mondiale tra le grandi potenze; e a quello scopo riteneva necessario un rafforzamento costituzionale, sia con il mantenimento del principio monarchico, che con il miglioramento della scelta e della preparazione dei funzionari[17].

D'altra parte le nuove posizioni critiche nei riguardi dello Stato, che antropologi ed etnologi assunsero verso la fine dell'Ottocento, suscitarono la reazione dell'antichista Eduard Meyer sulla forza e centralità dello Stato nella storia.

L'etnologo Lewis Henry Morgan aveva sostenuto, nella sua opera *Ancient Society* (1867), che lo Stato non è sempre esistito ma è una creazione storica, perché, studiando tribù australiane e indiane e altre organizzazioni sociali primitive, egli aveva trovato che esse ignoravano il concetto di Stato ed erano prive di una struttura statuale. E il 1884 Friedrich Engels aveva pubblicato il suo libro su *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, nel quale aggiungeva che lo Stato sarebbe sorto solo a causa delle lotte di classe scatenatesi in seguito alla formazione della proprietà[18].

Eduard Meyer, nel volume *Elemente der Anthropologie* (1907) che premise alla seconda edizione della sua grande *Storia dell'Antichità*, polemizzando implicitamente con il Morgan negò che lo Stato sia una creazione della storia e ne affermò l'originarietà, e a tal fine impegnò tutta la sua capacità critica e la sua universale cultura a dimostrare che non erano mai esistite, e non esistevano, società senza Stato: non sarebbero state tali né le tribù primitive australiane o indiane, né le 'phylai' greche o le tribù romane. Lo Stato – argomen-

[17] Si veda P. SCHIERA, *Otto Hintze*, Napoli 1974, specialmente pp. 42 ss. e 144 ss.

[18] Per il problema dell'origine dello Stato in Morgan e in Engels si veda L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 163 ss.

tava il Meyer – oltre ad essere una realtà originaria ed eterna, è una realtà naturale: ciò significa che lo Stato precede l'individuo, come il tutto precede la parte, e che, come la parte separata dal tutto, così l'individuo fuori dallo Stato non ha più la capacità di esercitare la propria funzione, cioè perde l'identità.

Lo storico tedesco negava quindi l'origine contrattualistica dello Stato e polemizzava contro il «moderno liberalismo», accusandolo di deprimere il potere statuale[19].

Così, per un lungo cammino e per varie vie, con vari intenti e secondo vari metodi, si era arrivati dalla giusnaturalistica teoria del dovere ('Pflichtlehre') alla esaltazione del compito dello Stato nella storia.

Se dunque nel periodo tra la deludente esperienza del parlamento di Francoforte e lo scoppio della guerra mondiale i professori universitari tedeschi avevano rinunciato alla vita politica attiva, essi non avevano tuttavia mai cessato di occuparsi, nei loro severi studi, di problemi che erano attinenti alla Società e allo Stato; anzi se ne erano interessati sempre più, grazie sia ai passi in avanti compiuti dalla storiografia sociale e costituzionale, sia allo sviluppo – e in qualche caso alla nascita – di quelle scienze che più direttamente trattavano temi politici e sociali e che per la progressiva specializzazione si adattavano sempre meglio ad applicazioni pratiche. In corrispondenza con tutto ciò, anche gli storici 'puri' diventavano più accorti a questi aspetti della storia.

Ma i professori, soprattutto gli storici, cominciarono anche a interessarsi personalmente della vita politica, pur rimanendone ancora fuori. Alcuni svolsero attività pubblicistica, anche intensa, come in primo luogo fecero Gustav von Schmoller e Hans Delbrück; e non pochi – a volte molti – nel trentennio che precedette la guerra mondiale diedero la

[19] Tutto questo è messo molto bene in evidenza e documentato nel volume citato nella nota precedente, pp. 163-181.

loro adesione o anche il loro sostegno a movimenti, a unioni e a leghe, tutte 'associazioni di interessi' le quali non partecipavano direttamente alla vita pubblica ma costituivano dei 'gruppi di pressione' che miravano (e spesso riuscivano) a influenzare la politica, sollecitando il 'consenso' delle masse con il bombardamento psicologico di un'intensa e a volte clamorosa propaganda.

Di queste associazioni di interesse, che erano praticamente tutte conservatrici (e, a volte, dichiaratamente imperialiste), la più antica – fra le importanti – era il 'Deutscher Kolonial-Verein', costituito, nel 1882, per una politica di espansione coloniale con il concorso delle banche e delle industrie[20]; la più significativa era l''Alldeutscher Verband', che dal 1890 costituiva la massima espressione del pangermanesimo, mantenendo contatti con la grande proprietà agraria, con l'industria, con gli alti comandi dell'esercito, con la Corte[21]; e infine l'associazione più decisa all'azione era il 'Flottenverein', che era stato promosso nel 1898 dall'ammiraglio von Tirpitz per sollecitare un grande incremento della flotta mercantile e poi soprattutto di quella da guerra al fine di conquistare – in funzione antinglese – il predominio sui mari e di ottenere, così, lo sviluppo commerciale e il potenziamento politico della Germania nel mondo, con il concorso dell'industria pesante interessata alle costruzioni navali e dell'industria manifatturiera bisognosa di esportazione[22].

20 I. CERVELLI, *Stato nazionale e imperialismo*, cit., p. 18.

21 *Ibidem*, pp. 37 ss.; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 12 e nn. 28 e 29 p. 192; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, in *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt 1985, pp. 649-719, qui p. 658. Sulle associazioni d'interesse si veda anche Th. NIPPERDEY, *Interessenverbände und Parteien in Deutschland vor dem Ersten Weltkrieg*, in H.-U. WEHLER (ed), *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, Köln 1970, pp. 369-388; R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)* (Historische Studien, 453), Husum 1980.

22 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 12, 192; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 658. Sul 'Flottenverein' e

Le suddette 'associazioni di interessi' ottennero importanti adesioni di professori, alcune delle quali specialmente significative.

Al 'Kolonial-Verein' aderirono – fra gli altri – il geografo Friedrich Ratzel, a cui fu fatto risalire il fatidico concetto di 'spazio vitale' dei popoli, gli storici Ranke (ormai vecchissimo), von Sybel e Treitschke, attenti alla storia della politica internazionale come alternanza di equilibrio e di lotta di potenze, gli economisti von Schmoller e Wagner, 'socialisti della cattedra', fautori di una politica neomercantilistica espansiva[23].

Nell''Alldeutscher Verband' i professori, sebbene non fossero in numero relativamente molto grande, costituivano tuttavia un gruppo preminente, formato principalmente dagli storici Dietrich Schäfer e Otto Hoetzsch di Berlino e Georg von Below di Friburgo, dal naturalista Ernst Haeckel di Jena e dal teologo Friedrich Lezius di Königsberg. Questa lega pantedesca doveva molto della sua efficacia, come movimento d'opinione, all'influsso che esercitava su altre organizzazioni ad essa affini per natura e per scopi, come l''Ostmarkenverein' e il 'Wehrverein'[24].

Al 'Flottenverein' aderì – possiamo dire – la generalità del corpo accademico. Per il solo primo decennio del movimento è stato infatti calcolato che vi parteciparono circa trecento professori, di svariate tendenze, da Lamprecht a Eduard Meyer, da Schmoller a Schulze-Gaevernitz, da Harnack a Wundt[25], i quali davano alla politica per la flotta

sul Piano Tirpitz si veda anche E. KEHR, *Schlachtflottenbau und Parteipolitik 1894-1901* (Historische Studien, 197), Berlin 1930; W. MARIENFELD, *Wissenschaft und Schlachtflottenbau in Deutschland 1897-1906*, Berlin 1957; H.-U. WEHLER, *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1983[5], pp. 165-171; R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik*, cit., pp. 66-92.

[23] I. CERVELLI, *Stato nazionale e imperialismo*, cit., p. 18. Si veda anche H.-U. WEHLER, *Bismarck und der Imperialismus*, Köln 1969, pp. 158-168.

[24] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 192.

[25] *Ibidem*, p. 192; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 658, n. 12.

interpretazioni perfino contrapposte: se gli economisti von Brentano e Schulze-Gaevernitz e il sociologo Max Weber pensavano a un incremento produttivo, che era chiesto dalla loro 'Socialpolitik'[26], altri invece miravano a una politica protezionistica secondo gli interessi degli industriali dell'industria pesante e – soprattutto – dei grandi proprietari terrieri[27]. Diverso fu anche l'impegno personale dei professori nel movimento per la flotta: non tutti certo imitarono Brentano e Schulze-Gaevernitz, i quali, per l'approvazione della legge del 1905 a quel riguardo, percorsero in lungo e in largo l'intera Germania a tener conferenze di propaganda[28].

In genere i professori rimasero invece estranei a ogni azione politica diretta. Lusingati dall'onore che veniva a loro tributato come a scienziati puri, gli studiosi esercitavano comunque una loro funzione col semplice fatto di fornire l'avallo del loro prestigio e della loro riconosciuta obiettività scientifica agli argomenti dei particolari 'gruppi di pressione' ai quali aderivano. Si trattava, per i professori, di un impegno scientifico parallelo a quello di azione dei politici; ed essi lo perseguirono con la serietà e il rigore consueti, anzi con pretesa di obiettività anche maggiore che per il passato, da quando, col rapido acceleramento del processo di industrializzazione e col complicarsi della macchina dello Stato, si era determinata in tutte le scienze, pure in quelle sociali e costituzionali, una irresistibile tendenza alla moltiplicazione delle discipline e alla specializzazione. Ora compito dei professori universitari era non più, essenzialmente, la formazione culturale del cittadino con l'insegnamento organico delle discipline fondamentali del tale o talaltro grande comparti-

26 P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna 1987, p. 302, n. 4; D. KRÜGER, *La politica sociale nelle nuove generazioni del 'Verein für Socialpolitik' dal 1890 al 1914*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 231-254, qui in partic. pp. 233, 237 ss., 241.

27 D. KRÜGER, *La politica sociale*, cit., pp. 241 ss.; I. CERVELLI, *Stato nazionale e imperialismo*, cit., p. 37.

28 M. STÜRMER, *Das kaiserliche Deutschland*, Düsseldorf 1970, p. 397.

mento delle scienze, bensì quello di preparare la specializzazione professionale di esperti settoriali per i nuovi compiti dell'economia, della Società e dello Stato; si passava dalla formazione culturale neoumanistica (com'era dalla prima metà dell'Ottocento la humboldtiana 'Bildung') alla preparazione di professionisti, così come dalla borghesia colta si passava a quella professionale, che lasciava ormai ai politici di mestiere i compiti dell'esercizio della politica[29].

In questo quadro i professori diventavano scienziati freddi, specialisti, che, se non potevano e non volevano evitare contatti con la politica, non vi si impegnavano in maniera diretta. Infatti la specializzazione e l'applicazione tecnica conferivano alle scienze una ulteriore pretesa di obiettività, che veniva ora confermata e rafforzata dal positivismo, dominante nella cultura europea dagli ultimi decenni dell'Ottocento[30]. I professori tedeschi sentivano sempre più l'orgoglio di questa loro rigorosa obiettività, che pretendevano di mantenere libera – come prescrivevano le teorie positivistiche – da presupposti ideologici: il fatto che loro punto di riferimento fosse ancor sempre lo Stato, a cui essi avevano giurato fedeltà come tutti gli impiegati, non era in contraddizione – secondo il pensiero ufficiale e l'opinione comune – con quel principio di autonomia, perché anzi si riteneva che appunto l'adesione allo Stato avrebbe consentito la liberazione da tutte le ideologie particolari e garantito quindi la libertà scientifica.

D'altra parte – come abbiamo visto – lo Stato nazionale a cui si faceva riferimento era stato fondato sui motivi ideali elaborati proprio dalla scienza tedesca ed era stato costruito con le teorie degli stessi professori universitari; e quelle idee stavano diventando patrimonio dell'intera Nazione: perciò gli studiosi tedeschi, pur rimanendo ancorati allo Stato, si sentivano liberi e, pur essendo in consonanza con i grandi movimenti d'opinione, potevano ritenersi (e – su un certo piano – essere) saldi nella loro 'obiettività'.

29 P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, cit., pp. 253 ss., 257 ss., 306 ss.

30 *Ibidem*, pp. 258 ss.

I professori universitari però non poterono evitare che tali contatti con la realtà pubblica divenissero – a loro volta – alimento vitale degli studi che essi pur intendevano continuare a svolgere con la serietà tradizionale.

2. *Lo scoppio della 'guerra degli intellettuali'*

Subito dopo l'inizio del conflitto si erano levate da tutto il mondo, e specialmente dall'Inghilterra, accese proteste contro la violazione della neutralità del Belgio e le violenze militari commesse in quel Paese dalla Germania. E i professori di storia di Oxford avevano lanciato motivate accuse al governo tedesco e all'imperatore, di aver provocato lo scatenamento della guerra[31].

Le sdegnate risposte dei professori universitari e degli artisti tedeschi furono immediatamente tali da spostare il dibattito sul piano della cultura, in quanto essi a tutto ciò che era rimproverato alla Germania davano giustificazione morale mettendo in campo la loro dottrina e i loro princìpi al servizio della guerra e attribuendo fini di alta cultura alle opere dello spirito militarista.

Così scoppiò, parallelamente alla guerra della armi, quella che fu detta la 'guerra degli intellettuali' ('Geisterkrieg')[32].

Il 4 ottobre 1914 fu pubblicato in Germania, come risposta al documento dei professori di Oxford, l'*Aufruf an die Kulturwelt* (*Appello al mondo civile*) di 93 artisti e studiosi[33].

[31] *Why we are at War. Great Britain's Case. By Members of the Oxford Faculty of Modern History*, Oxford 1914.

[32] H. KELLERMANN (ed), *Der Krieg der Geister. Eine Auslese deutscher und ausländischer Stimmen zum Weltkrieg*, Dresden 1915; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 23, 196; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 649 ss. Gli interventi dei professori tedeschi durante la prima guerra mondiale sono contenuti in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, mit einer Einleitung hrsg. von K. BÖHME, Stuttgart 1975.

[33] *Aufruf an die Kulturwelt (4.10.1914)*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 47-49; anche in B. VOM BROCKE,

Il ‘manifesto dei 93’ – come fu chiamato – intendeva smentire le «menzogne» della propaganda dei nemici della Germania e ristabilire «la verità». Non era vero – affermava anzitutto il documento – che la colpa della guerra fosse da attribuire ai Tedeschi. La Germania era stata invece costretta a una dura lotta per l’esistenza («ein schwerer Daseinskampf»), poiché «le era piombata addosso da tre lati una superiore potenza che da lunghi anni era in agguato ai suoi confini»[34].

Non era nemmeno vero – continuava il manifesto cercando giustificazioni morali ad avvenimenti che avevano fatto inorridire l’opinione pubblica dei Paesi nemici e dei neutrali – non era vero che la Germania avesse violato la neutralità del Belgio e che l’esercito tedesco vi avesse commesso atrocità. Al contrario, erano state Francia e Inghilterra a decidere di rompere quella neutralità in accordo con lo stesso Belgio, e i soldati tedeschi «non avevano privato dei beni e della vita nessun cittadino belga se non per la più amara necessità», poiché la popolazione di tanto in tanto sparava alle loro spalle, sopraffaceva i mutilati e uccideva i medici intenti alle loro opere di soccorso. Le truppe tedesche non avevano brutalmente incrudelito su Lovanio; ma a costringerli a distruggere per rappresaglia gran parte della città era stata la popolazione, che aveva prontamente assalito il loro quartieramento. Comunque, i soldati germanici avevano coraggiosamente salvato dalle fiamme il celebre Rathaus, perché essi «non sono superati da nessuno nell’amore per l’arte»[35].

Questa parte del manifesto si concludeva con una spavalda impennata di razzismo. Alle accuse dei nemici, di aver violato il diritto dei popoli, il documento controbatteva che meno di tutti avevano diritto di atteggiarsi a difensori della civiltà europea quelli che si erano alleati con i Russi e con i

Wissenschaft und Militarismus, cit., p. 718. Cfr., inoltre, *ibidem*, pp. 654 ss.; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 22 ss., 195.

[34] *Aufruf an die Kulturwelt (4.10.1914)*, cit., p. 47.

[35] *Ibidem*, pp. 47-48.

Serbi e avevano dato l'oltraggioso spettacolo di aizzare Mongoli e Negri contro la razza bianca[36].

Nell'ultimo, e fondamentale, punto il manifesto rintuzzava il tentativo dei nemici di creare una scissione morale tra il popolo tedesco e l'esercito; e a tal fine rivalutava il militarismo, che grazie proprio alla guerra si sarebbe fuso con la tradizione spirituale della Nazione.

«Non è vero che la guerra contro il nostro cosiddetto militarismo non sia guerra contro la nostra civiltà. L'esercito tedesco e il popolo tedesco sono una cosa sola. Questa coscienza affratella oggi settanta milioni di Tedeschi senza distinzione di educazione, di ceto, di partito»[37].

Da tale traguardo, effettivamente, non aveva più senso parlare di «due Germanie», la spirituale e la militarista, e non era più possibile separare le responsabilità dell'una da quelle dell'altra, poiché lo spirito militarista aveva pervaso la cultura e – d'altra parte – motivazioni culturali sostenevano e giustificavano ormai l'operato del militarismo.

Era, questa, una consapevole posizione ideale, quasi generalmente condivisa dagli studiosi tedeschi (anche se – come vedremo – con varie sfumature e con divergenze). Non si può pertanto (almeno non in tutti i casi) vedere solo inopportuno atteggiamento, dettato da orgoglio e spavalderia o da intento di provocazione, nella risposta data dagli studiosi e dagli artisti tedeschi ai loro colleghi delle altre nazioni, i quali avevano sostenuto che nella Germania esistevano «due anime» e che quella della cultura e dell'arte non riusciva a prevalere su quella del militarismo. Ma la risposta degli intellettuali tedeschi, affermando che esisteva un'unica anima della Germania e non condannando anzi rivalutando lo spirito militarista, divenne la prova che era stato il militarismo a prendere il sopravvento[38].

[36] *Ibidem*, p. 48.

[37] *Ibidem*. Cfr. anche K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 25; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 657.

[38] B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 652 ss.

Il manifesto invitava infine il «mondo civile», a cui era rivolto il suo «appello», a credere per fermo che i Tedeschi «avrebbero combattuto fino in fondo la loro battaglia come un popolo di alta civiltà ('ein Kulturvolk'), in memoria di un Goethe, di un Beethoven, di un Kant, a loro così sacri come il proprio focolare e la propria zolla nativa»[39].

In tal modo, con la fusione di mito e di naturalismo, in un tono fortemente romantico, i grandi dell'arte e della scienza diventavano gli eroi tipici della nazione ed erano quasi assimilati alle realtà che ne erano considerate il supporto costante.

Se è lecito tentar di razionalizzare queste espressioni potenti quanto confuse, vediamo qui la tradizione spirituale della Germania consolidarsi come base costitutiva del popolo tedesco (di tutto il popolo: degli intellettuali come dei militari e degli altri) sullo stesso piano delle realtà naturali: la famiglia (il focolare) e il suolo.

L'*Appello al mondo civile* fu sottoscritto da 56 professori di grande rilievo, fra i quali si annoveravano – fra gli altri – gli storici K. Lamprecht, Max Lenz, Ed. Meyer, M. Spahn, i teologi A. von Harnack e A. Ehrhard, i filosofi R. Eucken e W. Windelband, il naturalista E. Haeckel, lo psicologo W. Wundt, il medico W. Waldeyer-Hartz, i filologi U. von Wilamowitz Möllendorf e K. Vollmöller, l'anglista A. Brandl, i giuristi P. Laband e F. Liszt, gli economisti G. von Schmoller, L. Brentano e W. Sombart. Fra i firmatari c'era pure l'uomo politico liberale Friedrich Naumann[40].

Disapprovarono subito il manifesto pochi professori, fra cui erano lo storico Hans Delbrück, il matematico David Gilbert e il fisico Albert Einstein, il quale come cittadino svizzero non era stato invitato a sottoscriverlo ma dichiarò poi che in ogni caso si sarebbe rifiutato di farlo[41].

[39] *Aufruf an die Kulturwelt (4.10.1914)*, cit., p. 49.

[40] B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 718.

[41] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 22.

Lo spirito militarista appare ancora più che mai evidente nella *Dichiarazione dei professori delle Università e degli Istituti Superiori dell'Impero tedesco*, redatta dal Wilamowitz e pubblicata in Germania il 16 ottobre 1914[42]: essa, soprattutto per l'attivissimo interessamento di Dietrich Schäfer, fu sottoscritta fin dal principio da ben 3016 docenti e poi da altri (ma fra i firmatari non risultano i fratelli Alfred e Max Weber)[43].

Questa *Dichiarazione* dei professori riprendeva ed esasperava il punto conclusivo dell'*Appello al mondo civile* di pochi giorni prima: era infatti tutta rivolta a confutare la contrapposizione che i nemici facevano tra lo spirito della scienza tedesca e lo spirito del militarismo «cosiddetto» prussiano.

«Nell'esercito tedesco non c'è uno spirito diverso che nel popolo, poiché l'uno e l'altro sono una cosa sola; e noi scienziati vi apparteniamo ... Questo spirito vive non soltanto nella Prussia, ma in tutti i territori dell'impero tedesco; ed è lo stesso in guerra e in pace»[44].

La dichiarazione affermava che lo spirito dell'esercito era al servizio della pace e della cultura; ma l'opera prestata dall'esercito a tale scopo era dal documento indicata nell'educazione dei giovani a un senso del dovere spinto fino all'abnegazione di sé e alla subordinazione della propria personalità al tutto.

«Il nostro esercito ha cura anche della scienza e a questa esso riserva non per la minor parte le sue prestazioni.

Il servizio nell'esercito rende la nostra gioventù preparata anche per tutte le opere della pace, pure per la scienza, poiché esso educa i giovani all'assoluta fedeltà al dovere e dà a loro la coscienza di sé

42 *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches (16.10.1914)*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 49-50; anche in B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 717.

43 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 23; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 650 ss.

44 *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches (16.10.1914)*, cit., p. 49.

e il sentimento dell'onore dell'uomo veramente libero, il quale volontariamente si subordina al tutto»[45].

La conclusione era che la salvezza della civiltà di tutta l'Europa dipendeva, e sarebbe stata certo assicurata, da questo spirito unico della Germania, in cui si fondevano scienza e militarismo.

«Ora il nostro esercito combatte per la libertà della Germania e, di conseguenza, per tutti i beni della pace e dell'incivilimento.

La nostra fede è che, per tutta la civiltà dell'Europa, la salvezza sta nella vittoria che conquisteranno il militarismo, la disciplina virile, la fedeltà e lo spirito di sacrificio del libero popolo concorde»[46].

Insomma, soltanto questo spirito unico della Germania avrebbe potuto salvare la civiltà e la cultura di tutta l'Europa.

E agli studiosi delle altre nazioni appariva chiaro che tale idea implicava quella della superiorità della scienza tedesca.

Comunque, fu subito il 'manifesto dei 93' a scatenare la generale reazione del mondo universitario e accademico di tutti i Paesi nemici e di molti neutrali: questi studiosi rimproveravano ai loro colleghi tedeschi di avere, con il loro orgoglioso «appello al mondo civile», sfidato tutto il mondo della cultura dando una giustificazione morale a «gravi misfatti» politici e militari, e di avere preteso affermare la superiorità della scienza germanica al momento stesso in cui la dichiaravano intimamente unita con il militarismo respingendo la «tesi delle due Germanie», tesi che in fondo riconosceva in questa contrapposizione la purezza dello spirito scientifico tedesco.

In Francia gli studiosi furono, in qualche caso, «sorpresi» dal contenuto del 'manifesto' dei loro colleghi tedeschi, ma comunque reagirono subito vivacemente con interventi personali o di interi corpi scientifici e accademici.

45 *Ibidem*.

46 *Ibidem*, pp. 49-50.

Singoli autori di articoli e di opuscoli difendevano – contro le pretese di superiorità germanica – la originalità e il valore della cultura, della scienza e della civiltà della propria nazione, spingendosi a volte fino a riprendere vecchi motivi delle polemiche sviluppatesi a partire dal 1870-71, le quali contrapponevano la 'civilisation' francese alla 'Kultur' dei Tedeschi, giungendo – a volte – a presentare questi come un'orda di barbari[47].

Concetti più elevati esprimeva naturalmente il *Manifeste des Universités françaises*, che fu pubblicato il 3 novembre 1914[48] come risposta alla *Dichiarazione* dei professori tedeschi e all'affermazione di un professore di Lipsia (Lamprecht?), il quale aveva detto che il futuro della civiltà europea poggiava sulle spalle dei Tedeschi[49]. Il documento francese ribatteva:

«la civiltà è opera non di un unico popolo ma di tutti i popoli, la ricchezza intellettuale e morale dell'Umanità è creata dalla varietà e dalla indipendenza di tutte le nazioni ... La civiltà europea è fatta dalla collaborazione di tutti i popoli»[50].

Invece, con orgogliosa ritorsione contro l'*Appello al mondo civile*, l'«Académie des Sciences» dichiarò in un documento dello stesso 3 novembre:

«La civiltà latina e l'anglosassone sono quelle che hanno da tre

[47] B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 665 ss. Cfr. anche H.W. PAUL, *The Sorcerer's Apprentice. The French Scientist's Image of German Science 1840-1919*, Gainesville 1972; H. HILGERS-SCHELL-H. PUST, *Culture und Civilisation im Französischen bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts*, in *Europäische Schlüsselwörter. Wortvergleichende und wortgeschichtliche Studien*, hrsg. vom Sprachwissenschaftlichen Colloquium (Bonn), III: *Kultur und Zivilisation*, München 1967. Cfr., ora, A.M. BANTI, *Nazione e cittadinanza in Francia e Germania*, in «Storica», I 1, 1995, pp. 141-163, (qui pp. 131-149).

[48] *Manifeste des Universités françaises aux Universités des Pays neutres. En réponse à la protestation des Universités allemandes (3 novembre)*, in «Revue scientifique», 52, 5-12 dicembre 1914, p. 203.

[49] B. VOM BROCKE, *Wissenscgaft und Militarismus*, cit., p. 667.

[50] *Ibidem*.

secoli annoverato la maggior parte delle grandi scoperte nelle scienze matematiche fisiche e naturali, come pure gli autori delle principali invenzioni del secolo XIX»[51].

Sereno, anche se severissimo, fu l'atteggiamento del principale periodico francese di storia, la «Revue Historique». In una dichiarazione ai lettori in risposta all'*Appello al mondo civile* i suoi direttori Charles Bémont e Christofer Pfister condannarono aspramente la politica di aggressione e le atrocità belliche della Germania, dicendosi stupiti che un popolo di alta civiltà qual era il tedesco avesse subìto un così radicale mutamento di mentalità da perdere fino a tal punto la sua umanità, e affermando che la colpa di tutto era del sopravvento dello spirito militaristico, di cui nel futuro i Tedeschi sarebbero stati le prime vittime[52].

I due storici francesi lamentavano che l'*Appello* fosse stato sottoscritto da studiosi rinomati e parecchi anche illustri, rimproverando a loro, che pur erano abituati alla più rigorosa critica dei testi, di aver accettato passivamente dal proprio governo le tesi più odiose a riguardo della guerra senza confrontare criticamente i documenti tedeschi con quelli dei Paesi nemici e dei neutrali.

Reazioni simili si levarono in Inghilterra, perché anche in quel Paese gli studiosi, specialmente gli storici (ma sempre una minoranza), assunsero la guida della guerra culturale. Il

[51] *Protestation de l'Académie des Sciences. Dans sa séance du 3 novembre*, in «Le Temps», 4-11-1914; «Revue scientifique», 52, 21-28 novembre 1914, p. 172.

[52] Ch. BÉMONT-Chr. PFISTER, *A nos lecteurs. L'Appel des Allemands aux nations civilisées*, in «Revue historique», CXVII, 1914, 39, pp. 1-4, qui in particolare p. 4. Riguardo alle reazioni del mondo francese si veda anche G. HUBER, *Die Französische Propaganda im Weltkrieg gegen Deutschland 1914 bis 1918* (Zeitung und Leben, 1), München 1928, pp. 129-135; H. THIMME, *Weltkrieg ohne Waffen. Die Propaganda der Westmächte gegen Deutschland, ihre Wirkung und ihre Abwehr*, Stuttgart-Berlin 1932, pp. 208 ss.; B. GÖDDE-BAUMANNS, *Deutsche Geschichte in französischer Sicht. Die französische Historiographie von 1871 bis 1918 über die Geschichte Deutschlands und der deutsch-französischen Beziehungen in der Neuzeit*, Wiesbaden 1971, pp. 404 ss.

21 ottobre 1914 fu pubblicata sul «Times» una *Risposta ai professori tedeschi*, sottoscritta da 117 studiosi, ai quali se ne aggiunsero altri. Accanto alle solite condanne il testo esprimeva tuttavia l'ammirazione per la scienza tedesca, il riconoscimento del debito dovuto dagli studiosi inglesi ai loro maestri tedeschi e il felice ricordo degli anni di studio trascorsi in Germania, e lamentava che l'influenza del sistema militare avesse travolto, in quel Paese, la scienza e la cultura[53].

Tale fu in genere il tenore delle proteste, individuali o collettive, in Inghilterra e anche negli Stati Uniti: tutti riconoscevano il loro «intellectual debt to Germany»[54].

Conseguenza pratica della protesta fu in Francia la radiazione di tutti i membri tedeschi, decisa nel febbraio 1915, dall'Académie des Sciences e dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. In Inghilterra una simile decisione fu presa dalla Chemical Society, mentre le grandi istituzioni accademiche, sia la Royal Society che la British Academy, non presero nessun provvedimento di espulsione[55].

3. *Lo 'spirito del 1914'*

I citati manifesti con i quali si iniziò la 'guerra degli intellettuali' erano espressione di quello 'spirito del 1914' che esaltava i professori tedeschi.

Allo scoppio del conflitto mondiale, passato il brivido che

[53] *Reply to German Professors. Reasoned Statement of British Scholars. Origin and Conduct of the War*, in «The Times», 21.10.1914, anche in *The New York Times Current History of the War I*, Dec. 1914 - March 1915, pp. 188-192 (la traduzione tedesca è in H. KELLERMANN [ed], *Der Krieg der Geister*, cit., pp. 36-44). Cfr., B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 669 ss., qui in particolare p. 670.

[54] B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 671; cfr. anche K. DOCKHORN, *Der Einsatz der englischen Wissenschaft im Weltkrieg*, Berlin 1940.

[55] B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 674.

per un attimo aveva scosso gli animi per il timore che i socialdemocratici osteggiassero la guerra, una fiammata di entusiasmo accese tutto il popolo tedesco. Immediatamente, e come naturalmente, si unirono agli altri cittadini i professori universitari, i quali, non potendo per l'avanzata età correre alle armi, sentirono subito il dovere di mobilitarsi spiritualmente sul 'fronte interno' usando le armi della loro dottrina, e delle loro capacità letterarie, a sostenere il morale del popolo e dei soldati, a spiegare le ragioni e i fini della guerra, e a rafforzare gli entusiasmi e l'amor patrio[56].

I professori tedeschi parteciparono alla propaganda bellica quasi in massa. (Sono stati calcolati, fra gli 'ordinari' di Università che furono attivi in tal campo, 21 economisti, 43 storici e ben 148 fra filosofi e teologi[57].) Essi svolsero funzione propagandistica con numerosi discorsi, articoli, opuscoli, libri, con pubblici manifesti, con visite ai vari fronti di guerra.

A far scendere subito in campo gli studiosi non fu soltanto l'eccitazione del momento: essi videro nello scoppio della guerra l'evento decisivo che d'un tratto aveva unito politicamente il popolo tedesco e che, nel pericolo e nelle sofferenze che si prospettavano, lo avrebbe presto tonificato moralmente. Infatti molti professori non giudicavano positivamente i due o tre decenni che avevano preceduto la guerra e sentivano un acuto disagio per quell'epoca che a loro appariva come un'epoca non di maturità ma di caduta culturale e politica: in campo spirituale, c'erano stati – a loro giudizio – estetismo decadente, materialismo, corruzione morale, avidità; nell'arte e nella letteratura, alla variopinta molteplicità delle manifestazioni non aveva corrisposto nessun sicuro orientamento ideale; in politica, si era accesa la lotta dei partiti, mentre perduravano povertà di idee e mancanza di scopi ben determinati[58].

[56] Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 21 ss.

[57] Si veda la tabella statistica sulle 'convinzioni collettive dei professori ordinari', *ibidem*, p. 290.

[58] *Ibidem*, p. 40. Cfr., ad esempio, L. LEMME, *Gottes Gerechtigkeit*, in

Secondo i professori sia estremisti (Seeberg) che moderati (Meinecke) era mancato a questa Germania «inquieta» un fattore politico e culturale che unisse intimamente il popolo tedesco. E quel fattore di coesione venne individuato nella guerra: nelle ragioni, nei compiti e nei doveri della guerra[59]. Questi divennero subito i temi principali della propaganda interna professorale.

Al popolo tedesco la sua guerra venne presentata come una ineluttabile lotta per l'esistenza e tuttavia non come una guerra di pura difesa, poiché la Germania per poter sopravvivere doveva conquistarsi un posto fra le grandi potenze che erano in competizione per la supremazia mondiale. Così, da un lato, era mostrata la prospettiva esaltante di un'affermazione mondiale della Germania e, dall'altro, era indicato il pericolo che – in una guerra di idee, quale era la presente – la Nazione tedesca fosse annientata fin nel suo elemento essenziale, nella sua civiltà. E la 'deutsche Kultur' spesso fu messa in rapporto con il carattere nazionale tedesco e pertanto venne genericamente qualificata con i connotati che si ritenevano propri di questo: la schiettezza, l'attaccamento al dovere e la fedeltà[60].

W. LAIBLE (ed), *Die deutschen Theologen über den Krieg*, Leipzig 1915, pp. 162 ss.; G. SIMMEL, *Deutschlands innere Wandlung*, Straßburg 1914, pp. 17, 25; E. TROELTSCH, *Die Ideen von 1914*, in *Deutscher Geist und Westeuropa, Aufsätze und Reden*, hrsg. von H. BARON, Tübingen 1925, pp. 40-41, 53; R. SEEBERG, *Kulturgefahren*, in *Geschichte, Krieg und Seele*, Leipzig 1916, p. 125; F. MEINECKE, *Die deutschen Erhebungen von 1813*, in *Die deutsche Erhebung von 1914. Vorträge und Aufsätze*, Stuttgart 1914, pp. 28 ss., 50; A. VON HARNACK, *Was wir schon gewonnen haben*, in *Deutsche Reden in schwerer Zeit*, hrsg. von der Zentralstelle für Volkswohlfahrt, Berlin 1914, p. 165; E. MEYER, *Deutschland und der Krieg*, in *Unterm Eisernen Kreuz* (Kriegsschriften des Kaiser-Wilhelm-Dank, III), Berlin 1914, p. 17.

59 R. SEEBERG, *Was sollen wir denn tun?*, Leipzig 1914, p. 3; F. MEINECKE, *Geschichte und öffentliches Leben*, in *Probleme des Weltkrieges*, München 1917, p. 1.

60 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 34 ss. Cfr., ad esempio, F. MEINECKE, *Um welche Güter kämpfen wir*, in *Die deutsche Erhebung*, cit., p. 51; R. SEEBERG, *Krieg und Kulturfortschritt*, in *Geschichte, Krieg und Seele*, cit., p. 90; A. WEBER, *Gedanken zur deutschen Sendung*, Frankfurt 1915, p. 18.

Passando a proporre gli imperativi del momento, i professori indicavano anzitutto, come prezioso valore da conservare nell'animo e da rendere operante nell'azione, la 'libertà tedesca', in quanto essa era il nucleo essenziale dello spirito della Nazione: tale libertà era intesa come la sintesi di individualismo e di socialità e pertanto veniva contrapposta allo spirito meramente individualistico dei popoli occidentali, che sarebbe stato sostanzialmente utilitaristico. Nella Germania in guerra, praticamente tutti i professori (dai conservatori von Below e J. Plenge a Schmoller a Hintze, e perfino ai moderati Harnack, Troeltsch e Meinecke) ammonivano che i concetti di libertà e di dovere si integrano a vicenda[61].

Il richiamo al dovere, costante nella tradizione tedesca, era più che mai pertinente in quelle circostanze di guerra e trovava allora naturale espressione nell'esaltazione del militarismo. Infatti lo spirito militarista era inteso come un valore altamente morale. E specialmente ora la guerra appariva come una forza purificatrice, che eleva gli individui al servizio del tutto e conferisce alle singole personalità la piena realizzazione. Anche la collettività sarebbe stata purificata e sublimata dalla guerra, che – nelle teorie degli estremisti – era diventata la regolatrice del progresso storico in quanto essa è giudice dei buoni e dei cattivi sul piano dei valori sia politici che culturali e morali. La guerra tedesca – dicevano i professori nella scia delle idee sorte al tempo delle guerre di rivoluzione e particolarmente nell'ambito dell'idealismo[62] – doveva essere veduta in primo luogo come la prova delle energie morali[63]. Così la guerra veniva idealiz-

61 G. VON BELOW, *Deutsche Freiheit*, in «Das neue Deutschland», hrsg. von A. GRABOWSKY, IV, Gotha 1915/16, p. 295; G. SCHMOLLER, *Herkunft und Wesen der deutschen Institutionen*, in *Deutschland und der Weltkrieg*, I, hrsg. von H. SCHUMACHER, 1916², p. 230; O. HINTZE, *Unser Militarismus - ein Wort an Amerika*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», X, 1915, col. 214; A. VON HARNACK, *Was wir schon gewonnen haben*, cit., p. 156; E. TROELTSCH, *Die Ideen von 1914*, cit., p. 48; F. MEINECKE, *Die deutschen Erhebungen*, cit., p. 27.

62 G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk*, cit., I, pp. 70, 272 ss. (trad. it. cit.).

63 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 38 ss. Cfr., ad

zata e diventava un valore per se stessa, acquistando una terribile assolutezza religiosa.

I primi, rapidi successi della Germania nelle operazioni belliche, mettendo in luce la forza dell'esercito, accrebbero la considerazione per lo Stato, di cui esso appunto era una struttura portante. Del resto, in quel primo frangente tutto lo Stato aveva dato buona prova di sé. Perciò si riteneva, generalmente, che la costituzione tedesca fosse superiore, nel suo insieme, a quella degli altri Stati. Già prima della guerra (1913) Hans Delbrück aveva riconosciuto che la forma costituzionale del Reich era di gran lunga la migliore, e non cambiò idea durante il periodo bellico[64]; lo stesso Meinecke, all'inizio del conflitto, riteneva che lo Stato nel suo fondo fosse sano[65]. I professori concordavano sui valori principali della costituzione: Meinecke, Schmoller e Marcks lodavano la fusione di elementi tradizionali aristocratici con moderni elementi democratici[66]. Tutti consideravano un pri-

esempio, E. TROELTSCH, *Die Ideen von 1914*, cit., p. 33; dello stesso, *Der Völkerkrieg und das Christentum*, in «Christliche Welt», XXIX, Marburg 1915, p. 297; F. MEINECKE, *Deutscher Friede und deutscher Krieg*, in *Die deutsche Erhebung*, cit., pp. 55 ss.; H. FINKE, *Der Gedanke des gerechten und des heiligen Krieges*, Freiburg 1915, p. 22; M. LENZ, *Deutsches Heldentum*, in *Kleine historische Schriften*, III, 1922, p. 120; M. Weber a Helene Weber, 13. IV. 1915, in M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften*, München 1921[1], pp. 458 ss.; W. SOMBART, *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, München 1915, pp. 88, 91; E. MARCKS, *Wo stehen wir*, in *Der deutsche Krieg* (Flugschriften, hrsg. von E. JÄCKH, XIX), Stuttgart 1914, p. 17; R. SEEBERG, *Das sittliche Recht des Krieges*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», IX, 1914, col. 171; dello stesso, *Krieg und Kulturfortschritt*, cit., p. 115; K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur*, in *Zwischen Krieg und Frieden* (Kriegsschriften, VII), Leipzig 1914, p. 55; O. VON GIERKE, *Krieg und Kultur*, in *Deutsche Reden in schwerer Zeit*, cit., pp. 81 ss.

64 H. DELBRÜCK, *Regierung und Volkswille*, 1913, p. 135; dello stesso, *Politische Korrespondenz*, del 23.VIII.1914, in «Preußische Jahrbücher», 157, 1914, p. 563; e del 26.III.1915, in «Preußische Jahrbücher», 160, 1915, p. 180. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 37.

65 F. MEINECKE, *Die deutschen Erhebungen vor 1813*, cit., p. 29.

66 F. MEINECKE, *Bismarck und das neue Deutschland*, in E. MARCKS-M. LENZ (edd), *Das Bismarckjahr*, Hamburg 1915, p. 225; G. SCHMOLLER, *Herkunft*, in *Deutschland und der Weltkrieg*, cit., I, p. 227; E. MARCKS,

vilegio inapprezzabile l'indipendenza del vertice monarchico, che assicurava competenza e stabilità, specialmente nella politica estera, e, salvo qualche eccezione, ritenevano un bene il fatto che il potere esecutivo fosse affidato a un'aristocrazia degli uffici[67] e che ci fosse tanto equilibrio tra l'esecutivo e il legislativo, da escludere la prevalenza di un potere sull'altro. (E molti erano convinti, e contenti, che ciò costituisse anche una barriera contro il sopravvento della massa, impolitica ed emozionale[68].)

I motivi essenziali della propaganda dei professori tedeschi verso l'esterno sono già stati esposti quando abbiamo parlato dei loro 'manifesti' dei primi mesi di guerra, e in sostanza erano gli stessi della propaganda interna.

Di fronte ai Paesi nemici e ai neutrali i professori controbattevano soprattutto l'accusa, rivolta alla Germania, di aver scatenato una guerra di aggressione, insistendo sull'accerchiamento che invece si era stretto minacciosamente da ogni lato attorno ad essa; e rilanciavano contro la Francia e specialmente contro l'Inghilterra la colpa di aver violato la neutralità del Belgio facendone una terribile testa di ponte contro la Germania. La guerra tedesca era presentata, anzi,

Bismarck als Künstler, in E. MARCKS-M. LENZ (edd), *Das Bismarckjahr*, cit., pp. 168 ss.

67 Cfr. G. SCHMOLLER, *Herkunft*, cit., pp. 209 ss., 227 ss.: non solo F. RACHFAHL, *Die innere Politik Bismarcks und die Gegenwart*, in «Deutsche Rundschau», 163, 1914, p. 10, ma anche H. DELBRÜCK, *Politische Korrespondenz*, settembre 1914, in «Preußische Jahrbücher», 157, 1914, p. 560; E. TROELTSCH, *Die deutsche Idee von der Freiheit*, in *Deutscher Geist*, cit., pp. 83 ss.; e O. HINTZE, *Das Werk der Hohenzollern*, in «Deutsche Rundschau», 165, 1914, p. 23.

68 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 37. Cfr. E. TROELTSCH, *Die deutsche Idee von der Freiheit*, in H. KELLERMANN (ed), *Deutscher Geist*, cit., pp. 104 ss.; F. MEINECKE, *Staatskunst und Leidenschaften*, in *Probleme des Weltkrieges*, München 1917, p. 68; R. EUCKEN, *Krieg und Kultur*, in D. SCHÄFER (ed), *Werden und Wesen des Weltkrieges*, 2 voll., Leipzig 1916, I, p. 318; H. TRIEPEL, *Bismarck und die Reichsverfassung*, in «Das neue Deutschland», III, 1915, p. 190; dello stesso, *Staatsgewalt und bürgerliche Freiheit*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», X, 1916, col. 1070.

come guerra di liberazione, che si richiamava allo spirito della guerra antinapoleonica del 1813[69].

Alle accuse lanciate contro il 'militarismo prussiano' i professori rispondevano che lo spirito militare della Germania era una realtà etica, mentre specialmente lo spirito dell'esercito inglese, composto di professionisti mercenari, era uno spirito mercantile, rivolto soltanto alla rapina e alla conquista[70].

L'Inghilterra era infatti il principale obiettivo della polemica tedesca, poiché fin dagli anni precedenti la guerra si erano venute accumulando le preoccupazioni per la sua superiorità economica e politica e per il suo predominio sui mari. I professori tedeschi accusavano l'Inghilterra di fare guerra alla Germania per soli fini economici mascherandoli moralisticamente sotto il proclamato pretesto della difesa della neutralità belga, e in questo vedevano una contrapposizione tra le rispettive civiltà e culture sopravvalutando i contrasti ideologici[71]. Anche il Meinecke, pur avendo espresso l'idea

[69] Cfr., tra l'altro, *Erklärung gegen die Oxforder Hochschulen (3.12.1914)*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 54-56, in particolare p. 55; F. MEINECKE, *Die deutschen Erhebungen von 1813*, cit., pp. 10 ss.; H. BRESSLAU, *1813-1870-1914*, Straßburg 1914, pp. 2, 5.

[70] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 24. Cfr. *Kundgebung deutscher Universitäten (Oktober 1914)*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 51-54, qui 52 ss.; H. DELBRÜCK, *Vom kriegerischen Geist des deutschen Volkes*, in «Preußische Jahrbücher», 158, 1914, p. 113; E. TROELTSCH, *Unser Volksheer*, Heidelberg 1914, p. 18; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Militarismus und Wissenschaft*, in *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin 1915, p. 34.

[71] *Erklärung ... über die Niederlegung englischer Auszeichnungen*, in H. KELLERMANN (ed), *Der Krieg der Geister*, cit., pp. 28 ss.; *Aufruf Bonner Historiker*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 50-51; F. MEINECKE, *Politik und Kultur*, in *Werke*, II: *Politische Schriften und Reden*, hrsg. von G. KOTOWSKI, Berlin 1957, p. 78; O. VON GIERKE, *Deutsches Recht und deutsche Kraft*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», IX, 1914, col. 166; E. TROELTSCH, *Der Kulturkrieg*, in *Deutsche Reden in schwerer Zeit*, cit., 27, 1915, p. 17; dello stesso, *Das Wesen des Deutschen* (Rede von 6.XII.1914), 1915, p. 13. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 26 ss.

che si trattasse solo di una lotta tra potenze materiali, notava un contrasto tra l'umanità uniforme della nazione inglese e l'ideale tedesco delle libere personalità nel loro rispettivo ambiente[72]: contrasto – potremmo dire – tra individualismo e organicismo. Werner Sombart, che intitolò *Mercanti ed eroi* la raccolta dei suoi scritti di guerra identificando i primi con gli Inglesi e i secondi con i Tedeschi, si spinse ad eccessi antibritannici richiamandosi a Nietzsche e alla teoria delle razze[73].

Minori furono le polemiche contro la Russia, perché questa era meno comunemente conosciuta. I professori di origine baltica condividevano i sentimenti patriottici delle rispettive province natie: lo storico Johannes Haller ne aveva tratto la convinzione dell'antica ostilità ereditaria tra Russia e Germania[74]. Ma solo verso il 1915, dopo i primi insuccessi militari della Germania all'est, nelle discussioni intense che allora si fecero sugli scopi politici della guerra l'attenzione sia degli 'annessionisti' che dei moderati cominciò a rivolgersi alla Russia: fra i più attenti in questa direzione fu Dietrich Schäfer, il quale aveva studiato le colonizzazioni tedesche medioevali nelle regioni a est dell'Elba e si occupava ora di progetti di nuove colonizzazioni future[75]. In generale, nonostante le riserve di Otto Hoetzsch, che era uno specialista di storia dell'Europa orientale[76], i professori tedeschi consi-

72 F. MEINECKE, *Die Erhebungen von 1813*, cit., pp. 34 ss.

73 W. SOMBART, *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, cit., in particolare pp. 5 ss., 53, 121.

74 J. HALLER, *Deutschland und Rußland*, Tübingen 1915. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 29 ss.; fra i professori di origine baltica, oltre ad Haller, vi erano R. Seeberg, Th. Schiemann, F. Lezius e G.N. Bonwetsch.

75 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 55 ss.; D. SCHÄFER, *Das deutsche Volk und der Osten*, in *Vorträge der Gehe-Stiftung zu Dresden*, Leipzig 1915, pp. 42 ss.; dello stesso, *Über die zukünftige Gestaltung unserer östlichen Nachbargebiete, Denkschrift v. 4.VIII.1915*, in *Die Neugestaltung des Ostens*, München 1918.

76 O. HOETZSCH, *Rußland als Gegner Deutschlands*, in *Zwischen Krieg und Frieden, Kriegsschriften*, Leipzig 1914, in particolare pp. 36 ss.

deravano i Russi come un'orda di barbari, mongolizzati dalla dominazione tartara, e li giudicavano una minaccia nei riguardi della civiltà tedesca[77]. Per contro, a causa della scarsa stima per la cultura russa, essi non erano molto impensieriti dal panslavismo dello zar e di un ristretto gruppo di intellettuali.

A riguardo della Francia, se parecchi temevano ambizioni francesi di riconquistare i territori perduti, per riprendere il posto di guida nell'Europa continentale, nessun professore tedesco pensava a un vero e proprio scontro di civiltà. I Tedeschi avevano rispetto per i Francesi, che consideravano avversari cavallereschi, e stima per la loro cultura e civiltà, sebbene avessero anche eccessiva consapevolezza della diversità della tradizione di quel popolo. Perciò la lotta era non contro la cultura francese ma solo contro la Francia malguidata secondo princìpi politici «deteriori» (ad esempio, i concetti di uguaglianza, di diritti individuali e di libertà come erano stati tramandati dall'illuminismo e dalla Rivoluzione Francese). Era caduta, per la Francia, la nozione di 'nemico ereditario' e sorgeva la prospettiva di una futura comprensione e collaborazione in campo culturale e scientifico: così pensavano professori moderati come Meinecke, ma anche loro colleghi più o meno estremisti come Lenz, Hoetzsch e perfino Wilamowitz e Schäfer[78].

[77] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 30 s. Cfr., ad esempio, E. MARCKS, *Der Imperialismus und der Weltkrieg*, Leipzig 1916, p. 10; R. SEEBERG, *Östliche und westliche Kultur*, in «Deutschlands Erneuerung», hrsg. von H.S. CHAMBERLAIN, I, München 1917, p. 781.

[78] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 31. Cfr. F. MEINECKE, *Wahrheit und Lüge*, in *Die deutsche Erhebung*, cit., p. 73; M. Lenz a Delbrück, 31.VIII.1914, in *Nachlaß Hans Delbrück*, I, Handschriftenabteilung der deutschen Staatsbibliothek, Berlin; O. HOETZSCH, *Politische Wochenübersicht*, in «Kreuz-Zeitung», 14.IV.1915, I, p. 162; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Krieges Anfang*, in *Reden aus der Kriegszeit*, cit., I, p. 9; D. SCHÄFER, *Deutschland und Frankreich*, in *Unterm Eisernen Kreuz* (Kriegsschriften des Kaiser-Wilhelm-Dank, XIV), Berlin 1914, pp. 3, 20, 24 ss., 32; cfr. anche G. VON BELOW, *Deutsche Freiheit*, cit., p. 294; H. DELBRÜCK, *Über den kriegerischen Charakter*, in «Preußische Jahrbücher», 158, 1914, p. 113.

Queste erano le «idee del 1914», come furono chiamate. E tali idee accomunarono per pochi mesi, fino ai primi insuccessi militari, quasi tutti i professori tedeschi, pure i più moderati, come von Harnack, Hans Delbrück, Meinecke, Troeltsch, che, in quanto tali, intenzionalmente ho citati a proposito di questo o quell'atteggiamento estremistico.

Naturalmente ci furono accentuazioni di tono ed esasperazioni dottrinarie di estremisti e, per converso, sfumature e riserve di moderati; ma in questo caso l'entusiasmo patriottico bruciava preoccupazioni e dissidenze o almeno le faceva per il momento accantonare.

Similmente, non veniva allora rilevato, ma avrebbe avuto profonde conseguenze per l'avvenire, il fatto che certe idee, che potevano apparire comuni e uguali in tutti gli studiosi, erano in realtà da alcuni motivate in maniera anche molto diversa e inserite in complesse concezioni entro le quali assumevano ben altro significato. Ad esempio Meinecke, a proposito della 'teoria delle due Germanie', una spirituale e pacifica, l'altra militarista e imperialista, respingeva al pari degli estremisti il rimprovero, fatto agli studiosi tedeschi dai colleghi dei Paesi nemici, di non aver tenuto la cultura separata e libera dal militarismo, e anzi concordava con gli estremisti nel ritenere che quelle realtà, entrambe necessarie alla Nazione, dovessero collaborare vicendevolmente. Ma non ammetteva la fusione, o l'identificazione, delle 'due anime': anzi giudicava propizia la relazione dialettica tra la cultura e la potenza, tra lo spirito e la forza in tanto in quanto realtà antitetiche: tale relazione dialettica – a suo avviso – si era verificata nelle guerre di liberazione, al tempo di Goethe, ed egli la auspicava per il presente[79]. Queste idee acquistavano un senso e un valore del tutto particolari appunto in quanto erano inserite nella concezione meineckiana di fondo, della inevitabile compresenza di 'ethos' e di 'kratos', riscattata appunto dalla loro tensione dialettica.

[79] F. MEINECKE, *Kultur, Machtpolitik und Militarismus*, in *Deutschland und der Weltkrieg*, cit., pp. 750-776; F. MEINECKE, *Esperienze. 1862-1919*, a cura di F. TESSITORE, Napoli 1971 (trad. dal tedesco: *Erlebtes. 1862-1919*, Stuttgart 1964), pp. 306 ss.

Comunque, per il momento si imposero all'attenzione generale solo quegli elementi essenziali che erano comuni a tutta la propaganda dei professori e degli altri: l'entusiasmo per le vittorie subito conseguite e per l'unione di tutti i ceti sociali che si era creata per quell'emergenza, la prospettiva dell'elevamento della Germania a potenza di portata mondiale. La descrizione che di questa atmosfera fece alcuni anni dopo (1926) il Meinecke, illumina bene quel momento:

«La nostra letteratura di guerra, anche in ambienti scientifici, divenne sempre più la dimostrazione che da noi era di casa una mentalità politica del tutto errata. Gli stessi ricercatori che nel loro proprio campo professionale, con la maggiore fatica e il maggior senso della realtà, sapevano distinguere il reale dal possibile e dal probabile, uscivano fuori senno quando valutavano la possibilità della nostra vittoria. Essi dimenticarono tutte le loro mete razionali e si permisero tutti i trucchi, ciò che si chiama pensare emozionale. Essi mostrarono che anche una cultura altamente sviluppata e una raggiunta maturità spirituale non possono proteggere dallo straripamento emotivo, attraverso movimenti elementari e non regolati dal pensiero»[80].

4. *Progressiva divaricazione tra estremisti e moderati*

Era stata infatti l'unanimità subitanea a velare i pensieri di fondo dei singoli lasciandone trapelare un'immagine resa uniforme dai fumi dell'entusiasmo. Poi, ben presto, l'urto contro la realtà delle difficoltà militari e politiche mise a nudo la diversità delle idee riposte e il contrasto degli atteggiamenti spirituali.

Continua il Meinecke:

«Allora – sarà stata la metà del 1915 – gli spiriti incominciarono da noi a dividersi più profondamente e cominciò a svilupparsi pro-

80 F. MEINECKE, *Die deutschen Universitäten und der heutige Staat* (Referat erstattet auf der Weimarer Tagung deutscher Hochschullehrer am 23. u. 24. April 1926), in *Werke*, II: *Politische Schriften und Reden*, cit., p. 405. Riprendo la traduzione italiana data da F. TESSITORE, *Federico Meinecke storico delle idee*, Firenze 1969, pp. 170-171, n. 2.

gressivamente l'isolamento a cui da quel momento è condannato il nostro gruppo [degli amici di Meinecke]. Chi contraddiceva i fini e i mezzi avventurosi della guerra veniva bollato come disfattista, e non servì a nulla se costui chiedeva, come il massimo che avremmo potuto ottenere, una pace di Hubertsburg. Nel luglio 1918 vedemmo avvicinarsi la catastrofe. Non doveva, quando essa giunse, non doveva cadere dagli occhi la benda ai nostri colleghi annessionisti e sostenitori della 'Vaterlandspartei'? Non era pensabile che dalla terribile realtà si formasse una nuova unione [del popolo tedesco] per ottenere, nella disgrazia, per lo meno la fortuna di un popolo nuovamente unito?»[81].

Infatti, quando (nel 1915) cominciarono i dibattiti sugli scopi politici della guerra e furono proposte le prime ipotesi di pace, i professori universitari tedeschi si divisero in opposti schieramenti: estremisti ('annessionisti') contro moderati, 'falchi' contro 'colombe' per dirla in termini politici odierni.

Nella primavera del 1915, nonostante che il governo avesse proibito di portare in pubblico le discussioni sugli obiettivi finali della guerra, le principali associazioni economiche e le grandi imprese (specialmente quelle dell'industria pesante) cominciarono a presentare al governo propri memoriali a quel proposito. In corrispondenza con questa iniziativa un comitato di professori, fra i quali era in prima linea Dietrich Schäfer, decise di preparare una petizione, da presentare al governo, nella quale fossero indicati in linea di massima gli scopi politici da realizzare con la guerra[82]. Ingannati dall'assicurazione che si trattava di un «programma ragionevole», Friedrich Meinecke e Hermann Oncken si lasciarono indurre a sottoscrivere, senza averla letta, la circo-

81 Il testo è la continuazione del precedente.

82 *«Seeberg-Adresse», 20.6.1915*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 125-135; una traduzione del documento è in A. RAPP, *Il problema della Germania negli scritti politici di E. Troeltsch (1914-1922)*, Milano 1978, pp. 283-293. Cfr. anche K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 70 ss.; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi di fronte alla prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», 1962, pp. 737, 743 ss.; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 689.

lare di convocazione per un incontro risolutivo, credendo che essa fosse solo un invito puramente formale e non avendo quindi alcun sentore del suo contenuto 'annessionistico'. Questo episodio portò alla rottura di Meinecke con Dietrich Schäfer e con Eduard Meyer. Naturalmente sia il Meinecke che l'Oncken sconfessarono il documento che avevano firmato con tanta leggerezza[83]. (Il Meinecke non era nuovo a disavventure di tal genere: nel 1914 il redattore editoriale [un ex-ufficiale, come annotò il professore nelle sue memorie][84] aggiunse arbitrariamente al suo saggio *Deutschland und der Weltkrieg* una conclusione di tono annessionistico a riguardo del Belgio.)

Quello che fu chiamato «memorandum dei professori», redatto da una commissione presieduta dal teologo Reinhold Seeberg, venne consegnato al cancelliere del Reich il 20 giugno di quell'anno 1915: era firmato da 1347 persone, fra le quali ben 352 professori. (Oltre a Schäfer e Seeberg, che ne erano promotori, sottoscrissero il documento gli storici G. von Below, A. Brackmann, E. Brandenburg, K. Breysig, W. Busch, R. Fester, H. Finke, H. von Grauert, J. Hashagen, O. Hintze, E. Marcks, A.O. Meyer, Ed. Meyer, A. Schulte e Th. Schiemann, e i teologi G.N. Bonwetsch, A. Deißmann, J. Haußleiter, K. Holl, A. Knoepfler, A. Kropatschek, Fr. Lezius e M. Schian, i giuristi W. von Calker, O. von Gierke, F. von Martitz e H. Triepel, per citare solo i più noti[85].)

Fra tutti questi 'annessionisti' è comprensibile la presenza di professori di origine baltica (lo storico Schiemann e i teologi Bonwetsch, Kropatschek e Lezius), mentre sorprende quella di Otto Hintze. Si può inoltre osservare che i cattolici del Centro erano poco numerosi: solo von Grauert, Finke e Schulte fra gli storici e Haußleiter fra i teologi.

Il memorandum esprimeva le idee estremiste dei pangerma-

83 *Ibidem*, pp. 745 ss.; F. MEINECKE, *Esperienze. 1862-1919*, cit., p. 291, pp. 309 ss.; cfr. anche K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 223 nota 207.

84 F. MEINECKE, *Esperienze. 1862-1919*, cit., pp. 305-306.

85 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 70.

nisti sia nell'elencazione dei fini concreti della guerra, che nella premessa ideologica.

Con la guerra – esordiva il documento[86] – i nemici della Germania avevano portato l'assalto ai suoi confini, già troppo ristretti per la numerosità e la forza del popolo tedesco, e avevano progettato di impedire a questo il vitale accesso al mercato mondiale. I loro piani si spingevano fino all'annientamento politico del Reich, sicché i Tedeschi si erano elevati alla coscienza di dover difendere non solo la realtà «esteriore» ma anche la vita interiore, culturale e morale, della Germania e (quindi) della civiltà dell'Europa, contro i nemici occidentali, mossi da brame di vendetta e di dominio, e contro i nemici orientali spinti da furia barbarica. Così, identificando la propria cultura e civiltà con quella europea, i pangermanisti si presentavano come difensori della intera Europa, minacciata da un pericolo immane, a cui non si poteva opporre una guerra solo difensiva. E – dichiarava il memorandum – ciò valeva più che mai ora che anche l'Italia si era aggiunta agli altri nemici.

I compiti dei Tedeschi si facevano più elevati per il fatto che essi non volevano solo vincere quella guerra ma impedire il suo ripetersi, evitando così nell'avvenire una catena di conflitti suscitati da nuove forze. Perciò bisognava conservare e ingrandire tanto saldamente il territorio della patria, da assicurarne l'esistenza anche per le generazioni future. In questo modo la migliore difesa diventavano la guerra di attacco e le conquiste territoriali.

A chiusura di tale premessa ideologica il memorandum affermava che i Tedeschi non erano propensi a una falsa riconciliazione né avevano impazienza per la conclusione di una pace a qualunque costo: essi non pretendevano per sé l'egemonia mondiale ma, sì, miravano a ottenere per la Germania una «piena forza, culturale economica e bellica, che corrispondesse al suo valore di portata mondiale» ('Weltgeltung')[87].

86 *«Seeberg-Adresse», 20.6.1915*, cit., p. 125.

87 *Ibidem*, p. 126.

Per quanto riguardava poi i fini concreti della guerra, il documento prendeva in considerazione singolarmente i nemici della Germania.

I Francesi erano molto temibili per la loro inesauribile sete di 'revanche': al fine di renderla irrealizzabile, la Germania doveva con spietatezza indebolire la Francia politicamente ed economicamente (pure con pesanti riparazioni dei danni di guerra) e migliorare le proprie posizioni militari strategiche, rettificando a proprio vantaggio con opportune annessioni tutta la frontiera occidentale da Belfort verso nord fino al mare. Inoltre la Germania doveva conquistare parte delle coste francesi della Manica, sia per crearsi un bastione di difesa contro l'Inghilterra, che per avere un migliore accesso «al mare mondiale». Infine i Tedeschi dovevano mettere le mani sul vasto dominio coloniale francese, che la Francia non era più in grado di tenere, per evitare che gli Inglesi vi si impiantassero impunemente a loro piacimento[88].

A proposito del Belgio, il documento affermava che quel Paese doveva rimanere nelle salde mani dei Tedeschi: politicamente e militarmente, perché in caso contrario esso sarebbe potuto diventare una base di attacco inglese contro la Germania e uno scudo al riparo del quale i suoi nemici si sarebbero riuniti; ma anche economicamente, perché l'economia belga, entrando a far parte di quella tedesca, l'avrebbe di molto allargata. L'acquisto del Belgio avrebbe costituito anche una crescita del popolo tedesco, perché nella civiltà belga c'era una componente fiamminga, che nel corso del tempo si era liberata dalla stretta romanica e si era avvicinata alla germanicità[89].

Il memorandum indicava poi, con vivo allarme, il pericolo che la Russia, con la sua sterminata massa di uomini, crescente a dismisura, costituiva per il futuro della Germania e dell'intera Europa. Bisognava perciò contrapporre alla Russia un vallo di confine, costituito da territori ad essa sottrat-

88 *Ibidem*, p. 127-128.

89 *Ibidem*, p. 128.

ti, per un insediamento di contadini, i quali venivano considerati come «la fonte di giovinezza per la forza di ogni popolo e di ogni Stato». Questa divisata ricolonizzazione di terre che – sosteneva il documento – erano state già germaniche prima dell'invasione slava avrebbe assorbito la crescita della popolazione tedesca ed, evitando l'emigrazione all'esterno, avrebbe assicurato l'autonomia alimentare e creato un contrappeso all'industrializzazione e all'urbanizzazione[90]. (Si notino, accanto al mito della forza numerica, il mito del sano contadino e della buona vita di campagna e la preferenza rivolta nel settore economico all'agricoltura.)

I limiti dei territori di colonizzazione dovevano essere determinati principalmente secondo criteri strategici: essi pertanto sarebbero corsi lungo i confini orientali della Posnania e della Slesia e quelli meridionali della Prussia orientale. Infine si chiedevano territori russi in riparazione dei danni di guerra, poiché la Russia, se avesse dovuto pagarli in danaro, non avrebbe mantenuto l'impegno, come aveva già fatto con il Giappone[91].

Ma non bisognava dimenticare – ammoniva il memorandum – che l'origine prima della guerra era stata la lotta dell'impero inglese contro il commercio mondiale della Germania e la sua vasta attività marittima. Per evitare il soffocamento, la Germania doveva cercare di creare sul continente un'area economica comune, la più vasta possibile, con i vicini Stati amici; in primo luogo con l'Austria-Ungheria e con la Turchia, che avrebbe assicurato i Balcani e l'Asia Anteriore fino al Golfo Persico dalle brame della Russia e dell'Inghilterra. Buona parte dei traffici tedeschi sarebbe stata dirottata verso quell'area.

Ma bisognava soprattutto annullare il predominio inglese sui mari. A questo scopo era necessario costituire un grande impero coloniale nell'Africa centrale, stringere legami con i Paesi islamici e rompere la catena di possedimenti che l'In-

90 *Ibidem*, p. 129.

91 *Ibidem*, p. 130.

ghilterra si era creata in tutto il mondo nei posti strategici che controllavano i mari: a tal fine, prima di tutto si doveva internazionalizzare la zona del canale di Suez e assumere il controllo della Manica conquistando una parte della costa francese e tenendo sotto il proprio dominio il Belgio.

Quanto alla riparazione dei danni di guerra, il popolo inglese non ne avrebbe pagati mai abbastanza, esso che era stato grande risparmiatore di sacrifici di proprie vite umane ma prodigo di danaro nel procurarsi alleati contro la Germania e avido di bottino: le riparazioni avrebbero dovuto rovinare l'economia inglese e potenziare la tedesca[92].

Concludendo, il memorandum affermava, in nome degli uomini di scienza, d'arte e di Chiesa che l'avevano sottoscritto, la necessità che la Germania vivesse nella sicurezza politica ed economica prima di essere in grado di seguire in libertà la sua vocazione spirituale: infatti pretendere che lo spirito della Germania vivesse senza una politica di potenza, significava volere la sua decomposizione, poiché era in pericolo la sua stessa esistenza: lo spirito di un popolo non può vivere senza un sano spirito nazionale[93].

Dall'iniziativa per il memorandum prese vita un 'Comitato indipendente per una pace tedesca', che continuò a operare nello stesso senso, sotto la direzione prima di Seeberg, poi di Schäfer[94].

Al forte memorandum di Seeberg fu presto contrapposta una ben diversa petizione, che esprimeva le idee di un gruppo di amici che facevano capo ad Adolf von Harnack e a Hans Delbrück, il quale fu il redattore del testo[95]. Sotto-

92 *Ibidem*, pp. 130-133.

93 *Ibidem*, pp. 134-135.

94 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 71; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 746.

95 Il testo si trova con il titolo di *Delbrücks Gegenerklärung, 9.7.1915*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 135-137; una traduzione del documento si trova in A. RAPP, *Il problema della Germania*, cit., pp. 296-297.

scrissero questa petizione solo 141 persone, circa la metà professori, fra i quali c'erano tre storici (lo stesso Delbrück, Max Lehmann e Alfred Dove) e altri eminenti studiosi di intenti più o meno moderati e liberali, come i teologi Adolf von Harnack ed Ernst Troeltsch, il filosofo Edmund Husserl, gli economisti Lujo Brentano, i sociologi Alfred e Max Weber, i giuristi Walter Schücking e Wilhelm Kahl, i fisici Albert Einstein e Max Planck. Fra i firmatari c'era anche l'industriale Carl Friedrich von Siemens[96].

La 'contropetizione' di Delbrück, piuttosto breve, non si soffermava su particolari concreti ma si limitava a questioni di principio.

In apertura si dichiarava che la guerra tedesca era – ancor sempre – meramente difensiva. La Germania non aveva mire di conquista, ma voleva il mantenimento della sua esistenza, minacciata dalla coalizione nemica, e intendeva garantire la sua unità nazionale e il suo progressivo sviluppo[97].

Per questa rinunzia alle conquiste esterne, si respingeva «l'incorporazione e l'annessione di popolazioni politicamente indipendenti e abituate all'indipendenza». Questa intenzione, nettamente professata, era anche messa in stretto rapporto con il modo e i princìpi stessi con i quali si era formato e si stava completando lo Stato nazionale tedesco. Infatti nel documento si ricordava che il Reich era sorto dalla concezione dell'unità nazionale e solo lentamente e ancora incompletamente era riuscito a fondere in sé gli elementi nazionalmente estranei; e si dichiarava che i Tedeschi non volevano abbandonare o cambiare le linee conduttrici secondo le quali si era creata la loro Nazione né distruggere il carattere del loro Stato nazionale[98].

Si pretendeva, naturalmente, che i territori che i Tedeschi secondo le condizioni di pace avessero dovuto sgombrare,

96 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 71; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., pp. 747 ss.

97 *Delbrücks Gegenerklärung, 9.7.1915*, cit., p. 135.

98 *Ibidem*, p. 136.

non fossero messi in grado di costituire un baluardo per i nemici della Germania e si esprimeva il timore che i sentimenti ostili delle popolazioni si mutassero in minaccia per la sicurezza dei confini tedeschi; ma si affermava che tali pericoli potevano ben essere prevenuti se la Germania rinunciasse a mezzi che sia pure alla lunga avrebbero portato all'annessione.

Il più grande premio della vittoria, per una Germania che aveva fatto tanti sacrifici e compiuto tanti eroismi, sarebbe consistito nella orgogliosa coscienza che essa non avrebbe più avuto da temere un mondo di nemici e nella dimostrazione di forza senza precedenti data dal popolo tedesco a tutti i popoli della terra e alle future generazioni.

Ma comunque la Germania poteva concludere solo una pace che desse sicuro fondamento alle esigenze strategiche e agli interessi politici ed economici della Nazione, e che garantisse l'incalcolabile capacità di azione pacifica della sua forza e della sua intraprendenza in patria e nel libero mare[99].

Con la dichiarata rinunzia, nella sua petizione polemica, all'incorporazione di popoli indipendenti e abituati all'indipendenza Hans Delbrück escludeva annessioni a Occidente. Il grande storico militare era stato fin dall'inizio della guerra un moderato in politica estera. Già in un articolo apparso il 27 settembre 1914 nei suoi «Preußische Jahrbücher»[100] aveva sostenuto che si dovevano evitare sia il metodo dei Romani, di soggiogare permanentemente gli avversari, che il metodo di Napoleone, di togliere a loro vasti territori, di occupare permanentemente fortezze importanti, di esercitare lo sfruttamento economico; e aveva proposto una terza via per garantire alla Germania la sicurezza in guerra e dopo: coniugare l'impiego della massima forza militare con la moderazione politica. Ed essendo l'Inghilterra

99 *Ibidem*, pp. 136-137.

100 H. DELBRÜCK, *Politische Korrespondenz*, 27. IX. 1914, in «Preußische Jahrbücher», 158, 1914, pp. 191-192. Cfr. anche F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., pp. 740 ss.

il maggior nemico per la Germania come per Napoleone, egli ammoniva a non tentare – come lui – di realizzare contemporaneamente il blocco all'impero insulare e l'egemonia sul continente: si doveva invece mantenere l'equilibrio sulla terra ferma e realizzarlo sui mari.

Nel suo volume sull'eredità di Bismarck, scritto dal marzo all'aprile del 1915[101], Hans Delbrück aveva sostenuto che la più importante rivendicazione tedesca, alla conclusione della pace, sarebbe dovuta essere la creazione di un «impero coloniale grandissimo» nell'Africa centrale; ed aveva affermato che un'espansione nell'Europa orientale per la Germania era auspicabile ma non possibile.

Queste dovevano essere ancora le idee concrete che ispirarono la contropetizione del 9 luglio 1915. Contro di essa e i suoi ispiratori si scatenarono violente polemiche dei pangermanisti, che costrinsero von Harnack a qualche parziale cedimento a proposito del Belgio[102].

I contrasti tra 'falchi' e 'colombe' si acuirono quando, dall'inverno 1915-1916, si cominciò a discutere di accettare o avanzare proposte di pace, e a ipotizzare le relative condizioni.

Il 27 luglio 1916 il Wilamowitz, rettore dell'Università di Berlino, si fece promotore di un vibrante appello dei professori berlinesi al popolo tedesco contro la conclusione prematura di una pace[103]. Infatti in quella estate, per il non

101 H. DELBRÜCK, *Bismarcks Erbe*, Berlin 1915, p. 202. Cfr. F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 743.

102 F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino 1965 (trad. da *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1961), p. 200.

103 *Der Wille zum Sieg. Ein Aufruf Berliner Universitätsprofessoren. An unser Volk!*, in «Frankfurter Zeitung», 27.7.1916, anche in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 137-139; cfr. B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 711; L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz 1914-1931*, Bari 1977, pp. 10-11.

buono andamento della guerra sia in Occidente che in Oriente, il cancelliere Bethmann-Hollweg mostrava interesse all'iniziativa di pace generale del presidente statunitense Wilson e ai sondaggi del re Alberto del Belgio per una pace separata di compromesso.

L'appello dei professori dell'Università di Berlino, dopo aver esaltato le vittorie dei soldati e dei marinai tedeschi nei primi due anni di guerra e aver ricordato i sacrifici che tutte le famiglie avevano dovuto affrontare, esortava il popolo a non cedere alle lusinghe della prospettiva di una pace prematura: prima bisognava che si accrescesse la potenza della Germania e che si estendesse il suo margine di scelta tra la pace e la guerra. Occorreva insomma una pace tale, che anche i nemici fossero costretti ad osservarla: per questo ci volevano garanzie reali, che gli avversari non erano pronti a dare. Sebbene non esprimessero più le loro intenzioni così nettamente come all'inizio della guerra, i nemici – affermava il documento – volevano chiaramente privare i Tedeschi della loro potenza ripetendo contro di loro l'accusa 'menzognera' di aspirare all'oppressione di tutti i popoli e di tendere all'egemonia mondiale. I Tedeschi, per non vanificare i propri sacrifici ed eroismi, dovevano dunque tenersi lontani da una pace tale che a non lunga distanza di tempo rendesse necessaria una nuova e ancor più dura guerra per l'esistenza.

L'appello si chiudeva con un esaltante incitamento a perseverare nel combattimento e nella vittoria: «Sii forte, o popolo tedesco, e Dio sarà con te!»[104].

Contro questo documento, il quale, oltre che dal Wilamowitz era stato sottoscritto dagli storici Eduard Meyer e Dietrich Schäfer, dal teologo Reinhold Seeberg, dai giuristi Otto von Gierke e Wilhelm Kahl e dall'economista Adolf Wagner[105], si levò la protesta di altri professori dell'Università di Berlino, fra i quali erano il teologo Ernst Troeltsch, l'economista

104 *Der Wille zum Sieg*, cit., p. 139.

105 B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 711; cfr. anche L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., p. 11.

Heinrich Herkner, il filologo Hermann Diels, capeggiati dagli storici Otto Hintze e Friedrich Meinecke, i quali chiesero invano al rettore che l'*Appello* non fosse pubblicato, perché – a loro giudizio – era inopportuno e pregiudizievole per la politica del Reich[106].

I due gruppi contrapposti di professori corrispondevano quasi perfettamente a uno schieramento di 'falchi' e un altro di 'colombe'.

Intanto le difficoltà della guerra avevano portato allo sviluppo dell'offensiva sottomarina, che rischiava di provocare l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto, e avevano fatto affiorare il problema della riforma elettorale prussiana. All'inizio del 1917 lo scoppio e il rapido successo della rivoluzione menscevica in Russia (febbraio-marzo) e la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti agli imperi centrali (6 aprile) avevano acuito la questione politica interna della Prussia e accresciuto le esigenze di pace, facendo sorgere progetti che però divergevano sempre più tra loro nella sostanza e nel tono con cui venivano formulati.

Il messaggio di Pasqua dell'imperatore (8 aprile) per la riforma del sistema elettorale per il parlamento prussiano prometteva di eliminare il contestato metodo della votazione per tre classi, concedendo un voto diretto e segreto, ma non uguale come aveva invece proposto il cancelliere Bethmann-Hollweg, consenziente con il suo amico Adolf von Harnack[107]: l'attuazione di tale riforma era, comunque, rinviata a dopo la fine della guerra.

Il messaggio imperiale incontrò la forte opposizione dei conservatori, specialmente dei prussiani, contrari a ogni inno-

106 L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., p. 11; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 711.

107 F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., pp. 750 ss.; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 130 ss.; F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale*, cit., pp. 419 s.; cfr. anche A. VON ZAHN-HARNACK, *Adolf von Harnack*, Berlin 1936, pp. 455 ss.

vazione, e d'altra parte suscitò l'ostilità dei moderati, che ritenevano necessario realizzare con una legge elettorale migliore una più effettiva e compatta unione nazionale, e la contrarietà dei socialdemocratici, che chiedevano un concreto ed esplicito riconoscimento della loro effettiva accettazione dello Stato e della loro piena collaborazione alla guerra. A proposito di tali richieste i conservatori temevano che i ceti popolari utilizzassero a fini di sovversione i nuovi diritti che avessero ottenuti.

Per quanto riguardava la conclusione della pace, i partiti e le numerose associazioni di destra, nonostante il fallimento del blocco posto dai sottomarini all'Inghilterra e la temuta prospettiva di un quarto inverno di guerra, si battevano contro una «pace rinunciataria»[108].

Si delineavano infatti, dall'altra parte, forti tendenze verso – come si diceva – una pace 'concordata': dalla Russia, dopo la rivoluzione di febbraio, l'esigenza di una pace «senza annessioni e senza riparazioni» si andava diffondendo negli ambienti socialisti di Germania, specialmente in quelli estremisti, che si facevano interpreti della stanchezza e della demoralizzazione del popolo tedesco, soprattutto dei ceti inferiori.

In mezzo ai due schieramenti opposti si formò finalmente nel 'Reichstag' una maggioranza, abbastanza composita, costituita dal Centro cattolico, dai popolari progressisti e dai socialdemocratici moderati (i cosiddetti 'maggioritari'). Questa inedita maggioranza centrista, pochi giorni dopo le dimissioni del cancelliere Bethmann-Hollweg provocate dall'opposizione dei capi militari, approvò il 19 luglio di quell'anno 1917 una 'risoluzione di pace', la quale, riaffermata la teoria della guerra difensiva, proponeva una «pace di intesa e di riconciliazione» che escludesse le conquiste territoriali ottenute con la forza o conseguite con la violenza politica ed economica[109].

108 F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale*, cit., pp. 422 ss., 490, 493 ss.

109 *Ibidem*, pp. 498 ss., 501 ss.; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 751.

Il documento, che nella forma era cauto e vago per rimaneggiamenti apportati sotto la pressione delle correnti nazionaliste, fu accettato con ambigue riserve dal nuovo cancelliere Michaelis, ma non ebbe approvazione formale dal comando militare supremo. Pertanto esso ricevette sospettosa accoglienza nei Paesi nemici e suscitò nel popolo tedesco aspri contrasti, che non si calmarono sino alla fine della guerra.

Una diffusa protesta contro la risoluzione del 'Reichstag' per una pace negoziata fu proposta da un nuovo 'memorandum dei professori', che fu pubblicato ai primi di ottobre dallo storico Johannes Haller dell'Università di Tubinga, il quale si procurò l'adesione di ben 843 suoi colleghi. (Fra i sottoscrittori furono gli storici Max Lenz, Heinrich Finke, Karl Hampe ed Erich Brandenburg, gli economisti Johannes Pflenge e Ferdinand Tönnies, i giuristi Conrad Bornak, Otto von Gierke, Karl Frh. von Stengel ed Erich Jung[110].)

Nel documento i professori, dichiarandosi liberi da influssi di qualsiasi partito, si presentavano come interpreti dell'opinione pubblica. Essi sostenevano che l'attuale maggioranza del parlamento, eletto quasi sei anni prima e in circostanze del tutto diverse, non poteva esprimere in modo certo la volontà popolare circa la decisione di questioni vitali, e si dichiaravano invece fiduciosi che coloro i quali erano stati chiamati a comandare l'esercito e a reggere lo Stato sarebbero riusciti a ottenere la pace di cui la Germania aveva bisogno per la sua vita e la sua prosperità[111].

I diversi motivi che indussero i singoli professori a sottoscrivere il 'memorandum' risultano dalla corrispondenza che parecchi di loro ebbero in quell'occasione con Haller, il

110 F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit.; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 160 ss., p. 265 nota 247. Il memorandum è pubblicato in «Schulthess' Europäischer Geschichtskalender», 1917, parte I, p. 843, e ora in *Erklärung gegen die Reichstagsmehrheit*, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 184-185.

111 *Ibidem*.

quale voleva sapere, essenzialmente, a quale organo dello Stato essi ritenevano che sarebbe toccata – secondo la costituzione – la responsabilità della pace, se al 'Reichstag' o ad altri. Dagli ammonimenti di alcuni colleghi Haller rilevò che l'intento della sua azione doveva essere lo scioglimento della rappresentanza popolare per giungere a nuove elezioni[112]. Altri sottoscrittori andarono ben oltre nell'antiparlamentarismo: lo storico di Lipsia Erich Brandenburg non esitò a dichiarare che bisognava «mandare al diavolo il Reichstag»[113], e non era il solo a pensare così. In positivo, poi, lo stesso Brandenburg era molto vicino ad auspicare una dittatura militare.

Ma la più importante conseguenza della risoluzione per la pace approvata dal 'Reichstag' fu per reazione la nascita del 'Partito tedesco per la Patria' (Deutsche Vaterlandspartei), che fu fondato il 31 agosto di quell'anno 1917 dal grand'ammiraglio von Tirpitz e dall'uomo politico Wolfgang Kapp[114]. Insieme con questi fecero parte del comitato direttivo, oltre al Wilamowitz e al Seeberg, gli storici Eduard Meyer, von Below, Schäfer e pure Heinrich Finke, uno dei rari rappresentanti del partito cattolico del Centro che avessero una posizione determinante in uno schieramento estremista. In primo piano era anche il linguista Otto Hoffmann dell'Università di Münster. Fra gli altri storici c'erano Johannes Haller di Tubinga e Richard Fester di Halle. Lo Schäfer portò alla Vaterlandspartei i suoi 2000 fedeli seguaci in politica, sparsi per tutto il Paese[115]; il Wilamowitz esplicò una intensa attività oratoria di rappresentanza ufficiale e di propaganda[116].

112 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 161.

113 *Ibidem*, p. 161, 265 nota 249 dove si cita *Erich Brandenburg an Haller*, 13.IX.1917, in *Nachlaß Johannes Haller*, Bundesarchiv.

114 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 161 ss.; B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 711 ss.; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 752; cfr. anche K. WORTMANN, *Geschichte der deutschen Vaterlands-Partei 1917-1918*, Halle 1926.

115 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 161-162.

116 B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 712; L. CAN-

Gli scopi di questo movimento politico erano duplici: anzitutto, contrastare ogni proposta o iniziativa di pace negoziata con i nemici e imporre la continuazione a oltranza della guerra finché fosse possibile finalmente una pace imposta dalla Germania vittoriosa, con ampie annessioni ed enormi risarcimenti, secondo le idee dei pantedeschi; inoltre, impedire qualsiasi riforma elettorale che turbasse gli equilibri politici e sociali esistenti[117]. Le pretese annessionistiche e l'ostilità alle riforme elettorali, dovuta al timore dei socialisti, furono accentuate dallo scoppio della rivoluzione bolscevica e dalla richiesta di pace da parte della Russia.

Il 'partito della Patria' si presentava come un superpartito, aperto a tutti (di fatto come un partito unico) e rivendicava per sé l'esclusività dell'amor patrio lanciando violente accuse di rinnegati contro tutti coloro che in qualche modo non accettassero i suoi programmi[118]. Particolarmente dura fu la polemica che si svolse tra il Below, che della Vaterlandspartei era uno dei più attivi portavoce, e Hans Delbrück, che aveva fieramente rimbeccato chi riteneva possibile, e giusta, una pace imposta dalla Germania[119].

FORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 14 ss.; dello stesso *Wilamowitz e Meyer tra la sconfitta e la «Repubblica di Novembre»*, in «Quaderni di storia», 3, 1976, pp. 69-94, in particolare pp. 70 ss.

117 L. CANFORA, *Wilamowitz e Meyer*, cit., p. 72-73; dello stesso, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 12, 15 ss.; F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 752; cfr. anche *Proclama della Deutsche Vaterlandspartei (2 settembre 1917)*, in A. RAPP, *Il problema della Germania*, cit., pp. 299-302.

118 Si veda, ad esempio, l'attacco anonimo che Wilamowitz sferrò nell'ottobre 1917 contro i 49 professori berlinesi sostenitori della «risoluzione di pace», in «Tägliche Rundschau», 20.X.1917, rubrica *Politische Rundschau*; cfr. L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 12 ss.; dello stesso, *Wilamowitz e Meyer*, cit., p. 75.

119 H. DELBRÜCK, *Die deutsche Vaterlandspartei*, in *Krieg und Politik*, parte II, 1916-17, pp. 303 ss.; dello stesso, *Die innere Krisis und die äußere Politik*, *ibidem*, p. 333; dello stesso, *Wider den Kleinglauben: Eine Auseinandersetzung mit der deutschen Vaterlandspartei*, Jena 1917; dello stesso, *Die preußische Wahlreform. Die Bedrohung der Monarchie*, in *Krieg und Politik*, parte III: 1918, pp. 1 ss.; dello stesso, *Professor von Below als Vorkämpfer der Vaterlandspartei*, *ibidem*, pp. 40 ss.; dello stesso, *Der Fortgang der Preußischen Wahlreform*, *ibidem*, pp. 161 ss.; G.

Contro il 'Partito tedesco per la Patria' fu costituito, subito nel settembre, per iniziativa del giornalista Adolf Grabowsky, la 'Lega popolare per la libertà e la patria' (Volksbund für Freiheit und Vaterland), alla quale partecipavano professori universitari, intellettuali, deputati della maggioranza parlamentare che aveva votato la 'risoluzione per la pace' e, per la prima volta insieme, sindacalisti socialdemocratici, cristiani e di altre tendenze[120]. Il Meinecke poi notò che questo raggruppamento prefigurava la coalizione della Repubblica di Weimar[121].

Furono presidenti della Lega popolare Ernst Francke, studioso di politica sociale, e il sindacalista Carl Legien[122]. Nel movimento i più attivi fra i professori universitari furono Meinecke e specialmente Troeltsch; e parteciparono anche altri professori, soprattutto 'socialisti della cattedra', come von Brentano, Herkner e Goetz, ma pure 'liberali' come Anschütz e von Listz, e infine Hans Delbrück e i suoi colleghi a lui politicamente più vicini[123].

In totale opposizione alla Vaterlandspartei la Lega popolare affermava anzitutto, facendo riferimento alla risoluzione parlamentare per la pace, che bisognava ritornare a quella

VON BELOW, *Das gute Recht der Vaterlands-Partei. Eine Antwort an Prof. H. Delbrück*, Berlin 1918; dello stesso, *Prof. Delbrück als Kriegs- und Friedenspolitiker*, in «Das größere Deutschland», I, 1918, pp. 545 ss.; dello stesso, *Prof. Delbrücks Kriegsziele. Eine Beantwortung seiner Erwiderung*, *ibidem*, pp. 724 ss. Cfr. F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., pp. 752-753.

120 Cfr. R. ULLRICH, *Volksbund für Freiheit und Vaterland*, in *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland. Handbuch der Geschichte der bürgerlichen Parteien und anderer bürgerlicher Interessenorganisationen vom Vormärz bis zum Jahre 1945*, II, Leipzig 1970, pp. 794-798; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 162 ss.; A. RAPP, *Il problema della Germania*, cit., pp. 303-305.

121 F. MEINECKE, *Esperienze. 1862-1919*, cit., p. 331 (è la traduzione di *Straßburg, Freiburg, Berlin 1901-1919. Erinnerungen*, Stuttgart 1949, p. 235); K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 163.

122 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 172.

123 *Ibidem*, p. 162; A. RAPP, *Il problema della Germania*, cit., pp. 56 ss.

concezione difensiva della guerra, che – a suo avviso – aveva ispirato la Germania all'inizio del conflitto, e pertanto sosteneva la necessità di una pace negoziata che evitasse violente annessioni e riparazioni eccessive dei danni di guerra e che pertanto lasciasse alla Germania come anche agli altri Paesi scesi in guerra l'indipendenza nazionale consentendo a tutti i popoli di sopravvivere nella sicurezza e nella sufficienza di mezzi, in modo da creare tra loro relazioni fiduciose e amichevoli, sulle quali doveva essere basata la pace futura. A garanzia positiva del mantenimento di una pace concordata di riconciliazione la Lega popolare proponeva infine, sia pur vagamente, un'organizzazione politica di tutti i popoli e un disarmo generale[124].

In politica interna la Lega chiedeva che fossero abolite o almeno radicalmente corrette le leggi speciali che limitavano la libertà di stampa o che riducevano sotto molti aspetti essenziali il diritto di associazione a movimenti e organizzazioni politiche e religiose, specialmente ai sindacati, sotto il falso pretesto che fossero antipatriottici; ed esigeva che fosse unificata e perfezionata la legislazione sociale a tutela degli operai e degli altri lavoratori (ad esempio, con il riconoscimento dei contratti collettivi di lavoro). Riferendosi al messaggio dell'imperatore la Lega pretendeva inoltre l'attuazione, immediata, della riforma elettorale del parlamento prussiano, con l'introduzione del voto generale e uguale; in campo squisitamente politico essa infine auspicava che fosse sviluppata quella collaborazione del parlamento del

124 Cfr. *Um Freiheit und Vaterland. Erste Veröffentlichung des Volksbundes für Freiheit und Vaterland*, Gotha 1918; *I lavoratori e la Lega popolare per la libertà e la patria* (volantino della 'Lega popolare per la libertà e la patria'), in L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 227-232; si veda inoltre il discorso tenuto da Ernst Troeltsch il 7 gennaio1918 ad una riunione della 'Lega popolare per la libertà e la patria': E. TROELTSCH, *Freiheit und Vaterland*, in «Deutsche Politik», hrsg. von E. JÄCKH, III 1, Weimar, 1918, pp. 72 ss.; anche in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 210-218, qui in part. pp. 210, 216 ss. Cfr. anche K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 168.

Reich con il governo, che si era timidamente iniziata con la nomina di qualche parlamentare a ministro[125].

In conclusione, se attraverso queste riforme fosse stata realizzata la parità dei diritti civili di tutti i cittadini, anche dei ceti popolari, il popolo tedesco avrebbe finalmente raggiunto la sua effettiva e compiuta unità e, così unito, combattendo con i più grandi sacrifici per una pace rispettosa della libertà e della integrità di tutte le nazioni, avrebbe procurato alla Germania la vittoria. E i lavoratori della 'Lega popolare per la libertà e la patria' dichiararono di non essere invece disposti a versare il proprio sangue per una pace imperialista a vantaggio degli 'Junker' prussiani, perché un siffatto obiettivo avrebbe oltre tutto inasprito e prolungato la guerra[126].

Le motivazioni remote e il significato profondo di tali idee e di tali sentimenti, che così stridentemente contrastavano con l'idea della guerra come nuda prova di forza tra potenze tese a sopraffarsi a vicenda, sono ben chiarite da un articolo di Ernst Troeltsch, apparso all'inizio di agosto del 1918[127], quando l'insuccesso della Lega popolare si era già consumato e la guerra volgeva ormai verso la catastrofe della Germania:

«... l'attuale guerra mondiale, con i suoi eserciti popolari democratici, con il suo obiettivo e i suoi mezzi economici, con la illimitata forza annientatrice della tecnica, con la sua base di lotte e di tensioni sociali e con la sua propaganda morale, è certo qualche cosa di totalmente diverso dalle guerre preconizzate da Ranke in caso di alterazione dell'equilibrio europeo. Oggi non si tratta più di un caso particolare delle generali e sempre ricorrenti guerre europee, ma di una guerra mondiale ed economica senza esempi e preceden-

125 *I lavoratori e la Lega popolare per la libertà e la patria*, cit., pp. 228-231; anche E. TROELTSCH, *Freiheit und Vaterland*, cit., pp. 210, 212 ss.

126 *I lavoratori e la Lega popolare per la libertà e la patria*, cit., p. 229.

127 E. TROELTSCH, *Zweierlei Realpolitik*, in «Der Tag», Berlin, nn. 184 e 185, 8.8.1918 e 9.8.1918. Cfr. L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 233-235.

ti; oggi il problema è 'tout court' se sopravvive una civiltà europea»[128].

Perciò l'articolo, che significativamente si intitolava *Due specie di politica realistica (Zweierlei Realpolitik)*, sosteneva che non poteva più esser questione di semplici interessi nazionali: la 'Realpolitik' era ormai soltanto una teoria; molto più realistica, invece, sarebbe stata una politica ispirata a considerazioni morali, come quella che, «ipocritamente», i governi dei Paesi nemici sostenevano con la propaganda presso le loro masse, le quali erano, comunque, pronte ad accettarla. Ebbene, la Lega popolare cercava appunto «di procurare alla politica tedesca, all'interno e all'esterno, l'appoggio delle indispensabili forze morali»: infatti i suoi aderenti credevano che, senza l'impiego di quelle forze morali, non sarebbero potute derivare da una vittoria militare conseguenze politiche valide[129].

Il programma riformistico della 'Lega popolare' in politica interna era fino allora fallito; ma proprio nell'attuale prospettiva di un poco favorevole esito della guerra sarebbe stato più giusto e più utile che un programma essenziale, rivolto alla democrazia e perciò sostenuto dalle masse, avesse sostanziato la propaganda all'interno e all'estero, in modo che accanto alle valorose imprese delle armi apparisse evidente a tutti, e specialmente al popolo, «una magnifica politica tedesca, chiara, unanimemente sentita e vòlta a garantire le ... esigenze vitali della Germania»[130].

Ma tutto questo non si era verificato – osservava il Troeltsch – perché lo Stato tedesco-prussiano era diviso in classi e tale divisione aveva stretto collegamento «con i poteri militari e burocratici e anche con le ideologie che corrispondevano alle classi stesse». L'autore affermava che l'organizzazione in classi non ha nulla di eterno e che appunto la guerra presente poteva essere definita una «rivoluzione sociale

128 L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., p. 233.

129 *Ibidem*.

130 *Ibidem*, pp. 234-235.

sotto forma di guerra»: pertanto riteneva che bisognasse seguire le nuove esigenze della società, ravvivata dalle attuali circostanze. Questo programma di riforma, che faceva appello agli ideali morali e alle forze popolari, era la vera 'Realpolitik' da perseguire.

Ed era un programma effettivamente moderato, perché le riforme civili che la 'Lega popolare' chiedeva erano sostanzialmente di rilievo giuridico e politico, più che economico e sociale. Ad ogni modo – rassicurava il Troeltsch concludendo il suo articolo – il movimento che si era messo in atto doveva essere assunto «con la necessaria elasticità» e regolato tempestivamente e accolto «fino a un certo grado»[131].

5. *Divergenze e fondo comune di idee dei professori tedeschi*

Se guardiamo le cose dall'alto, possiamo ora individuare, fra i professori che presero parte attiva alla propaganda bellica e assunsero la guida culturale dei movimenti d'opinione relativi alla pace, due schieramenti: in politica interna l'uno conservatore e l'altro aperto a prudenti riforme, in politica estera l'uno estremista («annessionista») e l'altro moderato.

È difficile classificare studiosi dotati di complessa personalità collocandoli fra i componenti di questo o quello schieramento, perché tutti – come vedremo – conservavano un fondo comune di idee, e pure perché a volte troviamo una persona in una parte dove non avremmo sospettato che fosse anche se – generalmente – con una propria motivazione, diversa da quelle degli occasionali compagni, piuttosto che per oscillazione di pensiero e di sentimenti. (Oscillazioni che comunque sarebbero comprensibili in quella tempesta di avvenimento, di idee e di passioni[132].)

131 *Ibidem*, p. 235.

132 L'opera più organica a riguardo è certamente il già citato libro di K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*; si veda anche

Nello schieramento estremista, di cui faceva parte la grande maggioranza dei professori, primeggiavano fra gli storici l'antichista Eduard Meyer, sostenitore dell'originarietà e dell'onnipotenza dello Stato, i medioevisti Dietrich Schäfer, autore anche di una biografia di Bismarck, e Georg von Below, che rintracciava i caratteri dello Stato tedesco nella tradizione germanica, e inoltre G. Hoetzsch, J. Haller, E. Brandenburg, accanto al filologo Wilamowitz, al teologo R. Seeberg e all'economista storico Werner Sombart.

Nel ristretto schieramento moderato si distinguevano soprattutto Hans Delbrück (in politica estera), Friedrich Meinecke e con quest'ultimo i suoi amici dell'Università di Berlino (lo storico costituzionale O. Hintze, l'economista H. Herkner e specialmente il teologo E. Troeltsch), ancora i teologi A. von Harnack e M. Sering, lo storico W. Goetz, l'economista G. Schulze-Gaevernitz, i sociologi Alfred e Max Weber, il giurista G. Anschütz[133].

È vero: rispetto ai socialdemocratici 'indipendenti' di Lieb-

dello stesso autore, *Zur politischen Haltung der deutschen Professoren im Ersten Weltkrieg*, in «Historische Zeitschrift», 193, 1961, pp. 601-634 (si tratta di una sintesi della dissertazione di Schwabe, *Die deutschen Professoren und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, del 1958); cfr. inoltre, sempre di K. SCHWABE, *Ursprung und Verbreitung des alldeutschen Annexionismus in der deutschen Professorenschaft im Ersten Weltkrieg*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 14, 1966, pp. 105 ss.

133 Alla tesi della diversificazione tra 'annessionisti e 'moderati' all'interno del ceto accademico, seguìta sostanzialmente da Schwabe e risalente a Gerhard Ritter, si contrappone la tesi di una sostanziale unità d'intenti tra i due schieramenti nelle opere di F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht*, cit., e di F. KLEIN, *Die deutschen Historiker im Ersten Weltkrieg*, in J. STREISAND (ed), *Studien über die deutsche Geschichtswissenschaft*, II, Berlin (Ost) 1963, pp. 227 ss., di cui è stata citata la traduzione italiana apparsa in «Studi Storici». Cfr. L. CANFORA, *Wilamowitz e Meyer*, cit., pp. 69 ss.; dello stesso, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., pp. 7 ss. e specialmente la II parte: *Gli obiettivi di guerra nel calcolo politico degli «imperialisti liberali». Sulla interpretazione della querelle tra «annessionisti» e «moderati» (1915-1918)*, a cura di H. DÖRING, pp. 211 ss.; H. DÖRING, *Deutsche Professoren zwischen Kaiserreich und Drittem Reich*, in «Neue Politische Literatur», 19, 1974, pp. 340 ss.; K. BÖHME, *Kriegsdienst mit der Feder. Der Erste Weltkrieg im politischen Urteil deutscher Professoren*, in «Quaderni di Storia», 3, gennaio-giugno 1976, pp. 49-67.

knecht e agli 'spartachisti', che osteggiavano rigorosamente ogni forma di imperialismo e che, attraverso il mutamento delle strutture sociali, minacciavano la sovversione dello Stato, i professori universitari erano tutti dalla stessa parte, da quella della 'reazione'. Ma ciò non vuol dire che fossero tutti la stessa cosa, che i contrasti esistenti tra loro non avessero sostanza politica e radici culturali, che si trattasse solo di una diversa scelta dei mezzi per raggiungere identici scopi e che infine la diversità di posizione derivasse solo da differenti valutazioni delle circostanze e semmai da temperamenti più o meno intransigenti e passionali o duttili e accorti.

Sul problema della pace gli animi erano – invece – divisi da una diversa valutazione di fondo. Gli estremisti erano dominati dall'idea che una solida pace duratura potesse solo essere imposta da una Germania pienamente vittoriosa, con annessioni territoriali ampissime che le conferissero decisivi vantaggi strategici e commerciali e con enormi riparazioni dei danni di guerra che avvantaggiassero per sempre l'economia tedesca a scapito di quella degli altri Paesi. I moderati auspicavano invece una pace concordata, senza sopraffazioni, tale che rendesse possibile, anzi agevolasse la riconciliazione e una futura collaborazione tra i Paesi ex-nemici, e combattevano la focosa e aspra campagna nazionalista della stampa pangermanistica ritenendola pregiudizievole per la riconciliazione internazionale. Insomma, gli uni volevano fondare con la forza la pace sull'egemonia militare ed economica della Germania, gli altri intendevano con spirito di riconciliazione fondare la pace sul riconoscimento dei diritti vitali per i singoli Paesi: i primi facevano appello alla violenza, i secondi alle forze morali[134].

Certo, ci furono anche quelli che si lasciarono prendere dalla tentazione di passare dall'una all'altra parte a seconda

134 Si veda il paragrafo precedente, in particolare le pagine dedicate all'attività dei professori dopo la 'risoluzione di pace' del 19 luglio 1917 (vedi *supra*, p. 127): come, ad esempio, il 'memorandum dei professori', pubblicato da Haller; la partecipazione alla 'Deutsche Vaterlandspartei'; la costituzione della 'Lega popolare per la libertà e la patria'.

dell'andamento più o meno favorevole o sfavorevole della guerra, come – ad esempio – Max Lenz, che alla fine di marzo del 1918, esaltato per le recenti vittorie della Germania, pensava che si dovesse approfittarne per rivedere i progetti di pace moderati[135]. Invero, in quel momento perfino il Troeltsch e il Meinecke pensarono che si dovesse rivedere la politica non-annessionistica nei riguardi dell'Occidente[136], ma solo perché ritenevano che allora le potenze occidentali, amareggiate per le sconfitte che subivano, avessero maggiori difficoltà per una politica di riconciliazione, che essi ancor sempre sostanzialmente auspicavano. Chi comunque rimase sempre ugualmente fedele a tale politica, indipendentemente dalle vicende della guerra, fu Hans Delbrück, il quale fin dal settembre 1914, quando le truppe tedesche erano in vista di Parigi e l'eccitazione patriottica era altissima, si era pronunciato per la moderazione nei confronti delle potenze occidentali[137].

E se i moderati spesso facevano riferimento a un momento della guerra sfortunato per la Germania, di solito non era perché fosse questo il motivo reale delle loro proposizioni di pace concordata, ma perché in tal modo cercavano di giustificarsi di fronte agli estremisti che li accusavano di antipatriottismo.

Ma al di là degli atteggiamenti personali e occasionali, il

[135] Lenz an Delbrück, Ende März 1918, in *Nachlaß Hans Delbrück*, I, Handschriftenabteilung der Deutschen Staatsbibliothek, Berlin, cit. in K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 170.

[136] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit. Cfr. E. TROELTSCH, *Das Wesen des Weltkrieges*, in M. SCHWARTE (ed), *Der Weltkrieg und seine Einwirkungen auf das deutsche Volk*, Leipzig 1918, pp. 22 ss.; W. KÖHLER, *Ernst Troeltsch*, Tübingen 1941, pp. 298 ss.; A. RAPP, *Il problema della Germania*, cit., pp. 64 ss.; F. MEINECKE, *Grundfragen deutscher Nationalpolitik*, in *Politische Schriften und Reden*, cit., p. 237. Cfr. dello stesso, *Esperienze 1862-1919*, cit., pp. 339 ss. (= *Straßburg, Freiburg, Berlin*, cit., p. 248).

[137] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 170; Delbrück an Lenz, 26.III.1918, in *Nachlaß Hans Delbrück*, I, cit.; H. DELBRÜCK, *Politische Korrespondenz vom 27.IX.1914*, in «Preußische Jahrbücher», 158, 1914, pp. 191 ss.

movimento per una pace concordata di riconciliazione era una corrente culturale che – all'opposto delle teorie pantedesche – riconosceva l'intangibilità dei territori di quelle Nazioni che erano o erano state indipendenti e che avevano coscienza della propria indipendenza; ed è significativo che tale riconoscimento era posto in relazione con l'idea che aveva guidato il processo di formazione dello stesso Stato nazionale tedesco. In questo spirito i moderati erano contrari alle 'annessioni', ma soltanto a quelle che fossero a danno delle Nazioni occidentali, mentre le ritenevano ammissibili nei riguardi dell'Europa orientale e lasciavano campo libero alle conquiste coloniali[138].

Alla base di questa teoria così selettiva, che privilegiava insieme con la Germania le Nazioni occidentali, stava la concezione di una gerarchia dei popoli stabilita secondo il loro diverso grado di civiltà, e i relativi diritti e compiti: concezione generalmente accettata allora in Germania, e per lo più in funzione di una egemonia tedesca[139].

In politica interna, con il continuare della guerra, gli estremisti portarono all'esasperazione l'esaltazione della potenza dello Stato: subito all'inizio del conflitto Eduard Meyer diede alle stampe un saggio in cui esprimeva compiutamente le sue teorie statolatriche, e successivamente i filologi Eduard Schwartz e Ulrich Wilamowitz Moellendorf pubblicarono studi nei quali le considerazioni sullo Stato e sull'esercito nell'antichità riflettevano le loro idee in favore dello Stato forte[140].

[138] Si veda, ad esempio, la citata 'contropetizione' di Delbrück del 1915 (vedi pp. 121 ss. del precedente paragrafo); cfr. F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., pp. 746 ss.; F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht*, cit., pp. 200-201; K. SCHWABE, *Zur politischen Haltung der deutschen Professoren*, cit., pp. 610 ss., 612 ss., 619; dello stesso, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 60 ss., 76, 82 ss., 90 ss., 169; K. BÖHME, *Kriegsdienst mit der Feder*, cit., pp. 54 ss.

[139] Cfr., ad esempio, la posizione degli storici nei confronti della Russia: K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 30.

[140] E. MEYER, *Die Entwicklung der römischen Herrschaft* (27 novembre 1915), in *Weltgeschichte und Weltkrieg*, Stuttgart-Berlin 1916, pp. 39-80;

Ma mentre molti estremisti ritenevano che fosse opportuna o necessaria la compenetrazione tra le forme della vita civile e il comportamento militare, e non pochi auspicavano la prevalenza dei militari negli affari di Stato, i moderati Troeltsch e von Brentano ritenevano che ciò avrebbe portato molti inconvenienti e Hans Delbrück, che pure era conservatore in politica interna, pensava che la direzione degli affari militari dovesse essere sottoposta alla guida dei politici e non che la direzione degli affari politici fosse sottoposta alla guida dei militari[141].

Nella questione sociale e costituzionale i moderati, al contrario degli estremisti, non consideravano i socialdemocratici 'maggioritari' alla stessa stregua di quelli 'indipendenti' di Liebknecht, poiché i primi avevano accettato lo Stato e pertanto avevano diritto a partecipare a pieno titolo alla vita nazionale.

I moderati chiedevano maggiore libertà di associazione per i lavoratori e soprattutto la riforma del sistema delle elezioni per il parlamento prussiano. E, date le condizioni politiche esistenti, non era cosa da poco, come fu reso evidente dall'accanimento dei proponenti e dalla fiera opposizione non solo degli 'Junker' ma di tutto il Partito della Patria[142].

Non si trattava soltanto di strumenti per realizzare una più salda coesione di tutto il popolo tedesco al fine del conseguimento della vittoria: certo anche di questo, e tale inten-

E. SCHWARTZ, *Weltreich und Weltfriede* (11 ottobre 1916), Straßburg 1916, poi in *Gesammelte Schriften*, I, Berlin 1938, pp. 172-194; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Das Weltreich des Augustus* (12 marzo 1915), in *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin 1915, pp. 201-225.

141 E. TROELTSCH, *Unser Volksheer*, cit., pp. 15 ss.; L. BRENTANO, *Briefwechsel mit Guyot*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», IX, 1914, col. 279; H. DELBRÜCK, *Das deutsche militärische System*, in H. SCHUMACHER (ed), *Deutschland und der Weltkrieg*, I, 1915, p. 195.

142 Si veda *supra*, pp. 130 ss. e la posizione della 'Lega popolare per la libertà e la patria'; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 145 ss., 153.

zione era sbandierata dai moderati nel tentativo di vincere la resistenza dei conservatori; ma era anche un obiettivo ritenuto valido di per sé. Infatti il Meinecke subito avanti la guerra era giunto ad auspicare lo scoppio di un conflitto perché riteneva che quell'emergenza avrebbe prodotto il compimento dell'unità del popolo tedesco[143]; e dopo la disfatta pensò che da tale «terribile realtà si *sarebbe formata* una nuova unità per ottenere, nella disgrazia, almeno la fortuna di un popolo nuovamente unito»[144].

Comunque, ora la maggiore novità rispetto a tutti gli estremisti era che la richiesta della riforma del sistema elettorale per il parlamento prussiano e la conseguente immissione delle masse nella vita pubblica erano volute dalla 'Lega popolare' al fine di poter conseguire, grazie alla così raggiunta unità effettiva del popolo tedesco, sì la vittoria della guerra, ma una vittoria tale che portasse a una pace di riconciliazione. Insomma, i valori che l'atteggiamento dei moderati assunse in quel contingente storico consistevano nello stretto nesso tra la democraticità delle riforme da loro richieste e le forze morali che essi stessi volevano poste a garanzia di una pace durevole.

La riforma del sistema elettorale per il parlamento prussiano assumeva, poi, una posizione centrale nel pensiero del Meinecke e vi acquistava significative implicazioni costituzionali e politiche. Con quella riforma le masse popolari controllate dalla socialdemocrazia sarebbero entrate finalmente nelle strutture dello Stato, e di conseguenza si sarebbe alterato l'equilibrio politico nel parlamento prussiano, dove le elezioni per ceti avevano di solito procurato maggioranze agrarie e conservatrici, mentre le elezioni per suffragio universale e uguale degli individui avrebbero portato la novità di maggioranze liberali: sarebbe, così, finito il predominio di un ceto nobiliare nel regno di Prussia. Allora,

143 F. MEINECKE, *Esperienze. 1862-1919*, cit., pp. 261-262; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 40 ss.

144 F. MEINECKE, *Die deutschen Universitäten und der heutige Staat*, cit., p. 405; si veda nota 80.

con l'eliminazione della diseguaglianza del sistema elettorale e della composizione politica del parlamento prussiano rispetto al 'Reichstag', sarebbe finita la prevalenza della Prussia nell'impero e tutto lo Stato avrebbe perduto il suo antico carattere agrario conservatore per diventare moderatamente liberale e industriale[145].

Insomma non si può dire che i professori estremisti e i moderati fossero ugualmente sostenuti dalle stesse forze economiche e bisogna riconoscere che gli uni e gli altri rappresentavano in fondo interessi diversi.

Dei circoli più o meno moderati fecero parte anche alcuni industriali e banchieri, ai quali si ricorreva per finanziamenti. Ma tali uomini di affari erano molto pochi e non dovevano fornire grandi aiuti, se l'organizzazione dei moderati era inconsistente e le loro casse sempre vuote, mentre i pantedeschi e poi gli aderenti al Partito della Patria erano sistematicamente aiutati dalle industrie, specialmente da quelle pesanti, e dalle banche, e avevano un'organizzazione bene attrezzata e le casse ricolme: nell'agosto 1917 Hans Delbrück scriveva che i pantedeschi avevano oltre due milioni di marchi solo per la propaganda e in tutto oltre sei milioni a disposizione, e che invece i moderati, pur avendo bisogno di molto meno, dovevano ricorrere a una pubblica sottoscrizione[146].

Ma, a proposito della guerra, si era comunque consolidato un fondo comune di idee, potremmo dire un minimo comune denominatore ideologico che persisteva in tutti i professori universitari tedeschi, a prescindere dagli schieramenti politici ai quali i singoli appartenessero.

145 F. MEINECKE, *Die Reform des preußischen Wahlrechts*, (1917), in *Werke*, II: *Politische Schriften und Reden*, cit., pp. 146-173; dello stesso, *Die deutsche Freiheit*, in *Die deutsche Freiheit, Vorträge*, hrsg. vom Bund deutscher Gelehrter, Gotha 1917, p. 32. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 144 ss.

146 L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca*, cit., p. 221.

In politica estera era presente in tutti almeno una certa concezione 'imperialistica', per cui – come scrisse il Meinecke –

«i popoli più sviluppati hanno senza dubbio un intimo diritto morale di difendere su tutta la terra le conquiste della loro civiltà; tuttavia la forza che ha condotto a questa espansione dei grandi popoli mondiali, dotati di alta civiltà, a questo 'imperialismo' – come lo si è chiamato – è un impulso storicamente necessario, derivante dalla intima profondità della vita dei popoli. Indubbiamente, ciò facendo, non si vuole diffondere solo la propria superiore civiltà ma anche la propria potenza politica e acquistare ricchezze. E un popolo 'mondiale' moderno che volesse rinunciarvi, rinuncerebbe a se stesso e si metterebbe nell'ombra»[147].

Questa idea che i popoli i quali hanno avuto maggior sviluppo culturale e civile abbiano il diritto e il dovere stesso di affermare la propria civiltà nel mondo, era generalmente condivisa. E tutti erano anche d'accordo che, essendo la storia allora entrata in una fase di ambito mondiale, la Germania era fra le Nazioni che, per essere le più avanzate, avrebbero avuto un compito significativo di guida e di preminenza pure materiale rispetto ai popoli che non avevano raggiunto lo stesso stadio di civiltà[148]. Pertanto se i moderati non condividevano le intenzioni sopraffattrici della parte estremista nei riguardi delle altre Nazioni occidentali[149], alle

147 F. MEINECKE, *Für welche Güter zog Deutschland 1914 sein Schwert?*, n. 115 degli «Schützengraben-Bücher für das deutsche Volk», Berlin, s.d., pp. 27 ss. Cfr. F. KLEIN, *Gli storici tedeschi*, cit., p. 754.

148 Riguardo alla «missione ideale» della Germania rispetto ad altri popoli si veda, ad esempio, M. SERING, *Westrußland in seiner Bedeutung für die Entwicklung Mitteleuropas, Einleitung*, Berlin, 1917, p. XXIV; O. HINTZE, *Die englischen Weltherrschaftspläne*, in *Unterm Eisernen Kreuz* (Kriegsschriften des Kaiser-Wilhelm-Dank, XV), Berlin, 1914, p. 17; dello stesso, *Imperialismus und deutsche Weltpolitik*, in *Die deutsche Freiheit*, cit., pp. 154 ss.; F. MEINECKE, *Der Weltkrieg*, in «Neue Rundschau», 1914, p. 1627; M. WEBER, *Deutschland unter den europäischen Weltmächten* (1916), in *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1958, pp. 171 ss. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 48.

149 Si vedano specialmente le concezioni dei pangermanisti, K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, pp. 53 ss., 69, 84 ss.; A. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, II: *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca*, cit., pp. 27-28.

quali essi riconoscevano un grado di civiltà parimenti alto e un simile e rispettabile sviluppo della realtà e della coscienza nazionale, tutti invece erano d'accordo circa l'annessione di territori dell'Europa orientale, non ancora sollevatisi all'indipendenza, e – soprattutto – per l'acquisto di vasti possedimenti coloniali[150].

In politica interna dominava l'idea dello Stato forte, accentrato nel potere monarchico (che non era in discussione) e retto da un esecutivo autorevole, responsabile soltanto di fronte all'imperatore. Tutti rifiutavano quindi il parlamentarismo di tipo occidentale e la possibilità che individui o gruppi avessero libertà di contrapporre propri interessi a quello dello Stato[151]. In questo senso tutti difendevano la 'libertà tedesca', contraria all'utilitarismo, anche se quasi un abisso divideva la teoria, di ispirazione militaristica, della 'spontanea' sottomissione degli individui al tutto, dalla concezione liberale meineckiana della limitazione reciproca, dialettica, degli individui entro il contesto dello Stato[152].

150 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 81 ss., 60 ss.

151 *Ibidem*, pp. 142 ss. Si veda, ad esempio, H. DELBRÜCK, *Politische Korrespondenz, 25.VIII.1917*, in «Preußische Jahrbücher», 169, 1917, pp. 465 ss.; dello stesso *Die Neuorientierung*, in «Preußische Jahrbücher», 168, 1917, pp. 349 ss.; A. VON HARNACK, *Friedensaufgaben* (1916), in *Erforschtes und Erlebtes. Reden und Aufsätze*, Gießen 1923, pp. 282 ss.; M. SERING, *Deutschland und Gesellschaftsverfassung in Deutschland und bei den Westmächten,* in *Die deutsche Freiheit*, cit., pp. 71 ss.; G. SCHMOLLER, *Würde der Parlamentarismus für Deutschland oder Preußen richtig sein?*, (1917), in G. SCHMOLLER, *20 Jahre deutsche Politik. Aufsätze und Vorträge 1897-1917*, München 1920, pp. 187 ss.; O. HINTZE, *Die Demokratisierung der preußischen Verfassung*, in «Europäische Staats- und Wirtschaftszeitung», II, 1917, pp. 453 ss.; F. TOENNIES, *Der deutsche und der englische Staat*, Berlin 1917, p. 93; E. TROELTSCH, *Die deutsche Idee von der Freiheit*, in *Deutsche Zukunft. Aufsätze*, Berlin 1916, p. 25, 28.

152 F. MEINECKE, *Die Reform des preußischen Wahlrechts*, cit., pp. 163 ss.; dello stesso, *Grenzen der Neuorientierung*, *ibidem*, pp. 181 ss.; dello stesso, *Die deutsche Freiheit*, cit. (anche in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 157-172); cfr. G. KOTOWSKI, *Parlamentarismus und Demokratie im Urteil Friedrich Meineckes*, in *Festschrift H. Herzfeld*, 1958, pp. 196 ss.

Comunque, in tutti il senso del dovere e il rispetto dello Stato e il culto delle tradizioni nazionali si concretizzavano in un esasperato patriottismo. E in studiosi di formazione esclusivamente libresca, com'erano i professori tedeschi, la orgogliosa coscienza della propria superiorità scientifica e della superiorità culturale e civile della tradizione nazionale poteva trasformarsi facilmente nella presunzione di una superiorità del proprio popolo e – infine – del proprio Stato.

Queste idee di fondo, comuni – praticamente – a tutti i professori tedeschi, erano già tali da suscitare la reazione dei loro colleghi dei Paesi nemici e dei neutrali, e – per giunta – venivano facilmente confuse con le idee, ben più clamorose, degli estremisti: su queste specialmente si appuntava infatti da ogni parte l'attenzione, piuttosto che sul pensiero dei pochi moderati, che era più vario e, per timore di accuse infamanti, veniva a volte dissimulato.

Ma a chi li legge oggi, i discorsi e gli scritti di propaganda bellica dei professori tedeschi e le loro conferenze e i loro saggi su vari problemi (politici, istituzionali, storici) sollevati dalla guerra rivelano – spesso – uno spessore culturale, una base scientifica, una elevatezza di tono e a volte perfino una idealità maggiori di quanto mostrino le analoghe pubblicazioni dei professori universitari della parte avversa.

Capitolo terzo

Frattura del mondo accademico europeo tra guerra e dopoguerra. La 'revanche' degli studiosi belgi

1. *Crisi dell'unità spirituale dei professori*

Per Henri Pirenne l'atteggiamento degli storici tedeschi durante la guerra era stato veramente una «sorpresa» e aveva proiettato una nuova, tremenda luce su tutta la storiografia tedesca prodotta dopo la creazione dell'impero germanico. Fu una rivelazione che lo colpì e lo turbò violentemente anche perché egli fino alla vigilia del conflitto aveva mantenuto, con quei dotti, intensi rapporti scientifici, accademici e – in qualche caso – anche di amicizia.

Con Karl Lamprecht, in particolare, il Pirenne aveva avviato rapporti scientifici fin dal 1883[1] e aveva fatto del suo modo di scrivere storia un modello per i propri lavori, aveva aderito alle sue teorie sul metodo e le aveva difese e proclamate con entusiasmo in Belgio e in Francia[2].

In sostanza, per lo storico belga il Lamprecht era rimasto sempre colui dal quale egli aveva appreso il nuovo metodo storico che si occupava sia delle strutture che dei movimenti collettivi nel loro sottofondo psicologico e nei loro aspetti economici sociali culturali e artistici, superando l'interesse esclusivo o preminente per le vicende politiche diplomatiche e militari degli individui e degli Stati. La maggiore attenzione del Pirenne per il concorso delle circostanze esterne non era stata fino allora tale da incrinare questa comu-

1 B. LYON, *Henri Pirenne*, cit., p. 63 e n. 55.

2 H. PIRENNE, *Une polémique historique en Allemagne*, in «Revue Historique», XXII, 1897, pp. 51-57.

nanza di idee tra lui e lo storico tedesco. Anzi, si stabilivano intanto tra loro sempre più stretti legami di amicizia personale e ben presto anche famigliare.

Quest'amicizia non venne meno neppure quando scoppiò la guerra mondiale e il Belgio fu invaso dalle truppe tedesche. Ancora all'inizio di aprile del 1915 Karl Lamprecht, trovandosi a Bruxelles per una delle tante visite di professori al fronte di guerra, inviò al suo amico a Gand una lettera in cui manifestava sentimenti che risultarono graditi al destinatario. Infatti Henri Pirenne gli rispose subito, il 6 aprile, con due lettere, spedite contemporaneamente l'una a Bruxelles e l'altra a Lipsia nel timore che egli – come in effetti avvenne – ripartisse presto per la sua patria[3]. Nella prima lettera, un poco più estesa, il professore belga esprimeva all'amico la gioia che gli avrebbe procurata una sua visita a Gand, sebbene allora egli con la famiglia piangesse la morte del figlio Pierre, caduto in guerra cinque mesi avanti. Nella seconda missiva egli assicurava al collega tedesco che «gli avvenimenti attuali non avevano potuto distruggere un'amicizia di 25 anni», poiché «l'umanità è sopra le contingenze della storia»; e così concludeva:

«Credete, in ogni caso, al vecchio affetto di un uomo che Vi deve molto, che è stato felice di una comunione di idee e di tendenze che lo avvicinava a Voi, che ha potuto apprezzare tutta la sincerità del Vostro affetto, ha compatito i Vostri dolori e condiviso le Vostre gioie, e che ora piange la perdita di un figlio morto per difendere la patria».

La pur sollecita risposta del Lamprecht, datata a Lipsia il 19 aprile[4], una ventina di giorni avanti la sua morte, ci colpisce per il tono del tutto diverso. Dopo aver dichiarato di

[3] Le due lettere del Pirenne al Lamprecht sono pubblicate da B. LYON, *The Letters*, cit., pp. 161-231. Le due lettere citate sono l'una (la nr. 31) indirizzata evidentemente a Bruxelles (p. 230) e l'altra (nr. 32) a Lipsia (p. 231).

[4] La lettera di Lamprecht è pubblicata dal Lyon in una nota (n. 2, pp. 183-184) della sua introduzione all'edizione delle lettere di Pirenne al professore di Lispia. Cfr. nota precedente.

aver ricevuto entrambe le lettere, egli aggiungeva subito, senza una parola di partecipazione personale al dolore intimo dell'amico e senza un accenno diretto alla morte del giovine, le seguenti considerazioni:

«La mia famiglia non appartiene a quelle che piangono la perdita dei propri cari in questo o quel teatro di guerra: a Sud, a Nordest, a Ovest. Ma io sono a tal proposito quasi l'eccezione: la morte ha infuriato in maniera spaventosa anche dalla nostra parte. Dei giovani che frequentavano il mio Istituto (circa 240), calcolo che ne siano morti molto più di un decimo; mentre, per quanto io possa averne avuto notizia, ben più del decimo si è meritata la distinzione, per noi così alta, della croce di ferro.

Comunque noi vediamo le cose, non appena le collochiamo nella linea generale dei grandi avvenimenti al di sopra del destino delle singole stirpi e famiglie, le distinzioni scompaiono e risuona alto il generale compianto»[5].

I sentimenti personali cedevano dunque il campo all'immaginazione potente, ma confusa, di un destino generale di dolore: alla visione obiettiva di una tragedia immane, in cui la sorte dell'individuo si smarriva.

La lettera continuava presentando una prospettiva di speranza, ma tutta intellettuale:

«Ciò che seguirà, è ancora oscuro: ma una cosa sola Vi prego di credere: che, nella Germania, la speranza del meglio è riposta in un impero di alta civiltà e in uno Spirito possente che compenetri e scuota il mondo, e non semplicemente nei miseri guadagni conseguiti con armi mortali o con altri orrendi mezzi di incivilimento»[6].

[5] Per rendere meglio l'ispirazione e il tono della lettera, ne riporto il testo tedesco, corrispondente all'ultima parte, da me sopra tradotta: «Wie wir auch die Dinge ansehen, in dem Augenblick, in dem wir sie auf die gemeine Linie der grossen Wirklichkeit bringen, auf Schicksale des Geschlechts und der Familie schwinden die Unterschiede und der gemeinsame Kragelauf erschalt».

[6] Riporto ancora il testo tedesco, nella sua parte finale. «Was darüber hinausgeht, liegt noch im Dunkeln; eines nur wollen Sie glauben, die Hoffnung der Besten in Deutschland stehet auf ein Reich hoher Kultur und eines machtvollen die Welt durchrausenden Geistes, nicht bloss auf

Nello smagliante linguaggio del Lamprecht si può cogliere essenzialmente l'intento, peraltro sincero, di convincere il destinatario della lettera, che l'azione politica e militare della Germania perseguiva il fine di una civiltà superiore, di portata mondiale.

Questo scambio di corrispondenza non solo mostra l'accentuata diversità di temperamento dei due storici (appassionato e ideologizzante il tedesco, tanto quanto era raziocinante e umano il belga), ma soprattutto rivela come i sentimenti privati non fossero più una preoccupazione viva del Lamprecht, il quale si assumeva ormai la responsabilità di interprete dei destini universali del 'Reich' germanico: nella sua grandiosa concezione della storia, che era anche una vera e propria 'Weltanschauung', il destino personale era – direi – assorbito da una realtà ben più vasta e grandiosa.

Non possiamo sapere quali fossero le reazioni di Henri Pirenne alla lettura della missiva del Lamprecht, né è facile appurare esattamente quando egli cominciasse a disilludersi circa la posizione politica e morale di quello che fu un suo grande amico.

Invero il Pirenne aveva conosciuto fin dal loro apparire (1903) i tre volumi complementari della *Deutsche Geschichte* del Lamprecht, attinenti alla storia contemporanea, nei quali erano espresse idee pangermaniche e proposte annessioniste nei riguardi delle popolazioni fiamminghe del Belgio, e aveva poi appreso che egli era fra i novantatre sottoscrittori del 'manifesto' pubblicato il 3 ottobre 1914 a giustificazione dell'occupazione tedesca del Belgio. Ed è fuori dubbio che al professore di Gand fossero noti, avanti la morte del suo collega di Lipsia, almeno alcuni dei discorsi e articoli politici di guerra da lui pronunciati e pubblicati nel 1914[7]. (Ma non poteva conoscere allora i due discorsi del Lam-

die paar Gewinne aus Wordgewehren und anderen zivilisatorischen Scheußlichkeiten».

[7] Pirenne era stato turbato specialmente da un articolo pubblicato sul «Berliner Tagesblatt», dove il Lamprecht aveva sostenuto che il Belgio

precht pubblicati postumi[8], che lo avrebbero irritato moltissimo, specialmente quello sul Belgio[9].)

Ad ogni modo, i sentimenti personali dello storico belga non erano mutati verso l'amico tedesco, a cui – come abbiamo visto – fino all'ultimo egli ricordava solo le idee che fin dalla giovinezza li avevano accomunati.

Poco propenso alle ideologie, fermo nella sua concezione della storia come scienza empirica, Henri Pirenne doveva essersi sostanzialmente disinteressato degli ambiziosi sviluppi ideologici del Lamprecht, o forse vi aveva attribuito scarsa importanza concreta; ed è pensabile che non si fosse reso ben conto delle implicazioni politiche delle ultime opere storiche dell'amico di Lipsia, come pure di tante opere recenti di altri colleghi tedeschi.

Impegnato in una fitta rete di rapporti scientifici internazionali, immerso in un'intensa attività culturale e accademica che richiedeva collaborazione da ogni parte, lo storico belga si sentiva, egli stesso, profondamente inserito nella comunità sovranazionale degli uomini di scienza, che era lontana dai particolarismi della vita pratica. Pertanto non doveva essere molto preoccupato della situazione politica generale, tantomeno (al pari di altri scienziati, del resto) presentiva come prossima la catastrofe che avrebbe dilacerato l'Europa rompendo anche l'unità, ancora perdurante, di quel mondo di studiosi. Infatti il 28 giugno 1914 (il giorno di Saraievo!) egli poteva ancora scrivere tranquillamente una lunga lettera al Lamprecht, tutta dedicata a minuti problemi pratici riguardanti il suo contratto con un editore

sarebbe dovuto essere incorporato in una federazione germanica (cfr. B. LYON, *Henri Pirenne*, cit., p. 217).

8 Cfr., p. 183, n. 101.

9 Nel suo diario di prigionia Pirenne segnò al 12 aprile 1916 di aver trovato, in un pacco di libri inviatogli dalla moglie Jenny, una copia del discorso ultimo di Lamprecht sul Belgio, annotando di non sapere chi avesse aggiunto ai libri quest'opuscolo (*Journal*, cit., p. 61). Non sappiamo se solo allora poté conoscere quello scritto.

tedesco, senza mostrare alcuna inquietudine per il futuro politico[10]; e pochi giorni prima aveva scritto allo stesso collega circa la chiamata di uno studioso belga o francese alla cattedra di storia delle religioni nell'Università di Lipsia, osservando semplicemente che «le circostanze generali *non sarebbero state* molto favorevoli alla loro nomina»[11].

I sentimenti di amicizia e di gratitudine verso il Lamprecht, oltre che verso altri colleghi tedeschi, l'interesse e l'ammirazione per la scienza germanica in generale, gli stessi eccezionali successi scientifici e onori accademici ottenuti in Germania avevano fatto velo al Pirenne nella comprensione dei fondamenti ideologici e delle implicazioni politiche di quel mondo culturale. Forse alludeva anche a se stesso, nel 1921, quando scrisse del suo maestro Godfroid Kurth queste parole:

«... si faceva della cultura germanica un ideale in cui, senza accorgersene, metteva troppo di se stesso perché potesse corrispondere alla realtà. E altrettanto ... non si rendeva conto dei progressi spaventosi che compivano laggiù il pangermanesimo e il militarismo: non vedeva la Germania qual era diventata, ma come egli la sognava e la costruiva nel suo spirito»[12].

La consapevolezza di un divario assoluto tra due mondi, tra due culture delle quali era stato fino allora volonteroso mediatore, maturò nel Pirenne durante la lotta da lui condotta tra il 1915 e il 1916 contro il tentativo di germanizzazione della Fiandra belga, e soprattutto si sviluppò poi durante il suo esilio in Germania. Allora egli provò grande amarezza, e anche aspro risentimento, per quello che gli

[10] La lettera riguardava la pubblicazione della traduzione tedesca del volume IV della *Histoire de Belgique*, presso l'editore Perhes. Cfr. B. LYON, *The Letters*, cit., nr. 30, pp. 229-230.

[11] *Ibidem*, pp. 226-228: lettera nr. 28, del 16 giugno 1914.

[12] *Manifestations en l'honneur de G. Kurth* (10 octobre 1921), discorso di H. PIRENNE, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques», 1921, pp. 400-408 (407).

apparve il voltafaccia di diversi storici tedeschi, pure personalmente effettuato nei suoi riguardi. Infatti si lamentò, qualche anno più tardi, che perfino la sua *Histoire de Belgique*, la quale avanti la guerra aveva ricevuto in Germania la migliore delle accoglienze, fosse diventata improvvisamente – durante la guerra – il bersaglio contro cui si accanirono non solo i politici e i giornalisti «assoldati dallo Stato Maggiore Generale», ma purtroppo anche gli storici: essa fu ritenuta, ormai, «nient'altro che il tentativo, fallito, di dimostrare una tesi preconcetta, uno scritto tendenzioso e ispirato da un nazionalismo ufficiale e persino da quello che i polemisti d'oltre Reno chiamavano – e non per scherzo – imperialismo belga»[13].

Lo scoppio della grande guerra aveva reso particolarmente sensibili, nel riconoscere i temi della cultura imperialistica tedesca e nell'avvertirne la pericolosità, anche gli storici dell'altra delle due nazioni che avevano costituito gli antichi Paesi Bassi, l'Olanda, la quale ora si trovava trepidante in un'isola di pace al centro della tempesta. Infatti il professore olandese Johan Huizinga, nella prolusione letta il 27 gennaio 1915 all'Università di Leida, si soffermò *Sugli ideali di vita ispirati alla storia*[14], esprimendo, pur nella diversità di ispirazione metodologica, idee abbastanza simili a quelle che il suo collega belga Pirenne veniva maturando appunto durante gli anni di guerra sullo storicismo nazionalistico tedesco.

Secondo Huizinga, lo storicismo aveva dissolto le illusioni di poter far rivivere quegli alti ideali del passato che corrispondono a una generale tendenza umana e aveva portato in primo piano invece altre idee storiche, di valore più limitato e di contenuto più specifico: gli ideali nazionali. Erano, questi ultimi, ideali differenziati poiché il valore di ciascuno

[13] H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, V, Bruxelles 1926², *Avant-propos de la première édition* (datato il 3 novembre 1920), p. XII.

[14] *La mia via alla storia*, trad. it., Bari 1967, pp. 103-129.

di essi era relativo all'ambito limitato dei propri portatori: stirpe, popolo, Stato.

Ebbene, per questa stessa loro natura, gli ideali storici nazionali non erano concepiti semplicemente come modelli da imitare, ma piuttosto avevano funzione di 'simboli', di parole d'ordine per l'azione. E in siffatto spirito (che potremmo definire 'volontaristico') i nuovi ideali non erano più ideali di felicità, come i vecchi sogni di ritornare al passato nei suoi motivi validi universalmente, ma diventavano ideali di potenza e di onore.

Valore etico e, come tale, assoluto – osservò lo studioso olandese – potevano invece avere soltanto quegli ideali nazionali che si incarnavano non in una tradizione storica particolare ma in un eroe «umano nel vero senso della parola» (cioè in senso universale) o che consistevano in una «lotta per la libertà che *avesse destato* l'ammirazione generale»[15], per una libertà non esclusiva ma tendente a essere valore per tutti: appunto l'Olanda nel passato e il Belgio nella presente congiuntura bellica potevano vantare un momento della propria storia nazionale che fosse di siffatta rilevanza universale.

Ritornando a riferirsi all'ideale storico nazionale com'era concepito dagli storicisti, lo Huizinga rilevò che esso, in origine vago e uniforme, diventa definito (e quindi particolaristico) a mano a mano che progredisce la civiltà del popolo che ne è il portatore. Questa era appunto la tesi sostenuta da Dietrich Schäfer, uno dei più accaniti esponenti del nazionalismo storiografico tedesco. Il quale aveva affermato recentemente che quanto più evoluta è la civiltà di una nazione, tanto più vengono in primo piano le sue tendenze a ricercare e a perseguire propri ideali storici: da questi aveva attinto forza la formazione degli Stati nazionali, che caratterizzò l'Ottocento. Ciò si era verificato in maniera particolare per la nazione germanica, che appunto nel continuo e intenso richiamarsi alla storia poteva rivendicare il proprio titolo d'onore.

[15] *Ibidem*, p. 123.

Per Huizinga, però, l'intensità del richiamo agli ideali storici nazionali non soltanto era in rapporto con lo sviluppo della civiltà di un popolo, ma soprattutto dipendeva da altri fattori – ad esempio dalla disposizione alla storia e, ancor più, dalla disposizione al romanticismo (cioè all'individualismo anticosmopolitico): tendenze dello spirito che erano specialmente forti – appunto – in Germania.

Infine – secondo il professore olandese – gli ideali storici nazionali si imponevano a quei popoli la cui storia era in armonia con le loro aspirazioni di fondo nel tempo presente. Per questo motivo la storia aveva nel nazionalismo tedesco un posto molto più importante che in quello degli atri popoli. Anche la Francia e l'Inghilterra erano ben fiere del loro nobile passato, ma vi si appellavano meno. Infatti specialmente il popolo francese, per le molte e nette fratture che si erano verificate nella sua storia, non poteva ricercare in questa i fondamenti del suo nazionalismo: la tradizione merovingia e quella carolingia apparivano troppo germaniche, le glorie del dispotismo illuminato e quelle di Napoleone non erano tali da poter essere riconosciute come proprie dal popolo, gli stessi princìpi del 1789 apparivano troppo astratti. Il popolo tedesco invece riconosceva la propria identità in tutti i momenti e gli aspetti della sua storia particolare. Pertanto in Germania «tutto il tesoro del passato nazionale» era convertito «in simboli viventi della potenza del popolo»[16]. Infatti i vari personaggi storici avevano acquistato valore immediato per l'anima tedesca, come pure gli eroi della mitologia scandinava, e finivano con il perdere la loro realtà diventando simboli, idee-forza, miti. Anzi i personaggi storici stessi erano trasformati in eroi e collegati a elementi mitici della preistoria germanica, e perciò erano sentiti con tutta la suggestione che deriva dal passato, che è tanto più cogente quanto più è lontano. Lo Huizinga citò come esempio la mitizzazione di un personaggio recente, quale era il Bismarck, e il riconoscimento, in Guglielmo II,

[16] *Ibidem*, p. 126.

di forti «residui di un'indole preistorica»[17], secondo l'espressione del Lamprecht, autore che egli giudicava particolarmente corrivo a riscontrare concordanze tra la civiltà evoluta di un popolo e la sua preistoria.

In accordo con il filosofo Eucken, lo storico Lamprecht aveva proclamato «la particolare vocazione e predisposizione storico-universale del popolo tedesco»[18]: tali idee che esprimevano «l'aspirazione a un'egemonia puramente spirituale della civiltà tedesca su tutto il mondo», potevano per altro degenerare – avvertì lo Huizinga – «in una dichiarata ambizione imperialistica». La guerra – egli concluse – aveva poi provveduto a tradurre «molti di questi sentimenti in qualche cosa di brutale e di materiale»[19].

2. *Fervore di iniziative accademiche internazionali nello spirito di 'revanche' postbellico*

Il 6 gennaio 1919, nell'allocuzione con cui aprì – come presidente – la prima seduta che la Classe di Lettere dell'Académie Royale de Belgique tenne dopo la guerra, Henri Pirenne chiese che fossero cancellati dalla lista dei soci stranieri i nomi di tre illustri studiosi tedeschi, cioè del Wilamowitz, del Liszt e del Lamprecht:

> «persone – egli disse con durezza – che non ebbero scrupolo di disonorarsi come uomini e di screditarsi come studiosi rivolgendo contro il Belgio, proprio nel momento in cui l'infame aggressione tedesca piombava su di esso, accuse tanto infamanti quanto menzognere»[20] [d'aver rotto la neutralità e organizzato, dopo l'occupazione, una guerra di franchi tiratori].

17 L'espressione, tratta dal volume di K. LAMPRECHT, *Der Kaiser*, Leipzig 1913, pp. 6, 40, 42, 47 è citata da J. HUIZINGA, *Sugli ideali di vita*, in *La mia via alla storia*, cit., p. 127, n. 30.

18 È ancora K. LAMPRECHT, *Der Kaiser*, cit., p. 99, riferito da J. HUIZINGA, *Sugli ideali di vita*, cit., p. 127, n. 30.

19 Sono parole di Huizinga sempre alla nota 30, rispettivamente alle pp. 127 e 128 dell'opera citata.

20 In «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques», 1919, p. 10.

La reazione della Académie Royale de Belgique, necessariamente tardiva perché le sue riunioni erano state impedite dal governo di occupazione, e particolarmente violenta perché l'*Appello al mondo civile* degli intellettuali tedeschi aveva riguardato direttamente la patria belga, seguì l'esempio francese, tanto nei provvedimenti quanto nelle motivazioni.

Nella seduta del 3 febbraio di quel 1919, la Classe di Lettere dell'Académie Royale approvò all'unanimità la radiazione di tutti i soci dei Paesi dell'Europa centrale ex-nemici e dei loro alleati, dopo che il barone Descamp – come riferisce enfaticamente il resoconto accademico – «in una calorosa improvvisazione, tutta impregnata di patriottismo e d'indignazione, tacciò di infamia i firmatari del 'manifesto dei 93', gli intellettuali che con i loro scritti avevano calunniato il Belgio o che con il loro silenzio si erano resi complici dei calunniatori»[21].

Gli stessi sentimenti espressero e fecero valere i rappresentanti belgi nelle riunioni internazionali di studiosi, che alla fine della guerra o subito dopo furono riprese tra gli ex-alleati. (Oltre al Belgio, anche il Brasile, gli Stati Uniti d'America, la Francia, il Regno Unito d'Inghilterra e l'Irlanda, la Grecia, l'Italia, il Giappone, la Polonia, il Portogallo, la Romania e la Serbia furono rappresentati alla Conférence des Académies des Sciences Interalliées, che si era riunita a Londra già l'ottobre 1918 e a Parigi il novembre successivo.) Nel rendere conto di questa ripresa di attività di organizzazione scientifica internazionale, Georges Lecoint e Henri de Guchtenaire scrivevano, nel «Bullettin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique»:

«in Germania la collettività era stata giustificata e – ciò che è peggio – glorificata, dalla sua 'élite', della decadenza morale a cui si era degradata. Gli intellettuali tedeschi avevano prostituito la scienza asservendola ai loro interessi quando lanciarono il menzognero 'appello al mondo civile' ..., appello diffamatorio»[22].

21 *Ibidem*, p. 89.

22 *Les relations intellectuelles internationales d'après guerre*, *ibidem*, 1919, pp. 39-47 (40 e 41).

Di questo atteggiamento psicologico di rivalsa è facile immaginare che dovettero farsi espressione Henri Pirenne e Joseph Bidez quando, il 15-18 ottobre 1919, essi rappresentarono il Belgio al convegno parigino dell'Union Académique Internationale ottenendone la decisione di proporre che il prossimo Quinto Congresso Internazionale di Scienze Storiche si tenesse a Bruxelles.

In campo interalleato infatti il Belgio godeva di particolare riguardo per il suo martirio nazionale (basti pensare alla distruzione della celebre grande Biblioteca Universitaria di Lovanio, ricostruita, anche nel patrimonio librario, da Università e da altri enti di ogni Paese, dopo le distruzioni belliche); e gli studiosi belgi avevano conseguito fra i colleghi il maggior prestigio, oltre che per la loro apertura culturale europea e la loro funzione mediatrice tra civiltà diverse, ora anche per la fiera resistenza antitedesca. E non poco doveva contare il personale prestigio che Henri Pirenne aveva acquistato in tutto il mondo: nel 1920 egli divenne infatti presidente dell'Union Académique Internationale.

L'influsso degli studiosi belgi fu determinante non solo per la scelta della sede del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, ma anche per la decisione di non invitarvi le Università, le Accademie e le altre istituzioni scientifiche tedesche e austriache. (Il Pirenne si dichiarava ostile anche all'ammissione della Germania alla Società delle Nazioni.)

Lo spirito di rivalsa era generalmente diffuso fra gli studiosi belgi, ed era vivacissimo perfino nel cardinale Mercier, professore di filosofia all'Università Cattolica di Lovanio: questi il maggio 1921 respinse decisamente la richiesta, che in occasione di una sua conferenza a Torino gli rivolgeva l'illustre antichista Gaetano De Sanctis, cattolico, di intervenire, proprio come massimo esponente della resistenza spirituale belga contro i Tedeschi, affinché l'Unione Accademica Internazionale non escludesse dal grande congresso storico di Bruxelles i vinti dell'ultima guerra[23].

[23] G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. ACCAME, Firenze 1970, pp. 128-130.

I nomi degli studiosi tedeschi che il Pirenne propose di radiare dall'Académie Royale de Belgique (Wilamowitz, Listz e Lamprecht) erano figurati nelle sottoscrizioni del 'manifesto dei 93': essi erano certo fra i più illustri nei rispettivi campi di ricerca, ma ciò non fu sufficiente perché fosse a loro perdonato l'atteggiamento tenuto durante il conflitto; anzi il non aver adoperato nei riguardi dell'ideologia militarista e pangermanica lo spirito critico di cui erano dotati venne attribuito a maggior colpa di quegli uomini di scienza.

Esaminiamo dunque le idee politiche manifestate e l'atteggiamento tenuto durante la guerra dai tre accademici tedeschi ora posti sotto accusa dal Pirenne.

3. *Radiazione degli studiosi tedeschi dall'Accademia Reale Belga: Wilamowitz e Liszt*

Originario della Prussia orientale, Ulrich von Wilamowitz Moellendorf era uno spirito profondamente e accesamente patriottico per tradizione famigliare e per la suggestione del luogo natio, che si trovava in una zona di frontiera, linguisticamente ed etnicamente mista[24]. E sempre in una dimensione nazionale e patriottica (pur nel quadro dell'universalità della scienza) egli considerò il lavoro di insegnamento e di ricerca scientifica, a cui dedicò tutta la vita con impegno che si può dir religioso[25]. Il 1910, celebrandosi il centenario dell'Università di Berlino, disse infatti in un discorso ufficiale alla presenza dei rappresentanti di tutte le Università del mondo:

«L'Università deve necessariamente integrarsi nella struttura del suo Stato e può svilupparsi soltanto se porta in tutto e per tutto il

[24] Si veda il primo capitolo dell'autobiografia del Wilamowitz, dedicato al suo paese natio e alle sue tradizioni famigliari: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Erinnerungen 1848-1914*, Leipzig 1929[2] e la traduzione italiana *Filologia e memoria*, Napoli 1986.

[25] In proposito si veda l'introduzione, che con il titolo *Religiosità del Wilamowitz* Marcello Gigante ha predisposto all'edizione italiana dell'autobiografia.

marchio del suo Paese e del suo popolo. Lo stesso vale per i singoli studiosi ...

Tutti questi uomini appartengono al mondo, non sebbene ma anzi proprio perché in ogni tratto del loro essere essi non rinnegano l'impronta della madre patria. E credo che tutti noi stimiamo tanto i nostri amici stranieri perché sono diversi da noi. Ognuno di noi rimane fedele al suo popolo, e proprio così serviamo l'Umanità»[26].

Il sommo filologo era il più fiero esponente dell'orgoglio scientifico dei professori universitari tedeschi. Basti ricordare, a questo proposito, un episodio che mi sembra illuminante: quando, nel 1905, fu concluso un accordo per lo scambio di professori tra le università di Harward e di Berlino, egli fu, insieme con lo storico antichista Eduard Meyer, il più accanito oppositore di questa decisione, poiché non riconosceva ai professori americani un livello scientifico pari a quello dei tedeschi; e conseguentemente si rifiutò poi, al contrario dei suoi colleghi, di recarsi a tenere lezioni in America[27].

Sempre al centro di grandi iniziative scientifiche, il Wilamowitz non cessò mai, neppure nei momenti più cupi della guerra, di pensare alla successiva ripresa delle relazioni scientifiche internazionali, ma sosteneva che la Germania doveva prepararsi ad assumerne la responsabilità, poiché gli studiosi tedeschi avevano «la guida nel campo della scienza» («die Führung in der Wissenschaft»)[28].

Scoppiata la guerra, il Wilamowitz sottoscrisse l'*Appello al mondo civile* e fu, egli stesso, autore del testo di quella *Dichiarazione dei professori delle Università* che tanto orgogliosamente affermava la superiorità della cultura tedesca proprio mentre la identificava col militarismo prussiano.

26 U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Filologia e memoria*, cit., pp. 390 e 391.

27 B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 679.

28 U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Der Krieg und die Wissenschaft*, in *Reden und Vorträge*, 2 Bde., Berlin 1925-1926⁴, I, p. 103. Cfr. B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 665, n. 27.

Su questo motivo il grande grecista tornò insistentemente durante la guerra: in un solenne discorso, che accomunava anche nel titolo militarismo e scienza (*Militarismus und Wissenschaft*)[29], egli sciolse un inno allo «spirito militare, che educa alla disciplina ferrea e all'obbedienza meccanica». Queste due virtù – sostenne l'oratore – producono nell'individuo un profondo senso di responsabilità e quindi quel dominio di sé e quella spontanea dedizione a qualcosa di comune e di grande, che sono le più autentiche espressioni di libertà. Perciò i due brevi (!) anni di servizio militare sono coronamento dell'educazione popolare, ed è l'ufficiale il vero educatore del popolo tedesco. Similmente lo spirito militare tempra il carattere degli studiosi all'abnegazione e al sacrificio che sono a loro necessari, e l'esercito fornisce l'esempio e l'esperienza collettiva. Il militarismo non è seperabile dalla scienza, come non è separabile l'esercito dal popolo: l'esercito non è altro che una forma in cui si manifesta il popolo e pertanto è portatore della civiltà tedesca.

Il Wilamowitz, che come tanti suoi colleghi perdette in guerra un figlio, fu attivissimo nella propaganda bellica con scritti e discorsi, tanto esaltati nel tono quanto estremisti nel contenuto, e con altri professori fu autore di numerose accese dichiarazioni pubbliche e di oltranziste petizioni alle autorità politiche. Insieme con D. Schäfer, Ed. Meyer e O. Hötzsch, fu fra i più accesi sostenitori della guerra sottomarina illimitata, voluta e poi diretta da Alfred von Tirpitz[30], e aderì, portando un autorevole e attivo contributo, alla 'Deutschlands Vaterlandspartei', che, sostenuta dallo stesso grand'ammiraglio, perseguiva la guerra a oltranza, senza esclu-

[29] U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Militarismus und Wissenschaft*, in *Reden aus der Kriegszeit*, Berlin 1915, pp. 75-94. Il discorso fu tenuto il 20 novembre 1914 nel Festsaal (nella sala da cerimonie) del Giardino Zoologico di Berlino. Cfr. B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 691-693; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 25, 127 n. 54.

[30] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 98.

sione di colpi, e una politica interna conservatrice e tendenzialmente autoritaria[31].

Egli fu in stretti rapporti con le massime autorità del Reich: ebbe infatti anche un incarico ufficioso dal cancelliere Bethmann-Hollweg per predisporre l'inizio di trattative di pace con il Belgio, da svolgersi in accordo con la Francia e con l'Inghilterra. A tale scopo il 1916 l'allora rettore dell'Università di Berlino si recò segretamente tre volte a Bruxelles (in maggio, in giugno e in agosto) per incontrarvi il banchiere Philipson, il quale, anche per essere fratello di uno storico tedesco che aveva insegnato a lungo nelle Università belghe, era considerato il più idoneo a fungere da intermediario con il re Alberto I. Secondo l'unica e non molto attendibile testimonianza a noi giunta, questa missione avrebbe offerto, per ottenere la pace, l'indipendenza politica militare ed economica del Belgio[32]. Per ciò che a noi interessa, è dubbia siffatta moderazione del Wilamowitz, il quale proprio in quel tempo si fece promotore, presso i professori dell'Università di Berlino, di un acceso appello al popolo tedesco (*Aufruf an unser Volk*, pubblicato il 27 luglio), in cui si affermava – fra l'altro – che non era il caso di parlare di pace finché la potenza tedesca non fosse cresciuta tanto da poterla imporre[33].

Per la sua personalità e per l'attività da lui svolta durante il conflitto il Wilamowitz doveva apparire al Pirenne e agli altri accademici belgi come il protagonista della 'guerra della cultura', scatenata dai professori universitari tedeschi per il predominio scientifico e politico della Germania; e forse spingeva i colleghi belgi alla rivalsa il sapere che egli, insieme sempre con Eduard Meyer, era stato a capo della minoranza che nella 'Berliner Akademie der Wissenschaften' aveva

[31] *Ibidem*, p. 161.

[32] G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, II: *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca*, cit., libro terzo, parte terza, cap. VIII 1, pp. 316 e 428-429 e n. 24.

[33] Cfr. *supra*, cap. II, pp. 124-125 e n. 103.

chiesto (ma – bisgona dire – invano) l'espulsione degli studiosi dei Paesi nemici[34].

Durante la guerra, il noto grecista dell'Università di Gand, Joseph Bidez, strappò tutta la corrispondenza che aveva ricevuta dal Wilamowitz[35].

Un altro degli scienziati stranieri proposti dal Pirenne per l'espulsione dall'Accademia del Belgio fu – come abbiamo visto – Franz Eduard von Liszt, grande penalista, professore all'Università di Lipsia. Egli era stato uno dei pochissimi professori universitari tedeschi a svolgere politica attiva: sedeva infatti al 'Reichstag', dove faceva parte dell'ala progressista (la 'Fortschrittliche Fraktion')[36].

Fu uno dei primi firmatari del 'manifesto dei 93'[37]; e fin dall'inizio del conflitto si impegnò concretamente a sostenere lo spirito del popolo tedesco pubblicando un opuscolo intitolato *Das deutsche Volk und der Krieg*[38], in cui affermò – fra l'altro – che la guerra non era tanto lo scontro di forze economiche, quanto la prova del fuoco per le energie morali[39].

In politica interna il Liszt fece parte del ristretto gruppo dei professori 'liberali' (fra i quali erano Max Weber, G. Anschütz e G. von Schulze-Gaevernitz), che si appoggiava alla 'Fortschrittliche Partei' per riforme in senso 'democratico', limitate ma significative per la costituzione tedesca, come – ad esempio – l'assegnazione al Parlamento di poteri consultivi per la nomina del Cancelliere[40].

34 B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 674.

35 J. DHONDT, *Henri Pirenne, historien des institutions urbaines*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», III, 1960 [ma 1966], pp. 81-129 (105).

36 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 63.

37 *Ibidem*, p. 22.

38 In «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», IX, Berlin 1914.

39 *Ibidem*, pp. 62 ss.

40 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 158.

Il giurista von Liszt esercitò un notevole influsso sulle idee politiche dei suoi colleghi universitari facendosi fautore, egli d'origine austriaca, di un progetto di federazione mitteleuropea intorno a un forte nucleo germanico, formato dall'unione di Austria e Germania.

Nel 1914 pubblicò, a questo proposito, un saggio che era un appello, intitolato: *Ein mitteleuropäischer Staatenbund als Ziel der auswärtigen Politik*[41]; e pronunciò un discorso abbastanza ispirato alla mitologia germanica: *Von der Niebelungentreue*[42] (*La fedeltà nibelungica*, tra la Germania e l'Austria-Ungheria).

Il Liszt riteneva che il sistema degli Stati del mondo si stesse evolvendo verso la forma di una complessiva 'grande impresa' («Großbetrieb») e considerava l'aspirazione a un «grande Stato» come necessaria forza connettiva contro le spinte nazionali disgregatrici. Nella generale tendenza ai «Superstati», la Germania, da sola, sarebbe stata destinata a soccombere come tutti i piccoli Stati, se non si fosse collegata con l'Austria-Ungheria in una unione, prima economica e poi politica, sino a formare una più ampia federazione, rafforzata da una convenzione militare e da un ordinamento costituzionale. Con libera decisione, avrebbero potuto poi aderire a questo grande organismo anche altri Stati dell'Europa continentale: al Sud l'Italia, la Svizzera, gli Stati balcanici e – in primo luogo – la Turchia; al Nord gli Stati scandinavi; all'Est la Polonia, una volta che fosse stata liberata dalla Russia; all'Ovest l'Olanda, il Belgio e forse anche la Francia. Le strutture della confederazione non dovevano essere uniformi, ma più o meno rigide secondo la distanza geografica dei singoli Stati dal centro.

A differenza dagli altri progetti di unione europea che fiorivano allora in Germania, quello del Liszt prevedeva per gli

41 In *Zwischen Krieg und Frieden. Kriegsschriften*, II, Leipzig 1914. Ancora verso la fine della guerra il Liszt fece un'altra pubblicazione sull'argomento: *Vom Völkerbund zur Staatsgenossenschaft*, München 1918.

42 In *Deutsche Reden in schwerer Zeit*, Berlin 1914.

Stati che sarebbero entrati a farne parte pari dignità giuridica, ma sempre sotto responsabilità germanica[43].

«Nell'unione degli Stati mitteleuropei – concludeva infatti von Liszt il suo appello rivelando il significato finale della sua concezione – l'impero tedesco ha da esplicare un compito preminente: non come detentore di un'egemonia, che non è conciliabile con l'autonomia e l'indipendenza dei membri dell'unione, ma come luogo di sicurezza per la pace. 'Primus inter pares': non nei diritti che pretende per sé, ma nei doveri che si assume verso gli altri»[44].

Ebbene, proprio questa professione di umiltà e di intendimenti altruistici, per quanto sincera fosse, poteva apparire allora in sostanza, a chi ne volesse scrutare le implicazioni ideologiche, più pericolosa di una esplicita pretesa di egemonia: il compito e il dovere di rendere servizio agli altri Paesi sarebbe derivato alla Germania solo da una sua intrinseca superiorità rispetto a tutte le altre nazioni, superiorità che alla fine sarebbe risultata tanto più gravida di conseguenze, quanto più era concepita come divario spirituale. E nel concreto la possibilità stessa di esercitare quella funzione di 'servizio' poteva essere data solo da un'acquisita superiorità di forza militare.

Il Liszt per queste sue idee fu forse il principale ispiratore del progetto proposto dal pubblicista e uomo politico nazional-liberale Friedrich Naumann alla fine del dicembre 1915, quando le vittorie degli imperi centrali in Balcania e i buoni successi militari della Turchia contro le truppe dell'Intesa potevano accendere in Germania la speranza di creare una grande comunità centroeuropea di popoli, che si estendesse a Oriente aprendosi lo sbocco verso vasti mercati[45].

Il piano Naumann, mirando a un'espansione solo continentale, rinunciava alle ambizioni di espansione coloniale e di predominio marittimo. Invece il progetto di federazione mit-

43 R. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 63-64.

44 F. VON LISZT, *Ein mitteleuropäischer Staatenbund*, cit., pp. 44-45.

45 K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 63.

teleuropea del Liszt, essendo concepito in antagonismo con l'Inghilterra (oltre che con la Russia), era rivolto soprattutto verso un'espansione nei mari: pertanto il professore «progressista» sosteneva, anch'egli come tanti imperialisti, la politica di predominio marittimo e di espansione coloniale della Germania e auspicava l'incremento della flotta da guerra per il rafforzamento della potenza tedesca sul mare[46].

Queste idee del Liszt dovettero costituire per i suoi colleghi belgi un altro motivo di ostilità verso di lui.

4. *Radiazione di studiosi tedeschi dall'Accademia Reale Belga: Lamprecht*

Per quanto riguarda Karl Lamprecht, la cui radiazione finiva con l'essere una vera e propria 'damnatio memoriae' giacché egli era morto il 19 maggio 1915, è necessario svolgere considerazioni più approfondite, per essere stato egli grande amico di quello che era divenuto ora il suo maggiore accusatore.

Avanti la guerra il Lamprecht aveva partecipato al movimento culturale che, contro le tensioni politiche e i contrasti d'opinione divampanti nel mondo, promuoveva – attraverso una migliore comprensione reciproca – la conciliazione degli animi per il mantenimento della pace ('Verband für internationales Verständnis'); e si schierò poi sempre fra i 'pacifisti', conservando tali posizioni anche dopo lo scoppio del conflitto: infatti pubblicò nel 1910 un saggio intitolato *Die Nation und Friedensbewegung* (*La nazione e il movimento per la pace*) e lo fece ristampare nel 1914[47]. Ma al tempo stesso egli fu fra i maggiori esponenti della 'lega pantedesca' (l''Alldeutscher Verband') e partecipò a un impor-

[46] *Ibidem*, pp. 63-65.

[47] Ma all'inizio della guerra i professori pacifisti erano pochi e isolati, e Lamprecht fu accusato di essere un «rinnegato» dai suoi colleghi Karl von Amira e Josef Kohler. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 243 n. 131.

tante movimento, la 'Flottenagitation', che aveva come obiettivo la potenza navale militare della Germania per il predominio sui mari[48].

Analogamente, in politica interna lo storico di Lipsia, mentre aderiva al movimento conservatore dell''Alldeutscher Verband', prendeva delle posizioni che erano vicine a quelle dei 'socialisti della cattedra' evitando però lo statalismo accentratore di uno Schmoller[49].

Queste oscillazioni sul piano pratico si spiegano con gli sviluppi che ebbe il pensiero del Lamprecht alla svolta del secolo, quand'egli estese le sue teorie storiografiche alla storia universale. Infatti le interpretazioni storiche e le concezioni storiografiche del professore di Lipsia, grandiose per la loro ambizione globalizzante, non rimanevano in un ambito scientifico nettamente definito ma lo travalicavano in una visione generale del mondo e diventavano i motivi ideali dei suoi atteggiamenti politici.

Nei dodici volumi della sua *Deutsche Geschichte* il Lamprecht applicò, precisandola, la teoria della 'Kulturgeschichte', la quale consisteva – secondo la felice definizione di Louise Schorn-Schütte[50] – nella rappresentazione delle 'forme di vita degli uomini associati' nel tempo con la individuazione dei loro princìpi fondamentali e dei condizionamenti determinati dalle comunità storiche.

In tale prospettiva il processo evolutivo della vita associativa si era realizzato nelle «comunità naturali» (progressivamente nella famiglia, nella progenie, nella stirpe, nel popolo) culminando in quella che è la forma suprema, la Nazione; ma si veniva realizzando anche in quelle che il Lam-

[48] Si veda il contributo di K. LAMPRECHT al volume *Handels- und Machtpolitik*, hrsg. von G. VON SCHMOLLER, II, Stuttgart 1900: *Die Entwicklung des wissenschaftlichen und geistigen Horizonts unserer Nation*, pp. 39 ss. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 192, n. 29.

[49] K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 12-13, 192, n. 29.

[50] L. SCHORN-SCHÜTTE, *Kulturgeschichtsschreibung zwischen Wissenschaft und Politik*, Göttingen 1984, p. 200.

precht chiamava «comunità culturali» ('kulturelle Gemeinschaften'), corrispettive ai diversi stadi di civiltà, fino alle attuali 'corporazioni' o 'consociazioni' ('Genossenschaften'), nelle quali l'individuo si integrava con spontanea sottomissione.

Al termine della *Deutsche Geschichte* (1903) il Lamprecht, nei tre volumi complementari, dedicati al tempo presente, considerava i risultati dello sviluppo storico del popolo tedesco, pervenuto finalmente al massimo intensificarsi della vita nazionale.

Ora lo Stato, forma suprema di 'comunità culturale', stava acquisendo, e – a suo giudizio – doveva avere sempre più, la funzione di comporre in unità organica le corporazioni. Così, con una felice combinazione (sancita dalla costituzione del 1871) di elementi corporativi e monarchici, federativi e unitari, lo Stato si poneva nella linea dello sviluppo storico della Nazione e si adeguava alle sue esigenze per il futuro[51].

Ma a partire dall'ultimo ventennio del secolo XIX, con l'acutizzarsi delle tensioni sociali, si veniva delineando, nell'organica costruzione corporativa dello Stato, un sistema di meri 'gruppi di interessi'; e, con l'eccezionale sviluppo dell'economia, alle libere imprese individuali si venivano sostituendo imprese collegate in cartelli.

Allora, da una parte, l'emergente quarto stato tendeva a dare impronta corporativa sindacale anche al settore economico, al fine di ottenere pari dignità per tutti gli individui, dall'altra l'imprenditoria cercava di realizzare un ordinamento politico autoritario, per il principio della responsabilità sociale dei ceti dirigenti. Il Lamprecht riteneva che lo Stato dovesse intervenire – nell'interesse del bene comune – per mediare queste due opposte tendenze e per contrastare la polarizzazione della Società. A tale scopo esso doveva, da un lato, condurre una propria politica sociale e acquistare proprie funzioni nell'economia del Paese, ma, dall'altro, ir-

[51] *Ibidem*, p. 152.

robustire anche la forza ordinatrice della politica economica e sociale dei Comuni[52].

Secondo il Lamprecht, lo Stato, assumendo compiti in campo economico, tendeva a diventare 'Expansionstaat': infatti, per le esigenze delle imprese, che diventavano di dimensioni sempre più grandi, e per la spinta delle nuove forze sociali di massa la politica economica doveva necessariamente travalicare i limiti del territorio nazionale. Così lo Stato espansionista era portato dalle proprie stesse necessità a trasformarsi in Stato di potenza. Infatti – scriveva lo studioso lipsiense nel complemento della sua *Storia di Germania* – «le prossime esigenze dello Stato espansionista» sarebbero state «l'allargamento in un grande Stato, la concentrazione di tutte le forze sociali in un'unitaria ed efficace azione verso l'esterno e perciò la guida di un Eroe e Signore»[53].

In un'economia e in una politica divenute ormai mondiali la Germania avrebbe dovuto costituire uno Stato abbastanza grande da essere in grado di competere con le altre Potenze; e pertanto si poneva il problema di riportare entro il Reich, con progressive annessioni, tutti gli appartenenti al popolo tedesco che ne fossero rimasti fuori. Il Lamprecht includeva «nel territorio nazionale tedesco» non solo l'Olanda ma anche buona parte del Belgio e considerava come un «movimento tedesco» il «nuovo movimento fiammingo» e, in generale, affermava che la «patria tedesca» era costituita dalla «intera Germania», cioè da tutto il popolo tedesco, compresi quei gruppi che restavano ancora fuori dai suoi confini politici[54].

Queste tendenze annessioniste erano maturate – secondo

[52] *Ibidem*, pp. 153 ss.

[53] K. LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte. Ergänzungsbände* II 2, p. 737: «Ausdehung also zum Grossstaat, Zusammenfassung aller Kräfte der staatlicher Gesellschaft zur einheitlichen Wirkung nach aussen und darum Führung einer Helden und Herren: das sind die nächsten Forderungen des Expansionstaats».

[54] *Ibidem*, pp. 508-513. Ma si veda l'intero capitolo I: «Äussere Politik», pp. 463-513.

l'autore – ora che lo Stato, attraverso una sempre maggiore corrispondenza con la Società, veniva compiendo la sua progressiva identificazione con la Nazione. E la riunificazione di tutti i Tedeschi in uno Stato che realizzasse l'unità nazionale, ne definisse l'identità e ne esprimesse al massimo la civiltà, era necessaria perché la Germania potesse entrare a pieno titolo nella competizione che ormai era tra civiltà nazionali.

In quella stessa svolta di secolo il Lamprecht veniva sviluppando la sua idea circa i ritmi della 'Kulturgeschichte', che aveva riscontrati empiricamente nella storia tedesca, in una teoria riguardante la storia universale[55]. A suo avviso, tutte le nazioni passano, durante il loro svolgimento storico, attraverso gli stessi stadi di civiltà, sebbene in tempi diversi: le condizioni di civiltà che danno l'impronta alla storia universale in un dato periodo sono quelle a cui sono pervenute le nazioni più avanzate nel processo di svolgimento storico, le quali hanno quindi funzioni preminenti nell'incivilimento universale.

La Germania in quel tempo era pervenuta allo stadio di civiltà più avanzato insieme con altre nazioni e pertanto condivideva con queste una vocazione comune ('Mitberuf') a esercitare l'egemonia sul mondo ('Weltherrschaft')[56]. Per ottenere tale compito di portata mondiale si era accesa fra le nazioni più progredite nel processo di incivilimento una competizione, in cui la Germania poteva e doveva affermarsi conquistando funzioni di guida almeno in qualche campo.

Si presentava così l'ipotesi di un'egemonia tedesca sul mondo; ma – sosteneva il Lamprecht – si trattava pur sempre di civiltà e quindi di superiorità spirituale.

[55] *Zur universalgeschichtlichen Methodenbildung* (Abhandlungen der phil. hist. Klasse der sächsischen Kgl. Gesellschaft der Wissenschaften, XXVII, nr. 2), Leipzig 1909. Cfr. L. SCHORN-SCHÜTTE, *Karl Lamprecht und die internationale Geschichtswissenschaft in der Jahrhundertwende*, in «Archiv für Kulturgeschichte», XVII, 1985, pp. 417-464.

[56] K. LAMPRECHT, *Geistige Mobilmachung*, in «Akademische Rundschau», II, Leipzig 1914, p. 503.

Nello spirito della sua nuova concezione di 'Universalkulturgeschichte' il Lamprecht, scoppiata la guerra, riconsiderò il dovere presente e soprattutto i compiti futuri della Nazione tedesca, impegnandosi in un'attività di divulgazione e di educazione.

Massima espressione di tale attività furono i tre discorsi raccolti in un opuscolo con l'unico titolo *Krieg und Kultur* (*Guerra e Civiltà*), che il Lamprecht pubblicò a Lipsia alla fine del 1914[57].

In questi discorsi, pronunciai a un vasto pubblico, l'accento è posto sul secondo termine del titolo, e 'Kultur' è intesa certo come 'civiltà', in tutti i suoi aspetti, anche materiali, ma specialmente come 'cultura'. Essi sono una illuminante sintesi del pensiero storico del Lamprecht sull'origine e sulla missione della Germania moderna.

Nel primo discorso[58] il Lamprecht, ponendosi da una prospettiva di 'Kulturgeschichte', incominciò con l'osservare che la guerra aveva rivelato, nell'ambito dei popoli e delle civiltà, profondi mutamenti fino allora insospettati, che altrimenti si sarebbero compiuti solo nel corso di secoli. Soprattutto per il popolo tedesco erano da aspettarsi nel futuro enormi mutamenti, che erano in parte già in atto: al fine di comprenderne la direzione e il significato il Lamprecht si accingeva ora a coglierne le origini nella storia tedesca.

Andando decisamente contro le concezioni generalmente diffuse lo storico di Lipsia affermò – in apertura – che bisognava anzitutto liberarsi dell'idea che la storia nazionale tedesca fosse stata determinata dagli avvenimenti che avevano portato alla fondazione dell'impero, poiché essi erano stati puramente esterni (militari e politici) e avevano im-

[57] K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur. Drei vaterländische Vorträge*, Leipzig 1914.

[58] *Grundlinien der neueren deutschen Kulturentwicklung bis in die zweite Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur*, cit., pp. 7-28.

presso all'unità germanica questi caratteri, che era doveroso giudicare limitativi[59].

Egli riconosceva infatti al precedente liberalismo di aver contribuito al progresso nazionale della Germania portandovi elementi di sviluppo nel diritto e nell'amministrazione, per i quali coloro che erano stati sudditi dei prìncipi assoluti furono promossi a partecipare come cittadini allo Stato borghese. Ma il liberalismo fu solo fino a un certo punto la base del movimento per l'unità, al quale dopo il 1815 aderirono solo pochi liberali idealisti[60].

Perciò era necessario riandare più indietro nella memoria, fino al tempo dal cui punto di vista si sarebbe stati in grado di comprendere davvero la fondazione dell'impero tedesco. Così si arrivava al 1813, poiché la guerra antinapoleonica poteva essere considerata guerra di liberazione dalla Francia e – meglio – di liberazione interiore del popolo germanico[61].

Ma per comprendere la storia tedesca in rapporto con il presente bisognava risalire ancora oltre. Infatti l'attuale guerra era per i Tedeschi un fenomeno di portata ben maggiore che la fondazione del Reich nel 1871, perché il suo intimo scopo per la Nazione germanica consisteva in grandi prospettive morali e nel più puro amore per la Patria e per l'Umanità: i cuori dei Tedeschi erano ora rivolti a un avvenire di interminabile fioritura di civiltà della propria Nazione; essi sentivano che sarebbero stati in grado di risanare il mondo facendolo avanzare verso tutto ciò che è nobile e virtuoso. Questi – esclamò il Lamprecht – erano già stati pensieri dei poeti e dei filosofi tedeschi dell'età del classicismo e del romanticismo, tra il 1790 e il 1815[62]; e, se si voleva scorgerne l'origine, bisognava arrivare fino allo scritto *La morte per la Patria* di Abbt, che è del 1761, e ai

[59] *Ibidem*, pp. 10-11.

[60] *Ibidem*, pp. 11-12.

[61] *Ibidem*, p. 13.

[62] *Ibidem*, p. 15.

Discorsi alla Nazione tedesca di Fichte[63]. Allora furono concepiti per la prima volta quei «pensieri che i Tedeschi avevano attualmente nell'intento di vincere il mondo»[64].

Fra gli uomini di quell'epoca, che continuavano a vivere nella storia in quanto appartenevano intimamente al popolo tedesco come grandi «eroi», il Lamprecht citò numerosi musicisti e poeti (Händel, Bach, Goethe, Schiller, Gluck, Haydn, specialmente Beethoven), ma degli uomini di guerra e di Stato ricordò solo Federico il Grande. Egli qualificò gli uomini di questa prima generazione della storia tedesca contemporanea, secondo il suo metodo di individuarne i tratti psicologici dominanti, come «molto teneri» («sehr weich»): appunto per tale carattere riteneva che quella era stata chiamata «epoca della sensibilità». Infatti gli uomini allora si interessavano molto agli altri, piangevano lacrime di amicizia e si scrivevano lunghe lettere soffermandosi sui propri stati d'animo: molte 'memorie' furono scritte dai partecipanti alla guerra dei sette anni, ma esse non accennavano quasi mai a battaglie, bensì parlavano di sentimenti personali. Questo periodo si chiuse con i *Dolori del giovane Werther*[65].

Limitati circoli dello stesso ambiente portarono la sensibilità all'estremo e si fecero 'arrabbiati': venne così il tempo dello 'Sturm und Drang', dei grandi drammi, dei geni originali e dei viaggiatori erranti, che amavano contemplare l'autosufficienza della propria persona, fino a considerare se stessi come un microcosmo. Questo secondo periodo, che dal Lamprecht era chiamato della 'Nervosität' (dei «vapeurs» secondo l'espressione del tempo) e che si chiuse con il dramma di Schiller *I masnadieri*, era radicale e significava, in politica, anarchia e, negli atteggiamenti personali, solipsismo[66].

[63] *Ibidem*, p. 15.

[64] *Ibidem*, p. 16.

[65] *Ibidem*, pp. 16-18.

[66] *Ibidem*, pp. 19-21.

Nel frattempo era venuto lentamente maturando un movimento a cui non poteva essere negato il titolo di classicismo, che fu quello di più alto valore storico mondiale. Dalla 'cultura della sensibilità' – osservò il Lamprecht – derivavano le idee che ancora al suo tempo dominavano il pensiero storico. Herder, partendo da una intuizione fondata sull'esperienza dei rapporti reciproci tra gli uomini, formulò l'idea che, se tutti gli uomini sono così interconnessi, c'è una stabile connessione anche tra le epoche storiche e – di conseguenza – la storia ha una grande funzione nel presente. Da questo contesto sarebbe stata già acquisita l'idea di Nazione nella sua prima forma: gli uomini che localmente costituiscono una stessa razza debbono essere solidali fino a costituire un tutto[67] (!).

Dopo il classicismo venne, fino al 1820, la fioritura del romanticismo, che, specialmente in Germania, fu il diretto proseguimento dello 'Sturm und Drang'. La emancipata personalità del singolo si fece valere, allora, come superuomo. Ma tra il 1790 e il 1800 era penetrato nella poesia romantica, attraverso Schlegel, un modo di sentire più razionalistico. Vennero allora i filosofi-poeti, i quali crearono grandi sistemi, che erano visioni generali del mondo: Fichte, Schelling, Hegel. Si conservava, così, la libertà delle singole personalità ma si poneva a loro fondamento una meditata e non più meramente poetica concezione del mondo. Quelli che fecero questo furono gli autentici «eroi» dell'epoca: è meraviglioso che i discorsi di Fichte e di altri, pur essendo intessuti di concetti molto ardui, fossero compresi dagli ascoltatori![68]

Seguì il periodo del realismo (1820-1850), che portò un generale indebolimento delle forme nelle quali il romanticismo si era realizzato, e infine il periodo dell''epigonismo' (1850-1880). Quel tempo, mentre con lo sviluppo della diplomazia e con la soluzione guerresca del movimento per l'unità portò alle grandi giornate del 1866 e del 1870, fu

67 *Ibidem*, pp. 21-22.

68 *Ibidem*, pp. 24-26.

infruttuoso nel campo dello sviluppo culturale, sicché la cultura in Germania toccò allora il fondo. Intanto, con il sopravvento del realismo, alla meditazione filosofica sul mondo si era andata sostituendo quella scientifica. In questo passaggio la tensione culturale si allentava. Nel campo delle scienze morali prese il sopravvento la storia, che cercò forme letterarie, specialmente narrative, sempre un po' politiche, ma non poté evitare l'inaridimento. Infatti negli anni cinquanta la storia sfociava nell'archeologia e nell'antiquaria, come le scienze naturali nel materialismo: il grande, trascinatore spirito della storia era svanito[69].

Solo a partire dagli anni ottanta – concluse l'oratore – si cominciò a sviluppare un legame tra la nuova cultura e lo Stato, e con ciò si ebbe quella vita culturale che durava ancora nel tempo presente[70].

Il secondo discorso del Lamprecht[71] fu dedicato a rilevare tutto ciò che della grande età del classicismo e del romanticismo era rimasto vivo nel passato prossimo e nel presente del popolo tedesco, al fine di indicargli l'insieme degli «articoli di esportazione» che in campo spirituale esso aveva da offrire al mondo.

Gli anni intorno al 1800 – ricordò lo storico di Lipsia – furono decisivi in tutti i campi del pensiero: dei grandi pensatori e poeti di quell'epoca (da Herder a Hegel) era rimasto vivo soprattutto il concetto di sviluppo e di evoluzione, che venne applicato non solo agli organismi viventi ma anche al mondo inorganico e che dominava l'agire pratico, specialmente in politica[72].

Ma il concetto di sviluppo ebbe presto un considerevole

69 *Ibidem*, pp. 26-27.

70 *Ibidem*, pp. 27-28.

71 *Deutsche Kultur der jüngsten Vergangenheit und Gegenwart*, in K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur*, cit., pp. 29-58.

72 *Ibidem*, p. 38.

contenuto morale, che riguardava anzitutto le persone singole. Così ci si occupò essenzialmente dell'educazione (Wilhelm von Humboldt): si pensava che bisognasse prima di tutto educare la personalità, perché, quando la personalità dei singoli è appropriata alla cultura dei tempi, allora si istaura uno Stato appropriato alle personalità stesse. Il Lamprecht pensava infatti che lo Stato più giusto e la sua giusta posizione nel mondo sono soltanto conseguenze della corretta educazione dei singoli.

Ma gli uomini nell'età del classicismo e del romanticismo avevano solo una pallida idea dell'aspetto che dovesse avere lo Stato, non sapevano ancora quale dovesse essere la giusta partecipazione al potere, quali le attività e la collaborazione dei singoli. E, mentre si aveva difficoltà a delineare lo Stato nei suoi aspetti teorici, durante la prima metà del secolo XIX si venne preparando l'attuazione dell'unità del popolo tedesco, grazie all'influsso della incipiente Rivoluzione Francese, che aveva proposto ai Tedeschi l'unione doganale ('Zollverein')[73].

Così si giunse al 1848. Allora, sulla base di una decisione di persone private, che si fecero avanti come rappresentanti dell'opinione pubblica, i giovani tedeschi convocarono il Parlamento di Francoforte, trascinati dalla corrente.

Non fu questione di repubblica o di monarchia: i prìncipi non erano in discussione, ma erano accettati da tutti poiché appartenevano a famiglie che esercitavano da secoli il potere. I prìncipi tedeschi contavano non come persone ma come ceto, un ceto educato al senso del dovere secondo il proprio stato; essi erano primi fra pari, fra liberi, e nell'attuale guerra erano scesi in battaglia nei ranghi dei cittadini comuni[74].

Queste erano realtà dell'epoca del classicismo e di tutto il tempo tra il 1800 e il 1850; e nell'ambito di tali realtà era avvenuta tutta l'evoluzione successiva della storia tedesca[75].

[73] *Ibidem*, p. 39.

[74] *Ibidem*, p. 41.

[75] *Ibidem*, pp. 41-42.

Un'altra eredità di quest'ultimo periodo era giunta fino al tempo presente: il concetto di servizio militare obbligatorio per tutti, che favorì in Germania quel fortunato sviluppo della intima essenza dello Stato, per cui i doveri avevano sempre avuto la precedenza sui diritti. Invero un effettivo servizio militare obbligatorio è alla lunga impensabile senza un generale diritto di voto; ma ciò non impedisce che nei momenti decisivi la Nazione sia una, con un solo capo[76].

Col Bismarck, attraverso il contrasto tra le due grandi potenze germaniche, la questione dell'unità politica venne portata più vicina alla soluzione. Ora l'impero tedesco, nella sua posizione al centro d'Europa, con sette Stati confinanti, non era in grado di sussistere da sé e di provvedere allo sviluppo della Nazione. Ma ciò sarebbe stato possibile insieme – anzitutto – con l'Austria. Se dopo l'alleanza promossa dal Bismarck non erano stati fatti ulteriori passi in questa direzione, era perché – si spinse a dire l'oratore – dietro la politica tedesca non c'era stata «la forza, la pura materiale brutale forza di un grande esercito che in ogni caso potesse intervenire senza limiti»[77].

Infine Lamprecht espose i grandi progressi della Germania nell'economia: la formazione del capitalismo, la costituzione delle nuove classi di imprenditori e di lavoratori e le lotte sociali. In seguito a questi mutamenti anche l'anima della Nazione e la sua vita culturale e artistica si erano profondamente rinnovate. Nella vita privata la maggiore frequenza della corrispondenza, l'aumentato numero dei giornali, la rapidità dei mezzi di trasporto avevano prodotto in tutti una più viva attenzione per i propri nervi. Venne così una nuova epoca, della «nervosità»: l'anima e i sensi erano cambiati, ed erano diventati più «intensivi»[78]. Ciò appariva chiaro anzitutto nel teatro. Tra Sette e Ottocento erano frequenti le battute pronunciate in disparte ad alta voce dagli

[76] *Ibidem*, pp. 43-44.

[77] *Ibidem*, p. 44.

[78] *Ibidem*, p. 45.

attori per esprimere gli intimi pensieri e c'erano lunghi monologhi, mentre ora bastavano sulla scena pochi gesti per esprimere le stesse cose andando più vicino al vero, e da Ibsen erano stati introdotti i silenzi come mezzo efficace di espressione[79]. La stessa sensibilità per le sfumature si produsse nell'arte con l'espressionismo: mentre fino al 1870-80 i pittori avevano veduto le ombre come nere, con l'influsso del naturalismo si scoprì che le ombre erano colorate e per rappresentare il gioco delle ombre e della luce si ricorreva a tutta la tavolozza[80]. Nella poesia, dopo l'entusiasmo per l'evoluzione avvenuta in campo pratico, subentrò la pacata riflessione e si giunse lentamente a un neoclassicismo e a un neoromanticismo[81].

Diventavano ora possente patrimonio della Nazione quei grandi valori che precedentemente, per un raro caso del destino nazionale, erano stati creazione di numerosi grandi «eroi» delle attività di fantasia e della scienza. Al presente la Germania non aveva nessuno spirito creatore ma aveva una cultura di forte esuberanza di colori, di straordinaria profondità, di nobili sentimenti[82].

All'inizio del 1914, nell'imminenza della guerra, la Nazione aveva davanti a sé la prospettiva di un grande sviluppo spirituale. Nella nuova cultura si erano posti problemi di educazione per lo sviluppo di una nuova moralità: dapprima nella forma radicale che Nietzsche le diede, poi finalmente secondo quell'ideale di forza e di grandezza del singolo, che Goethe aveva realizzato nella sua vita. L'educazione spirituale e l'istruzione si univano in una prospettiva nazionale[83].

E sorgevano nuovi ideali politici: da pochi anni era diventato desiderio di molti, che la socialdemocrazia passasse da

[79] *Ibidem*, p. 46.

[80] *Ibidem*, pp. 48-50.

[81] *Ibidem*, pp. 50-51.

[82] *Ibidem*, pp. 51-52.

[83] *Ibidem*, pp. 52-53.

una pura opposizione a un'efficace partecipazione al Reich, pur sempre conservando la distinzione dei ceti[84].

Nel terzo discorso[85] il Lamprecht propose i desideri che i Tedeschi dovevano legittimamente avere per il futuro, comunque andassero le sorti della guerra.

Innanzitutto era desiderabile che si realizzasse una confederazione mitteleuropea, perché era questa la sola condizione che potesse assicurare lo sviluppo ulteriore del popolo tedesco. La confederazione, alle cui parti costitutive bisognava assicurare pari diritti, sarebbe stata articolata però in modo tale che la Germania vi avesse un'egemonia politica e culturale: il Reich nella sua interezza vi doveva ottenere una posizione di guida, come l'aveva la Prussia nel Reich, e la cultura tedesca doveva rimanere come un tutto, in modo che non fosse disturbata dalle componenti estranee[86].

In questa prospettiva egemonica l'oratore esaltò ancora una volta la cultura e la civiltà della Germania nell'ora presente, mettendo in rilievo – con un brusco scarto verso le età più remote – che nella storia del popolo tedesco da duemila anni gli elementi «penetranti» e significativi per la storia del mondo erano soltanto i valori spirituali: i veri «eroi» della Nazione erano infatti Lutero e i grandi poeti e musicisti del classicismo e del romanticismo. Fra gli altri «eroi» che si sarebbero potuti citare c'erano anche i re prussiani, i quali avevano tramandato il principio del «cosiddetto» militarismo, che era stato, sì, accettato dalla Nazione ed era stato ad essa infinitamente utile (ammise il Lamprecht) ma (avvertì) non era un principio di portata mondiale[87].

Ora compito di tutti i Tedeschi era difendere questa fortu-

84 *Ibidem*, pp. 53-58.

85 *Die deutsche Kultur und die Zukunft: Wünsche und Vorschläge*, in K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur*, cit., pp. 59-88.

86 *Ibidem*, pp. 59-60.

87 *Ibidem*, pp. 68-69.

nata situazione della loro cultura dagli attacchi degli stranieri, che non la comprendevano. Infatti l'accusa di militarismo e di mancanza di libertà, che erano le più frequenti, nascevano dalla incomprensione della politica generale della Germania: i Tedeschi avevano invece la più libera costituzione e il migliore diritto elettorale[88]. Il sistema elettorale tedesco era espressione di tutto il processo storico della Nazione, nel corso del quale diritto e dovere si erano strettamente uniti, con prevalenza del secondo: dalla metà del secolo XIX la politica era penetrata nel popolo, e si era realizzata l'unione dei concetti di Stato e di Nazione. Da ciò – disse il Lamprecht – nasceva la forza che i Tedeschi mostravano nella presente situazione di guerra[89].

Ora il principale dovere dei Tedeschi era di fornire informazioni al mondo per difendere la reputazione della Germania[90]. Questo era un compito incredibilmente complicato e lo sarebbe divenuto sempre più dopo la guerra, quando i Tedeschi (come prevedeva l'oratore) non avrebbero potuto contare molto sulla simpatia degli altri[91].

La difesa della Nazione all'estero era tanto più importante nell'età contemporanea, in quanto gli Stati ormai non rimanevano racchiusi entro i limiti territoriali ma li travalicavano in mille modi con l'espandersi del loro influsso e con lo sciamare delle persone. Ciascuno dei 'grandi Stati' era divenuto un organismo che abbracciava tutta la Terra come un polipo dai lunghi tentacoli[92]. E il Reich germanico aveva i suoi cittadini sparsi per il mondo più che tutti gli altri Stati.

La difesa dei Tedeschi all'estero non poteva limitarsi alla tutela dei loro diritti, fatta dai Consolati e dalle Ambasciate, perché doveva prevenire che fossero a loro procurati dei

88 *Ibidem*, pp. 69-70.

89 *Ibidem*, pp. 70-71.

90 *Ibidem*, p. 72.

91 *Ibidem*, p. 74.

92 *Ibidem*, p. 76.

danni. Se questo importante compito fosse messo in atto, ne risulterebbe «una grande Nazione con una immagine di potenza, e anche di forza militare»[93]. Ma, oltre alle persone, c'erano gli interessi da difendere, specialmente quelli economici, per l'eccezionale sviluppo del commercio internazionale. E poiché negli scambi ciascuno cerca solo il proprio vantaggio, i rapporti della Germania con le altre Nazioni non potevano essere vantaggiosi e durevoli finché fossero rimasti sul piano esclusivamente economico: perciò i Tedeschi dovevano avere con gli altri popoli un rapporto «realmente interiore» («wirklich inniges»)[94], comportandosi con loro da amici pure in campo politico e culturale, come avevano fatto con i Turchi. E un rapporto che fa scaturire le più alte qualità umane (nobiltà d'animo, fedeltà e fiducia) si può realizzare solo trattando gli altri in parità morale e presuppone un forte sentimento della dignità umana[95].

Non era facile mettere in atto tale comportamento con i «popoli inferiori», specialmente con i Negri, che – disse il Lamprecht – erano in uno stadio evolutivo simile a quello dei fanciulli. Ma – aggiunse superando la tentazione razzista – «non c'è nessun popolo che non abbia le sue doti e che non abbia il suo posto nell'economia di Dio»[96]. Il secolo XIX si era caratterizzato come un secolo di battaglie mortali contro Nazioni di ogni sorta, che erano state oppresse o annientate distruggendo molte forme particolari dello sviluppo civile del genere umano[97]: ora toccava ai Tedeschi portare il mondo a nuova dimensione, senza superbia ma con il semplice amore per l'Umanità. Tal fine si sarebbe potuto realizzare se la cultura tedesca venisse messa alla portata degli altri popoli in quelle sue parti che potevano essere da questi comprese e se i rappresentanti del Germa-

93 *Ibidem*, p. 77.

94 *Ibidem*, p. 78.

95 *Ibidem*, p. 79.

96 *Ibidem*, pp. 79-80.

97 *Ibidem*, p. 80.

nesimo nelle altre Nazioni si comportassero come amici partecipando ai dolori di queste[98].

Per assolvere tali compiti si era creduto che dovesse essere la Nazione stessa a creare con i propri mezzi una organizzazione; ma non si era realizzato niente. Ora, con la guerra molti Tedeschi avevano scritto ai loro amici all'estero in propria difesa, con buoni risultati ma anche con effetti negativi (come quelli provocati dai professori, i quali – disse il Lamprecht alludendo forse ai noti 'manifesti' – «avevano sparato agli uccelli»)[99]. Occorreva una direzione consapevole, e questa poteva essere solo del Ministero degli Esteri. Era comunque dovere di tutti i Tedeschi chiedersi se personalmente avessero raggiunto «l'altezza di quella realtà culturale, su cui era fondata la buona coscienza, che il Reich e la Nazione erano in grado di ottenere nella cerchia delle più grandi Nazioni una posizione di guida del mondo»[100].

Questi tre discorsi del Lamprecht esaltavano la vocazione del popolo tedesco per una missione di alta civiltà nel mondo: tale vocazione, che la guerra aveva solo resa più importante, affondava le radici nella straordinaria tradizione nazionale della Germania. Trattandosi di valori spirituali, l'oratore si riferiva essenzialmente alla tradizione culturale e artistica piuttosto che a quella politica o militare, e indicava nell'educazione, non nella forza, lo strumento della missione mondiale del popolo tedesco.

Ma il Lamprecht esaltava nella Nazione tedesca il costante prevalere del senso del dovere sulla pretesa dei diritti. Di conseguenza egli valutava positivamente, perché necessari, pure gli elementi di forza e i contributi della potenza politica e militare, in momenti eccezionali.

La stessa missione civile della Germania nel mondo si tramutava in aspirazione all'egemonia artistica culturale e scien-

[98] *Ibidem*, p. 80.

[99] *Ibidem*, p. 81.

[100] *Ibidem*, p. 83.

tifica, e questa – specialmente allora in guerra – tendeva a diventare anche supremazia politica, come è evidente nel disegno di una grande potenza mitteleuropea quale era tracciato dal Lamprecht.

Tali motivi riappaiono, esasperati, nei due ultimi discorsi del Lamprecht, dedicati l'uno al futuro della Germania, l'altro all'appartenenza dei Fiamminghi belgi alla Nazione tedesca. Questi discorsi furono pubblicati (in un unico opuscolo) dopo la morte dell'autore[101].

Il 9 gennaio 1915 Karl Lamprecht pronunciò nell'aula magna dell'Università di Lipsia, inaugurando la serie delle 'Kriegsreden' che ivi si tennero, un discorso sull'avvenire della Germania: *Deutsche Zukunft*[102].

L'oratore indicò la tendenza verso l'unità e quella verso la libertà come le due più potenti tendenze dell'epoca attuale, e si chiese quale sviluppo esse avrebbero avuto nel futuro. L'impulso all'unità si identificava – per lui – con un forte sviluppo della coscienza nazionale, che era divenuta allora anche coscienza dello Stato poiché questo rappresentava ormai l'unità materializzata della Nazione. D'altra parte la coscienza di libertà, che comunque non doveva essere scambiata per democrazia o per liberalismo nel senso di libero gioco dei partiti, era uno slancio verso nuovi organismi politici tali da promuovere la libertà del singolo[103].

In quest'ultima definizione data dal Lamprecht non si intendeva libertà individuale in senso assoluto, bensì libertà condizionata da elementi che sono esterni all'individuo, lo comprendono e lo superano. Infatti l'oratore spiegò che nel processo di sviluppo di ciascuna epoca la condizione più

101 K. LAMPRECHT, *Deutsche Zukunft - Belgien nach den nachgelassenen Schriften*, Gotha 1916. La presentazione, firmata dalla vedova Marianne Lamprecht, è datata «settembre 1915». I due discorsi sono pubblicati di seguito, con numerazione delle pagine continua.

102 *Ibidem*, pp. 5-27.

103 *Ibidem*, p. 11.

matura si raggiunge nel momento in cui il singolo è così pienamente preso dai suoi compiti all'interno della nazione a cui appartiene, che egli vuole bensì avere la libertà di svilupparsi ma al tempo stesso sente il bisogno di sottoporsi a quella disciplina comune senza la quale la sua libertà non può avere consistenza[104].

L'unità e la libertà sono – per il Lamprecht – espressioni di una stessa essenza, che è l'essenza della persona umana in tutta la sua altezza[105]; e hanno una unica origine nell'anima vivente della collettività nazionale, che è la profonda radice della civiltà.

E poiché la vita dell'anima nazionale si intensifica fortemente nel corso della storia, le realizzazioni della sintesi di unità e di libertà diventano sempre più estese e comprensive ed hanno pertanto sempre maggior bisogno di una organizzazione interna: organizzazione che lo storico lipsiense affermava poter essere attuata solo «con gli strumenti dell'arte e della cultura»[106], perché si tratta di realtà spirituali.

Infatti l'oratore osservò che si erano avute nel corso della storia diverse forme di coscienza unitaria nella vita dell'anima germanica, secondo i vari gradi dello sviluppo della civiltà, ma che una vera e propria coscienza nazionale si era cominciata a manifestare solo dopo l'anno 1750 in alte personalità culturali[107] e si era poi diffusa progressivamente fino a raggiungere le masse nella seconda metà del secolo XIX. La sintesi dei sentimenti di unità e di libertà, che era il nucleo della coscienza nazionale, ebbe una realizzazione

104 *Ibidem*, p. 18. «... in dem grossen Entwicklungsprozess eines jeden Zeitalters ist es ein reifer Zustand, wenn der Augenblick eintritt, in dem der einzelne so erfüllt ist von den Aufgaben innerhalb des grossen Bereich der Nation, der er angehört, zunächst einmal unterschiedenen Nation, dass er Freiheit haben will, sich zu entwickeln, aber zu gleicher Zeit in sich das Bedürfnis fühlt, sich denjenigen Zuchtmitteln zu unterwerfen, ohne das die Freiheit nicht bestehen kann».

105 *Ibidem*, p. 18.

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem*, p. 14.

popolare dapprima nell'ambito dei singoli Stati tedeschi, specialmente dei più piccoli, nei quali più facilmente si costituì l'unione tra il principe e il popolo[108]; e poi si sviluppò nella rivoluzione del 1848, trovando infine forma giuridica nella Costituzione redatta dal Parlamento di Francoforte[109].

Ma quando la guida del movimento nazionale fu assunta dalla Prussia, quella sintesi di unità e di libertà venne ricercata non più con la poesia e con il dirittto, bensì con mezzi militari e diplomatici in conformità con lo spirito prussiano[110]. Ad ogni modo, procedendosi alla fusione tra la Prussia e le rimanenti regioni dell'impero, il risultato fu – sostenne ottimisticamente l'oratore – che la Prussia, proprio mentre si imponeva ai piccoli Stati tedeschi con la potenza militare, perdeva della propria essenza molto più di quanto perdessero le altre parti della Germania nel campo spirituale, in cui erano superiori[111]. Così, dopo la fondazione dell'impero, «unità e libertà si compenetrarono sempre più, la coscienza dello Stato e quella della Nazione cominciarono a incontrarsi, e da allora si poté dire che la Nazione si convertiva nello Stato e lo Stato nella Nazione»[112]. Così lo Stato acquistava, agli occhi del Lamprecht, la stessa assolutezza della Nazione, che era da lui concepita come una 'comunità naturale' e pertanto prevalente rispetto agli individui.

Questo processo di sviluppo della sintesi di unità e libertà – soggiunse l'oratore rispondendo alla domanda che si era posta all'inizio del suo discorso – non era destinato a interrompersi nel futuro, sia che la guerra fosse vinta o perduta; ma in modo speciale tutte le contrapposizioni interne sarebbero sparite se la guerra si fosse conclusa tanto felicemente che la Germania «entrasse in una più ampia storia e allar-

108 *Ibidem*, pp. 15-16.

109 *Ibidem*, pp. 16-17.

110 *Ibidem*, p. 17.

111 *Ibidem*, p. 22.

112 *Ibidem*, p. 17.

gasse le sue braccia fino a diventare una vera potenza mondiale»[113].

Dall'esistenza di tale prospettiva derivavano – per il Lamprecht – una incondizionata volontà di sacrificio per la Nazione e insieme, naturalmente (come egli diceva), la coscienza che erano necessarie subordinazione e autorità: insomma «un particolarmente forte sentimento religioso, che proveniva non dalla Chiesa ma immediatamente dal Popolo»[114].

Come programma concreto per realizzare tali prospettive future lo storico di Lipsia indicava l'esigenza di sviluppare l'educazione e l'insegnamento per promuovere insieme l'unità e la libertà, «poiché uno Stato di vera grandezza può certo crescere con la sola sua propria forza interiore, ma a condizione che gli uomini siano preventivamente educati a questa»[115].

Mediante tale educazione Lamprecht confidava che, nel futuro, la germanicità avrebbe sempre più preso il sopravvento sulla prussianità, le forze spirituali sulle militari. Tuttavia egli concluse il suo discorso elevando – per intanto – un vero inno al prussianesimo. Ricordò infatti con esaltanti parole la cerimonia celebrativa del centenario del 1813, che era stata tenuta all'Università di Berlino in un'atmosfera di alta tensione spirituale con recitazione di poesie patriottiche, con clangori di trombe e canti popolari[116]; e rievocò in modo speciale l'intervento del Kaiser, che, «preso da un improvviso impulso, salì sulla tribuna per parlare». «Non è possibile ricordare quello che disse: le parole erano quasi indifferenti; ma certo le intesero secondo il proprio sentimento tutti coloro che assistevano al rito»[117].

«Quello che allora accadde – esclamò il Lamprecht – diede un

113 *Ibidem*, p. 22.

114 *Ibidem*, p. 24.

115 *Ibidem*, p. 25.

116 *Ibidem*, pp. 25-27.

117 *Ibidem*, p. 27.

quadro della grande Prussia in una forma che non mi è mai apparsa così artisticamente compiuta ... Né altre volte ho avuto esperienza di tale unità dell'intimo sentire, di tale serietà o – per dir meglio – di tale eccitamento, che era nell'aria, verso la potenza dell'azione ... Questa è la cultura della Prussia!»[118].

Prima del discorso un quartetto aveva cantato cinque 'Lieder', d'autore o di composizione popolare, dei quali – significativamente – due riguardavano l'Alsazia e un altro le Fiandre. Appunto quest'ultimo 'Lied' (*An den Stamm der Flamen*), composto da Hoffmann von Fallerleben il 1840 in occasione del primo sollevamento dei Fiamminghi contro i Valloni, fu citato dall'oratore con una particolare accentuazione. Il Lamprecht osservò perfino, con compiacimento, che il 'Lied' fiammingo poteva essere cantato anche sul motivo di *Deutschland über alles*![119]

Il canto dello stesso 'Lied' *An den Stamm der Flamen* e la recitazione della poesia *Aufruf auf die Deutschen* (*Appello ai Tedeschi*), scritta il 1870 dal poeta fiammingo Emanuel Hiel, aprirono – dopo una sonata d'organo – la cerimonia tenutasi il 4 marzo 1915 a Dresda, durante la quale Karl Lamprecht fece una conferenza intitolata *Belgien nach geschichtlichen und persönlichen Erfahrungen*[120] (*Il Belgio secondo esperienze storiche e personali*).

L'oratore esordì affermando drasticamente che Fiamminghi e Valloni erano stirpi molto diverse[121]; e si soffermò subito a illustrare, con notazioni impressionistiche secondo il suo stile, le differenze che saltavano all'occhio del viaggiatore che oltrepassasse, dopo Aquisgrana, il confine della Germania con il Belgio vallone e che di qui, da Liegi, si dirigesse verso il Brabante e la Fiandra. Tali differenze tra la regione vallona e la fiamminga apparivano evidenti se si osservava-

118 *Ibidem*, p. 26.

119 *Ibidem*, p. 27.

120 Questo saggio è alle pp. 29-57 nell'opuscolo *Deutsche Zukunft*, citato alla nota 101.

121 *Ibidem*, p. 33.

no il paesaggio forestale e agrario, la disposizione degli abitati e l'architettura delle case, l'abbigliamento e persino l'aspetto fisico e i gesti dei contadini[122].

Il Lamprecht si chiese come mai due popolazioni così diverse potessero essere confluite in un unico Stato belga.

«C'è a questo proposito – egli disse – una teoria, destinata certo ad avere una sua influenza perché sostenuta da eminenti storici belgi, secondo cui ci sarebbe una nazionalità belga comprendente in ugual maniera Valloni e Fiamminghi ad onta delle loro accentuate differenze ... Ed io stesso mi sono intrattenuto ripetutamente con il mio amico Pirenne, il più illustre degli storici belgi, a discutere a fondo di tale questione»[123].

Ma – osservò il professore di Lipsia – la situazione era stata alterata nelle apparenze per il sovrapporsi di influssi artificiali provenienti dalla Francia e, d'altra parte, per l'allentarsi dei legami naturali con la Germania. Infatti, mentre i Francesi avevano voluto francesizzare il territorio belga escludendo i Fiamminghi dai gradi più elevati della vita sociale e culturale[124], i Tedeschi e i Fiamminghi si erano andati allontanando gli uni dagli altri, sicché quasi un abisso separava ormai dalla tedesca la lingua fiamminga, che era rimasta apparentata con le vecchie parlate bassotedesche[125].

Pertanto il Lamprecht riteneva necessario indicare ai Tedeschi il carattere proprio dei Fiamminghi e illustrare a loro la storia di questo popolo e della sua civiltà. Egli avvertì che un'idea del carattere fiammingo poteva essere còlta nella musica di Beethoven e nella pittura di Rubens; e delineò, secondo il suo metodo di psicologia sociale, i tratti tipici di tale carattere:

«Qualcosa di spiccio e di forte, un certo potente impeto, nette ferme e talvolta un po' stridenti singolarità, cambiamenti improvvi-

122 *Ibidem*, pp. 35-37, 39.

123 *Ibidem*, pp. 38-39.

124 *Ibidem*, p. 40.

125 *Ibidem*, p. 41.

si di umore, prodigiosa fecondità, sicurezza di sé e gusto dell'insolito, slancio verso tutte le strade che possano dischiudersi: questo è tipicamente fiammingo!»[126]

Quindi il conferenziere passò a delineare, con un rapido 'excursus' storico, l'origine e la formazione del popolo fiammingo e della sua civiltà, prendendo l'avvio dalla fine del II secolo a.C., quando i Chatti, provenienti dall'interno della Germania, erano migrati verso il territorio del basso Reno. Essi si fermarono nella Betuve, dove furono chiamati 'Batavi', e poi passarono nel Belgio, dove costituirono il gruppo occidentale dei Franchi.

Nell'urto contro l'impero romano i Franchi raggiunsero una potente compattezza sotto la guida dei Salii, cioè dei Franchi belgi, e presto si spinsero oltre le Ardenne nella Francia settentrionale[127]. Quando con Clodoveo fu realizzata una grande monarchia unica, cominciò a essere possibile la connessione tra lo spirito germanico e uno sviluppo moderatamente forte del potere e si impiantò un'ordinata amministrazione pubblica sulla base, tipicamente germanica, della organizzazione domestica regia: insomma la tradizione germanica attecchì nella cultura dell'impero romano. La nuova civiltà, sorta – disse significativamente il Lamprecht – dal germanesimo impiantato nel mondo romano e cristiano, si sviluppò fino all'VIII e al IX secolo d.C. nel Belgio e nella Francia settentrionale: così si determinò tra Reno e Senna un grande ambito culturale unitario cristiano[128]. Ma proprio nel secolo IX si formarono le grandi nazioni europee, cioè la Germania e la Francia, il confine tra le quali attraversava il Belgio dividendo valloni-francesi da fiamminghi-tedeschi[129].

Allora circostanze esterne determinarono un deciso sviluppo della civiltà dei Fiamminghi: infatti si riattivò il commer-

[126] *Ibidem*, pp. 41-42.

[127] *Ibidem*, pp. 42-44.

[128] *Ibidem*, pp. 44-45.

[129] *Ibidem*, p. 45.

cio dall'Oriente, e i traffici presero una nuova via attraverso lo stretto di Gibilterra (!) fino alle coste del Belgio (fiamminghe), particolarmente adatte a diventare zona di scambi commerciali. Così si svilupparono nella Fiandra e nel Brabante i commerci e poi – dal secolo XI – le industrie, e fiorirono le città con propri ordinamenti[130].

La Fiandra e il Brabante cercarono sempre di mantenere una posizione autonoma tra le formazioni statuali di Francia e di Germania, sfruttando le loro rivalità[131]. In questa epoca, che raggiunse il suo momento culminante nel secolo XIV, il territorio fiammingo ebbe quella splendida civiltà che fu la più elevata del tempo a nord delle Alpi[132]. (L'oratore non fece alcun accenno alla grande fioritura di civiltà che era avvenuta in Francia già nei secoli XII e XIII, né al determinante influsso che la cultura e la lingua francesi avevano avuto allora nei territori sia valloni che fiamminghi: temi invece così cari al Pirenne!)

Poi nei secoli XIV e XV – affermò il Lamprecht – si sviluppò la pittura «cosiddetta» olandese, «che tuttavia era ancora tanto tedesca!»[133]. Similmente, la civiltà fiamminga ebbe allora una propria architettura (il gotico 'flamboyant'), una propria letteratura (principalmente la satira e il dramma), in cui appariva una più fine conoscenza della personalità umana, e soprattutto una grande musica. Forza vivificatrice della nuova civiltà era la prodigiosa conoscenza del mondo che si formava nei centri commerciali per i numerosi viaggi e scambi mercantili[134].

Al culmine di questa esaltazione della civiltà fiamminga, che certo avrebbe sollecitato l'orgoglio di quelli che in Belgio erano o potevano diventare partigiani della Germania, l'oratore esclamò:

130 *Ibidem*, pp. 45-48.

131 *Ibidem*, p. 49.

132 *Ibidem*, pp. 49-50.

133 *Ibidem*, p. 51.

134 *Ibidem*, pp. 51-52.

«Sono grandi cose, nelle quali ancora oggi i Fiamminghi affondano le loro radici; ma sono pure parte della storia tedesca, e sarebbe ingiusto staccarle dalla nostra storia. Poiché non è esatto parlare, a tal proposito, di un particolare sviluppo nazionale fiammingo: è ben tedesco tutto ciò che è accaduto! Infatti il proseguimento di tutte queste cose, nella musica come nella pittura e in parte anche nell'architettura, ha avuto luogo in Germania»[135].

E così, nel momento stesso in cui veniva esaltata, la tradizione fiamminga era immessa nel più grande alveo della civiltà germanica.

Tuttavia il professore di Lipsia ammetteva che la civiltà germanica non si conservò a lungo integra nella Fiandra. Infatti in Francia il popolo aveva effettuato il passaggio all'epoca moderna prima che in qualsiasi altra parte a nord delle Alpi: così, fin dall'inizio del secolo XV, l'influsso francese per quanto riguardava l'organizzazione politica si fece sentire nella Fiandra per mezzo del duca di Borgogna, che la inquadrò nel suo Stato. Allora l'influsso culturale francese costrinse una certa parte della civiltà fiamminga ad assumere forme straniere.

Poi sopraggiunse il contrasto tra le confessioni religiose a dividere in due il popolo fiammingo; e la Fiandra meridionale con il Brabante rimase sotto la dominazione spagnola e in seguito austriaca fino alla Rivoluzione Francese, godendo tuttavia – in campo culturale – di una seconda fioritura, rappresentata in primo luogo dal Rubens, pittore che fu ancora espressione dello spirito germanico[136].

Con il prevalere della marina inglese sulla olandese e sulla francese, la supremazia dell'Inghilterra si affermò nella parte occidentale del continente europeo e si fece minacciosa dopo il 1815 con la neutralizzazione del Belgio e dell'Olanda, che in realtà – commentò il Lamprecht, echeggiando un preciso motivo della propaganda ufficiale tedesca – diven-

135 *Ibidem*, p. 52.

136 *Ibidem*, p. 53.

tavano teste di ponte di quella potenza insulare. E poiché il sopravvento della cultura francese nel Belgio moltiplicava le sue difficoltà interne e ne faceva un Paese pretestuosamente «bisognoso di protezione», l'Inghilterra favorì la politica culturale della Francia. «I Fiamminghi – soggiunse con polemica ironia il Lamprecht – furono da allora dichiarati francesi, e si inventò che essi fossero Belgi»[137].

Ma ormai i Fiamminghi si difendevano da tutto questo, e avevano ottenuto sulla carta una certa parità della loro lingua rispetto alla francese; tuttavia in realtà essi stessi continuavano a parlar francese, e l'uso della lingua fiamminga era limitato ai rapporti dei padroni con i dipendenti[138].

In conclusione, quali provvedimenti pratici avrebbe dovuto prendere la Germania? Secondo il Lamprecht, i Tedeschi commettevano un grave errore nel ritenere che fossero questioni risolvibili con una semplice politica di forza.

> «Lo storico – egli affermò – si deve opporre con la massima fermezza a queste idee che costituiscono una totale incomprensione di tutto ciò che è accaduto nella storia. Infatti la storia – egli aggiunse riprendendo le sue note teorie – è lo sviluppo dell'anima umana verso forme più alte; e questo non ha proprio nulla a che fare con la politica di forza. Dunque non si può trarre dalla propria parte nessun popolo con la politica di forza, e nemmeno con una politica economica»[139].

Certo, il Belgio aveva per allora bisogno di ordine e di disciplina – si preoccupò di dichiarare il Lamprecht –; ma tal fine doveva essere raggiunto – a suo avviso – «con un cuore pieno d'amore, che si manifestasse con moderata durezza nel campo dell'educazione»[140].

Così, il professore tedesco assegnava all'educazione il compito di sostituirsi alla forza materiale nello stabilire l'ordine

[137] *Ibidem*, pp. 54-55.

[138] *Ibidem*, p. 55.

[139] *Ibidem*.

[140] *Ibidem*, p. 56.

e la disciplina. E l'ordine non serviva soltanto a creare le condizioni politiche indispensabili per la sicurezza delle truppe occupanti, ma a qualche cosa di ben più profondo e durevole.

L'educazione, quale il Lamprecht aveva mostrato di intendere nel suo discorso precedente, doveva in questo caso fare in modo che i Fiamminghi accettassero individualmente, come elemento costitutivo della propria libertà e personalità, i condizionamenti imposti dall'intima struttura di sviluppo della più grande nazione germanica, nella quale sarebbero andati a confluire e a smarrirsi.

Nel prossimo futuro, affinché i Tedeschi si impiantassero efficacemente in Belgio, lo storico lipsiense suggerì di svolgere tale opera educativa soprattutto verso le classi inferiori del popolo, che erano meno impregnate di cultura francese e potevano essere sobillate contro i ceti dirigenti francesizzati; e propose che studenti fiamminghi ben disposti verso la Germania fossero inviati per un paio di semestri in una piccola Università tedesca, a contatto con la popolazione[141].

Per quanto poi riguardava i ceti dirigenti del Belgio, il Lamprecht riconobbe che per il momento non c'era nulla da fare: bisognava solo aver pazienza[142].

L'oratore terminò dicendo che, per l'attuazione di una nuova politica esterna non fondata sulla forza delle armi ma sull'opera educativa, tutti i Tedeschi

> «avevano in quel momento l'imprescindibile dovere di continuare a rimettersi solo alla saggezza delle proprie autorità e a quella di tutti coloro che avevano il compito di promuovere virilmente, con fedeltà e dedizione, opere autenticamente tedesche [echt deutsche Werke]»[143].

141 *Ibidem.*

142 *Ibidem*, p. 57.

143 *Ibidem.*

Lo spirito di pressione morale con cui l'educazione era ormai intesa dal Lamprecht appare, qui, chiaro; e risulta pure indubbio che l'osservanza della disciplina veniva in ultima analisi affidata alla responsabilità delle autorità politiche e militari, le quali, infine, ne erano le vere responsabili e garanti.

Terminata la conferenza, l'assemblea coronò la cerimonia cantando in coro compatto – con accompagnamento dell'organo – il 'Lied' scritto nel 1858 da Ludwig Brauer: *Oh Deutschland hoch in Ehren!* (*Oh Germania, in alto nell'onore!*).

Quale profonda, e stridente, diversità si era determinata tra i concetti espressi dal Lamprecht nei suoi ultimi discorsi di guerra e le idee del Pirenne! Quale contrasto anche di stile! E la liturgia corale, popolare e guerresca, che si univa a quelle cerimonie accademiche ... Quant'era ormai lontano, tutto questo, dal costume e dall'ambiente a cui era abituato il professore belga, quanto estraneo alla sua mentalità e alla sua sensibilità!

5. *La reazione del Pirenne*

Gli storici, oltre ad essere i più attivi fra i professori tedeschi nella propaganda di guerra, diedero al loro governo un contributo professionale, talora di notevole rilievo, eseguendo ricerche negli archivi e redigendo studi su espressa richiesta, specialmente a riguardo del Belgio. In genere, nelle scottanti questioni che erano chiamati ad affrontare, questi studiosi mantennero il loro rigore scientifico o almeno non si discostarono dalle proprie convinzioni; ma non si curarono dell'uso distorto che dei risultati delle loro ricerche avrebbero fatto la propaganda e l'azione politica.

Non appena fu sorta la 'questione belga' apparvero in gran copia, accanto alla congerie degli scritti di giornalisti, anche gli studi compilati da storici, pure di una certa dignità scientifica, per sostenere le tesi ufficiali della Germania. Particolarmente impegnati in questo campo, oltre a Karl Lamprecht,

furono Karl Hampe[144], Georg von Below[145], Aloys Schulte[146] e Felix Rachfahl[147], i quali sostennero che quella del Belgio era stata, fin dal 1871, una falsa neutralità[148].

Lo Hampe, il quale più degli altri si occupò di tale problema, giunse alla conclusione, realistica, che appunto dal fatto che il Belgio aveva un secolare carattere di barriera tra le grandi potenze derivava la necessità che la potenza prevalente in Europa tendesse a occupare quel piccolo Paese per inserirlo nel proprio sistema di sicurezza[149]. Il noto medioevista di Heidelberg nell'autunno del 1915 fu invitato dal Governo generale tedesco di Bruxelles a studiare nell'archivio del Ministero degli Esteri belga la questione fiamminga e i rapporti politici tra il Belgio e l'Olanda negli ultimi tempi[150]. Egli fu poi incaricato dal Ministero degli Esteri tede-

[144] K. HAMPE, *Belgien und die grossen Mächte*, in *Deutschland und der Weltkrieg*, hrsg. von Kultur deutscher Gelehrter, 1915, pp. 348-392; K. HAMPE, *Belgiens Vergangenheit und Gegenwart*, Berlin 1915[1], 1916[2].

[145] G. VON BELOW, *Zur belgischen Frage*, s.l. 1915.

[146] A. SCHULTE, *Von der Neutralität Belgiens*, Bonn 1915.

[147] F. RACHFAHL, *Deutschland und Belgien*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», X, Berlin 1915. E fra gli scritti di altri studiosi possiamo citare: K. BEYERLE, *Flanderns Wehklage und wir*, Heidelberg 1916; C. BORNHAK, *Belgiens Vergangenheit und Zukunft*, Berlin 1917; V. VALENTIN, *Belgien und die große Politik der Neuzeit*, München 1915; J. ZIEKURSCH, *Was soll aus Belgien werden?* (Der deutsche Krieg. Flugschriften hrsg. von E. JÄCKH, 91), Stuttgart 1917; E. ZITELMANN, *Das Schicksal Belgiens beim Friedensschluß*, Leipzig-München 1917.

[148] A giudizio del Pirenne il solo opuscolo, fra i molti apparsi in Germania durante la guerra, che non contenesse artefatti attacchi al Belgio era quello di V. VALENTIN, *Belgien und die große Politik der Neuzeit*, cit. Cfr. H. PIRENNE, *Le pangermanisme et la Belgique*, Bruxelles 1919 (estratto del «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», n. 5, maggio 1919), p. 29 (366), n. 1.

[149] Per le ricerche e le opinioni di Karl Hampe sulla questione belga, si vedano le sue memorie: K. HAMPE, *Selbstdarstellung, mit einem Nachwort*, hrsg. von H. DIENER (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie. Philos.-hist. Klasse, Jg. 1969, 3. Abhandlung), Heidelberg 1969, specialmente p. 31.

[150] K. HAMPE, *Belgien und Holland vor dem Weltkrieg. Eine Darstellung ihrer politischen, militärischen und wissenschaftlichen Beziehungen und Annäherungsbestrebungen in den letzten Jahrzehnten*, Gotha 1918.

sco di esaminare i documenti riguardanti lontani trattati del 1818 e del 1831, per i quali la Prussia avrebbe potuto ancora far valere i propri diritti su Namur e altre fortezze. Ma – bisogna riconoscere – diede un responso negativo sostenendo che, nella presente situazione, così diversa, quei vecchi argomenti sarebbero potuti valere per l'opinione pubblica tedesca ma non per quella dei Paesi neutrali[151]: e con tale sereno giudizio suscitò non solo le proteste dell'ufficio che gli aveva affidato la ricerca, bensì anche la polemica del più zelante collega Rachfahl[152].

Verso gli ultimi tempi della guerra Karl Hampe si risolse ad ammettere perfino l'esistenza di un sentimento nazionale belga, come risulta da una sua lettera del 7 maggio 1918 ad Hans Delbrück[153]; ma di fatto, con le ricerche d'archivio e con gli scritti pubblicati in precedenza, aveva ormai offerto anche parecchi argomenti 'scientifici' agli 'annessionisti'.

Furono specialmente gli scritti degli storici tedeschi sul Belgio a suscitare la reazione irritata di Henri Pirenne. Al quale però doveva esser noto che non proprio tutti gli studiosi tedeschi potevano essere senza distinzione accomunati con i più fieri sostenitori e accaniti propagatori delle dottrine pangermaniche e militariste, e che, anzi, alcuni si erano sempre opposti a chi concepiva come totale e definitivo il contrasto con questo o quel Paese nemico. Né doveva sfuggirgli che in qualcuno (come Lamprecht) coesistevano a volte striden-

151 K. HAMPE, *Das belgische Bollwerk. Eine aktenmässige Darstellung über Barrierestellung, Neutralität und Feststellung Belgiens*, Stuttgart-Berlin 1918; K. HAMPE, *Preussen und die belgischen Verträge von 1818 und 1831* (Sitz. d. Heidelberger Akademie, Philos.-hist. Klasse, 10 Abteilung), Heidelberg 1918.

152 Cfr. n. 151. Si veda anche G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, I-III, München 1954-68; trad. it. *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino 1967-1973, qui vol. II: *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca*, libro terzo, parte prima, capitolo I, p. 50, n. 58.

153 *An Delbrück, 7.V.1918*, in *Nachlaß Hans Delbrück I*, Handschriftenabteilung der Deutschen Staatsbibliothek, Berlin. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 230 n. 64.

ti contraddizioni. Comunque almeno delle posizioni moderate tenute dal Meinecke durante la guerra lo storico belga era certo a conoscenza quando, all'inizio dell'autunno 1921, cercò di ottenere che egli partecipasse, a titolo personale, al grande congresso di Bruxelles che doveva tenersi due anni dopo[154].

Tuttavia nessun riconoscimento a riguardo degli atteggiamenti non-conformistici di questi storici tedeschi è dato riscontrare nei discorsi e negli scritti polemici pirenniani dell'immediato dopoguerra: essi non vi sono nemmeno mai nominati.

In effetti pure studiosi che si mostrarono moralmente nobili e politicamente moderati (quali gli stessi Liszt e Lamprecht) generalmente – come abbiamo visto – non provenivano da una tradizione radicalmente diversa rispetto a quella che dominava allora la cultura tedesca, non erano in sostanza estranei soprattutto al mito della supremazia culturale e spirituale della nazione germanica.

E appunto la buona fede di spiriti di moralità elevata che non riuscivano a raggiungere serenamente una piena liberazione da tale tipo di ideologia nazionale poteva apparire come la maggiore conferma della pericolosa efficacia di questa.

L'uomo Pirenne, con il duro moralismo che dava vigore al suo particolare, aspro spirito di rivalsa, non era disposto a soffermarsi con interesse e comprensione su quegli incrinamenti della compattezza ideologica del pangermanesimo storiografico, anzi li giudicava come segni di debolezza d'animo e di incoerenza scientifica. Egli sentì come moralmente grave soprattutto l'atteggiamento dei suoi amici (Cartellieri[155] e Lamprecht), la cui adesione a un'ideologia di superiorità e di egemonia germanica gli sembrava violare l'amicizia comune.

Lo storico, portato per vocazione a «vedere le cose dall'al-

[154] Si veda il cap. V, pp. 296.

[155] Si veda il cap. I, pp. 75 ss.

to», amava considerare ora l'intero svolgimento dell'idea nazionale germanica e delle sue applicazioni nella storiografia tedesca fin dal momento del rifiuto del cosmopolitismo giusnaturalistico settecentesco; e preferiva notare il progressivo distacco di tale ideologia dalle tradizioni di cultura dell'Europa occidentale, piuttosto che scrutare nel dissenso e negli episodi di crisi sofferti dai colleghi d'oltre Reno la potenziale maturazione di nuovi problemi e di nuovi valori, più generali.

Nei suoi insistenti discorsi dell'immediato dopoguerra Henri Pirenne si impegnò anzitutto a esaminare la natura e l'origine di quella che egli chiamava l'ideologia pangermanica e militarista e a individuare i lineamenti della tradizione culturale e scientifica che – a suo avviso – aveva portato all'imperialismo tedesco, quale si era manifestato durante il conflitto. Questo tema, con particolare riguardo ai danni subiti dalla sua patria, egli trattò nella relazione letta, all'inizio del 1919, all'Académie Royale su *Le pangermanisme et la Belgique* e nel suo primo discorso inaugurale pronunciato come rettore all'Università di Gand su *La nation belge et l'Allemagne* l'11 novembre dello stesso anno.

Sostanzialmente una specificazione dello stesso tema fu il secondo discorso inaugurale pronunciato (il 21 ottobre 1920) all'Università di Gand, nel quale il Pirenne cercò di dimostrare il carattere esclusivamente romano dell'impero medioevale, polemizzando con gli storici tedeschi che gli avevano attribuito una realtà profondamente germanica e in tal modo lo avevano collegato con la nuova e diversa tradizione dell'impero prussiano: *L'Allemagne moderne et l'Empire Romain du Moyen Âge*.

Dell'affermazione delle dottrine pangermaniche nella storiografia tedesca e dell'influsso di questa, così improntata, sulla scienza storica dei Paesi dell'Europa occidentale Henri Pirenne discusse nel suo terzo discorso di Gand (18 ottobre 1921), che aveva un titolo molto significativo: *Ce que nous devons desapprendre de l'Allemagne*; e qualche interessante aggiunta a questa polemica fece in un breve articolo, apparso il 1923 nella rivista «Scientia» con l'esplicito titolo:

De l'influence allemande sur le mouvement historique contemporain.

Come risultato di tutte queste revisioni storiografiche e metodologiche il Pirenne propose la prospettiva di superare i nazionalismi in istoria allargando gli orizzonti e adottando il metodo comparativo: *De la méthode comparative en histoire* trattò appunto il solenne discorso che egli tenne, il 9 aprile 1923, in apertura del Quinto Congresso internazionale di Scienze Storiche, a Bruxelles.

Insieme con le lettere dalla Germania con le *Réflextions d'un solitaire* e con i *Souvenirs de captivité* questi discorsi e il breve saggio che a loro si affianca costituiscono la 'chiave di lettura', ideologica e metodologica, necessaria per un pieno intendimento della *Histoire de l'Europe.*

Capitolo quarto

I discorsi pirenniani del dopoguerra: crisi di coscienza e revisioni storiografiche

1. *Dal nazionalismo romantico all'imperialismo razziale: critica di un'evoluzione culturale e politica*

Il particolare sviluppo dell'idea nazionale tedesca in senso pangermanico e la correlativa politica di egemonia condotta dalla Germania, con il suo militarismo aggressivo, contro le nazioni dell'Europa occidentale e in ispecie contro il Belgio costituirono l'argomento dei due discorsi pirenniani del 1919. Più ampiamente, era una meditazione dello storico sul vario e laborioso processo di formazione della individualità dei popoli e delle corrispettive coscienze nazionali in Europa; ed era la considerazione drammatica, anche dell'uomo e del politico, circa i risultati sconvolgenti che per la società, per la vita civile e per la cultura erano – a suo avviso – derivati dagli aberranti sviluppi materialistici dell'idea di nazione.

Il tema dei due discorsi è, in sostanza, il medesimo; e perciò sarà qui trattato unitariamente, con uno sguardo sinottico ai due testi ma seguendo la linea espositiva della relazione all'Académie Royale, *Le pangermanisme et la Belgique*[1], con integrazioni tratte dal discorso inaugurale di Gand, in cui l'ordine della trattazione – come risulta anche dal titolo – era invertito (*La Nation belge et l'Allemagne*)[2].

Ripercorriamo dunque la traccia della relazione accademica di Bruxelles.

[1] H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit.

[2] H. PIRENNE, *La nation belge et l'Allemagne. Quelques réflexions historiques*, Gand 1919.

Secondo la tradizione dell'Europa occidentale – esordì il Pirenne – «ciascuna nazione è una comunità morale, creata dalla partecipazione alla stessa vita storica e sostenuta dalla coscienza degli stessi interessi generali», e perciò è «animata da una stessa volontà collettiva, diretta da uno stesso governo in accordo con l'opinione pubblica»[3]. Questa idea ricevette forma definitiva dalla Rivoluzione Francese, la quale diede alla nazione il carattere non solo di 'persona politica' ma anche di essere spirituale, in quanto associazione di cittadini riuniti dal desiderio di perseguire in comune i propri destini.

Se dunque la nazione non precede gli individui ma viene da questi progressivamente formata nel corso della storia, l'essenza del singolo come persona rimane del tutto indipendente dalla collettività nazionale, e da questa la libertà politica del cittadino è rispettata, anzi garantita.

A siffatta tradizione occidentale dell'idea di nazione il Pirenne contrappose la concezione tedesca, secondo cui la nazione è un fenomeno naturale che – abbia carattere spirituale o materiale – è ad ogni modo un dato di fatto precostituito rispetto agli individui e pertanto si impone a loro e ne condiziona la libertà[4].

Nel discorso inaugurale di Gand su *La Nation Belge et l'Allemagne* il Pirenne riconsiderò in maniera storicamente e concettualmente più articolata queste concezioni culturali e politiche[5]. Nelle idee che si diffusero con la Rivoluzione Francese egli prendeva in considerazione, ora, anche quei caratteri razionalistici e cosmopolitici che, fuori dal territorio di Francia, trovarono espressione politica non certo a favore dello sviluppo delle nazioni; d'altra parte notava che

[3] H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 3 (340): metto tra parentesi le pagine del «Bulletin de l'Académie Royale», e fuori quelle dell'estratto, che è più facilmente reperibile in molte biblioteche anche fuori dal Belgio.

[4] *Ibidem*, pp. 5-6 (343-344).

[5] Per quanto segue, si veda H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., pp. 13-15.

in Germania il concetto delle particolarità nazionali sorse appunto come reazione a quelle idee e a quei comportamenti; e pertanto metteva in rilievo gli aspetti, sia pur vagamente, spiritualistici o addirittura metafisici, che l'idea nazionale germanica certo ebbe allora, prima di fondarsi – invece – su elementi materiali[6].

I rivoluzionari francesi della fine del secolo XVIII, fiduciosi nell'Umanità e convinti che tutti gli uomini nascano uguali, si erano immaginati che bastasse rovesciare i «tiranni» per affrancare i popoli e realizzare nell'uguaglianza dei cittadini la fraternità universale: essi non si accorgevano che invece i popoli presentavano, nei modi di pensare e di sentire, differenze troppo profonde perché ciò che era adatto all'uno fosse conveniente anche all'altro. Pertanto la sedicente liberazione portata dagli eserciti rivoluzionari in Germania si risolse, nella realtà, in una servitù; e per i Tedeschi non fu difficile rendersene conto, tanto più che proprio in quel momento si diffondeva fra loro il romanticismo.

Se i 'philosophes' di Francia consideravano l'uomo in astratto, dal punto di vista della ragione, e ne coglievano solo i tratti essenziali che sono dappertutto gli stessi nonostante la diversità dei caratteri fisici, delle religioni, delle lingue e dei costumi, per contro i romantici ricorrevano alle risorse del sentimento per animare quell'astrazione filosofica insistendo su ciò che è proprio dei differenti gruppi dei quali l'Umanità si compone.

C'era di più. Ai romantici ciascun popolo appariva come una individualità collettiva, animata da un proprio 'genio

[6] Dell'apporto del romanticismo all'idea di nazione il Pirenne si era occupato in una delle sue *Réflections d'un solitaire*, cit., n. 25 «Le Romantisme et la question des nationalités», p. 209: «La seconde sort du premier de toute évidence. Le Romantisme se rattache à Rousseau, avec lequelle il croit à la bonté de l'homme naturel. Mais il applique cette idée, par réaction contre la Révolution française et contre le cosmopolitisme, non à l'homme en général mais à l'homme national. Chaque nation lui paraît animée d'un esprit propre, qui est son génie. Il faut lasser cet esprit se manifester. Toute imitation de l'étranger est nuisible. (Voyez le contrecoup politique à l'epoque de la Restauration)».

nazionale'. E mentre per l'avanti la civiltà era stata considerata come qualche cosa di universale, ora si ammetteva l'esistenza di molteplici civiltà che coincidessero ciascuna con una nazione particolare.

Ebbene, se i 'philosophes' erano orientati verso l'avvenire mirando al godimento comune della verità e della bellezza, i romantici si rivolsero invece al passato e si rinchiusero in una sorta di particolarismo morale: poiché non potevano cogliere nel presente il vago 'genio nazionale' di una determinata collettività umana, erano costretti a cercarlo in un certo momento della sua storia. Così, quello che sarebbe dovuto essere fermento spirituale, risultava in realtà come una arbitraria riesumazione del passato: il già fatto diventava la regola di ciò che bisognava fare; ogni infiltrazione dal di fuori, ogni imitazione dell'esterno veniva condannata. Proprio in un'epoca in cui il progresso scientifico e tecnico cambiava più profondamente di qualsiasi rivoluzione i modi di vita sociale, i romantici continuavano a predicare al popolo la fedeltà alle tradizioni e la custodia della propria sacrosanta originalità.

Per individuare il patrimonio originale della nazione germanica – disse il Pirenne nella sua relazione accademica – «i poeti, i filosofi e l'innumerevole legione dei professori si appellavano alla sola cosa che i Tedeschi avessero in comune, al 'Deutschtum'»[7].

Ma questo concetto, anche nella sua sola accezione linguistica, si estendeva ben oltre le frontiere della Germania; e pertanto tale «misticismo pangermanista» apparve ai monarchi riuniti nel congresso di Vienna altrettanto minaccioso per l'Europa, che l'ambizione napoleonica: fu giudicato, paradossalmente, quasi una nuova forma dello spirito rivoluzionario. Così, l'assetto politico della Germania della Restaurazione deluse i grandi sogni di unità della nazione tedesca sorti dopo la battaglia di Lipsia.

Allora, mentre in Francia il regno di Luigi Filippo veniva

7 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 7 (345).

combattuto dal liberalismo e dalla democrazia, in Germania era il 'germanesimo' a contrastare l'assolutismo: così per un momento l'idea nazionale germanica si alleò, in un confuso miscuglio, con l'idea liberale[8].

Ma le nuove delusioni del 1848, e in ispecie l'impotenza del Parlamento liberale di Francoforte, convinsero i Tedeschi che lo 'spirito germanico' non sarebbe riuscito a realizzarsi se non per mezzo di una forza politico-militare; e questa venne individuata nella Prussia. Ironia del destino, osservò il Pirenne: quella idea germanica che nella fiduciosa speranza dei romantici e dei filosofi sarebbe dovuta trionfare per la sua connaturata superiorità spirituale, si realizzò invece per mezzo di uno «Stato artificiale», quasi altrettanto slavo che tedesco, nato dalla conquista, indurito da una perpetua disciplina di guerra, il quale si imponeva con l'esercito e con la burocrazia[9].

Non per un caso, ma per quell'accordo di passioni e di idee che si stabilisce tra due forze storiche che si incontrano («fenomeno così frequente nella storia», nota con una tipica indicazione metodologica lo studioso belga), la nazione germanica si orientò verso una concezione nuova, e tutta materiale, della razza proprio nel momento in cui cominciava ad attendere la sua salvezza dalla Prussia[10].

Infatti dalle rivelazioni di Fichte e di Hegel si passava alle teorie dilettantesche del Gobineau, dalle altezze nebulose della metafisica a un terreno sedicente scientifico. Sovvenne poi l'antropologia, che scoprì, fra gli uomini, razze distinte. Allora i teorici del 'genio nazionale' affermarono che la differenziazione morale e intellettuale coincide con quella fisica poiché le nostre idee, le nostre tendenze, le nostre facoltà psichiche sarebbero date dalla natura.

Ma la diversità delle concezioni sviluppatesi nelle due parti

8 *Ibidem*, pp. 7-8 (345-346).

9 *Ibidem*, p. 9 (346).

10 *Ibidem*.

d'Europa circa le individualità nazionali si spiega perfettamente – secondo il giudizio del Pirenne – alla luce delle rispettive vicende storiche[11]. Mentre la Francia e l'Inghilterra vedevano nella loro storia affermarsi di secolo in secolo la loro coscienza collettiva, la Germania invece poteva scoprire nella propria storia soltanto una progressiva tendenza al particolarismo. Frazionata dal secolo XII in un gran numero di Stati, lacerata dal XVI in due confessioni religiose, priva di unità geografica e di interessi comuni, la Germania mancava totalmente di unità storica e, appunto per questo, soltanto nella comunità delle sue origini etniche e della sua lingua poteva trovare la giustificazione dei suoi desideri di coesione nazionale: «era costretta a invocare la natura contro il suo passato»[12].

11 Del nazionalismo e della falsa idea di nazione che lo aveva generato il Pirenne si occupò variamente in parecchie delle sue 'riflessioni', redatte tra il novembre e il dicembre 1917 e raggruppate insieme nel suo quadernetto (*Réflections d'un solitaire*, cit., nr. 9, «Le nationalisme languistique», pp. 195-199). L'avvio a queste meditazioni fu dato dalla ricorrenza della festa dei defunti (2 novembre 1917), che coincideva quasi con la perdita del figlio Pierre, «mort, comme des centaines de milliers d'autres morts, qui sont tombés ... en victime abominable du nationalisme» (*ibidem*, cit., p. 195).

Le argomentazioni svolte in quelle pagine sono sostanzialmente le stesse dei due discorsi che stiamo commentando: sono soltanto da segnalare un accenno alla mancanza di carattere nazionale dell'arte dal romanico sino al rococò, prima che con il secolo XIX si rivelassero caratteristiche nazionali anche in quel campo, e il giudizio (in quella contingenza ardito) che la «denazionalizzazione» non deve essere considerata sempre una tragedia, ma solo quando a prevalere sia una civiltà inferiore, perché anzi è una fortuna che prevalga una civiltà superiore, come quella greca sulla romana e quella latina sull'intero occidente, persino – scrisse con ironia – «sugli 'ammirabili' Germani'»! (*ibidem*, pp. 197 e 199).

12 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 7 (345). È un giudizio opposto a quello che abbiamo notato nella prolusione di Huizinga (v. pp. 153-156). L'incoerenza della ideologia dominante al presente della Germania – secondo Pirenne – era di carattere politico e riguardava la permanente mancanza di unità nazionale nel passato; la coerenza rilevata da Huizinga riguardava invece la continuità storica dei caratteri peculiari della civiltà germanica che d'altronde per lo storico belga non erano esistiti fin dall'età antica perché i Germani invasori dell'impero romano non avevano ancora superato lo stadio di indistinta barbarie e poi assimilarono la civiltà romana e cristiana.

Replicando alla teoria delle razze[13], lo studioso belga sosteneva che la civiltà è opera comune dell'Umanità tutta intera[14]. Infatti, come quello dei prodotti materiali, così il commercio delle idee presuppone il continuo gioco degli scambi: guai alla nazione che si ripiega su se stessa, che pretende di non dover nulla se non al suo proprio 'genio' e vede

[13] Dopo la guerra il Pirenne si interessò subito affinché il problema delle razze fosse approfondito, facendo bandire dall'Académie Royale de Belgique un concorso, che sarebbe scaduto il 1921, per «une étude critique sur la formation de la théorie des races et sur son application à l'histoire depuis la fin du XVIIIe siècle». Esaminando l'unico manoscritto presentato il nostro storico osservò principalmente che il lavoro non aveva affrontato la seconda (e per lui più interessante) parte del tema proposto, in quanto non aveva trattato dell'influenza esercitata dalla teoria delle razze sulle opere storiche. Invece apprezzava l'esposizione e l'immancabile confutazione delle varie teorie razziali, condividendo specialmente la tesi che la teoria delle razze non deve nulla all'antropologia, la quale studia i caratteri somatici dell'uomo e non si occupa del campo sociale e morale. Dal seguito della relazione del Pirenne apprendiamo che egli condivideva con l'autore del manoscritto la tesi che le concezioni razziste avevano tratto dal romanticismo il principio della diversità della natura umana, dal protestantesimo il dogma della predestinazione, dal kantismo il soggettivismo, dal materialismo la credenza nella virtù del sangue e dell'efficienza morale dell'eredità fisica.

Chiudevano la relazione due osservazioni particolarmente interessanti. L'illustre storico osservava, infatti, che la razza non è un fenomeno naturale ma il risultato di un processo storico che avrebbe amalgamato, grazie all'identità della cultura, elementi etnici differenti. E per il Pirenne sarebbe, questa, l'affermazione gratuita, e pericolosa, dell'esistenza «attuale» di identità nazionali impenetrabili le une alle altre e perciò destinate alla lotta.

Infine il relatore espresse il suo vivo consenso all'opinione dell'autore del manoscritto, secondo cui non si possono attribuire a gruppi umani caratteri che possono essere attribuiti solo a persone: altrimenti si fanno delle mere astrazioni e le si materializzano parlando di 'genio popolare', 'istinto di razza', 'volontà collettiva'. Non bisogna certo esagerare in senso contrario – avvertiva – pensando a individui isolati al di fuori della famiglia, della tribù, del clan, dello Stato; ma queste sono solo «note contingenti di una qualità elementare, quella di appartenere al genere umano» («Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», 1922, pp. 52-58, seduta del 6 marzo 1922). Il manoscritto presentato venne approvato e con le correzioni suggerite, pubblicato: Th. SIMAR, *Étude critique sur la formation de la doctrine des races au XVIIIe siècles et son expansion au XIXe siècle*, Bruxelles 1922.

[14] H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 17 (355).

nell'influenza esterna solo una causa fatale di imbastardimento! Il Pirenne ribatteva che, se ciascuna nazione si differenzia dalle nazioni vicine, questa diversità appunto, invece di separarle le une dalle altre, richiede che esse collaborino insieme al progresso generale.

Lo storico belga ammetteva, seguendo ancora una concezione propria del Lamprecht, che nella profondità misteriosa dell'inconscio dell'una o dell'altra popolazione esistono particolari attitudini caratteristiche, che si rivelano e si esprimono solo per mezzo delle arti; ma osservò che esse non arrivano a chiarirsi e a definirsi in idee, e pertanto escluse nettamente che si possa stabilire un rapporto qualsiasi tra le razze e le idee stesse. Ciò che dappertutto determina il comportamento di un popolo («l'activité nationale»), sono le c i r c o s t a n z e, sono la lingua, la religione, i bisogni, gli interessi economici, la situazione geografica, le abitudini, i «destini storici» (cioè il tesoro comune di ricordi e di tradizioni) e sono – forse ancor più (sottolineò il Pirenne) – le influenze esterne che hanno agito su un dato popolo e l'hanno costretto a reagire. Infatti «non sussiste cultura nazionale indipendente, più di quanto non ci sia una razza pura: ogni popolo è un sincretismo, e l'originalità di ciascuno è costituita dalla sostanza di tutti gli altri»[15].

In fondo, per il Pirenne, la natura umana è dappertutto la stessa: le differenze che i popoli presentano tra loro, non hanno dunque nulla di fondamentale, di irriducibile, ma sono 'nuances', spesso più leggere di quanto si creda[16], le quali non derivano dalla razza, bensì dalla storia.

Le modalità specifiche che l'Umanità assume nei singoli popoli derivano insomma dall'«e d u c a z i o n e c o l l e t t i v a» che ciascuno di essi ha tratta dalla propria storia[17]. Non la

15 *Ibidem*, p. 17 (355).

16 Nelle sue *Réflections d'un solitaire* (cit., p. 197) il Pirenne annota: «Différences nationales: quand on veut les définir par des concepts intellectuels et moraux, commes essences spirituelles, tout évapore».

17 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 17 (355); H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 22.

natura, ma appunto «l'educazione, come è per gli individui il fondamento della moralità, così lo è per le nazioni». «È l'educazione», intesa come esperienza storica comune degli individui, che progressivamente formano le singole nazioni, «a fare le une sante, le altre pervertite»[18].

Nel discorso di Gand il Pirenne, sviluppando questo concetto, aggiunse che il carattere di un popolo acquista determinatezza in rapporto con il progresso della civiltà: i popoli barbarici, come i bambini, si rassomigliano tutti; e ancora nel medioevo, ad onta della disparità dei costumi locali, sembra che le nazioni europee fossero ben più simili, le une alle altre, di quanto lo siano oggi. Questa progressività nel differenziamento tra i gruppi umani è – a suo avviso – la miglior prova della infondatezza della teoria delle razze, poiché, se questa fosse vera, la diversità dovrebbe potersi trovare già definita sin dalle origini della civiltà, mentre l'etnografia comparata insegna che le istituzioni dell'Umanità primitiva sono dappertutto le stesse[19].

Lo storico belga prevedeva l'obiezione, che appunto la razza spiega come mai, di tutti i popoli, uguali all'origine, gli uni (ad esempio, i Greci) abbiano rapidamente acquisito una civiltà elevata, mentre gli altri sono rimasti al punto di partenza[20]. E ribatteva che l'attribuire questi opposti risultati a cause razziali è una spiegazione comoda, che fa ricorso a una formula prefabbricata. La storia è invece – egli affermò significativamente – «una scienza che si basa sull'osservazione, e che cerca soltanto nei fatti stessi le cause del loro concatenamento»: le ricerche storiche – precisò con vigore – «provano in modo empirico». La scienza storica è certo lungi dall'essere fatta in maniera definitiva, e non lo sarà mai, come – del resto – pure le scienze naturali; «ma a mano a mano che progredisce la ricerca effettuale, la sto-

18 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 17 (355).

19 H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 16.

20 *Ibidem*, pp. 17-18.

ria perviene a spiegare molti fenomeni sottraendoli al dominio del pregiudizio»[21].

Con queste precisazioni metodologiche il Pirenne intendeva giustificare la sua polemica contro la teoria dei 'geni nazionali' e delle razze (e – aggiungerei – contro le astrazioni delle leggi sociologiche), sostenendo ancora una volta che per la comprensione dei complessi fenomeni storici non è necessario ricorrere a un presupposto esterno, metafisico o naturalistico, ma basta accertare le circostanze concorrenti e individuare quali opportunità esse abbiano avuto di connettersi con i fatti e con l'ambiente considerati.

Il professore di Gand ritornando all'esempio proposto, si dichiarò convinto che nessuno storico attribuirebbe alla razza gli stupefacenti progressi compiuti dai Greci in tutti i campi dell'arte e del pensiero. Infatti la splendida fioritura di umanità che si diffuse a partire dall'VIII secolo a.C. sulle rive dell'Asia Minore, nelle isole dell'Egeo e nella penisola dell'Attica si comprende bene se si considerano le felici circostanze che vi concorsero: la vicinanza delle antiche civiltà dell'Egitto e dell'Assiria e la precedente presenza della civiltà egea sul suolo stesso dove gli Elleni si stabilirono.

Come dimostravano le ricerche sulla formazione storica dei popoli e l'esempio ora addotto,

> «i progressi della civiltà si spiegano non certo con la persistenza ostinata di una società nel conservare le sue idee morali, usanze, istituzioni, cioè con la fedeltà al suo supposto 'genio nazionale', ma invece con le occasioni che essa ha, e con la capacità che dimostra, di appropriarsi dei tesori della tradizione delle società vicine»[22].

Falso quanto il rapporto tra razze e idee è il rapporto tra razza e lingua, che su quello si fonda[23], affermò il Pirenne

21 *Ibidem*, p. 18.

22 *Ibidem*.

23 Il Pirenne, oltre che nella citata (cfr. n. 11) 'riflessione' sul nazionalismo linguistico, affrontò il problema dei rapporti tra lingua e nazione – più o meno direttamente – anche in altre delle sue *Réflections d'un solitaire*,

nella sua relazione all'Académie Royale, che ora riprendiamo a seguire come linea conduttrice. È illusorio considerare la lingua come innata in noi; è vero invece che essa ci è prodotta dalla storia: nessuna razza di uomini parla ancora la sua lingua primitiva[24]. Infatti le lingue vivono e muoiono indipendentemente dai destini dei popoli. Ad esempio, l'Irlanda odierna ha abbandonato la lingua celtica per l'inglese, senza tuttavia perdere o mutare la propria identità nazionale. D'altra parte, continuità di una lingua non significa altrettanta continuità di idee, così come la comunanza di lingua non esclude la separazione di popoli: lo dimostra il distacco degli Stati Uniti d'America dall'Inghilterra e delle colonie spagnole dalla Spagna.

Tutto ciò dipende dal fatto che la lingua non è la fonte delle

nr. 6 «Nettoyage des langues», p. 185; nr. 12 «Conflits nationaux», pp. 190-191; nr. 13 «À propos de critique historique», pp. 191-194; nr. 21 «Langue et races», p. 205. Nella prima 'riflessione' sulla critica storica (nr. 13, pp. 193-194) il Pirenne afferma che ciascuna lingua è un sistema mentre un popolo non lo è. La lingua dunque non fa altro che fornire l'espressione vocale dei rapporti tra le idee senza determinarle in nessun modo. Secondo tale concezione il punto di partenza per lo studio di una lingua devono essere la psicologia generale e la sociologia, come la psicologia individuale lo è per la critica delle fonti. Ma come tutti gli uomini sono differenti tra loro, così lo sono tutti i gruppi umani. Pertanto, la realtà è sempre differenziata e non si possono applicare a essa regole astratte, ma queste possono comunque indicare un punto di vista che sia sempre da verificare con lo studio degli ambienti concreti. Le idee di Pirenne a proposito della lingua mi sembrano rientrare nella teoria della linguistica sociologica del Meillet, ispirata dal Durkheim, in quanto consideravano la lingua come indipendente dagli individui, esteriore a questi, ma condizionata dalla società, cioè – secondo il suo giudizio di storico – dall'ambiente concreto in cui gli individui o i gruppi umani si trovano a vivere.

24 A questo proposito il Pirenne citò, nelle sue *Réflections d'un solitaire*, un libro di H. HOLWEIDA (*Die Niederlande in der Vorgeschichte des Europas*, Leiden 1915), dove si dimostrava che l'archeologia indica, per l'insediamento dei popoli barbari in Europa, una ripartizione del tutto diversa da quella che hanno stabilito i filologi: le lingue che quei popoli parlavano possono dunque essere state trasmesse da una minoranza di stranieri. E lo storico belga aggiunse che Erodoto (I, 57) afferma che i Pelagi parlarono dapprima una «lingua barbara» (*Réflections d'un solitaire*, cit., nr. 21 «Langue et races», p. 205).

nostre idee, ma ne è solo l'espressione: per tale motivo, appunto, essa può cambiare senza che per questo cambino le idee di cui era strumento[25].

Alla fine dei conti – osservò il Pirenne – il famoso 'genio nazionale' è soltanto un'astrazione personificata: se esistesse, esso dovrebbe manifestarsi come una forza costante, dappertutto e sempre; ma in realtà non è altro che la generalizzazione del particolare stato mentale che un popolo ha posseduto a un certo momento della sua storia. Infatti viene presentato arbitrariamente come il carattere indelebile di una pretesa anima collettiva ciò che invece è soltanto una fase della civiltà di un gruppo di uomini. Così si spiegano i cambiamenti delle tesi sostenute a questo riguardo: ad esempio, al mito dell'individualismo germanico come caratteristica del 'genio nazionale' di quel popolo seguì il mito dell'organizzazione e della disciplina come caratteristica della sua razza[26].

La grande tradizione della storia d'Europa era stata ben diversa dai particolarismi nazionali. Nel medioevo la Chiesa aveva educato tutti gli uomini alla stessa maniera, non solo con la credenza negli stessi dogmi, ma con l'insegnamento di una stessa morale, con la frequentazione delle stesse scuole, con la comunanza di una lingua dotta. Poi, con l'espandersi del Rinascimento, tale situazione non cambiò, anzi divenne ancora più ricca di significati.

Da questa base – esclamò il Pirenne – si sono formate le diverse nazioni di Europa: ciascuna ha i suoi interessi particolari, le sue ambizioni, le sue istituzioni; le letterature delle singole nazioni si sviluppano, come – del resto – le loro arti, secondo la varietà delle lingue, dei temperamenti e delle

25 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 18 (356).

26 *Ibidem*, pp. 18-19 (356-357). Nella nota 1 di questa pagina il Pirenne ricordò che spesso gli era stata attribuita la paternità di un'espressione divenuta corrente: l'«âme belge»; ma dichiarò che egli non aveva mai parlato di questa anima, alla quale non aveva mai creduto, come non credeva a un'anima francese o inglese. Invece parlava volentieri di «nation» o di «civilisation» belga.

circostanze storiche; e il numero dei loro conflitti, politici o economici, aumenta progressivamente. Tuttavia queste nazioni, che la storia differenzia sempre più le une dalle altre, non si ignorano e non cercano di isolarsi, ma perseguono con progressivo impegno un ideale di cultura universale: tutte vogliono sviluppare in se stesse l'umanità intesa nella medesima maniera e cercano di attingerla alle fonti antiche, sicché dal secolo XVI 'humanitas' è divenuta sinonimo di educazione. Così, l'epoca stessa in cui si individualizzano i popoli e si costituisce la originalità di ciascuno di essi, è proprio quella in cui la cultura dello spirito e del cuore presenta gli stessi caratteri in tutti ed è da tutti considerata non come una cultura nazionale, destinata a formare Inglesi Francesi o Tedeschi, ma come una cultura umana destinata a formare semplicemente degli uomini[27].

Il più alto grado dell'educazione si ha dunque, per lo storico belga, quando si attingono valori tendenzialmente universali: a tal fine non si pretende la negazione delle individualità nazionali ma si richiede, da una parte, il riconoscimento della comune tradizione culturale e, dall'altra, quell'apertura reciproca delle culture nazionali, che potenzia e specifica ciascuna di esse e al tempo stesso tende a creare tra tutte una sempre più ampia e più intensa comunione di civiltà.

A questo carattere aperto e largamente umano delle civiltà dell'Europa occidentale si contrapponeva – secondo il Pirenne – il carattere della nazione tedesca, quale si era formato nell'ultimo secolo. Egli osservava che, con il culto del suo 'genio nazionale' e con una gelosa coscienza di razza, un popolo si condanna all'isolamento intellettuale e poi – ben presto – anche alla decadenza morale. Sotto il pretesto di custodire la propria 'originalità nazionale', esso infatti si distoglie con disprezzo dalle idee che compenetrano e vivificano la civiltà generale; e, appunto perché non vede altri che se stesso al mondo, scambia i propri difetti per qualità e assume come regola di condotta la ricerca dei propri interessi particolari.

[27] H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 21.

La teoria delle razze porta con sé la pretesa alla supremazia. Qualsiasi popolo professi tale dottrina deve necessariamente proclamarsi il primo popolo del mondo e rivendicare la soggezione di tutti gli altri a sé. Basterebbe infatti che un popolo fosse soltanto il secondo in eccellenza perché la sua pretesa di vivere ripiegato su se stesso nell'adorazione del suo 'genio nazionale' apparisse come la più grottesca delle aberrazioni: risulterebbe allora preminente un altro popolo e sarebbe questo ad affermare la propria supremazia. Il primato diventa così, per un popolo, questione di difesa della propria autonomia o addirittura condizione di sopravvivenza[28].

La nuova dottrina postula, all'interno, l'assolutismo dello Stato nazionale e, all'esterno, rivendica per questo l'egemonia che gli deriva dalla supremazia naturale della propria razza. Così fecero i Tedeschi dopo che ebbero posto a base della loro concezione di collettività nazionale la teoria delle razze ed ebbero individuato nella Prussia lo Stato che avrebbe realizzato la loro nazione. La legittimità dell'aspirazione al dominio del mondo sembrò a loro confermata dalla supremazia militare ed economica che la Germania raggiunse dopo il 1870. Da allora in poi il pangermanesimo fece leva, oltre che sugli 'Junker' e sugli alti ufficiali prussiani, anche sulla nuova classe di capitalisti, interessati a mantenere il rigido ordine e la efficiente organizzazione all'interno e ad espandere la dominazione all'esterno[29].

Il fatto più terribile – a giudizio del Pirenne – non era che pubblicisti fanatici spargessero questo veleno fra la massa dei Tedeschi, ma che filosofi, storici, economisti, filologi e sociologi non avessero resistito al contagio: l'apologia dello Stato prussiano in tutti i campi era divenuta l'insegnamento di fondo che si dava nelle università tedesche. Nel 1915 il noto economista e storico Werner Sombart, professore all'università di Berlino, giunse a scrivere:

«Noi tedeschi abbiamo il diritto di andare per il mondo fieri, a

28 *Ibidem*, pp. 18-20.

29 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., pp. 10-12 (348-350).

testa alta, animati dalla convinzione profonda di essere il popolo di Dio. Come l'aquila, emblema della Germania, vola sopra tutti gli altri animali, così il tedesco deve sentire la sua preminenza sull'accozzaglia di popoli che lo circonda e che vede brulicare sotto di sé a una distanza infinita»[30].

Furono queste teorizzazioni, questa propaganda – secondo lo studioso belga – a provocare le ingiustizie e le violenze commesse dai Tedeschi durante la guerra, specialmente nei riguardi del Belgio.

Veniamo così alla questione belga durante la guerra, che era l'obiettivo finale dei discorsi pronunziati dal Pirenne nel 1919, appena dopo la conclusione dell'infuocato conflitto[31].

Lo storico di Gand cominciò con l'esporre le lontane premesse delle questione.

Avanti la guerra mondiale i pangermanisti non si erano occupati molto della storia né del popolo del Belgio, perché lo trascuravano, anzi lo disprezzavano per la sua debolezza; ma, ad ogni modo, già dopo il 1830 la Prussia aveva mostrato irritazione verso il Belgio per la sua rivolta contro un re di diritto divino e strettamente imparentato con gli Hohenzollern, per il liberalismo della sua Costituzione e per i suoi buoni rapporti con la Francia e con l'Inghilterra. La Prussia era contraria anche al cattolicesimo belga, soprattutto per la libertà di cui questo godeva di fronte allo Stato.

Con la creazione dell'impero germanico le cose non migliorarono. Durante il 'Kulturkampf' il Bismarck si spinse fino a minacciare apertamente i ministri belgi, colpevoli di lasciar liberi i giornalisti di condannare le brutalità della politica interna del governo tedesco. Poi l'acquisizione del Congo offrì nuovi motivi di recriminazione, per un colonialismo belga che si accusava d'esser collegato con quelli inglese e

[30] *Ibidem*, cit., p. 13 (351), n. 1; H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 29, n. 1 (cfr. W. SOMBART, *Händler und Helden*, cit., p. 143).

[31] Per questo, si vedano la seconda parte della relazione accademica (*Le pangermanisme*) e la prima parte del discorso di Gand (*La nation belge*).

francese; mentre d'altra parte la questione socialista offriva alla stampa tedesca l'occasione di descrivere i Belgi come una massa di rivoluzionari e anarchici, incapaci di governarsi[32].

Anche gli storici tedeschi avevano dato un giudizio poco positivo sul Belgio quale era uscito dalla rivoluzione del 1830, perché pure essi non gli perdonavano di aver dato ai democratici dell'intera Europa un esempio pericoloso per le monarchie assolutiste. Con la progressiva affermazione della Prussia, i professori d'oltre Reno vennero accentuando il loro disprezzo verso le istituzioni e la concezione politica dello Stato belga, e cercarono di trovare a questo loro atteggiamento una giustificazione scientifica. Ma non negavano al Belgio almeno il nome di nazione, ché anzi gli riconoscevano la vitalità delle sue industrie e lo splendore delle sue lettere e delle sue arti. Gli studiosi ammettevano l'esistenza di una 'scuola scientifica' belga, la cui originalità sarebbe consistita nella funzione di tramite tra la cultura francese e la tedesca: essi caratterizzavano la civiltà belga appunto come una civiltà composita, sorta a un punto di incontro di diversi popoli[33]. In tal senso – ricordò il professore di Gand – il Lamprecht definì il Belgio «microcosmo d'Europa» e Stephan Zweig lo chiamò «specchio dalle mille sfaccettature, che presenta in piccolo quasi un compendio del molteplice universo»[34].

Scoppiata la guerra, l'atteggiamento degli uomini di pensiero tedeschi cambiò, in aderenza alle intenzioni dei politici; e ogni colpa fu da loro attribuita al Belgio[35].

«Noi avevamo e forse abbiamo ancora dei difetti, gravi difetti – commentò il Pirenne –, ma – aggiunse andando al nocciolo della questione – avevamo anche una qualità eminente, una qualità che

32 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., pp. 21-22 (359-362).

33 H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 6.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*.

per un popolo è la condizione di tutte le altre: eravamo vivi, e l'eravamo perché liberi; d'altra parte la nostra libertà era una conseguenza dell'esuberanza stessa della nostra vita nazionale».

E da questo spirito di libertà, appunto, nascevano le simpatie dei Belgi per la Francia e per l'Inghilterra: cosa che irritiva sommamente i Tedeschi[36].

La Germania vedeva nel Belgio, Stato confinante, un pericoloso alleato politico-militare della Francia in caso di conflitto. Uno storico, e non dei minori, Aloys Schulte, aveva scritto che il Belgio, se avesse veramente tenuto alla propria neutralità, si sarebbe dovuto rinserrare in una politica antifrancese, perché – a suo giudizio – quella neutralità avrebbe potuto aver senso solo come garanzia fornita all'Europa contro l'espansionismo francese[37].

I pangermanisti ritenevano intollerabile che il Belgio e anche l'Olanda, «piccoli Paesi» che erano già stati dipendenti dall'Impero, abitati da popolazioni di razza germanica, occupassero in piena autonomia le coste del mare del Nord dirimpetto all'Inghilterra. Sulla base di una pretesa comunità di razza, i Tedeschi guardavano ai Belgi di Fiandra e agli Olandesi come a futuri sudditi[38].

I Tedeschi furono stupiti e indignati che il Belgio respingesse l''ultimatum' del 2 agosto 1914 mostrando così di non voler riconoscere la loro superiorità. Pertanto denunziarono all'opinione pubblica mondiale il popolo belga come un'orda di selvaggi che si opponevano alla «legittima» invasione avvelenando i pozzi, cavando gli occhi ai feriti, violando tutte le leggi di guerra e rendendosi, così, indegni d'essere trattati secondo quelle leggi stesse[39].

Ma l'energia patriottica della nazione belga mandò per aria tutti i calcoli del terrorismo militare. Allora, per attingere lo

[36] H. PIRENNE, *Le pangermanisme* cit., p. 22 (360).

[37] H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 7.

[38] H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., pp. 23-24 (361-362).

[39] *Ibidem*, pp. 24 e 25 (362 e 363).

scopo, che era l'annessione (diretta o dissimulata) del Belgio, i Tedeschi fecero ricorso alle teorie del pangermanesimo. Da lungo tempo, invero, la questione fiamminga aveva attirato l'attenzione dei pangermanisti. Ma essi – obiettò il Pirenne – non vi capivano nulla, in quanto non vedevano che era un affare esclusivamente belga, una lite in famiglia, soprattutto una controversia tra uomini liberi. Qualche violenza verbale, qualche dichiarazione impaziente era stata ingrandita dai Tedeschi, poiché le persone abituate all'assolutismo si ingannano facilmente circa il linguaggio della libertà. Pertanto fu detto che il Belgio era lacerato, come l'Austria, da un irrimediabile conflitto nazionale; e le sue brucianti discussioni linguistiche vennero descritte come una ripetizione della secolare lotta tra Cechi e Tedeschi in Boemia[40].

Ma il Pirenne additò la diversità delle situazioni storiche. Quale antitesi aveva mostrato, con la sua compattezza, la situazione nazionale belga rispetto a ciò che sarebbe certamente avvenuto, in caso di occupazione straniera, nell'Austria-Ungheria e a ciò che effettivamente vi accadde appena dopo la sconfitta, quando tutti i popoli soggetti si scossero di dosso il giogo germanico o magiaro!

E nettamente diversa era stata pure la storia nazionale belga da quella della Boemia. In Belgio la lingua francese era penetrata pacificamente fin dal secolo XII, favorita dall'estendersi del commercio e portata dalla corrente della vita sociale; in Boemia fu invece la conquista straniera a imporre la lingua tedesca. In Belgio i Fiamminghi avevano sempre partecipato agli stessi diritti, alle stesse funzioni, allo stesso governo che i loro compatrioti valloni; insieme avevano seduto – dal secolo XV – agli stessi Stati Generali; insieme si ribellarono contro la Spagna nel Cinquecento, contro l'Austria nel 1789 e l'Olanda nel 1830. In Boemia, al contrario, nel secolo XIII il tedesco Rodolfo d'Asburgo distrusse il regno slavo di Ottocaro; nel XV i Cavalieri Teutonici accorsero contro gli Ussiti; nel XVII, dopo la sconfitta della Mon-

40 *Ibidem*, pp. 25-26 (363-364).

tagna Bianca, i capitani tedeschi di Ferdinando II ricevettero le terre, i titoli e gli uffici sottratti ai nobili céchi e ridussero schiavo il popolo; nel 1848 le truppe germaniche di Windischgrätz bombardarono Praga per farla ricadere sotto il giogo appena scosso[41]. Insomma, tra la storia della Boemia e quella del Belgio il contrasto era stato così sostanziale come tra l'oppressione e la libertà: nel caso boemo, conflitto esasperato tra due popoli, l'uno sempre accanito a dominare l'altro; nel caso belga, sviluppo parallelo di due gruppi di uomini di lingua diversa, ma che si intendevano per la comunità d'interessi, per la stessa propensione al governo libero, per le stesse abitudini sociali. Erano state queste esperienze a stabilire quella superiore comprensione, quella volontà comune di cui son fatte le nazioni[42].

Ma la propaganda pangermanistica negava al Belgio l'unità nazionale e l'unità di cultura e di storia; lo rappresentava come una creazione fittizia della politica franco-inglese in funzione antitedesca[43]. Il Belgio sarebbe stato dunque un accozzamento contro natura di due popoli nemici, di due 'genii nazionali' incompatibili: uno storico come Karl Hampe aveva scritto che la Costituzione belga era incompatibile con lo spirito d'individualismo germanico della popolazione fiamminga! E il Pirenne volle ricordargli, con sarcasmo, che avrebbe dovuto aver appreso dalla scienza tedesca, e almeno dalla filosofia del suo collega Rudolf Eucken, che l'individualismo appunto era invece una deteriore caratteristica dei Francesi e degli Inglesi[44].

La polemica tedesca lamentava che la minoranza vallona opprimesse sistematicamente la maggioranza fiamminga. Tale oppressione – a giudizio dei pangermanisti – era divenuta intollerabile dopo che l'annessione del Congo aveva scate-

41 *Ibidem*, p. 26 (364).

42 *Ibidem*, p. 27 (365).

43 *Ibidem*.

44 *Ibidem*, n. 1. È citato K. HAMPE, *Belgiens Vergangenheit und Gegenwart*, cit., p. 50.

nato l'«imperialismo belga» accentuando il carattere unitario dello Stato e provocando più stretti rapporti con la Francia. Così, Karl Lamprecht si era illuso di vedere i Fiamminghi affrettarsi ad accogliere a braccia aperte, come fratelli di razza, i soldati dell'esercito tedesco non appena questo avesse oltrepassato i confini della Vallonia![45]

Invero – ammetteva il professore di Gand – già prima della guerra la propaganda pangermanista aveva trovato pure nel Belgio qualche aderente fra coloro che si lasciarono impressionare dall'esaltazione di quella razza germanica a cui erano lusingati di appartenere. E qualche eco tale propaganda aveva avuto anche in Olanda, dove, dopo la guerra dei Boeri, molti animi per reazione antinglese si erano rivolti verso la Germania; e dall'Olanda quelle idee si erano infiltrate in un gruppo di 'intellettuali' fiamminghi e nei loro giornali e periodici.

Ma – affermò con sentita retorica il Pirenne – il legame che una storia secolare aveva stabilito tra Vallonia e Fiandra resisté a tutti gli sforzi di chi voleva romperlo. Valloni e Fiamminghi versarono insieme il loro sangue contro l'invasore tedesco! Il Belgio bilingue si era costituito nel corso dei secoli per libera volontà delle sue popolazioni: era pertanto una nazione 'elettiva'[46].

«Ebbene tali nazioni – affermò con forza il Pirenne a chiusura del suo discorso all'Accademia – sono tipi politici superiori, perché possono sussistere solo con la pratica costante delle più alte virtù: la tolleranza reciproca, il rispetto del diritto, il culto della giustizia»[47].

Poi, nella conclusione del suo primo discorso inaugurale di Gand, riprendendo il titolo di un suo vecchio articolo, tornò su quel tema che sopra tutti gli stava a cuore:

45 H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., p. 9.

46 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 34-35 (372-373); *La nation belge*, cit., pp. 9-10.

47 H. PIRENNE, *Le pangermanisme*, cit., p. 35 (373).

«È stato detto che il Belgio è una 'nazione artificiale', ma questo è per il Paese un titolo di nobiltà ... Se infatti si ritenesse che abbia diritto all'esistenza solo ciò che è formato dalla natura, allora bisognerebbe sopprimere la civiltà e ritornare alla barbarie, poiché invece il diritto e la morale, tutto ciò che si oppone all'istinto spontaneo è artificiale: tutto ciò che è umano nel senso superiore, è artificiale»[48].

Ed è anche un concetto fondamentale nella concezione pirenniana della storia.

Il Pirenne affermava così, nella maniera più completa, il carattere storico di tutti i valori umani, che sono tali appunto perché non sono dei dati di natura ma vengono prodotti nel corso della storia dall'uomo in quanto spirito. In tali termini si può parlare di storicismo pirenniano.

I valori creati nella storia e dalla storia si determinano come i caratteri peculiari di questo o di quel popolo a seconda delle particolari vicende e circostanze storiche di ciascuno; ma al tempo stesso formano progressivamente un patrimonio comune di cultura e di valori, che tende a estendersi a tutti i popoli e a diventare – in questo senso – universale. Tale tesoro comune è tanto più ricco quanto più gli uomini e i raggruppamenti umani si sono aperti e continuano ad aprirsi gli uni agli altri. Insomma, il patrimonio culturale e civile tendenzialmente comune a tutti i popoli e il patrimonio che costituisce la peculiarità di ciascuna nazione hanno

[48] H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., pp. 22-23. Cfr. H. PIRENNE, *Une nation artificielle*, Bruxelles 1913: in questo breve ma denso saggio, non appare ancora la interessante generalizzazione, espressa nel passo citato sopra, del carattere artificiale, e non naturale, di tutte le attività superiori dello spirito umano, ma si afferma già che le nazioni artificiali, le quali non si fondano sull'unità di razza e di lingua, come il Belgio ma anche la Francia, l'Inghilterra e la stessa Germania, sono originate da uno o più grandi eventi politici che costituiscono uno Stato, in cui, per la comunità di vita, di interessi e di princìpi di governo, si sono amalgamati gruppi razziali e linguistici diversi. Già nel 1913 il Pirenne sosteneva dunque che le nazioni 'artificiali' hanno, per la loro laboriosa maturazione, maggiore compattezza e resistenza delle altre.

una matrice unica, la storia, e pertanto non si contraddicono: un modo – direi – di cercar di definire il nesso tra universale e individuale fuori dalla dialettica idealistica.

Sono invece dati di natura – secondo lo storico belga – non solo la razionalità e la logica, che sono le stesse per ogni essere umano, ma, d'altra parte, anche – come abbiamo pure notato – gli «istinti spontanei» esistenti nell'inconscio individuale, a un livello inferiore rispetto alla riflessione intellettuale[49].

2. *Germanicità o romanità dell'impero medioevale: revisione di un'operazione storiografica e politica*

Nel suo secondo discorso inaugurale di Gand (1920) il Pirenne trattò, in polemica con la storiografia tedesca, il problema dell'origine e della tradizione della Germania moderna riferita all'impero medievale[50].

Di fatto – sostenne lo storico belga – la Germania otto-novecentesca con i suoi caratteri ben noti ai contemporanei era derivata dalla Prussia di Federico II di Hohenzollern: da essa aveva tratto «quello spirito di disciplina, di gerarchia, di subordinazione allo Stato e al sovrano, che l'aveva così completamente trasformata in una nazione di soldati, di funzionari, di tecnici»[51].

L'ideologia del nuovo impero germanico fu fatta derivare invece dal Sacro Romano Impero medioevale: a quella remota tradizione si ricollegavano infatti sia i miti che le giustificazioni storiografiche dell'unità politica nazionale e dei suoi ulteriori sviluppi imperialistici. La reazione patriottica alle conquiste di Napoleone e il movimento romantico, che

49 H. PIRENNE, *La nation belge*, cit., pp. 22-23.

50 H. PIRENNE, *L'Allemagne moderne et l'Empire romain*. Université de Gand, année académique 1920-1921. Ouverture solennelle des Cours, 21 octobre 1921. Discours de M. le Recteur, Gand 1921.

51 *Ibidem*, p. 7.

in gran parte si confondeva con quella, avevano cercato appunto nella tradizione imperiale del medioevo nutrimento alle speranze e ai sogni. Si inventava così, di sana pianta, una storia secondo cui il germanesimo avrebbe impregnato di sé l'impero medioevale imponendosi trionfalmente all'Europa.

La Prussia invero fu dapprima abbastanza diffidente nei riguardi di questo fervore di idee che sentiva estranee alla sua tradizione e che temeva pericolose per la sua realistica politica di forza; ma quando essa si decise a porre la sua spada al servizio dell'unità tedesca, l'accordo con patrioti e romantici fu trovato: gli Hohenzollern beneficiarono del prestigio che era attribuito retrospettivamente agli Hohenstaufen, e la figura del re di Prussia cominciò a trasformarsi idealmente in quella di imperatore tedesco.

In questo senso si veniva delineando una ben precisa visione storica del medioevo, e soprattutto del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, che ne era considerato l'elemento essenziale. Il periodo imperiale appariva dunque come la fonte della superiorità che la razza germanica si arrogava sugli altri popoli e della legittimità delle sue pretese a governare il mondo.

In tal maniera era presentata dal Pirenne, nel suo secondo discorso di Gand, la concezione del medioevo e dell'impero medioevale che era stata elaborata dagli storici tedeschi. La sua *Histoire de l'Europe* era stata concepita in polemica appunto contro siffatto schema interpretativo; e ora ai singoli punti fondamentali di questa visione pangermanistica della storia dell'impero medioevale egli opponeva propri giudizi storici, organicamente strutturati.

L'impero medioevale – sostenne il Pirenne – aveva un'origine puramente romana: i sovrani, se erano germanici di stirpe, traevano il loro potere direttamente dalla tradizione romana. Tale romanità viveva anche nelle coscienze: tutti gli imperatori, dai Carolingi agli Asburgo, si considerarono i discendenti dei Cesari; e mai gli uomini videro nel loro impero una cosa diversa dall'impero romano.

Il segreto della continuità di questa tradizione è in due ordini di motivi: anzitutto, l'impero romano non era scomparso quanto al diritto, giacché i barbari vi si erano stanziati solo in ragione della forza; d'altra parte, anche dopo il 476 un imperatore continuò a sussistere in Costantinopoli e a considerarsi sovrano del mondo intero, e i re germanici gli riconoscevano una sorta di primato. Ma fu principalmente la Chiesa ad assicurare la sopravvivenza dell'impero romano, considerandolo fin dai primi tempi come una istituzione divina, indispensabile per il mantenimento dell'ordine nella società civile. Quando poi Costantino fece del cristianesimo «la religione dello Stato»[52] – come non senza qualche inesattezza disse il Pirenne – la provvidenzialità dell'impero divenne più chiara per i cristiani; e da allora i destini della Chiesa e di Roma apparvero indissolubilmente associati.

Appunto perché conservava viva la tradizione imperiale la Chiesa divenne ben presto detentrice del più grande potere sociale e politico nell'àmbito dei regni germanici. I barbari conquistatori non riuscivano a mantenere in vita l'ordine e le istituzioni di Roma, per difetto di esperienza civile e di istruzione: pertanto fecero ricorso alla Chiesa lasciandole l'esercizio di alcune funzioni e servendosi di chierici per i compiti dell'amministrazione pubblica. Questa «clericalizzazione dello Stato»[53] si accentuò progressivamente.

Così, vincoli di interessi legavano sempre più ai re barbari la Chiesa; ma questa restò ancora a lungo fedele a quello che considerava l'unico sovrano legittimo, l'imperatore di Costantinopoli, nonostante l'impotenza e spesso l'ostilità dell'impero. Tale significativo lealismo fu abbandonato solo quando i contrasti di natura religiosa con l'imperatore divennero insostenibili per la Chiesa e questa trovò nel capo dei Franchi non solo un valido alleato sul piano politico-militare ma anche un difensore e propagatore del cristianesimo.

[52] H. PIRENNE, *L'Allemagne moderne*, cit., p. 11.

[53] *Ibidem*, p. 12: «le puvoir laïque se cléricalisa».

L'elemento religioso e, attraverso questo, la tradizione romana caratterizzavano la nuova situazione: Pipino il Breve, unto dal papa Stefano II, fu – sottolineò il Pirenne – «il primo dei re per grazia di Dio»[54] e divenne 'patricius Romanorum'. Qui il nostro storico trovava il germe dell'impero di Carlomagno. Era «fatale» – egli affermò – «che il papa sostituisse un altro imperatore a quello che egli stesso aveva abbandonato»[55]: infatti la Chiesa non poteva concepire la società terrena se non in forma imperiale, né il mondo senza un imperatore, e imperatore romano[56].

Il Pirenne riteneva pertanto di non poter condividere l'opinione della maggior parte degli storici, che la restaurazione dell'impero nell'anno 800 fosse stata concordata tra il papa e il re franco; e sosteneva che invece fu solo la Chiesa a formulare, secondo le proprie idee, la concezione imperiale che allora prese forma concreta. La Chiesa voleva un impero tale che il suo capo, coronato dal papa in nome di Dio, derivasse il potere soltanto da lei: un impero che, non avendo origine laica, non sarebbe potuto essere un vero e proprio Stato ma si sarebbe confuso con la comunità dei fedeli, di cui avrebbe costituito l'organizzazione temporale. Secondo il voto di sant'Agostino, la città terrena non sarebbe stata se non l'avvio del cammino per la città celeste: «concezione esclusivamente cattolica»[57], del tutto estranea dunque al germanesimo, una concezione che Carlomagno non avrebbe mai potuto formulare né comprendere appieno e in tutte le sue conseguenze.

Nel «nuovo impero romano» si poneva subito il problema dell'equilibrio tra le due autorità supreme e della loro collaborazione al comune fine, soprannaturale. Queste condizioni si sono verificate, nella storia, soltanto sotto Carlomagno; ma, in realtà, anche in questo caso prevalse una di quelle

[54] *Ibidem*, p. 14.

[55] *Ibidem*, p. 15.

[56] *Ibidem*.

[57] *Ibidem*, p. 16.

autorità, poiché il papa lasciò a lui una preminenza di fatto, a causa della sua eccezionale personalità, così potente e pure così fedele alla Chiesa.

Ebbene, tale ingerenza dell'imperatore nell'organizzazione ecclesiastica si risolse nel maggior vantaggio per la cattolicità: Carlomagno assicurò definitivamente il dominio della Chiesa sulla Cristianità occidentale; e soprattutto, mettendo al servizio della Chiesa il potere secolare e associando più intimamente che mai il clero al governo civile, impresse allo Stato quell'impronta «clericale» che sarebbe rimasta per tutto il medioevo, e di fatto subordinò il 'regnum' al 'sacerdotium'.

Ma la costruzione politica creata da Carlomagno risultò effimera. Per tenere insieme gli elementi disparati che costituivano i suoi domìni sarebbero stati necessari un potere centrale così forte e un'amministrazione così perfezionata quali si erano realizzati nell'impero romano del periodo migliore; ma dall'inizio delle invasioni germaniche l'organizzazione civile era stata coinvolta nella stessa decadenza di quella economica: la società, divenuta esclusivamente agraria, si subordinava al potere locale di un'aristocrazia terriera che tendeva a costituire nuove strutture amministrative, di tipo feudale. Carlomagno poté ritardare, ma non era in grado di impedire il compimento «inevitabile» dell'evoluzione sociale e istituzionale[58].

Poi la rovina della monarchia carolingia non portò con sé quella dell'impero, che, esistendo in funzione della Cristia-

[58] *Ibidem*, p. 18. È da notare che qui il Pirenne parla della decadenza economica nella quale era coinvolta anche la decadenza dell'organizzazione civile dell'impero romano e della formazione dei poteri locali di un'aristocrazia fondiaria di tipo feudale, ma non accenna alle conseguenze dell'invasione islamica, che erano invece al primo piano nell'*Historie de l'Europe*, scritta due anni prima (vedi, *infra*, pp. 321-322). Riterrei che la spiegazione di tale scelta stia nel fatto che nel suo rapido secondo discorso di Gand, con cui affrontava un tema molto ampio, l'autore intendesse essenzialmente seguire l'evoluzione interna dell'economia, della società e delle istituzioni, decadenti per l'imbarbarimento portato dai Germani, al fine, che si proponeva, di mettere in rilievo la laboriosa trasformazione dei rapporti tra Impero e Chiesa.

nità, non confondeva i propri destini con quello di alcuno Stato particolare. Progressivamente si accentuava la sproporzione tra ciò che erano i sovrani fregiati del titolo imperiale e ciò che sarebbe dovuto essere un imperatore; e decadeva corrispettivamente anche il papato. Ma l'impero si sarebbe ricostituito, con i suoi caratteri di romanità, in un altro quadro politico. Mentre in Francia e in Italia i vari re si dibattevano impotenti nell'anarchia generale, in Germania Ottone I riunificò il regno, ricacciò oltre l'Elba e il Danubio gli Slavi e gli Ungheri, e restaurò l'autorità regia. Gli storici tedeschi – osservò il Pirenne – non hanno mancato di spiegare questa rinascita politica della Germania con la superiorità della sua civiltà; ma per sostenere tale tesi – egli obiettò significativamente – bisognava «confondere la forza con il progresso sociale»[59]: infatti, se dall'inizio del secolo X a quello del XII i sovrani tedeschi esercitarono l'egemonia sull'Europa, ciò fu dovuto non alla maggiore rapidità ma anzi alla maggiore lentezza dell'evoluzione della «nazione» tedesca. La debolezza dei sovrani francesi anteriori a Luigi VI fu soltanto la conseguenza dello sviluppo più avanzato della civiltà francese, mentre la potenza dei sovrani tedeschi durante lo stesso periodo dimostra – al contrario – il 'ritardo' della civiltà tedesca. È, questo 'ritardo', – come vedremo – uno dei moduli interpretativi fondamentali della *Histoire de l'Europe*.

Ottone I e i suoi successori – proseguì il Pirenne – cercarono nella creazione di una «Chiesa di Stato»[60] la loro difesa di fronte all'invadenza della feudalità. Contro i vassalli laici, per paralizzarne gli sforzi verso l'autonomia, essi organizzarono la Chiesa tedesca donando ai vescovi terre e diritti regalistici, seminando tutta la regione tra la Schelda e l'Elba di principati vescovili. E i vescovi, formati nella cappella regia, erano strettamente sottomessi al sovrano, che in caso di guerra chiedeva a loro contributi finanziari e contingenti militari.

59 *Ibidem*, pp. 19-20.

60 *L'Allemagne moderne*, cit., p. 22.

Certo, Ottone I, «da quel gran conservatore che era»[61], intendeva ricollegarsi alla tradizione carolingia: egli accettava in pieno la teoria che attribuiva all'imperatore un potere universale come lo era il dominio spirituale del papa; e i contemporanei condivisero questa concezione. Era infatti allora, come al tempo di Carlomagno, inconcepibile che l'impero romano potesse diventare sotto l'imperatore sassone un impero tedesco.

Ma, se sotto Carlomagno lo Stato franco era coinciso con i limiti dell'impero, nel secolo X il regno di Germania era solo una parte della Cristianità occidentale e pertanto le sue forze erano sproporzionate ai compiti di estensione mondiale che i suoi sovrani si assumevano come imperatori. La restaurazione dell'impero avvenuta nel 962 fu dunque una sventura per quell'Europa che, nata dal frazionamento del mondo carolingio, non poté ora ritrovare l'unità della 'respublica christiana': avvenimento che il Pirenne, prendendo una lezione troppo immediata dalla storia più recente, considerava gravido di conseguenze dolorose per l'avvenire dell'Europa, poiché vi scorgeva l'origine del progressivo distacco del popolo tedesco e della cultura germanica dal mondo delle «nazioni europee» (in sostanza, dalla Francia).

Egli condivideva il pensiero degli storici cosiddetti 'grandetedeschi' circa la vocazione universalistica dell'Impero, ma lo considerava in prospettiva occidentale e – comunque – lo giudicava incompatibile con la tradizione germanica.

D'altra parte, la restaurazione dell'Impero con sovrani tedeschi fu anche una sventura per la stessa Germania, che, distolta dai suoi interessi fondamentali, si esaurì negli sforzi per mantenere il dominio sull'Italia, il cui possesso, a causa di Roma, era indispensabile agli imperatori. Con siffatto giudizio il Pirenne si ricollegava a quegli storici 'piccolotedeschi' che, nella polemica sulla 'italienische Kaiserpolitik', avevano sostenuto o sostenevano ancora che, appunto, la politica italiana degli imperatori era stata dannosa per la

[61] *Ibidem*, p. 21.

Germania, ma non ne condivideva le motivazioni, poiché essi, da un punto di vista nazional-libeale, lamentavano soprattutto che la politica imperiale dei sovrani tedeschi avesse costituito un ostacolo per la formazione di un forte Stato unitario, in funzione antifrancese[62].

Le difficoltà per i sovrani tedeschi che erano assurti all'impero furono accresciute dal conflitto con il papato, poiché la Chiesa non accettò tranquillamente la loro opprimente funzione di protettori. Verso la fine del secolo X tutte le forze «idealiste»[63] che erano nella Chiesa aderirono alla riforma religiosa di cui il monastero borgognone di Cluny era il centro più attivo. E la «tendenza mistica»[64] che era l'anima di questa riforma conduceva a rivendicare per il potere spirituale l'indipendenza completa nei riguardi del temporale: la «Chiesa di Stato» creata dagli imperatori appariva come il più mostruoso degli abusi nonostante la cultura, la disciplina, la buona amministrazione dei vescovi tedeschi. In fondo – commentò il Pirenne – i riformatori avevano ragione: la Chiesa ottoniana infatti, al pari dello Stato tedesco, rimaneva fedele al passato poiché era «attardata» rispetto alla sua epoca essendo incapace di comprendere lo spirito nuovo venuto dall'Occidente[65].

Gli imperatori cercarono di incanalare quel movimento riformatore, divenuto irresistibile; ma non ne potevano accettare le conseguenze estreme, che li avrebbero condotti a distruggere la Chiesa imperiale: soprattutto non potevano rinunciare all'investitura dei vescovi, se non volevano eliminare i cardini dello Stato. Pertanto Enrico III pretese di dirigere egli stesso la riforma della Chiesa continuando a

[62] Le opposte teorie dei 'piccolo' e dei 'grande-tedeschi' sono state esposte molto bene da Heinrich von Srbik, sebbene egli aderisse pienamente a quelle dei secondi. H. VON SRBIK, *Cultura e storia in Germania dall'umanesimo a oggi* (trad. it. di *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, 1950), Roma 1996, pp. 511 ss.

[63] H. PIRENNE, *L'Allémagne moderne*, cit., p. 22.

[64] *Ibidem*.

[65] *Ibidem*, pp. 22-23.

designare i vescovi, scegliendo però uomini aderenti alle nuove idee; e si spinse, con l'intento di por fine ai disordini di Roma, sino a imporre la sua volontà nell'elezione dei papi. Così, paradossalmente, egli violava più gravemente dei suoi predecessori quegli stessi princìpi ai quali rendeva omaggio.

La lotta tra papato e impero divenne allora inevitabile. Enrico IV si trovò di fronte all'alternativa di liberare completamente la Chiesa dalla tutela secolare, o di sottoporla al servizio dello Stato seguendo la tradizione ottoniana: la prima scelta avrebbe provocato il crollo dello Stato, la seconda avrebbe fatto scoppiare la lotta con Roma. Egli preferì quest'ultima soluzione.

Nella lotta per le investiture Enrico IV avrebbe potuto prevalere sul papato solo se fosse riuscito a guadagnare alla propria causa l'Europa; ma non trovò consensi per l'antipapa imperiale: stettero infatti dalla sua parte soltanto i superstiti del vecchio «clero di Stato», mentre si schierarono per il papato riformatore tutti i popoli dell'Occidente e, nella Germania stessa, i feudatari. La catastrofe di Enrico fu determinata dunque dalla rivolta delle nuove forze spirituali e sociali dell'Europa contro l'impero ancora «attardato» nella tradizione.

Dilaniata e assorbita dalle lotte per le investiture, la Germania rimase fuori da «quella meravigliosa epopea della Crociata che stabilì tra i popoli occidentali, dopo la fraternità delle armi, una così lunga fraternità di memorie»[66], disse il Pirenne con un certo ardimento romantico ma indubitamente con immediata efficacia, riprendendo espressioni a lui molto care in quel tempo. Questa assenza – egli affermò con il suo gusto polemico – fu una sventura per l'Europa e per la Germania stessa, la quale si isolò ancora di più dalle altre nazioni, che appunto nella solidarietà dei destini militari e dei sentimenti religiosi ma soprattutto nella comunanza dei ricordi storici avrebbero trovato poi sempre il fondamento di valori di civiltà non esclusivi.

66 *Ibidem*, p. 24.

Ricercando le origini della situazione attuale, lo storico belga, che non aveva presente abbastanza la storia italiana, insistette sull'isolamento spirituale della Germania: isolamento che quasi paradossalmente si accentuava proprio mentre era il regno tedesco a fornire quegli imperatori che pretendevano pur sempre di esercitare sull'Europa lo stesso potere degli imperatori romani. Di conseguenza cresceva il divario tra le ambizioni dell'ideologia imperiale e la realtà politica.

Gli imperatori, cedendo davanti al papa nella lotta per le investiture, avevano al tempo stesso ceduto alla feudalità: infatti, ora che non nominavano più i vescovi, essi non avevano più nulla per controbilanciare il potere dei grandi vassalli. Proprio mentre in Francia la corona cominciava a imporsi ai prìncipi laici, in Germania avveniva il contrario: qui la feudalità, già troppo a lungo contenuta dall'episcopato, prendeva la sua rivincita, ma «in ritardo»[67]. Ancora una volta la «costituzione politica» della Germania, rispetto a quella degli Stati occidentali, presentava un carattere «arcaico», commentò il Pirenne aggiungendo: «et je dirais volontiers réactionnaire»[68].

Federico Barbarossa diede momentaneamente all'impero un nuovo splendore, che però non corrispondeva più alle sue forze reali. Potrebbe sembrare che egli si ricollegasse alla tradizione carolingia; ma quell'impero cristiano nato l'anno 800, così intimamente unito alla Chiesa, era ormai inconcepibile per chi chiedeva la giustificazione del proprio potere ai giuristi bolognesi e al diritto romano. Il Barbarossa pensava all'impero romano degli Augusti, che aveva avuto origine avanti la nascita di Cristo e che pertanto non poteva avere nulla in comune con la Chiesa. All'idea cristiana, che era al fondo della concezione carolingia, si sostituiva ora una sorta di «misticismo politico»[69] che attribuiva a Roma eterna l'origine di ogni potere temporale.

67 *Ibidem*, pp. 23-25.

68 *Ibidem*, p. 25.

69 *Ibidem*.

Se al tempo di Enrico IV la lotta tra 'sacerdozio' e 'regno' si era ancora svolta nel seno stesso della Chiesa, quella combattuta sotto il Barbarossa fu lotta dell'imperatore contro la Chiesa. Ma non per questo il Pirenne riteneva accettabile l'opinione, molto diffusa fra gli storici tedeschi, che lo Hohenstaufen combattesse per l'indipendenza del potere civile: Federico I mirava ad affermare l'egemonia dell'Impero sul papato e su tutti gli Stati di Europa. E anche questa volta si trattava di un sogno irrealizzabile. Infatti alla metà del secolo XII era impossibile che le «giovani e robuste» monarchie di Francia e d'Inghilterra[70] accettassero la tutela imperiale: come la feudalità in ascesa aveva lavorato per Gregorio VII, così gli Stati 'nazionali' in formazione favorivano la causa di Adriano IV e di Alessandro III. E in Italia si schierarono dalla parte del papato anche i cittadini dei Comuni: le città lombarde si sollevarono contro il «despota conservatore»[71] che aveva disprezzato le loro libertà municipali. Ancora una volta i sovrani tedeschi cozzavano contro le forze nuove della storia.

La politica imperiale del Barbarossa era fallita in pieno e aveva stremato la Germania: tra i due poteri universali prevalse definitivamente il papato. Federico II, poi, si proclamò ancora campione dell'idea imperiale; ma era troppo accorto per pensare che la sua accanita lotta contro i papi potesse risolversi a vantaggio dell'impero: egli in realtà aspirava soltanto a stabilire il proprio dominio sulla penisola italiana[72].

Dopo la sconfitta e l'estinzione della casa di Hohenstaufen non si trovò a nord delle Alpi alcuna dinastia abbastanza potente per imporsi fra il disordine. Infine, dopo un lungo interregno, nel 1273 Rodolfo d'Asburgo andò a ricevere a Roma quel titolo di imperatore che, date le circostanze, era ormai soltanto una dignità ottenuta per grazia del papa[73].

70 *Ibidem*, p. 26.

71 *Ibidem*.

72 *Ibidem*, pp. 26-27.

73 *Ibidem*, p. 27.

Tuttavia furono necessari ancora secoli perché svanisse il ricordo dell'antica maestà imperiale: fino al Seicento i re riconobbero, ai sovrani che si fregiavano del titolo di imperatore, una certa preminenza e qualche privilegio; nella stessa Germania gli Asburgo, i quali dalla fine del Quattrocento avevano monopolizzato nella loro famiglia la dignità imperiale, ne trassero vantaggi ma soprattutto per assicurare la forza della loro dinastia, che divenne il fine politico preminente. Gli imperatori di casa d'Asburgo sacrificarono l'Impero all'Austria. Pertanto Francesco I non fece altro che trarre la conclusione naturale di un'evoluzione secolare quando nel 1806 abbandonò il titolo di 'imperatore dei Romani' per assumere quello di 'imperatore d'Austria'[74].

Quando dunque sotto gli Asburgo, agli albori dell'età moderna, l'Impero fu ridotto a uno Stato dinastico e nella sostanza limitato ormai a un territorio e a un quadro politico definito, ciò risultò a vantaggio dell'Austria e ancora una volta a danno della Germania, che, rimastane esclusa, venne infine egemonizzata dalla Prussia.

Non meno che l'impero romano medioevale, anche se per motivi diversi, l'impero austriaco era estraneo alla tradizione germanica; e anzi fu esso l'avversario contro cui dové lottare la Prussia per affermare la propria egemonia in Germania, per costituire l'unità nazionale tedesca e per aprirsi la via verso il nuovo impero, costituito il 1871 su basi del tutto nuove, soprattutto con la potenza militare ed economica.

In realtà – secondo il Pirenne – sia sul piano ideologico che su quello storiografico ci fu, insomma, da parte tedesco-prussiana, una appropriazione di tradizioni estranee: non un naturale riallacciarsi alle proprie origini storiche, ma un'artificiosa operazione culturale e scientifica, determinata dalla pressione di forze politiche.

Così lo studioso belga toglieva ogni fondamento alla pretesa di una 'vocazione storica' della Germania a una egemonia sull'Europa: nel corso del medioevo la Germania aveva fal-

74 *Ibidem*.

lito la sua occasione di un compito imperiale e si era posta ai margini della storia d'Europa con una partecipazione costantemente ritardata al movimento generale della civiltà.

Il carattere politico di questo discorso pirenniano è reso più vivo dal frequente ricorrere di anacronistiche espressioni e riferimenti di attualità.

3. «... *disimparare dalla Germania*»

Il terzo discorso inaugurale di Gand (1921) ebbe una prospettiva più ampia e un maggiore interesse metodologico e storiografico. Il suo titolo (*Ce que nous devons désapprendre de l'Allemagne*[75]) era il rovesciamento del titolo di una conferenza che Heinrich von Sybel aveva tenuta a Bonn nel febbraio 1872 (*Was wir von Frankreich lernen können*[76]): però, questa volta i vincitori dovevano non imparare ma disimparare dai vinti.

All'indomani della vittoria di Sedan e della presa di Parigi e del trattato di Francoforte lo storico tedesco aveva sostenuto, mentre i suoi compatrioti erano esaltati dal grande successo militare e politico, che un popolo non è finito per il semplice fatto d'esser stato vinto: egli aveva dato atto agli studiosi di Francia d'aver raggiunto un alto livello scientifico; soprattutto aveva riconosciuto ai Francesi almeno qualità di ordine, metodo, chiarezza, eleganza, e aveva invitato coloro che erano infatuati per la superiorità germanica a rendersi conto di non avere tali qualità e a cercare di imitarle.

Henri Pirenne si proponeva ora di fare un simile esame di coscienza, dopo che le posizioni erano state invertite dalla guerra mondiale, e intendeva quindi confrontare la 'civilisation' francese con la 'Kultur' tedesca: l'orgoglio cieco dei nuovi vincitori sarebbe risultato inutile e dannoso, e sareb-

[75] H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre de l'Allemagne*. Discours prononcé à l'ouverture de l'Université de Gand le 18 octobre 1921, Gand 1922, pp. 5-21.

[76] Cfr. p. 82, n. 2.

be stato meglio riconoscere invece francamente la potenza, materiale e spirituale, della Germania ma – insisteva lo storico belga – solo per prevenire altre aggressioni da parte di essa, non per apprenderne alcunché: bisognava, anzi, disimparare ciò che se ne era fino allora appreso.

Dunque, in questo discorso il Pirenne osservò in primo luogo che, se tutti erano concordi nell'attribuire alla Germania uno straordinario vigore nel campo dell'industria e della tecnica, erano invece molti, anche fra gli studiosi, coloro che, dal 1914, avevano cominciato a contestare la sua reputazione scientifica: si era giunti a condannare in blocco tutta la scienza tedesca, a ripudiare i suoi metodi, a disprezzare le università d'oltre Reno[77]. Ma lo storico belga affermò che non esiste una scienza tedesca, come non ne esiste una francese o inglese o di qualsiasi altra nazione e come non c'è una scienza borghese o socialista, poiché egli era convinto che la scienza è affare di ragione e di logica e che queste sono le stesse per tutti gli uomini. Per quanto possano differire i temperamenti e le tradizioni e le mentalità, le varie persone hanno lo stesso modo di pensare: pertanto un ragionamento matematico, un esperimento di fisica o di chimica, la decifrazione di un palinsesto, se sono logicamente corretti, hanno in ogni caso la stessa validità[78].

Tuttavia, se la scienza per sua natura ha la stessa universalità della ragione, gli studiosi che la praticano appartengono a popoli e a classi sociali differenti e da queste origini ricevono pregiudizi gusti e attitudini, che esercitano sul loro lavoro scientifico influenza più o meno profonda. Pertanto, se non esiste una scienza tedesca, vi sono ben studiosi tedeschi: a questi intendeva riferirsi l'oratore, limitandosi però a prendere in considerazione gli storici[79].

La distinzione di tipo positivistico che abbiamo ora esposta

77 H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre*, cit., p. 6.

78 *Ibidem*, p. 7.

79 *Ibidem*.

aveva un notevole peso perché – come vedremo subito – costituiva il criterio secondo cui il Pirenne discerneva quali contributi degli storici tedeschi dovessero essere ritenuti validi: egli giudicava tali, infatti, quelle ricerche che erano opera di critica strettamente scientifica e di erudizione sistematica, che erano cioè frutto soltanto di ragione e di logica, come – appunto – quelle dianzi citate: in sostanza – nel campo delle scienze umanistiche – la filologia, considerata positivamente come scienza razionale e obiettiva.

Lo studioso belga riconosceva che gli storici tedeschi avevano l''esprit de géométrie', la costanza e l'intelligenza sufficienti per studi di quel genere, ma negava che essi avessero anche l''esprit de finesse' e la libertà spirituale, necessari per altre opere dell'ingegno[80]. Della scienza storica tedesca egli ammirava i metodi e gli strumenti di lavoro, ma metteva in guardia contro gli studiosi che li adoperavano. Considerava infatti esposti alla intrusione dei preconcetti tipici della mentalità tedesca i lavori d'interpretazione storica, gli studi di sintesi e le opere generali, anche se ammetteva che essi, pur con le deformazioni che ne erano derivate, potevano spesso aver provocato o provocare ancora allargamenti di prospettive e impostazione di nuovi problemi.

In un rapido 'excursus' storiografico il Pirenne ricordò infatti che dall'inizio del secolo XIX i Tedeschi avevano occupato, e con merito, un posto eminente, se non addirittura il primo posto, nella storia intellettuale. In particolare nel campo delle scienze storiche uno specialista non poteva disconoscere i servizi immensi resi dalla Germania. Tra l'anno 1800 e il 1870 circa, gli eruditi tedeschi addottorati nelle loro severe università ebbero una funzione analoga a quella dei grandi eruditi francesi del Seicento, i padri Maurini, adottando nello studio della storia i metodi della filologia. La scuola storica tedesca si era guadagnata la gloria di avere, se non creato, certo perfezionato il metodo critico. Le scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica e la cronologia, che dal tempo del Mabillon e dei suoi discepoli

80 *Ibidem*, p. 15.

non avevano più progredito, presero nuovo slancio sotto l'impulso dei Böhmer, dei Sickel, dei Wattenbach[81].

Al tempo stesso, fu anche merito degli studiosi tedeschi avere esteso i loro interessi superando l'ambito della storia politica ed ecclesiastica, entro cui la ricerca storica era fino allora rimasta limitata. La stessa dottrina romantica del 'genio nazionale' aveva spinto i ricercatori allo studio delle più svariate manifestazioni dell'attività sociale: così la storia del diritto, la storia delle istituzioni e la storia economica, per l'avanti lasciate al dilettantismo degli antiquari, divennero altrettante discipline metodicamente elaborate[82].

E gli storici tedeschi non si contentarono di studiare la storia della Germania, ma estesero le ricerche a tutti i popoli e a tutti i tempi: divennero maestri nello studio dell'antichità classica e coltivarono la filologia romanza, che fu creata appunto da un tedesco, Friedrich Diez, il maestro del grande romanista francese Gaston Paris[83].

Nei primi tre quarti del secolo XIX anche in altre nazioni, come Francia, Inghilterra e Italia, si formarono grandi studiosi e si realizzarono opere importanti; ma solo in Germania si sviluppò una grande 'scuola', unita da una stessa concezione della scienza: una scuola storica che divenne maestra a tutta l'Europa. Allora innumerevoli pubblicazioni scientifiche tedesche invasero il mondo; e da tutti i Paesi giovani studiosi accorrevano alle università di Germania, attratti dalla fama dei maestri e dai loro seminari, quei 'cours pratiques' che furono introdotti in Francia, in Belgio, dappertutto.

Ma poi l'infatuazione per le vittorie militari, per la potenza politica, per il progresso tecnico ed economico influì negativamente sulla nuova generazione di storici tedeschi educati nel clima del giovane impero: la superbia patriottica si sviluppò in orgoglio scientifico. Gli storici tedeschi, senten-

81 *Ibidem*, pp. 7-8.

82 *Ibidem*, p. 8.

83 *Ibidem*, pp. 8-9.

dosi superiori a quelli delle altre nazioni per la serietà del metodo e per la vastità dell'erudizione, affermavano la superiorità dei risultati delle proprie ricerche, anzi attribuivano a quelli valore assoluto.

Purtroppo – osservò il Pirenne col suo tipico interesse metodologico per le coincidenze storiche – tale evoluzione psicologica si realizzava proprio mentre pregiudizi e miti, connessi con la potenza materiale del nuovo impero, influenzavano fortemente la produzione storiografica tedesca.

Allora più che mai si impose l'egemonia della scienza tedesca. L'ammirazione per essa crebbe negli studiosi delle altre nazioni fino a diventare fanatismo, e si degradò nella moda e nello 'snobismo'. Così, non ci si accorse che, insieme con l'egemonia scientifica della Germania, si veniva accettando anche la sua egemonia ideologica e persino politica, né si avvertirono le degenerazioni della scienza storica tedesca, sicché i pregiudizi che questa derivava dal clima politico dell'impero «prussiano» erano acriticamente fatti propri dagli studiosi di tutti i Paesi.

Giusto per liberare gli storici di lingua francese, e quelli delle altre nazioni alleate, dagli errori che avevano mutuato dai colleghi tedeschi, il Pirenne svolgeva ora il suo discorso su ciò che bisognava «disimparare dalla Germania»[84].

Il pregiudizio maggiore che aveva determinato la degenerazione della scuola storica tedesca era quello della preminenza del germanesimo, fin dalle origini. Proprio per tale idea, le antichità germaniche erano divenute il campo d'elezione per le ricerche delle scienze umane; e in questo spirito, sebbene ne fossero derivate molte osservazioni istruttive, i risultati furono sostanzialmente artificiosi.

Infatti quella originalità di istituzioni politiche e di organizzazione economica che storici tedeschi pur eccellenti, come il Waitz e i suoi discepoli, avevano scoperta nella Germania

[84] *Ibidem*, pp. 10-11.

precedente alle invasioni nei territori dell'impero romano, non poteva ormai essere ammessa dalla scienza: secondo i più recenti studi di etnografia e di antropologia, invece, i Germani non costituirono una eccezione rispetto agli altri popoli, fra i quali essi si distinguevano essenzialmente per essere barbari; e le loro istituzioni, tanto celebrate per originalità, erano semplicemente «le istituzioni della barbarie» quali si riscontrano in tutti i tempi e sotto tutti i climi. Crollava dunque dalla base la teoria, ancora classica in Germania, secondo cui doveva essere considerata essenzialmente germanica almeno quella costituzione franca che era ritenuta essere il fondamento di tutte le costituzioni europee[85].

Il primo tema della famosa 'tesi pirenniana' nacque proprio dalla critica a queste concezioni, le quali avevano avuto il più significativo esponente in Georg Waitz[86] ed erano state sostanzialmente condivise anche dai suoi allievi francesi Gabriel Monod e Charles Thévenin, e dallo stesso giovane Pirenne, che a Parigi era stato alla scuola appunto del Monod e del Thévenin e che a Berlino, presentato da loro, aveva avuto modo di frequentare il vecchio maestro tedesco[87].

Ma vediamo come la questione circa l'apporto delle invasioni germaniche alla civiltà europea era delineata in questo terzo discorso inaugurale di Gand, riprendendo a seguirne il filo conduttore. I barbari – affermò il Pirenne – ebbero la forza materiale per abbattere lo Stato romano, ma non erano dotati di sufficiente vigore morale e intellettuale per costruire sulle sue rovine una civiltà nuova. Al contrario degli Arabi, che, infiammati da una «religione nazionale», imposero poi alle regioni conquistate una profonda trasformazione, i Germani, appena venuti a contatto con Roma, abbandonarono la propria religione per seguire la sua. E la

85 *Ibidem*, pp. 12-13.

86 *Ibidem*.

87 Per il soggiorno di Henri Pirenne a Parigi nell'anno accademico 1883-1884, cfr. B. LYON, *Henri Pirenne*, cit., pp. 47-52.

Chiesa non si limitò a convertire i barbari, ma li educò e istruì trasmettendo a loro ciò che aveva conservato della civiltà romana. Pertanto tutto l'essenziale della cultura dei Germani stanziati nell'Impero derivava, per il tramite della Chiesa, da Roma. Essi anzi si impegnarono a mantenere in piedi l'organizzazione romana: solo nelle istituzioni giudiziarie ci furono apporti germanici[88].

Con le invasioni dunque non si determinò un rinnovamento, ma piuttosto una decadenza: i Germani «non germanizzarono l'impero, ma soltanto lo imbarbarirono»[89].

Ebbene, il prestigio della scuola storica tedesca era stato tanto grande che la concezione pangermanistica dell'alto medioevo, pur divenuta insostenibile, fu comunemente accettata, con la eccezione di un solo ma grandissimo studioso, il Fustel de Coulanges, che ebbe molte critiche, anche in Francia. «Egli, se esagerò spesso nel senso opposto, nell'insieme vedeva giusto»: questo era ora il giudizio del Pirenne[90].

La concezione pangermanistica si era estesa a tutti i periodi storici. Come esempio tipico di tale orientamento il Pirenne indicò l'ultima storia di Germania scritta avanti la guerra, la *Deutsche Geschichte* di Karl Lamprecht, di cui dava ora un giudizio estremamente negativo: «liberatela – disse – dalle teorie fumose nelle quali si avviluppa, e dite se sia mai esistita un'opera in cui lo sciovinismo si riveli con altrettanta cieca voluttà!»[91].

Le «fumose teorie» alle quali alludeva il Pirenne dovevano essere soprattutto quelle riguardanti il 'Volksgeist' e forse anche le 'Kulturstufen', cioè i diversi stadi di civiltà che – secondo il Lamprecht – segnano lo sviluppo interiore dell'anima nazionale e che sono determinati ciascuno da un

88 H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre*, cit., p. 13.

89 *Ibidem*, p. 14: «... l'époque des invasions n'a point germanisée l'Europe occidentale, elle l'a seulement barbarisée».

90 *Ibidem*.

91 *Ibidem*, pp. 14, 15.

'tono psicologico dominante' (simbolico, tipico, convenzionale, individualistico, soggettivistico). Ed invero, ma parecchio più tardi (nel 1931), il Pirenne dichiarò che aveva abbandonato la guida metodologica del Lamprecht nel suo ultimo periodo poiché non si era sentito di «seguirlo nella costruzione delle 'Kulturstufen', che aveva sempre (!) giudicata arbitraria»[92].

Questa dichiarazione non può certo essere ritenuta veritiera per il tempo precedente alla morte dello storico di Lipsia, poiché il Pirenne ancora alla fine del 1901, plaudendo alla terza edizione del primo volume della *Deutsche Geschichte*, si era calorosamente congratulato con l'autore appunto per «le vedute così profonde» che nella nuova prefazione erano enunciate sui «fermenti psichici della vita economica»[93], e un anno dopo aveva espresso molto interesse per quello che l'amico gli aveva detto circa «la nuova classificazione dei gradi di sviluppo economico» che sarebbe stata esposta nel secondo volume dei suoi complementi di storia contemporanea[94].

Consenso dunque per la 'psicologia economica', che il Pirenne d'altronde coltivava anche indipendentemente dal suo

92 Lettera di Henri Pirenne a Heinrich Sproenberg (Uccle, 31 maggio 1931, a cura di H. SPROENBERG, *Pirenne und die deutsche Wissenschaft*, in H. SPROENBERG, *Mittelalter und demokratische Geschichtsschreibung. Ausgewählte Abhandlungen.* Unter Mitarbeit von L. SPROENBERG-W. EGGERT, hrsg. von M. UNGER (Forschungen zur demokratischen Geschichte, 8), Berlin 1971, V, pp. 375-446 (lettera n. 3, a pp. 441-442).

93 B. LYON, *The Letters*, cit., lettera nr. 16 del 31 dicembre 1901, pp. 211-212. «Que vont dire les contempteurs de la 'materialistische Geschichtsauffassung' quand ils liront votre nouvelle préface et les vues si profondes que vous y énoncez sur les ferments psychiques de la vie économique?» E aggiungeva, a dimostrazione dei suoi interessi: «A ce propos, avez vu le livre que Tarde vient de publier chez Alcan, à Paris, sous le titre de *Psychologie économique?*».

94 B. LYON, *The Letters*, cit., lettera nr. 19, del 21 dicembre 1902, pp. 215-216 (215): «Je suis heureux d'apprendre que votre second volume complémentaire va bientôt paraître. Ce que vous me dites de la classification nouvelle des degrès de développement économique que vous exposez pique au plus haut point ma curiosité».

autorevole collega di Lipsia; ma non sappiamo fino a qual punto tale consenso comprendesse ormai (in quel 1921) anche le forme nelle quali i vari stadi della psicologia sociale venivano dal Lamprecht raffigurati. Ad ogni modo, alla teoria degli 'stadi' nello sviluppo delle società e delle civiltà il Pirenne[95] fece esplicito ricorso – come vedremo – ancora nel 1923.

La seconda colpa che in questo suo ultimo discorso rettorale il Pirenne addebitava agli storici tedeschi, era la tendenza a ricondurre senza esitazione tutto allo Stato e specialmente a confondere lo Stato con l'assolutismo. A suo avviso, tali pregiudizi si erano formati perché l'unità e la grandezza della Germania furono opera della Prussia, che non era una nazione ma uno Stato, anzi il tipo più compiuto di Stato militare e monocratico. Dopo il 1870 a stento si incontrava fra gli storici tedeschi qualche aderente a quella concezione liberale che era stata propria di uomini come Georg Gottfried Gervinus e Ottokar Lorenz. La prevenzione contro la democrazia diede l'impronta alle interpretazioni storiografiche, come – ad esempio – ai giudizi negativi del Droysen sulla repubblica di Atene e del Mommsen su quella romana. E il Pirenne concludeva che così, certo involontariamente, veniva messa da parte la vantata obiettività: ben poco dell'imparzialità del Ranke rimaneva nei suoi successori[96]!

Impressionati dalla 'Machtpolitik' del governo di Berlino, gli storici d'oltre Reno confondevano la potenza dei sovrani tedeschi con la civiltà della Germania quando vedevano in questa il centro politico e intellettuale dell'Occidente nei secoli X-XII. All'impero ottoniano che, appoggiandosi ai vescovi, imponeva attorno a sé la sua egemonia i medioevisti tedeschi contrapponevano con disprezzo la monarchia francese che allora era già alle prese con la feudalità[97].

95 Vedi *infra*, p. 254-255.

96 H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre*, cit., p. 16.

97 *Ibidem*, p. 16.

Ciò che impressionava gli storici d'oltre Reno – ribadì il Pirenne – era infatti lo Stato[98], e in tal maniera essi si ponevano dal punto di vista della politica piuttosto che da quello della storia.

Infatti, disse lo studioso belga a conclusione di questa parte, per lo storico

«lo Stato è ben lungi dall'essere elemento essenziale della civiltà, ma di questa è soltanto un'espressione: il Paese più progredito è quello che ha non la forma di Stato più robusta ma la vita sociale più attiva, varia, espansiva. Invece di apprezzare una nazione secondo la violenza che essa ha operata sui vicini con il suo esercito e con la sua diplomazia, bisogna giudicarla dall'influenza che ha esercitata intorno a sé con la sua produzione artistica, con i suoi costumi, con il suo pensiero: giudicarla, cioè, tenendo presente non il suo valore politico ma quello umano o – per meglio dire – considerando non i risultati momentanei della sua forza ma quelli durevoli della sua cultura»[99].

Era, questo, un richiamo ai motivi più autentici del metodo della 'Kulturgeschichte'.

Lo sganciamento dalle preoccupazioni e dalle considerazioni d'ordine politico e militare, che sono particolaristiche e contingenti, e l'allargamento degli interessi ai valori della civiltà, che durano più a lungo e si espandono maggiormente, sembravano al Pirenne – oltre tutto – garanzia di obiettività e di scientificità nell'impostazione di un problema storico, poiché – disse concludendo questo suo ragionamento

[98] La polemica del Pirenne contro la statolatria degli storici tedeschi era antica e di origine lamprechtiana. Infatti nel suo saggio con cui presentò in Francia le idee metodologiche del Lamprecht (*Une polémique historique en Allemagne*, cit., pp. 50-57) egli aveva polemizzato contro gli storici tedeschi che ponevano al centro della storia lo Stato indicando come tipico in questo senso il libro *Das eigentliche Arbeitgebiet der Geschichte* (1888) di D. SCHÄFER, che era uno dei maggiori critici appunto del Lamprecht. Naturalmente – come abbiamo visto (cap. II) lo Schäfer divenne uno dei più accaniti estremisti fra gli storici impegnati nel 'Geisterkrieg' (H. PIRENNE, *Une polémique*, cit., p. 53).

[99] H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre*, cit., p. 16.

con una frase a lui cara – «in istoria, come in altri campi, non v'è scienza se non del generale»[100].

Proprio perché si erano esaltati per il primato politico della loro patria nell'Europa contemporanea – incalzò l'oratore – gli storici tedeschi, unendo mentalità pangermanica e mentalità statalistica, avevano attribuito alla Germania, e per ciò stesso alle sue istituzioni e al suo governo, un'eccellenza assoluta e ne avevano fatto la norma del valore storico. Da queste posizioni derivava, nella storia antica, la loro preferenza per Sparta a svantaggio di Atene e, nella storia medioevale, la esaltazione dell'impero «germanico» a scapito della Francia.

Ma – osservò il Pirenne riprendendo motivi già accennati – gli studiosi tedeschi non si erano resi conto che invece proprio dalla Francia, per quanto fosse debole la sua monarchia a paragone degli imperatori di Germania, vennero – nei secoli X, XI e XII – tutte le n o v i t à che caratterizzarono l'Europa medioevale: il feudalesimo, la pace di Dio, la cavalleria, la riforma cluniacense, la filosofia scolastica, l'arte gotica. E d'altra parte – egli aggiunse – gli storici tedeschi non avevano compreso che nella lotta tra il 'sacerdozio' e l''impero' tutte le forze morali e intellettuali operavano a favore del papa, che difendeva la libertà stessa della Cristianità occidentale contro gli imperatori delle case di Franconia e di Svevia[101].

E anche per l'età moderna era possibile riscontrare la stessa illusione negli studiosi d'oltre Reno: non l'Inghilterra parlamentare né la Francia dove si preparava la Rivoluzione, ma la Germania di Federico II appariva a loro come la potenza dell'avvenire, quasi il tipo ideale della civiltà[102].

I pregiudizi che il Pirenne denunciava avevano inficiato i risultati delle ricerche pure in quei campi nei quali la scuola

100 *Ibidem*, p. 17.

101 *Ibidem*: «... le développement social de l'Allemagne ... a été, dans son ensemble, plus lente que celui de ses voisins du Sud et de l'Ouest».

102 *Ibidem*, p. 18-19.

storica tedesca aveva dato recentemente gli apporti più numerosi e più importanti: la storia delle istituzioni e la storia economica. Lo studioso belga, che in questi settori non dimenticava quanto (ed era stato moltissimo!) aveva appreso dai maestri e dai colleghi di Germania, riconosceva la funzione stimolante delle varie teorie emesse da tanti eccellenti studiosi tedeschi circa l'organizzazione curtense nell'alto medioevo, i caratteri del commercio medioevale, la formazione delle città e delle istituzioni territoriali; ma osservò che gli storici tedeschi si erano affrettati ad accettare come definitivo quanto risultava ancora soltanto da ricerche limitate all'ambiente storico della Germania e si erano spinti a considerare quei risultati come validi generalmente: essi infatti individuavano l'aspetto tipico, la novità storica dei vari fenomeni economici e istituzionali d'Europa considerandoli esclusivamente secondo il modo e il tempo della loro apparizione in Germania.

Si era formata così la convinzione che lo sviluppo sociale della Germania avesse preceduto quello delle altre regioni europee, mentre – ribadì il Pirenne – fu invece «in ritardo»[103]. E di tale ritardo egli citò ancora vari altri esempi: nel campo delle istituzioni, la 'ministerialità' continuò a sussistere parecchio a lungo a est del Reno e a nord delle Alpi dopo che fu scomparsa in Fiandra, in Francia e in Italia; nel tempo stesso in cui Filippo Augusto cominciava a imporre la sottomissione della feudalità al potere regio, Federico Barbarossa cedeva ancora di fronte ad essa; e mentre, a partire dal secolo XIII, in Inghilterra e in Francia cominciava a formarsi lo Stato moderno, l'Impero subiva un processo inverso, dall'unità alla dispersione.

In modo particolare il territorio tedesco fu in ritardo nel campo delle istituzioni cittadine; e pertanto era errato partire da quella zona per la ricerca delle origini di tale fenomeno storico e credere di trovarle nella sopravvivenza delle libertà germaniche, nel regime giuridico della signoria rurale o nel diritto di 'mercato', nella 'gilda', nella 'marca' o nel

103 *Ibidem*, p. 20.

comune rurale: bisognava invece risalire alle fonti originarie, là dove la vita urbana era sorta, cioè in Italia, nella Francia settentrionale, nella Fiandra.

Lo stesso sarebbe stato necessario fare per problemi di storia economica: il diritto commerciale del medioevo, la prima organizzazione degli strumenti di credito, la nascita del capitalismo. In campo economico – affermò il Pirenne – per secoli la Germania, ben lungi dal precedere le nazioni occidentali nella via del progresso, invece le seguì. Pertanto gli storici tedeschi esageravano – ad esempio – l'importanza dell'Ansa teutonica che, se nei secoli XIV e XV ottenne l'egemonia nel Mare del Nord e nel Baltico, non svolse nell'insieme un'attività commerciale paragonabile a quella di Venezia, di Genova o di Bruges; e, quanto all'industria, in nessuna parte della Germania si svilupparono centri manifatturieri analoghi a quelli di Firenze, di Milano o delle città della Fiandra e del Brabante. Per la sua situazione geografica la Germania era rimasta fuori dalle grandi correnti di transito, sia nel medioevo che nei tempi moderni[104].

A conclusione del suo lungo discorso il Pirenne affermò che gli storici dovevano ormai cambiare la loro prospettiva:

«La base del lavoro scientifico – disse – deve essere costituita dalla n o s t r a s t o r i a, cioè dalla storia delle regioni già comprese nell'impero romano. Infatti per la ricchezza della sua civiltà e per l'abbondanza dei materiali che offre alla ricerca, essa si presta infinitamente meglio delle regioni germaniche allo studio del passato europeo»[105].

Ma questo spostamento di obiettivo – ammonì lo storico belga accorgendosi dei pericoli ai quali le sue affermazioni potevano condurre – non doveva consistere nel contrapporre a una «prevenzione germanica» una «prevenzione latina»: bisognava infatti evitare il pericolo di riprendere la

104 *Ibidem*, pp. 20-21.

105 *Ibidem*, p. 21.

«funesta teoria delle razze ..., la più falsa e ingannatrice che ci sia mai stata perché permette di spiegare tutto senza cercare di spiegare nulla».

Come strumento d'interpretazione storica il Pirenne non riteneva scientificamente valida nemmeno la nozione di «civilisation latine», poiché si trattava – a suo avviso – di una formula che gli altri storici mutuavano dai colleghi tedeschi. E, d'altra parte, egli si domandava: «Siamo poi ben sicuri di intenderci, intendo dire intenderci scientificamente, quando parliamo di civiltà latina?»[106]. Questo concetto doveva sembrare al Pirenne troppo vago e astratto.

L'impegno di correggere le interpretazioni storiche degli studiosi tedeschi viziate dai pregiudizi doveva essere realizzato con l'individuazione e il rifiuto dei pregiudizi stessi, non con l'impiego di questi in senso opposto, per ritorsione polemica. Quindi occorreva sfuggire a un nuovo nazionalismo latino, che avrebbe inevitabilmente assunto gli stessi caratteri di quello tedesco, come dimostrava il linguaggio del romanziere e pubblicista Maurice Barrès, che – giunse a dire l'oratore – ricordava a volte quello di Karl Lamprecht. Invero solo l'acceso nazionalismo accomunava al Lamprecht lo scrittore e uomo politico francese, poiché questo era anzitutto un letterato estetizzante, portato al lirismo, infine uno spirito irrequieto e religioso, a suo modo mistico, alla ricerca di eternità attraverso l'amore per le cose che durano (la famiglia e la collettività nazionale, la razza, l'amore per le terre di Francia e della Lorena natale)[107].

È interessante, ad ogni modo, rilevare come il Lamprecht fosse ormai diventato per il suo vecchio amico belga – in maniera quasi ossessiva – il paradigma del nazionalismo estremo. È, d'altra parte, significativo che come esempio di nazionalismo latino, e in particolare francese, il Pirenne citasse non uno storico ma uno scrittore romanziere e libellista.

106 *Ibidem*.

107 Sulla capacità degli uomini di mondo di capire, per la loro apertura mentale ed esperienza di vita, le particolarità della storia politica meglio degli studiosi chiusi nella loro erudizione cfr. p. 313.

«N'allons pas, nous aussi, ramener tout à nous», ammonì lo storico belga, e concluse:

«... dobbiamo elevarci a una concezione più alta, e per ciò stesso più esatta e scientifica, della storia: una concezione universale in cui ciascun popolo appaia non come il centro del mondo ma, semplicemente, come collaboratore del generale sviluppo della civiltà»[108].

Questo invito ad allargare gli orizzonti, che risentiva delle lunghe meditazioni fatte durante l'esilio e che aveva trovato attuazione nella *Histoire de l'Europe*, esprimeva una profonda esigenza dello spirito di Henri Pirenne, il quale soleva dire iniziando i suoi corsi: «Non c'è propriamente storia se non quella che sia universale».

Sostanzialmente non molto di nuovo aggiungeva il breve scritto di argomento analogo, intitolato *De l'influence allemande sur le mouvement historique contemporain* (1923)[109].

Mi limito pertanto a notare una fine osservazione di metodo, provocata dalla polemica contro gli storici tedeschi che interpretavano il passato alla luce di pregiudizi a causa della loro quasi totale astrazione e passività rispetto alla vita presente.

Il Pirenne affermava infatti che per realizzare, sulla base dei materiali elaborati dalla critica erudita e filologica, la «costruzione o – se si vuol dir così – la sintesi storica», è bensì necessaria «la capacità di distaccarsi dal presente per valutare il passato»[110], ma occorre anche «una conoscenza della

108 H. PIRENNE, *Ce que nous devons désapprendre*, cit., p. 21.

109 H. PIRENNE, *De l'influence allemande sur le mouvement historique contemporain*, in «Scientia», 1923, pp. 173-178.

110 Nelle sue *Réflections d'un solitaire*, cit. (nr. 13 «A propos de critique historique», p. 195), il Pirenne aveva denunciato i gravi pericoli del metodo storico regressivo, specialmente in un momento di perturbamento psicologico. «Le plus mauvais système pour arriver à s'habituer à une construction historique scientifique est de partir du présent. Car dans un

vita politica e sociale, che si può acquisire soltanto grazie a un'intima partecipazione alla vita contemporanea»; e finemente osservava che, a quest'ultimo scopo, occorre «una riguardosa sensibilità psicologica», prodotta da «quella duttile cultura che è propria dell'uomo di mondo nel senso migliore della parola»[111].

Merita comunque di essere segnalata, in quest'ultimo saggio, una notazione di tono piuttosto forte. Fra gli storici tedeschi che avevano scritto grandi opere di sintesi, divenute famose, il Pirenne ricordò Droysen, von Sybel, Mommsen e anche Lamprecht, ma affermò che la loro fama presso i posteri sarebbe stata tuttavia inferiore a quella di Michelet, di Renan, di Fustel de Coulanges e di Macauly, perché fino allora era stata gonfiata dall'immenso prestigio di cui godeva all'estero tutta l'erudizione tedesca[112]. Invece lo storico belga riconosceva che nel campo delle scienze morali gli studiosi tedeschi ebrei si distinguevano per lo spirito di libertà dagli altri studiosi loro compatrioti[113].

Mi sembra interessante infine rilevare l'impegno divulgativo che questo rapido saggio dimostra e il significato politico-culturale della sua pubblicazione nella rivista «Scientia». Il periodico, diretto dal milanese Eugenio Rignano, era pub-

fait historique dont on est contemporain, on ne voit que l'exterieur mode de réalisation et non ce qu'il y a d'essentiel et de permanent, c'est-à-dire ses conséquences. Or le mode de réalisation a nécessairement des personalités influentes pour agents. De là, la première place donnée aux individus, comme si tout dépandait de leur volonté ou de leur génie personnel. Le pire est que suivant les passions du moment, elle paraît fortement diabolique ou bienfaisante. On ne cherche pas à comprendre: on prend parti. Voyez Treischke. Cfr. le grossissement de Napoléon par ses contemporains et de Bismarck par l'Allemagne moderne. Voir surtout la littérature de guerre en ce moment, le comble de l'absence d'esprit critique allié au maximum le plus étonnant de point de vue national».

111 H. PIRENNE, *De l'influence allemande*, cit., p. 174. Sulla capacità degli uomini di mondo di capire cfr. *infra*, p. 313.

112 *Ibidem*, p. 174.

113 *Ibidem*, p. 175, n. 1.

blicato da un gruppo di editori di Parigi, Londra, Baltimora, Madrid e Tokio: si autodefiniva «Revue internationale de synthèse scientifique» e, contro la specializzazione, intendeva trattare appunto questioni d'ordine generale e lo studio dei rapporti tra le varie scienze naturali, matematiche e umane. La rivista, sin dal suo inizio (dopo la fine della guerra), aveva proposto varie inchieste sui princìpi filosofici delle diverse discipline, sul contributo dei singoli Paesi allo sviluppo dei vari rami della scienza e sui problemi d'interesse internazionale sollevati dalla guerra (demografici, economici, sociali, giuridici, politici) a riguardo della loro importanza per l'avvenire stesso dell'Europa e della civiltà: tema, quest'ultimo, che in quegli anni era oggetto precipuo di meditazione e di dibattito soprattutto per gli storici, ma pure per filosofi, ideologi, sociologi, poeti.

Capitolo quinto

Allargamento d'orizzonte tra visioni drammatiche e slancio sovranazionale nella rifiessione storica post-bellica

Il Congresso di Bruxelles nel 1923

1. *Dalla storia nazionale alla storia universale attraverso il comparatismo: il discorso inaugurale di H. Pirenne al congresso di Bruxelles (aprile 1923)*

Le più importanti questioni già dibattute nei suoi interventi del dopoguerra furono riprese da Henri Pirenne nel discorso di apertura che egli pronunciò al Quinto Congresso Internazionale di Scienze Storiche il 9 aprile 1923, trattando *De la méthode comparative en histoire*[1]. Essenzialmente lo studioso belga affermò allora la necessità di ritornare, dopo il nazionalismo storiografico del periodo bellico, a una storiografia rigorosamente imparziale.

Secondo il Pirenne, che aveva già espresso un simile concetto nel suo terzo discorso di Gand[2], l'imparzialità è attingibile dallo storico solo in tanto in quanto egli si distacca dalle contingenze e supera l'ambito limitato della propria nazio-

[1] *De la méthode comparative en histoire. Discours d'ouverture du cinquième congrès International des Sciences Historiques, le 9 avil 1923*, Bruxelles 1923, in *Compte rendu du Ve Congrès International des Sciences Historiques*, publiés par G. DES MAREZ-F.-L. GANSHOF, Bruxelles 1923, pp. 19-32; pubblicato anche a parte, Bruxelles 1923, pp. 1-13. (Una traduzione italiana è stata ora pubblicata da B. ARCANGELI nel libro H. PIRENNE, *L'opera dello storico*, Napoli 1990, pp. 85-98.) Sul Quinto Congresso Internazionale di Scienze Storiche vedi K. ERDMANN, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der internationalen Historikerkongresse und der Comité Internationale des Sciences Historiques*, Göttingen 1987.

[2] Cfr. *supra*, pp. 234 ss.

ne e la correlativa sfera di credenze e di sentimenti, per levare lo sguardo verso una visione universale[3].

Ma la guerra aveva sviluppato la tendenza a restringere ogni considerazione storica entro il quadro di una sola nazione e ad asservire la storia a fini politici, che sono, inevitabilmente, particolari[4]. E, inoltre, già dall'avvento degli Stati nazionali questa strumentalizzazione della storia era diventata ben più grave che sotto gli Stati dell'Ancien Régime: le deformazioni interpretative venivano operate ormai più estesamente e più nel profondo. Infatti

«non si trattava più di agire soltanto su pochi diplomatici: la storia doveva ora convincere della legittimità della causa nazionale la moltitudine dei cittadini che votano e che combattono. Pertanto non le era sufficiente, come una volta, interpretare genealogie principesche e discutere trattati; ma, poiché si doveva sostenere il coraggio e la convinzione dei popoli, era divenuto necessario rievocare tutto il passato a vantaggio della guerra, presentando ai popoli stessi gli avversari come nemici naturali ed ereditari, descrivendoli come se fin dai tempi più remoti essi fossero stati con loro in contrasto, come se la grandezza degli uni provocasse naturalmente l'asservimento degli altri, infine come se la civiltà dei singoli popoli appartenesse a questi in proprio e fosse manifestazione esclusiva del loro genio, creazione originale del loro spirito, e come se la posta della lotta fosse l'esistenza stessa di tale civiltà»[5].

Alla esasperazione del nazionalismo storiografico aveva contribuito lo sviluppo della teoria della razza, che corrispondeva molto bene alle esigenze del nuovo tipo di strumentalizzazione politica della storia[6].

Ma il Pirenne avvertiva, come più insidioso e certo più perturbante, anche un altro modulo di interpretazione storica, che era affine alla teoria delle razze o addirittura ne costitu-

[3] *De la méthode comparative en histoire*, cit., p. 3 (= *Compte rendu*, cit., p. 21).

[4] *Ibidem*, p. 6-7 (= *Compte rendu*, cit., pp. 23-24).

[5] *Ibidem*, p. 6 (= *Compte rendu*, cit., p. 24).

[6] *Ibidem* (= *Compte rendu*, cit., p. 25).

iva una più sottile forma, mascherata. Si trattava della concezione secondo cui nella storia esistono «tipi nazionali che sono emersi lentamente dalle origini comuni ma, una volta costituiti e dotati di una individualità propria, si sviluppano solo conformemente a se stessi e seguendo le leggi della propria natura particolare»[7]. L'insigne storico non negava che le nazioni moderne mostrano differenze così nette che arrivano fino al contrasto: la loro arte, la loro letteratura, il loro ordinamento sociale, la loro costituzione politica hanno infatti le più diverse particolarità e sfumature. Pertanto si parla comunemente dell''anima', del 'genio' e della 'individualità' dei popoli, come se i popoli fossero veramente degli individui. Ma si tratta soltanto di metafore: quali realtà si celano dietro queste immagini? In qual misura un popolo è paragonabile a una persona[8]?

Allo studio delle nazioni – ammonì di conseguenza il Pirenne – non deve essere applicato il metodo degli antichi biografi, che consideravano il loro eroe come solo in se stesso e attribuivano tutte le sue azioni al suo carattere o al suo genio: bisogna evitare, pertanto, di considerare i popoli come individui isolati, di parlarne come se ciascun popolo fosse l'unico della sua specie al mondo e come se la sua civiltà fosse un fenomeno di generazione spontanea[9].

D'altra parte, l'universalità della scienza storica non può essere costituita da quelle generalizzazioni, sempre vaghe e provvisorie, che vengono fornite dalla sociologia. Si potrà dire che essa permette allo storico di districare sotto la diversità degli sviluppi nazionali i caratteri comuni dello sviluppo generale. Certo, le formulazioni sociologiche sono utili allo storico, ma solo come ipotesi stimolanti, poiché, se la sociologia è collegata con la storia, essa se ne differenzia come il diritto dalla storia giuridica e l'economia dalla storia economica. La sociologia può bensì indicare allo sto-

7 *Ibidem*, p. 9 (= *Compte rendu*, cit., p. 27).

8 *Ibidem* (= *Compte rendu*, cit., p. 27).

9 *Ibidem* (= *Compte rendu*, cit., p. 27).

rico dei punti di vista, ma non deve imporgli il proprio metodo[10].

La soluzione del problema di comprendere i caratteri originali e individuali delle nazioni – disse lo storico belga – dev'essere trovata per altra via, con il metodo comparativo, studiando cioè insieme e confrontando i popoli in un quadro di storia universale. Bisogna insomma estendere allo studio delle società più avanzate il metodo comparativo impiegato dall'etnografia per la conoscenza delle civiltà primitive[11].

Ebbene, rimanendo ancora – nonostante tutto – nell'ambito della concezione di fondo del Lamprecht, il Pirenne sosteneva che «dappertutto lo sviluppo generale della società e della civiltà ha nei suoi tratti essenziali la stessa natura e passa per stadi analoghi»[12]. Per cogliere l'essenza di questo sviluppo generale, ma soprattutto per comprendere, d'altra parte, le «originalités» e le «individualités nationales», egli indicava come necessario il confronto tra la storia delle diverse 'nazioni' nel quadro più vasto possibile.

Dall'esame comparativo risulta che lo sviluppo è accelerato in alcune zone e ritardato in altre, cioè che alla stessa data i vari popoli appartengono a stadi differenti dello sviluppo generale. In tal maniera, certe condizioni che altrimenti potrebbero sembrare (e sono state effettivamente ritenute) tipiche di un popolo, cioè espressione del suo 'genio' o della sua razza, risultano essere le stesse che in epoca diversa appartengono anche ad altri popoli, sicché devono essere riconosciute come le condizioni di uno stesso stadio dello

10 *Ibidem*, pp. 9-10 (= *Compte rendu*, cit., pp. 27-28). A questo riguardo si veda quel che scrisse il Pirenne nelle sue *Réflections d'un solitaire*, cit., nr. 32 in «Sociologie et histoire», pp. 251-216.

11 *De la méthode comparative*, cit., p. 10 (= *Compte rendu*, cit., p. 29). A p. 8 (26), il Pirenne parla di «ethnographie comparée». Il riferimento all'etnografia ritorna più volte, come abbiamo visto in altri passi. Cfr. *supra*, pp. 209 e 239.

12 *De la méthode comparative*, cit., p. 8 (= *Compte rendu*, cit., p. 26).

svolgimento generale: stadio che si presenta qua e là in ritardo o in anticipo[13]. I tratti più schietti e meglio caratterizzati di un determinato stadio storico possono essere individuati solo in quegli ambienti dove esso si manifesta per primo: ad esempio, la città medioevale, perché se ne colga l'essenza, deve essere studiata in Italia e nella Fiandra, dove essa fiorì in origine, e non nella Germania, dove il fenomeno apparve in ritardo e (in molti casi) solo per imitazione dei popoli vicini. Infatti là dove, come in gran parte della Germania, il fenomeno dello sviluppo urbano fu dovuto soprattutto a influssi esterni, venuti da ambienti più avanzati, esso risentì dell'«arcaicità» della situazione locale e fu contaminato dalla connessione con elementi che erano eterogenei perché appartenevano a più progrediti stadi dello sviluppo generale[14].

Questo diacronismo è di per sé un elemento di caratterizzazione dei vari popoli ed è – a sua volta – determinato da altri elementi di differenziazione. Infatti, secondo l'ampia concezione metodologica che fu propria del Pirenne, causa dello specifico ritmo di sviluppo, più o meno accelerato, che ciascun popolo assume sono le «contingenze» e le «circostanze» nel loro particolare intreccio[15].

D'altra parte – insistette lo studioso belga accentuando il suo distacco dalla rigida formulazione di leggi storiche – bisogna considerare che ciascuno stadio dello sviluppo generale si attua nei vari popoli in forme bensì analoghe ma non identiche; anzi vi si possono cogliere molte differenze particolari, dovute anch'esse alle circostanze.

Qui dunque si appuntava in maniera speciale l'interesse dello storico: il Pirenne indicò come esempio alcuni degli elementi che costituiscono o determinano l'intreccio sempre vario delle circostanze, citando l'ambiente naturale, le con-

13 *Ibidem*, p. 8 (= *Compte rendu*, cit., p. 26).

14 *Ce que devons désapprendre*, cit., p. 19.

15 *De la méthode comparative*, cit., p. 8 (= *Compte rendu*, cit., p. 26).

dizioni economiche e soprattutto la collocazione geografica di un popolo tra altri che si trovano nello stesso stadio di sviluppo o in stadi differenti.

In tal senso, alla collocazione di ciascun popolo tra altri e specialmente al vario intreccio dei reciproci influssi che ne derivano lo studioso belga attribuiva decisiva importanza nella determinazione concreta delle «individualità nazionali». Appunto per ciò egli esortò calorosamente gli storici a prendere coscienza di questa obiettiva «solidarietà dei destini dei popoli», della loro «solidarietà storica», allargando ai popoli il discorso che altre volte aveva fatto sulla comunanza dei 'destini storici' degli individui che formano una nazione.

E alla luce di tale superiore visione Henri Pirenne concluse il solenne discorso di Bruxelles con l'invito a una storia universale, che per ciò stesso sarebbe stata «più esatta» e – insieme – «più umana e più fraterna», così come aveva esordito raccogliendo l'appello alla concordia dei popoli che già era stato lanciato nel 1913 a Londra dallo studioso inglese James Bryce in apertura del precedente Quarto Congresso Internazionale di Scienze Storiche, nell'imminenza della guerra[16].

Il metodo comparativo aveva da tempo molta fortuna nella storiografia: esso era stato il motivo ispiratore del primo Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Parigi 1900) ed era rimasto sempre molto presente anche nei successivi[17], così come era uno dei canoni metodologici fondamentali dei quali si era fatta, fin da quel primo momento, banditrice la «Revue de synthèse historique». Henri Pirenne non apportò nulla di sostanzialmente nuovo a quel metodo, nemmeno per quanto riguardava il suo impiego nella caratterizzazione delle singole storie nazionali senza cadere nel nazionalismo, poiché tale tentativo era già stato fatto al congres-

16 *Ibidem*, p. 13, n. 1 (= *Compte rendu*, cit., pp. 31-32, 19-20).

17 K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., pp. 33 ss.

so parigino. Ma le circostanze di quel tempo storico, le personali esperienze civili e culturali dell'oratore, l'occasione stessa del discorso, solenne e non scevra di tensioni, diedero un eccezionale significato etico-politico alle sue parole.

Per un altro verso il metodo comparativo, nell'applicazione fattane nel discorso inaugurale di Bruxelles, oltre a far riferimento (implicito) al comparatismo lamprechtiano, si collegava strettamente con le idee che lo stesso Pirenne aveva tenute presenti in proposito già nel suo studio sulle origini delle costituzioni urbane (1893-1895)[18] e poi sempre, fino alle sue osservazioni comparatistiche (fatte durante l'esilio in Germania) sulla storia della Russia e della Gallia nell'alto medioevo[19], e fino all'*Histoire de l'Europe*[20].

In questa relazione congressuale di così vasto orizzonte vorrei ancora rilevare un suggestivo passo in cui il Pirenne, constatato che parecchi studiosi considerano la storia di un popolo come se non sia altro – nei suoi limiti – che una manifestazione della storia universale, coglie l'occasione per formulare acute osservazioni metodologiche, le cui implicazioni finali sono applicabili alla storia locale condotta secondo una visione totalizzante. Tale tipo di storiografia particolaristica – egli obiettò – non è conoscenza storica «scientifica», la quale invece riguarda non la «critica di elaborazione» (erudita e filologica), che pure è indispensabile, ma la «costruzione storica», la «critica di sintesi» nel senso dato a questa dalla «Revue de synthèse historique» di Henri Berr[21].

Per comprendere scientificamente un popolo bisogna situarlo nel posto che occupa nell'insieme degli altri popoli[22]. Lo

[18] H. PIRENNE, *Les origines des constitutions urbaines au moyen âge*, in «Revue Historique», 1893-1895, riedito nel volume *Les villes et les constitutions urbaines*, I, Paris-Bruxelles 1939, pp. 1-110.

[19] Cfr. cap. VI.

[20] *De la méthode comparative*, cit., p. 8 (= *Compte rendu*, cit., p. 26).

[21] *Ibidem*, p. 13, n. 1 (= *Compte rendu*, cit., p. 31, n. 1).

[22] *Ibidem*, p. 10 (= *Compte rendu*, cit., p. 28).

storico deve tenere presente tutta la storia, così come lo studioso – si ponga – di chimica deve tener presente la natura intera. Naturalmente, non è possibile conoscere tutto; ma la specializzazione vale solo in funzione dell'insieme:

«lo studioso non deve mai dimenticare che la sua scienza particolare si ripercuote ed è implicita in tutto l'insieme, pertanto il suo punto di vista non può non essere universale»[23].

Era stata opera del romanticismo e del nazionalismo dell'Ottocento l'aver rotto tale unità orientando gli storici verso lo studio dei caratteri particolari che differenziano i popoli. Da allora – osservò il Pirenne con una brillante analisi che ci sembra ancora attuale sebbene per motivi diversi – la storiografia era divenuta più viva, più pittoresca, più attraente, anche più ricca e precisa; lo studio delle fonti aveva realizzato grandi progressi; alcune scoperte meravigliose avevano rivelato civiltà sconosciute; nessuna attività sociale (né il diritto né i costumi né l'economia) era trascurata. Tuttavia, questa opera grandiosa risultava essere più erudita che scientifica: essa era senza eguali per l'abbondanza dei materiali che aveva messi in luce e/o elaborati, ma non aveva prodotto delle sintesi[24].

Il Pirenne riconosceva che le storie universali si erano da qualche tempo moltiplicate; ma queste potevano in realtà essere considerate più come «generali» che «universali», poiché miravano più a esporre i fatti che a spiegarli, erano cioè piuttosto erudite che scientifiche. Egli indicava, come un modello di storiografia ispirata a questa sua idea della scientificità, la collana *L'evolution de l'humanité*, che dal 1920 si era cominciata a pubblicare sotto la direzione di Henri Berr[25].

[23] *Ibidem*, p. 11 (= *Compte rendu*, cit., p. 29). Cfr. H. PIRENNE, *Réflections*, cit., n. 17 (*Sur la spécialisation en histoire*, 7 febbraio 1918), pp. 200-202.

[24] *De la méthode comparative*, cit., p. 12 (= *Compte rendu*, cit., p. 30).

[25] *Ibidem*, p. 13, n. 1 (= *Compte rendu*, cit., p. 31 n. 1).

Il problema fu ripreso e approfondito, rispetto al discorso pirenniano, proprio da Henri Berr nella sua relazione su *La synthèse en histoire* che egli presentò alla XI Sezione del congresso, dedicata alla metodologia[26]. Per lo studioso francese, bisognava andare oltre la semplice comparazione, che, certo, fa emergere, nello sviluppo dei gruppi e nello svolgimento delle epoche storiche, situazioni di fatto ricorrenti con regolarità, ma non riesce a coglierne la spiegazione: in tal modo, infatti, si possono bensì mettere in evidenza dei problemi, ma non si giunge a trovarne la soluzione. Bisognava allora cercare la sintesi: la «sintesi storica» mira pur essa a far risultare i fattori durevoli che operano nella storia, ma soprattutto si propone di definire la natura di ciascuno di quei fattori riconoscendone i rapporti intercorrenti.

Bisognava insomma non limitarsi alla semplice costatazione di regolarità nel quadro dello sviluppo generale della storia ma ricercarne le cause lontane, giungere alle cause esplicative. Così si sarebbe passati dalla metodologia alla teoria della storia, seguendo l'esempio degli studiosi tedeschi, che non disdegnavano di discutere tanto spesso di dottrina, di teoria e anche di filosofia della storia[27].

Conformemente a queste idee, la sezione di metodologia espresse unanimemente il voto, che al prossimo Congresso Internazionale di Scienze Storiche fosse riservato alle «questioni di metodo, di teoria e di sintesi storica» un posto adeguato alla loro importanza, per il fine di incoraggiare la cooperazione, in tal campo particolarmente necessaria, degli storici di tutti i Paesi. La stessa Sezione formulò anche il voto, che la 'Commission de coopération intellectuelle' della Società delle Nazioni, che stava progettando un 'manuale

26 Pubblicata nella «Revue de synthèse historique», XXV, 1923, pp. 5-14, sulla quale si veda ora B. ARCANGELI-M. PLATANIA (edd), *Metodo storico e scienze sociali. La Revue de synthèse historique (1900-1930)*, Roma 1981.

27 *Compte rendu*, cit., p. 405; K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., pp. 124-125.

di storia generale', tenesse conto, nel suo piano, degli studi di teoria e di sintesi storica applicandone i risultati all'esame «oggettivo e preciso» dei «fatti isolati e particolari»[28].

2. *Migrazioni di popoli e invasioni, incontri di culture e crisi di civiltà, passaggio di età storiche: posizione nodale del congresso di Bruxelles in un dibattito che andava oltre la storiografia*

Al congresso di Bruxelles Henri Pirenne tenne anche una seconda relazione, che ben si inquadrava negli interessi allora dominanti nella storiografia mondiale e che pertanto suscitò varie e vivaci reazioni fra gli storici presenti: era, d'altra parte, la presentazione ufficiale di una grande e ardita interpretazione storica, di cui egli aveva già formulato l'idea fondamentale in un breve saggio apparso l'anno precedente con un titolo epigrammatico, e destinato ad avere fortuna: *Mahomet et Charlemagne*[29].

Con questo suo primo scritto su quel tema, l'autore aveva inteso essenzialmente esporre un'idea storiografica e prospettare un orientamento metodologico, invitando gli studiosi alla discussione, per sondare le loro opinioni in proposito.

L'idea storiografica, che il Pirenne espose in questo saggio del 1922, riguardava la fondamentale importanza storica del fatto che alla fine del secolo VIII, per la prima volta dall'inizio della storia, il fulcro non solo della vita politica ma del movimento generale della civiltà si trasferì nel bacino del Mare del Nord abbandonando definitivamente il Mediterraneo. Precedentemente infatti la civiltà si era sempre sviluppata sulle rive del Mare Mediterraneo, per l'opera suc-

[28] *Compte rendu*, cit., p. 409.

[29] In «Revue belge de Philologie et d'Histoire», I, 1922, pp. 77-86, ripubblicato in H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, publiée par E. CORNAERT, Bruges 1951, pp. 62-70 (da cui cito).

cessiva o contemporanea dell'Egitto, della Siria, della Fenicia, della Grecia, di Roma. L'impero romano era stato essenzialmente mediterraneo e aveva costituito una unità non solo geografica ma anche politica e commerciale. E grazie a tutto questo le differenze di cultura, di civiltà e di religione tra le diverse regioni, in ispecie tra Oriente e Occidente, non avevano creato alcuna cesura, ma avevano anzi determinato un continuo e intenso scambio di uomini, di idee, di costumi in modo da costituire un ambiente sostanzialmente unitario.

Ebbene – osservò il Pirenne con il tipico tono drastico con cui soleva esprimere le sue intuizioni fondamentali – alla fine del secolo VIII l'asse del mondo si spostò bruscamente dal Sud al Nord, sicché paesi e popoli che fino allora erano confinati ai margini del mondo civile e che cominciavano appena a liberarsi dalla barbarie vennero a trovarsi d'un colpo in primo piano nella storia. Interrottasi la navigazione mediterranea, l'Occidente si distaccò dall'Oriente: così l'Europa occidentale, uscendo dalla comunità mediterranea, costituì un mondo a sé, che si contrapponeva in ogni campo (politico, economico, culturale, religioso) al mondo bizantino.

Nel proporre l'esigenza di spiegare un fenomeno di così vasta portata, che ha determinato il corso della civiltà europea, il Pirenne costatò che gli storici non si erano mai nemmeno accorti di tale decisiva svolta storica, e osservò che causa principale della suddetta incomprensione storiografica era il netto iato esistente tra storici del medioevo e studiosi di storia antica, determinato già dal fatto che la concezione filologica di quest'ultima disciplina ne riservava lo studio ai filologi: d'altra parte, le storie generali o universali prendevano inizio quasi tutte solo dalla fine del mondo antico. Ne derivava che antichisti e medioevisti si erano abituati a considerare i rispettivi periodi storici «dal di dentro» di questi, senza estendere lo sguardo oltre i confini: tale ristrettezza di orizzonte impediva agli storici di seguire le linee che si prolungano lontano, ben oltre il periodo da loro studiato.

Il professore di Gand sostenne, infatti, che il periodizzamento è costituito da divisioni di comodo, stabilite tra periodi storici che invece, con un gran numero di gradazioni e di particolarità, si prolungano ciascuno nel successivo. Era una chiara affermazione della teoria della 'continuità' nel processo di svolgimento storico, del tutto consentanea con il fondamentale interesse pirenniano per le condizioni sociali e istituzionali in senso lato. Infatti lo storico belga aggiunse subito che particolare importanza hanno – da una prospettiva propriamente storica – appunto i periodi di transizione, nei quali «si possono osservare nella maniera migliore i cambiamenti sociali, che costituiscono l'oggetto stesso della storia»[30]. Di qui derivava la necessità di rivolgere l'attenzione a quel periodo intermedio tra l'antichità e il medioevo, che, trascurato dagli studiosi dell'una e dell'altra età, era rimasto «terra di nessuno». I medioevisti, ignorando i precedenti, avevano avuto il torto di considerare Clodoveo e i Merovingi esclusivamente dal punto di vista del periodo successivo, che è quello di Carlomagno e dell'impero carolingio; e ne avevano dedotto che furono le istituzioni germaniche, e in particolare le franche, a preparare le istituzioni medioevali rompendo con la tradizione romana.

A tale errore di prospettiva, piuttosto che all'influsso degli studiosi tedeschi, il Pirenne attribuiva – ora – l'adesione degli storici di lingua francese alle tesi germanistiche circa l'origine della civiltà medioevale, rettificando così le polemiche conclusioni del suo pur recente terzo discorso di Gand. Ma – egli osservò nel saggio che stiamo esaminando – se i medioevisti, con la collaborazione degli antichisti, avessero allargato il proprio orizzonte cronologico e geografico a tutto il quadro delle invasioni germaniche e della dissoluzione dell'impero romano, essi si sarebbero accorti di una sostanziale continuità in campo politico, economico, culturale e religioso e si sarebbero resi conto che le popolazioni germaniche, penetrando nel territorio dell'Impero, non ruppero l'unità mediterranea né vi imposero una civiltà nuova, ma accettarono la tradizione romana.

[30] *Ibidem*, p. 65.

Per la realizzazione del radicale mutamento di tutto il quadro storico era dunque necessaria una 'cesura' provocata da un evento esterno. Il Pirenne osservò infatti che, fra gli altri, destinato a guidare il nuovo corso della storia, fu proprio il popolo franco l'unico che rimase ai margini del mondo mediterraneo e romano e che conservò molto della propria barbarie originaria: nel periodo merovingio infatti la Gallia si dibatteva in una spaventosa decadenza rispetto alla situazione del periodo romano. Pertanto bisognava concludere – scrisse lo storico belga – che il normale processo storico di cause e di effetti non conduceva naturalmente allo spostamento dell'asse del mondo e non destinava il popolo franco alla missione decisiva che ebbe sotto la dinastia carolingia: il «travolgimento dell'ordine tradizionale del mondo» non poteva essere determinato se non da un fatto esterno, quale fu l'invasione musulmana delle regioni mediterranee, che «si abbatté sull'universo con la forza elementare di un cataclisma cosmico. Senza l'Islam l'impero franco non sarebbe mai esistito, senza Maometto Carlomagno sarebbe inconcepibile»[31].

Si iniziò allora nella storia un nuovo corso, che sarebbe durato fino al tempo presente. Infatti, in questo primo articolo (metodologico e programmatico) che pubblicava sul grande tema, il Pirenne scelse come avvio e come cardine del suo discorso quello che egli considerava il fatto storico fondamentale di tutta la civiltà occidentale dal medioevo sino all'età contemporanea: la fondazione dell'Europa nel periodo carolingio[32]. Da questo punto di vista, il passaggio dal mondo antico al medioevo rimaneva – almeno per ora – un problema non primario. Il giudizio sui secoli V-VII oscillava ancora tra quello di periodo intermedio tra antichità e medioevo e quello di periodo di continuità rispetto all'età antica.

[31] *Ibidem*, p. 70.

[32] Questo saggio del 1922 riprendeva e sviluppava un motivo fondamentale della *Histoire de l'Europe*.

Il meditatissimo saggio su *Mahomet et Charlemagne* presentava, con nettezza, l'affiancamento della teoria della 'catastrofe' a quella della 'continuità': la brusca e decisiva deviazione del corso storico dall'alveo in cui esso fluiva secondo leggi sociologicamente determinabili fu provocata dalla repentina incidenza di grandi avvenimenti esterni, che – nelle espressioni e nelle immagini stesse dell'autore – assumevano quasi il carattere di forze naturali. Nella individuazione del repentino scontro di forze estranee le une alle altre e nella comprensione della 'novità' delle sue conseguenze, irriportabili alle leggi della sociologia, consiste in maniera specifica – secondo il Pirenne – l'arduo e grande compito dello storico. Egli però riteneva le 'catastrofi' come momenti decisivi ma eccezionali rispetto al continuo fluire della storia, e pertanto continuava a rivolgere vivo interesse anche ai momenti di transizione da un'epoca all'altra.

Henri Pirenne non tardò a esaminare distesamente le prime, e fondamentali, implicazioni che il nuovo problema storico da lui impostato conteneva: le invasioni germaniche non avrebbero portato un sostanziale sovvertimento nel mondo romano; invece una 'cesura' tra mondo antico e mondo medioevale sarebbe stata determinata dall'espansione musulmana nel Mediterraneo. Per allora egli privilegiò questo secondo aspetto della sua 'tesi', concentrando l'attenzione sull'apertura di una nuova éra storica nel secolo VIII. Fu questo appunto il tema della memorabile relazione presentata dal nostro storico al congresso di Bruxelles, con un titolo volutamente modesto: *Un contraste économique: Mérovingiens et Carolingiens*[33].

In apertura l'autore affermò nettamente che «al grande avvenimento dell'invasione islamica bisognava attribuire lo stacco che separa il periodo antico della storia d'Europa da quello che si soleva designare con il nome di medioevo»[34]:

[33] In «Revue belge de Philologie et d'Histoire», II, 1923, pp. 223-235, ripubblicato in H. PIRENNE, *Histoire économique*, cit., pp. 71-82 (da cui cito).

[34] *Ibidem*, p. 71.

di conseguenza «si doveva prolungare l'antichità ben oltre i limiti tradizionali e negare l'importanza primaria che generalmente si attribuiva all'insediamento dei barbari germanici entro l'Impero». Egli pertanto dichiarava di consentire con Alfons Dopsch, il quale – nella recente opera *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung* (1918-20) – aveva sostenuto che con le invasioni germaniche non si determinò una profonda cesura nello sviluppo della civiltà; ma non poteva concordare con lo storico viennese nel ritenere che gli invasori germanici fossero divenuti ormai meno barbari e si fossero evoluti verso forme di vita romanizzate e che proprio per questo essi impegnassero tutti i loro sforzi nel farsi non solo conservatori ma anche prosecutori della civiltà romana.

Lo storico belga osservò poi che, se la sua teoria sull'importanza 'catastrofica' dell'irruzione islamica nel Mediterraneo era esatta, ne derivava, come prima conseguenza, che questo avvenimento dovette produrre notevoli differenze tra il periodo merovingio, che lo precedeva, e quello carolingio, che si iniziò subito dopo. Egli dichiarò di volersi fermare in questa prima ricerca, per mancanza di tempo, allo studio del movimento economico: spesso, infatti, soleva iniziare le sue considerazioni su un determinato ambiente storico partendo dai dati economici, come quelli di più immediato e concreto accertamento, senza che intendesse, con tale scelta di precedenza, attribuire un maggior valore all'economia rispetto agli altri aspetti della storia. Vediamo dunque le sue prime conclusioni, in campo economico appunto.

Fino a tutto il secolo VII – disse il Pirenne – nella Gallia persistettero una civiltà e un'economia tipicamente cittadine. Alle città, rimaste centri politico-amministrativi e religiosi, faceva capo l'agricoltura dei rispettivi territori; nei nuclei urbani si continuavano le attività industriali tradizionali e si svolgevano i commerci, e lì risiedevano ancora artigiani e sussistevano colonie di mercanti siri ed ebrei, che effettuavano i grandi traffici con i porti del Mediterraneo meridionale e orientale, né vi mancavano mercanti professionali indigeni. La coniazione merovingia si faceva ancora

in monete d'oro, le sole che fossero accettate nei commerci «internazionali», e imitava nei pesi, nei rapporti di valore e perfino nelle effigi del conio le monete bizantine. Il maggiore porto ed emporio della Gallia merovingia era Marsiglia, dove pervenivano in notevole quantità dall'Africa e dai paesi dell'Oriente mediterraneo varie merci per il consumo in un vasto retroterra che si estendeva fino al Mare del Nord. E non si trattava solo di commercio di prodotti di lusso (oreficeria, smalti, sete), ma arrivavano ai porti del Mediterraneo occidentale anche prodotti di largo consumo (vino, olio, spezie, papiro). In compenso l'esportazione verso l'Oriente era costituita soprattutto dalla vendita degli schiavi, catturati generalmente in territorio slavo.

Il Pirenne accettava dunque – per questa prima parte – la dottrina della 'continuità', proposta dal Dopsch nei *Grundlagen* ma la negava per il resto. Contrapponendosi nettamente al precedente libro del professore viennese su *Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit* (1912-13), lo storico di Gand respingeva infatti la tesi che l'economia del periodo carolingio avesse continuato o addirittura sviluppato quella, ancora vivace, del merovingio: tra i due periodi ci fu invece – a suo avviso – un netto divario economico, determinato dalla invasione islamica. Compiutasi infatti l'invasione dell'Africa settentrionale e della Penisola Iberica si interruppero i traffici nel Mediterraneo e i porti provenzali decaddero. Nell'Europa carolingia scomparvero i mercanti di professione, salvo qualche ebreo; e, venendo meno un commercio regolare, decaddero i mercati urbani; pertanto le città, deserte di mercanti e di artigiani, non erano più tali se non di nome e si ridussero a essere ormai soltanto i centri amministrativi di grandi possessi rurali. La circolazione monetaria diminuì di valore, quantità, velocità e ampiezza. L'oro scomparve dalla circolazione, e al bimetallismo merovingio si sostituì il monometallismo argenteo carolingio. Con la riforma monetaria di Carlomagno si operò un distacco netto dalla tradizione merovingia e romano-bizantina anche nei rapporti di valore tra le monete. E il tentativo carolingio di ristabilire il monopolio regio della

monetazione fallì rapidamente; anzi si moltiplicarono le concessioni e le usurpazioni dei diritti di zecca.

Da un'economia cittadina si passò così a un'economia rurale, nel senso che i centri della vita economica erano ora nelle campagne e avevano un raggio d'azione molto più ristretto. I mercati rurali, che si moltiplicarono dal tempo di Pipino il Breve, servivano appunto agli scambi tra la popolazione che faceva capo alle singole grandi aziende fondiarie; anche l'artigianato operava in tale àmbito ristretto.

Grazie a questi sia pur limitati scambi, non si può parlare di economia chiusa – affermò il Pirenne –; ma certo l'economia e la società si immobilizzarono nei quadri locali.

Insomma, passando dal periodo merovingio al carolingio si determinò un mutamento qualitativo, tipologico[35], che però non costituiva un «progresso», se per progresso si intende uno stadio più avanzato di sviluppo[36] nel campo economico: il mutamento profondo avvenuto nel periodo carolingio fu invece una netta decadenza, concluse il Pirenne riconoscendo tuttavia a Carlomagno il merito di essersi saputo distaccare dalla tradizione antica per adattare la sua politica alle nuove condizioni poste all'economia europea dalla chiusura del Mediterraneo ai traffici. Anzi – secondo il nostro storico

[35] P. DELOGU, nel suo saggio *Alle origini delle tesi Pirenne* che apparirà nel n. 100 del «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo» (lo ringrazio per avermi fatto leggere il manoscritto), sostiene che il contrasto tra l'economia merovingia e la carolongia fu ben netto e tipologico, riscontrandone una controprova nel fatto che in questa relazione pirenniana del 1923 sono scomparsi l'allusione a una fase storica intermedia, presente nel saggio dell'anno precedente. A suo avviso, il Pirenne sosteneva, nella sua relazione, che per tutto il periodo romano e il merovingio «il tipo economico era caratterizzato dal ruolo tenuto dal commercio perché esso si svolgeva non al di sopra dell'attività agricola ma integrato con essa» e che «nell'età carolongia, invece, scambi, traffici e anche altre attività commerciali ... perdono tutti questi caratteri, con ciò assumendo fisionomia e caratteri completamente diversi, di semplice integrazione elementare tra economie ristrette, tendenti ciascuna all'autosufficienza».

[36] H. PIRENNE, *Un contraste économique*, in *Histoire économique*, cit., p. 78.

– l'imperatore riuscì a realizzare, in stretta collaborazione con la Chiesa, un riadattamento generale della civiltà alla situazione del tutto nuova, determinata dalla invasione islamica; e fu certo sua iniziativa geniale conformare lo Stato e la società alla necessità dei tempi sostituendo un nuovo ordine all'anarchia e facendo sorgere una originale concezione dell'ordine istituzionale europeo con la restaurazione dell'Impero e con la creazione delle strutture feudali.

La politica economica di Carlomagno andava dunque considerata in questa visione organica di tutta la grande opera storica dell'imperatore: a tale luce essa acquistava un valore altamente positivo anche se non poté portare uno sviluppo nel campo specifico dell'economia. Infatti si realizzarono allora progressi concreti e immediati – invece – nella cultura intellettuale, nell'organizzazione della Chiesa e dell'Impero, nel diritto, nei costumi, nella morale. E il Pirenne osservò infine – con una notazione metodologica che smentisce ogni suo preteso economicismo –, che da questo «comune progresso» non si doveva tuttavia dedurre, come avevano invece fatto generalmente gli storici, che ci fosse stato progresso anche nell'economia.

Nella seduta che nel congresso di Bruxelles seguì a questa relazione del Pirenne la discussione fu – come egli stesso aveva desiderato – ampia e vivace, e soprattutto interessante[37].

Come risulta dagli scarni resoconti, parlò per primo Ferdinand Lot, il quale già preparava il suo gran volume sulla fine del mondo antico[38]: egli espresse consenso di massima per la teoria della 'continuità' tra il periodo tardo-romano e il merovingio, e approvò soprattutto la tesi che annetteva grande importanza all'invasione islamica e che individuava una 'cesura' tra il periodo merovingio e il carolingio. Ma riteneva che questo contrasto fosse stato tracciato dal Pirenne in maniera troppo netta: secondo lo studioso france-

[37] *Compte rendu*, cit., p. 98.

[38] Cfr. nota 51.

se, nel periodo carolingio non ci sarebbe stato regresso economico e la circolazione monetaria sarebbe rimasta ancora piuttosto sviluppata. E d'altra parte non si sarebbe determinato neppure un divario culturale rispetto al periodo merovingio: il latino carolingio sarebbe stato altrettanto artificiale che la lingua usata da Gregorio di Tours.

Louis Halphen invece si dichiarò pienamente d'accordo con il relatore circa gli aspetti economici della tesi da lui prospettata, ma espresse l'opinione che nel campo del diritto una 'cesura' rispetto all'epoca romana ci fosse stata e che altre 'cesure' si sarebbero potute individuare ancora da altri punti di vista.

Maurice Prou espresse criticamente l'avviso che le trasformazioni riscontrabili nel periodo carolingio fossero il risultato di una evoluzione interna, piuttosto che la conseguenza di eventi esterni come la conquista araba.

Jules Gay, già noto studioso dell'Italia bizantina, dopo aver dichiarato il suo sostanziale accordo con il Pirenne, fece tuttavia osservare che gli Arabi non compirono le loro conquiste in un sol giorno e che il Mediterraneo non fu mai chiuso interamente, richiamando così l'attenzione dello storico belga sui traffici con Bisanzio, che continuarono a sussistere attraverso l'Adriatico e il Mediterraneo orientale.

Alla fine degli interventi il Pirenne costatò, con non velata soddisfazione ma con un certo ottimismo, il sostanziale accordo di tutti: probabilmente si aspettava maggiori obiezioni[39].

[39] Obiezioni alla relazione del Pirenne (e al suo articolo, che venne subito pubblicato) furono mosse da Lucien Febvre in una lettera del 27 maggio 1923: «... je pense que vous avez rendu à notre science un immense service en nous rappelant l'importance et l'action de l'invasion musulmane; c'est une de ces 'liaisons' que l'on avait trop oubliées. Mais croyez-vous que entre le temps des premiers Mérovingiens – celui de Grégoire de Tours – et l'époque carolingienne il y a eu une décadence progressive, que Mahomet a précipité mais n'a pas créée?». Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History: the Letters of Lucien Febvre and Marc Bloch to Henry Pirenne (1921-1935)* (Academie Royale de Belgique, Commission Royale d'histoire), Bruxelles 1991 lettera nr. 14, pp. 48-49. Invece, il Febvre aveva condiviso appieno, nelle sue linee generali, il saggio del

Nessun richiamo – almeno a quanto si ricava dal resoconto ufficiale della discussione – fu fatto alla opposta tesi di Alfons Dopsch, che non era presente al congresso.

Il problema dei rapporti tra romanità e germanesimo dopo le invasioni germaniche nel territorio dell'impero fu ripreso, da un altro punto di vista e con ben diverso spirito, nella VII Sezione del Congresso (Histoire du Droit) da una relazione di Eduard Meynial, intitolata *Remarques sur les traits originaux de l'ancien droit privé français*[40]. Il professore della Sorbona esordì presentando due masse di popolazione, diverse e contrapposte, dotate entrambe (contrariamente alla tesi del Pirenne) di una propria tradizione e civiltà: da una parte la massa mediterranea (di cui il 'tipo' più rappresentativo sarebbe stato la «razza romana»), dotata di uno spirito chiaro, semplice e ordinato, e fornita di un'intima finezza che le consentiva di istruire e di assimilare a sé i popoli vicini, meno avanzati, senza distruggerli; dall'altra parte una massa germanica, composta di razze ancora barbare, avidissima di soddisfazioni materiali e gelosa di assicurare a ciascuno il libero gioco della sua individualità ma allo stesso tempo disposta ad accettare una stretta disciplina che scaricasse i singoli da responsabilità direttive, votata soprattutto al culto della forza brutale.

Il relatore negò che la storia del diritto dovesse essere concepita come un duello tra le opposte tradizioni di queste due masse e limitarsi a cogliere il vario dosaggio dell'una o dell'altra. Certo, lungo il corso della storia, in ciascuna parte del diritto privato francese si possono rintracciare legami che lo ricollegano alle corrispondenti tradizioni romane o germaniche (ad esempio, il diritto franco ha modificato le anteriori consuetudini gallo-romane); ma sotto gli apporti

Pirenne su *Mahomet et Charlemagne*. Infatti, scrivendogli il 31 maggio 1922 a questo proposito, gli aveva espresso il suo pieno consenso: «Vous mettez en pleine lumière le rôle dans l'organisation politique de l'Europe pendant le Haut Moyen Age» (*ibidem*, lettera nr. 9, pp. 36-39 [38]).

40 In «Revue historique du droit», IV, 1923, 4, pp. 401-421.

esterni è continuato a sussistere un originale fondo nazionale, che ha consentito di modellare secondo la foggia francese i dati del diritto romano e del germanico.

La successiva discussione[41], che insistette sulla opportunità di estendere l'impiego del metodo comparativo nella storia giuridica e sulla importanza del diritto canonico nella formazione originale del diritto medioevale, fu movimentata dagli storici del diritto, i quali – invece – non avevano partecipato alla discussione sulla relazione di Henri Pirenne.

In effetti, le considerazioni dello storico belga sul grande tema che da lui avrebbe preso il nome si limitavano per allora alle linee generali della storia della civiltà o solo all'aspetto economico: gli aspetti giuridici e istituzionali, che, accanto a quelli economici, avrebbero principalmente alimentato la grande 'querelle' con il Dopsch e dato il via a tante ricerche particolari dei due maestri e dei rispettivi allievi o fautori, non erano ancora in primo piano. D'altra parte gli storici giuristi si occupavano ancora quasi esclusivamente del diritto privato, entro cui rimanevano circoscritte le diatribe delle loro scuole, romanistiche o germanistiche, nel periodo del positivismo e del formalismo giuridico.

Alla seduta in cui fu letta e discussa la relazione di Meynial non partecipò il Pirenne, ma c'era suo figlio Robert: forse non è malizioso pensare che il giovane giurista vi fosse stato inviato come osservatore dal padre, troppo occupato altrove per i suoi doveri di presidente del congresso.

Nel primo grande congresso storico internazionale che si teneva dopo una guerra che era stata mondiale e che aveva per la prima volta coinvolto le masse ed era stata prospettata dagli uomini di cultura come scontro di civiltà, si fece sentire viva e generale l'esigenza di ampliare al massimo l'orizzonte della considerazione storica. Pertanto l'urto armato tra popoli vicini ma aventi civiltà e ordinamenti politico-sociali diversi, come pure l'alleanza tra popoli invece si-

41 *Compte rendu*, cit., pp. 265-266.

mili ma lontani, avevano fortemente impressionato gli spiriti. E sia le vicende della guerra e delle rivoluzioni che l'avevano accompagnata, sia i risultati della pace e degli altri accordi internazionali suscitarono allora vivo interesse per l'area di insediamento dei popoli, per l'àmbito di diffusione delle civiltà e per tutti i mutamenti che a questo riguardo furono determinati da migrazioni, invasioni, guerre. Già la prolusione del Pirenne aveva indicato la collocazione geografica di popoli e di civiltà, e il mutamento – specialmente se improvviso – di tali situazioni, come fenomeni di centrale importanza per la comprensione della grande storia.

In questo quadro di interessi era inserita anche la relazione su *Les origines asiatiques des grandes invasions*[42], presentata da Louis Halphen al congresso di Bruxelles. Il professore di Bordeaux, che lo stesso anno 1923 pubblicò un altro significativo saggio su *La place de l'Asie dans l'histoire du monde*[43], propose di allargare i quadri geografici e cronologici entro i quali si studiavano le grandi invasioni: gli storici dovevano considerare il fenomeno delle invasioni come un tutto, comprendendovi anche le migrazioni degli Avari nella pianura danubiana e dei Longobardi in Italia, e le influenze esercitate in Occidente dalle civiltà non mediterranee. Alla fine del secolo IV d.C. la spinta degli Unni verso Occidente, causa decisiva dello scossone generale operato dai popoli germanici, fu essa stessa determinata da grandi avvenimenti dei quali cinquant'anni prima era stata teatro l'Asia orientale. Le 'grandi invasioni' apparirebbero come un effetto senza cause se non si guardasse prima all'Asia centrale e alla Cina.

Secondo l'Halphen, il fatto decisivo per l'origine della storia (si badi) moderna è stato appunto quel tremendo e lungo sconvolgimento, quell'enorme rimescolamento di popoli, avvenuto per secoli in Europa, in Asia e nell'Africa del Nord: importanza fondamentale avrebbe avuto il fattore et-

42 In «Revue belge de Philologie et d'Histoire», II, 1923, pp. 453-460.

43 In «Revue historique», CXLII, 1923, pp. 1-18.

nico nella sua complessità e soprattutto nei suoi rapporti con l'ambiente naturale e con i vasti spazi.

Prendendo a sua volta la parola sulla relazione di Halphen, il Pirenne ne lodò specialmente il rifiuto di considerare la storia dell'Europa e quella dell'Asia come due campi distinti.

Con una impressionante corrispondenza di intenti, nella sezione di storia dell'Oriente al Congresso di Bruxelles almeno altre due relazioni proposero – per il periodo del basso impero romano e delle migrazioni dei popoli – l'allargamento dell'orizzonte storico alla Russia, all'Asia Centrale e alla Cina. Particolarmente interessante fu a questo riguardo la relazione dello storico russo Michael Rostovtzeff, che, fuggito il 1918 dalla sua patria a causa della rivoluzione bolscevica, era divenuto – dopo un soggiorno in Inghilterra – professore all'Università del Wisconsin. Nella sua relazione su *La Russie méridionale et la Chine. Contribution à l'histoire de l'art à l'époque des migrations*[44], l'oratore indicò l'arte dell'Asia centrale come fonte comune dell'arte cinese durante le dinastie Tchu e Han e dell'arte scita e sarmata della Russia meridionale, ed esaminò quindi l'evoluzione dell'arte sarmata verso l'arte goto-sarmata (secolo III) e infine l'influsso di questa sull'arte merovingia. Tale conclusione si contrapponeva, di fatto, alla tesi pirenniana che i popoli germanici, al momento della irruzione nel territorio romano, non avessero alcuna propria tradizione di civiltà da trasmettere all'Occidente.

Sulle popolazioni dell'Asia centrale nel periodo delle grandi migrazioni attirò l'attenzione anche l'abbé Belpaire (professore al 'collège St. Boniface' di Bruxelles) nella sua relazione su *Les peuples du centre de l'Asie décrits par les poètes chinois de l'époque des T'ang*[45]. Le popolazioni asiatiche che invasero l'Occidente o che con le loro pressioni spinsero le popolazioni germaniche a farlo, vennero considera-

44 *Compte rendu*, cit., pp. 47-48.

45 *Ibidem*, p. 46.

te dal relatore nella loro precedente rovinosa invasione in massa nella Cina dei T'ang. E le descrizioni che di quei terribili guerrieri dettero i contemporanei poeti cinesi furono da lui confrontate con le notizie fornite dai cronisti occidentali.

Infine l'evoluzione che al contatto con i barbari ebbe una parte periferica dell'impero romano d'Occidente, all'estremo limite sud-orientale, fu illustrata dal romeno Nicolae Jorga, storico di larghi orizzonti, formatosi – come tanti studiosi dell'Europa balcanica della sua generazione – nelle grandi istituzioni scientifiche parigine e alla scuola tedesca della 'Kulturgeschichte'. Nella sua relazione su *La 'Romania' danubienne et les Barbares au VIe siècle*[46], il Jorga sostenne che lo sviluppo originale delle società europee del medioevo si realizzò non soltanto sulla base delle tradizioni dell'Impero e della Chiesa, ma anche grazie ai progressi di quei focolai di iniziative che erano le «Romaniae» popolari, sorte quando la Roma ufficiale venne meno alla sua missione di incivilimento. Questa rivalutazione del cosiddetto 'fattore volgare' per la formazione della civiltà europea presupponeva, circa la società e la civiltà del tardo Impero e dei regni romano-barbarici fino al VI-VII secolo, una visione meno omogenea di quella che con sempre maggiore impegno il Pirenne venne delineando. Come sempre, lo storico romeno richiamava l'attenzione verso la parte sud-orientale dell'Europa e verso l'impero bizantino, che rimanevano ora un po' fuori dalla visione pirenniana, contribuendo anch'egli all'allargamento di orizzonti della storiografia medioevistica di allora e ricercando, per quelle nuove vie, elementi che potevano attenuare la nettezza della 'cesura' proposta dallo storico belga.

Sulla crisi dell'impero romano d'Occidente e della civiltà antica, attribuita a profonde cause interne, parlò ancora il Rostovtzeff, il quale con questa sua seconda, importante, relazione (*La crise politique et sociale de l'empire romain du*

46 In «Revue belge de Philologie et d'Histoire», III, 1924, pp. 35-50.

IIe siècle après J.C.)[47] anticipò la tesi fondamentale del suo gran libro, che avrebbe pubblicato tre anni dopo[48].

Così, al congresso internazionale del 1923 furono preannunziati nelle loro tesi fondamentali ben quattro fra i più importanti libri di storia pubblicati tra le due guerre mondiali, tutti dedicati alle crisi del mondo antico e/o all'inizio del medioevo: quelli di Pirenne[49], di Halphen[50], di Lot[51], di Rostovtzeff[52].

Le relazioni e i dibattiti del congresso di Bruxelles ponevano in discussione grandi problemi già vivamente avvertiti dalla storiografia europea.

L'urto immane di potenze armate in quella guerra che era stata un vero 'Kulturkrieg' aveva turbato le coscienze e poneva agli storici il problema delle vicende delle civiltà nella storia. Pertanto allora l'attenzione degli studiosi di maggiore impegno civile e morale si rivolse soprattutto all'incontro, al succedersi, al sovrapporsi, al fondersi, allo scontrarsi di civiltà diverse.

«L'incontro di civiltà è sempre stato e continuerà sempre a essere il fattore decisivo per il progresso e per la decadenza dei popoli»[53], scrisse, con ampia e sicura visione storica,

47 In «Museé Belge», XXVII, 1923, pp. 233-242; in italiano in M.I. ROSTOVTZEFF, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico romano. Saggi scelti*, a cura di T. GINOLI-J. THORNTON, con Introduzione di M. MAZZA, Catania [1997], pp. 157-165.

48 Cfr. n. 52.

49 H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles 1937 (trad. it. *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939; Roma-Bari 1973[3]).

50 L. HALPHEN, *Les Barbares*, Paris 1926.

51 F. LOT, *La fin du monde antique et le début du Moyen Age*, Paris 1927.

52 M.I. ROSTOVTZEFF, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, 2 voll., Oxford 1926 (trad. it. *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1973[5]).

53 Testualmente: «The contact of civilisations has always been, and will always continue be, ruling factor in human progress and failure» (p. VIII del volume citato alla nota seguente).

Arnold Toynbee in un suo libro del 1922[54], in cui, a illuminare drammatici grandi avvenimenti recenti dei quali aveva esperienza diretta, rievocò la lunga serie di scontri della civiltà occidentale, e specialmente della civiltà dei Greci, con quella diversissima, dei Turchi nella penisola balcanica e – infine – sulle coste dell'Anatolia[55].

Il tema storiografico dell'incontro di civiltà diverse, addirittura opposte, fu in quel dopoguerra riferito soprattutto alle conseguenze delle invasioni germaniche nei territori dell'impero romano.

E se per Henri Pirenne le invasioni germaniche nei territori dell'Impero romano non avrebbero determinato l'incontro di due civiltà per il semplice fatto che – a suo avviso – i Germani non erano altro che dei barbari, per Alfons Dopsch[56]

[54] A.J. TOYNBEE, *The Western Question in Greece and Turkey. A Study in the Contact of Civilisations*, London-Bombay-Sydney 1922.

[55] Già avanti la prima guerra mondiale – dal novembre 1911 all'agosto 1912 – il Tonybee aveva lavorato a scavi archeologici negli antichi territori della Grecia, specialmente a Creta e nella Penisola dell'Athos, concependo il massimo interesse per la geografia storica del Paese, e imparando molto sulla società e l'economia della popolazione moderna. Durante la guerra pubblicò sotto la direzione del grande storico Lord Bryce il Libro Blu su *Treatement of Armenians in Ottoman Empire: 1915* (1916), imparando tutto ciò che era possibile sapere a discredito dei Turchi e del loro modo di dominare gli altri popoli. Si occupò quindi degli affari turchi per conto dell'Intelligence Bureau del 'Departement of Information' (maggio 1917 - maggio 1918); poi operò nella sezione del Foreign Office della delegazione britannica alla conferenza di pace di Parigi (dicembre 1918 - aprile 1919). Già all'inizio dell'anno 1919 aveva ricevuto nell'Università di Londra la cattedra di Lingua bizantina e greco-moderna, Letteratura e Storia. Il Senato Accademico concesse subito al Toynbee due periodi di libertà per proseguire in Grecia i suoi studi utili per tenere la cattedra. Arrivò ad Atene il 15 gennaio 1921 e ripartì per l'Inghilterra da Costantinopoli il 15 settembre dopo aver visitato molte località più o meno importanti della costa e del retroterra anatolico e della Grecia. Si trovò così nel vivo della questione dei Greci impiantati da secoli (o da millenni) sulle coste di Anatolia. Spesato come giornalista dal *Manchester Guardian* si propose la massima imparzialità notando pregi e difetti in ambedue le parti: ciò non gli nascose ma rese più acuto ai suoi occhi il dramma del lungo contatto di due civiltà troppo diverse.

[56] A. DOPSCH, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, Wien 1918, 1923[2]; Aalen 1968.

dopo le invasioni dei secoli IV e V c'era stato appunto l'incontro di due civiltà originariamente diverse (la romana e la germanica), che però avevano – già prima dell'insediamento dei nuovi venuti nell'impero – avuto sviluppi opposti, in direzione l'una dell'altra, fino a realizzare un reciproco avvicinamento culturale, anche nel campo delle istituzioni, sicché non ci sarebbe stata 'cesura' ma continuità.

Sullo stesso tema era incentrato il saggio di Hermann Aubin sul significato storico dell'incontro della civiltà romana e della germanica nel territorio renano. L'autore, dopo aver impostato il problema generale degli incontri di civiltà nella storia, lo esaminò in particolare per il territorio renano, che egli rappresentava più che altri adatto a tali incontri, e sostenne che lì specialmente, sulla base del preesistente sostrato celtico, si realizzò la fusione degli elementi genuini e originali della tradizione romana e della germanica e che quindi la civiltà che ne risultò fu una sostanziale 'novità'. In questo senso lo storico tedesco si differenziava dalla teoria della tendenziale convergenza delle due civiltà, sostenuta dal Dopsch, ma – sia pure in maniera diversa – ne confermava la tesi della 'continuità'[57].

Il pericolo corso nella guerra mondiale dalla civiltà europea e i bagliori di fiamma della rivoluzione bolscevica, che squarciavano da Oriente l'orizzonte, contribuirono a far derivare da queste considerazioni sulle drammatiche vicende delle civiltà nella storia quasi l'avvertimento di una minaccia di decadenza o di tramonto della civiltà in generale e specialmente della civiltà europea.

Tra il 1918 e il 1922 Osvald Spengler aveva pubblicato i due volumi della sua vasta opera *Il tramonto dell'Occidente*[58], che suscitò subito appassionate discussioni, vivaci con-

[57] H. AUBIN, *Kelten, Römer und Germanen in den Rheinland*, in «Monatshefte», 1, 1925, pp. 157-179 (e già anche *Mass und Bedeutung der römisch-germanischen Kulturzusammenhänge in Rheinland*, in *XIII. Bericht der römisch-germanischen Kommission 1921*, Frankfurt 1922, pp. 46-69), ora in *Grundlagen und Perspektiven geschichtlicher Kulturraumforschung und Kulturmorphologie*, Bonn 1965, pp. 195-222.

[58] O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morpho-*

sensi e dissensi, in quanto esprimeva atteggiamenti mentali e spirituali tipici di quei tempi. Tracciando da un punto di vista naturalistico la vicenda delle civiltà, destinate tutte a inesorabile declino al termine di una loro parabola vitale, lo Spengler diagnosticava l'imminenza del «tramonto dell'Occidente»: almeno così, in quella temperie, fu comunemente inteso. E nel frattempo (il 1919) era apparsa ad Haarlem la prima edizione di un meditato volume dello storico olandese Johann Huizinga sull'*Autunno del Medioevo. Studio sulle forme di vita e di cultura dei secoli XIV e XV in Francia e in Olanda*[59]. Con motivi e con tono che hanno fatto pensare a Spengler, ma con ispirazione ben diversa, l'autore aveva scelto come tema non più l'origine ma il finire di una civiltà e descriveva un ambiente storico in cui dominava il sogno di un costume e di una cultura ideali proprio mentre nella realtà questi declinavano inesorabilmente nello splendore e nel turgore di una vita intensa, a volte violenta, perfino tragica.

E nella relazione sulla crisi politica e sociale dell'Impero nel III secolo, presentata – come abbiamo visto – al congresso di Bruxelles, anche il Rostovtzeff affrontò problemi riguardanti la crisi e il declino di una civiltà, sostenendo che la civiltà dell'impero romano, tipicamente urbana, fu rovinata dall'opposizione e dalla ostilità delle campagne e dell'esercito, che era ormai costituito appunto da contadini[60].

logie der Weltgeschichte, 1.: *Gestalt und Wirklichkeit*, Wien 1918; 2.: *Welthistorische Perspektive*, München 1922 (trad. it. di J. EVOLA, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano 1957; ed. riveduta 1978; Parma 1991).

[59] J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, trad. dall'originale olandese (Haarlem 1919) di B. Jasink, Firenze 1944; Milano 1955[5] (la prima edizione tedesca è del 1924, quella inglese è anche del 1924 e quella francese del 1932).

[60] Oltre il saggio citato alla p. 274, nota 47 il Rostovtzeff aveva pubblicato l'anno prima un lungo studio intitolato appunto *Il tramonto della civiltà antica*: in russo nella «Russkaja Mysl'», 1922, fasc. 6-7, pp. 190-214; fasc. 8-12, pp. 3-36; ora in traduzione italiana nel volume citato alla nota 47, pp. 89-155. Cfr. la interessante e informatissima *Introduzione* di Mario MAZZA allo stesso volume, pp. VIII-LXXV.

Sotto l'impressione della rivoluzione bolscevica, a cui era riuscito a sfuggire solo pochi anni avanti, l'illustre antichista era portato a generalizzare come ipotesi di svolgimento di ogni civiltà umana quella sua interpretazione storica: infatti egli giungeva a chiedersi se mai una civiltà avrebbe potuto resistere all'urto delle masse, e vedeva pertanto preoccupanti ombre nel futuro della civiltà[61].

Nel periodo da Cesare a Carlomagno Alfons Dopsch aveva ricercato i fondamenti non solo economico-sociali ma anche – secondo il suo metodo – culturali e spirituali della moderna civiltà europea, di quella civiltà che il dramma della guerra appena terminata poneva ora in crisi. Similmente – da questo punto di vista – Henri Pirenne vedeva nei profondi mutamenti determinati dalla espansione islamica l'inizio di un corso storico che era ancora in atto nel tempo presente; e Louis Halphen individuava al termine del lungo periodo delle grandi invasioni di popoli, durato fino al secolo X, l'«essor de l'Europe» e l'origine della storia moderna. In questa prospettiva, sfumava quasi nell'ombra il passaggio dal medioevo all'età moderna, e pertanto la fine del mondo antico e il tramonto della civiltà romana, protratti variamente da alcuni studiosi ben oltre i termini tradizionali, diventavano l'inizio della storia e della civiltà moderne. E Jorga vedeva nelle tradizioni di cultura romana 'volgare' e nell'eredità bizantina non solo le origini della nazione romena ma anche alcuni dei fondamenti della moderna civiltà europea. Tutta o gran parte della storia medioevale appariva, così, integrata nella storia moderna. Per questo motivo, oltre che per il loro vivo impegno di cittadini, Dopsch, Pirenne, Jorga e altri medioevisti della loro generazione (come Gioacchino Volpe) non furono storici solo del medioevo, ma anche dell'età moderna.

[61] Così il Rostovtzeff concludeva il suo libro: «... è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradare il contenuto di essa e diluirne la qualità fino all'evanescenza? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse?» (edizione cit. alla nota 52, p. 619).

3. *Allargamento di orizzonti e rinnovamento metodologico nella storia economica: dalle scorribande di Pirenne in quel campo al progetto di Febvre e di Bloch per una nuova rivista*

Nonostante i suoi molteplici impegni come presidente del Congresso, il Pirenne partecipò pure alle sedute della sezione di storia economica presentandovi una relazione sull'*Alternance des régimes de liberté et de réglementation dans l'histoire économique*[62] (dal secolo XII fino all'epoca contemporanea). Egli aveva tenuto nel 1911 ad Anversa due conferenze sullo stesso tema; poi la maturazione di quelle idee era avvenuta nel corso di sue lunghe riflessioni durante l'esilio in Germania[63], ma era stata possibile grazie a una sua remota preparazione nel campo della storia economica.

Infatti già nel semestre passato a Berlino il 1884, Henri Pirenne aveva frequentato il seminario di Gustav von Schmoller ricevendone viva impressione, e – come risulta dalla sua prefazione all'edizione francese (1903) della *Entstehung der Volkswirtschaft* di Karl Bücher[64] – era divenuto entustiastico seguace della 'scuola storica dell'economia', fra i cui massimi rappresentanti egli allora annoverava pure Gothein e Lamprecht[65], i due iniziatori del metodo della 'Kulturgeschichte'.

Contro l'astrattezza delle leggi generali, ricavate esclusivamente dalla considerazione del presente[66], lo studioso belga era interessato alla ricerca di ciò che è 'tipico' nell'econo-

62 *Compte rendu*, cit, pp. 290-291.

63 Cfr. cap. I.

64 K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft. Vorträge und Versuche*, Tübingen 1893 (trad. francese sulla seconda edizione, del 1896: *Études d'histoire et d'Économie politique*, Bruxelles-Paris 1901; trad. parziale italiana, *L'origine dell'economia politica* [Nuova collana di economisti italiani e stranieri], III, Torino 1936, pp. 1-101).

65 *Préface* a K. BÜCHER, *Etudes d'histoire*, cit., p. VI.

66 *Ibidem.*

mia di ciascuna epoca[67] e aderiva pertanto – anche in questo campo – alla 'teoria degli stadi'[68].

Ma egli manteneva sempre ben distinti il piano della economia da quello della storia, riconoscendo proprio per questa distinzione l'utilità del lavoro dell'economista per lo storico. Infatti nella sua recensione alla nuova edizione del libro di Bücher[69], aveva lodato l'autore proprio perché era rimasto nei suoi limiti di economista. Il Bücher infatti esponeva da un punto di vista squisitamente economicistico i caratteri propri e le modificazioni tipiche dei diversi stadi dell'economia: pensava da economista anche quando studiava la vita dei selvaggi o l'economia industriale dei Comuni medioevali. Non cercava mai – invece – di ricostruire le evolu-

67 *Ibidem*, pp. VII-VIII.

68 *Ibidem*, pp. X-XII.

69 H. PIRENNE, recensione a K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1898, in «Revue critique», 1899, pp. 308-309. Per questo motivo il Pirenne giudicò fuori luogo la reazione di Eduard Meyer, che nel suo libro *Die wirtschaftliche Entwikelung des Altertums* (Jena 1897) polemizzò aspramente contro il Bücher perché questi aveva definito l'antichità come uno stadio di 'economia domestica'. (Sulla dura polemica Meyer-Bücher si veda – ora – il saggio di M. MAZZA, *Meyer vs. Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, in «Società e storia», XXIX, 1985, pp. 507-546.) Il già noto antichista non aveva capito – osservò lo storico belga – che quella del Bücher era una definizione da economista e che pertanto rilevava soltanto il carattere essenziale dell'epoca e non escludeva l'esistenza di una grande industria e di un grande commercio nell'antichità (H. PIRENNE, recensione a Bücher, cit., p. 309, n. 1). Forse per lo stesso motivo il Pirenne, non perse la stima verso il Bücher per la sua definizione dell'economia cittadina come stadio di economia di scambio diretto tra produttori e consumatori della città e del rispettivo contado, sebbene egli avesse nel saggio sulle origini delle istituzioni urbane sostenuto che la nascita delle città fosse dovuta all'istaurarsi di commerci che andavano ben oltre i limiti del contado e al formarsi di una categoria di mercanti professionali che fungevano da intermediari di quegli scambi. (Mi sembra che, poi, andasse nella direzione della suaccennata critica del Pirenne al Meyer anche Michael Rostovtzeff quando sosteneva che nei primi secoli dell'impero romano l'economia capitalistica, commerciale e industriale, si sviluppò contestualmente con la 'economia naturale' agraria. Cfr. per questa posizione del Rostovtzeff l'*Introduzione* di M. MAZZA al volume citato alla n. 47 di questo capitolo.)

zioni e di riconoscere attraverso i testi le trasformazioni istituzionali, perché non gli interessavano i fatti se non come simboli di verità generali, come segni delle diverse forme tipiche dell'attività economica.

Le sue ricerche si risolvevano nell'esposizione di un sistema, di una teoria. Per questa ragione, non si serviva di procedimenti induttivi, che sono propri dello storico, se non per scoprire fenomeni ai quali potesse applicare il metodo deduttivo, già impiegato dalla vecchia economia politica astratta.

Il Pirenne riconosceva al Bücher di aver fatto una distinzione di tre stadi dell'economia (famigliare, cittadina e nazionale) secondo criteri meramente economici, cioè i rapporti tra produttore e consumatore (identità tra produttore e consumatore all'epoca famigliare, scambio diretto tra l'uno e l'altro all'epoca delle città, forme multiple e sempre più complicate di scambi all'epoca nazionale), mentre von Schmoller aveva fatto una classificazione analoga spiegando la diversità degli stadi con l'azione successiva della famiglia, della città, dello Stato, con criteri storici e sociologici provocando confusione tra economia e storia.

Il Pirenne riteneva grande il merito che gli economisti, analogamente ai giuristi, avevano per la storia 'propriamente detta', da quando gli uni e gli altri, pur restando fedeli alle proprie rispettive metodologie, avevano adottato il metodo storico: nel senso che ormai non attribuivano più a un determinato momento della storia, dopo averle generalizzate, leggi economiche risultanti dall'esperienza del presente, ma «ricavavano dai fatti stessi di quel momento le leggi alle quali essi obbediscono»[70].

È, questo, un esempio specifico del metodo empirico pirenniano, secondo cui la spiegazione dei fatti storici non deve essere ricercata in idee preconcette, ma nei fatti stessi, nella loro concatenazione[71]. Naturalmente, in consonanza con la

70 *Préface* a K. BÜCHER, *Etudes d'histoire*, cit.

71 Cfr. *infra*, p. 344.

'scuola storica dell'economia', lo studioso belga riteneva che «le modificazioni della vita economica non sono indipendenti dalle corrispondenti modificazioni che si determinano nella vita religiosa, politica, artistica, ecc.» e – soprattutto – nella vita sociale[72].

L'interesse del Pirenne per la storia economica era stato ravvivato dall'arrivo, nella sua Facoltà, di Hubert van Houtte, il quale esercitò un influsso specialmente sui suoi studi di statistica storica, da lui però presto abbandonati nonostante qualche risultato importante[73].

Ritornando ora al congresso di Bruxelles, nelle sue osservazioni sull'alternanza dei regimi di libertà e di regolamentazione nell'economia il Pirenne isolava – direi – gli aspetti e le tendenze di carattere specificamente economico, che egli aveva sviluppato quando – nella relazione al congresso di Londra, nel 1913[74] – aveva studiato l'avvicendarsi di nuove generazioni di capitalisti, aventi caratteristiche psicologiche e sociali diverse secondo il mutare dei tempi. Ora dagli uomini il discorso era spostato ai regimi economici, tra i quali il professore di Gand mostrava l'alternarsi costante di due tipi opposti (di libertà e di regolamentazione).

Per prevenire l'obiezione, che non è facile isolare un determinato aspetto della vita economica, il relatore concluse

72 *Préface* a K. BÜCHER, *Etudes d'histoire*, cit., p. VII.

73 A parte una relazione, piuttosto vaga, sulle fonti statistiche e un'altra sulle fonti demografiche, l'attività del Pirenne nel campo della storia demografica si esaurì, in quel principio di Novecento, con un importante saggio su *Le dénombrement de la population de la ville d'Ypres au XIVe siècle*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 1903. Negli anni immediatamente seguenti egli studiò l'industria fiamminga della drapperia, ma pubblicò solo un breve saggio. Tuttavia, insieme con il suo fedele amico francese Georges Espinas, si dedicò a lungo, fino ai tempi della prigionia in Germania (come abbiamo visto a p. 28), all'edizione di documenti riguardanti quell'attività. (Si veda per tutto questo J. DHONDT, *Henri Pirenne*, cit., pp. 101-102, nn. 32-35.)

74 *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», 1914, pp. 258-299, poi in H. PIRENNE, *Histoire économique*, cit., pp. 15-50.

con una importante considerazione di metodo: da un'epoca storica all'altra non ci sono certo mutamenti totali, poiché ciascuna trasmette alla successiva parecchie sopravvivenze; ma l'alternanza di regimi economici (da uno libero a uno sottoposto a regole e viceversa) si riconosce esclusivamente nei fenomeni nuovi, e appunto in questi è la natura propria di ciascuna epoca[75].

Tuttavia tale considerazione metodologica – ammise il Pirenne – può solo rassicurare uno storico circa la validità delle sue costatazioni ma non spiegarle, ossia storicizzarle: perciò egli si limitava a esporre i fenomeni osservati, sottoponendo la loro spiegazione al giudizio degli storici e degli economisti.

La discussione che seguì alla brillante relazione del Pirenne[76] fu deludente, perché coloro i quali presero la parola si limitarono a confermare con altri dati le costatazioni fatte dallo storico belga, o a escludere la loro validità per alcuni periodi, regioni (Inghilterra), settori (agricoltura), ma non affrontarono il nocciolo teorico della questione.

Nel *Compte rendu* del congresso[77] c'è l'avvertimento che questa relazione sarebbe stata pubblicata nell'«American Historical Review»; ma ciò non avvenne. Il Pirenne si limitò negli anni seguenti a fare ancora qualche conferenza sull'argomento[78], ma lasciò anche queste inedite. Forse l'argomento continuava a interessarlo ma non gli sembrò mai scientificamente maturo; probabilmente, anche, non si sentiva abbastanza sicuro in questo campo, sebbene – come abbiamo visto – vi avesse accumulato una certa esperienza[79].

75 *Préface* a K. BÜCHER, *Etudes d'histoire*, cit., p. VIII.

76 *Compte rendu*, cit., p. 291.

77 *Ibidem*, p. 542.

78 L'ultima volta pare che sia stata nel 1924 all'University College di Oxford, dove tenne tre lezioni sul tema allargandolo alle considerazioni sociali della relazione al congresso londinese del 1913. *Liberté et reglementation dans l'histoire économique: l'évolution sociale du capitalisme.*

79 Sarebbe stata specialmente la rivalutazione dell'incidenza del caso nella

Jan Dhondt ha acutamente osservato che in realtà il disagio psicologico del Pirenne doveva derivare dal fatto che, come il saggio sulle diverse fasi del capitalismo, lo studio sull'alternanza di libertà e di regolamentazione nell'economia costituiva, con l'adozione di corsi e ricorsi storici, l'adozione di una teoria ciclica, ben diversa dalla teoria degli stadi, alla quale egli aderiva.

Nella stessa seduta prese la parola Lucien Febvre[80], intervenendo anche in nome di Marc Bloch e di altri giovani colleghi dell'Università di Strasburgo, per presentare alla stessa sezione di 'Storia economica' del congresso il progetto di una «Revue internationale d'histoire économique»[81]. Come giustificazione dell'iniziativa, egli affermò che la storia economica – in misura maggiore e più evidente che le altre – sorpassa i confini politici, secondo un principio già formulato dal Pirenne a proposito delle origini urbane nel medioevo europeo[82]. Questa apertura della storiografia oltre i con-

storia a indurre il Pirenne ad abbandonare il criterio della 'recurrence' nella interpretazione storica; cfr. J. DHONDT, *Henri Pirenne*, cit., p. 104.

80 *Compte rendu*, cit., p. 291.

81 Sulle origini delle «Annales» vedi il recente libro di P. BURKE, *The French Historical Revolution, the Annales School, 1929-89*, Cambridge 1990; ma cfr. anche P. LEUILLOT, *Aux origines des Annales*, in *Mélanges F. Braudel*, 2 voll., Toulouse 1973, I, p. 3; T. STOIANOVICH, *La scuola storica francese. Il paradigma delle Annales*, Milano 1978 e G. GEMELLI, *Storia e scienze sociali: le «Annales» nella cultura francese degli anni trenta*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, a cura di N. TRANFAGLIA, Firenze 1983, pp. 708-734; O.Ch. CARBONELL-G. LIVET (edd), *Au berceau des Annales*, Toulouse 1983; Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit. Per la partecipazione del Pirenne si vedano B. LYON, *H. Pirenne and the Origines of Annales History*, in «Annals of scholarship», I, 1986, pp. 69-83; R. DEMOULIN, *Henri Pirenne et la naissance des Annales*, in O.Ch. CARBONELL-G. LIVET (edd), *Au berceau des Annales*, cit., pp. 271-277.

82 Si veda la nota 18 di questo capitolo. Il Pirenne aveva sostenuto che la difficoltà di trovare le origini comuni delle città medioevali dipendeva dal fatto che la storiografia le aveva cercate in elementi giuridici, che variano da Stato a Stato, e non in elementi economici, che travalicano le frontiere politiche.

fini politici raccoglieva l'auspicio espresso dallo storico belga nel suo discorso inaugurale.

Per siffatto motivo – disse il Febvre – dovevano essere superati i limiti, essenzialmente nazionali, che, nonostante la passata collaborazione di parecchi studiosi di altri Paesi, erano ormai propri della rivista «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte»[83]. Ma ricordiamo che al periodico trimestrale diretto da Georg von Below e da Ludo Moritz Hartmann le collaborazioni di autori non tedeschi, nelle rispettive lingue, erano state non solo parecchie ma

[83] Con la lettera del 26 aprile 1921, con la quale proponeva al Pirenne di accettare la direzione della nuova rivista, Lucien Febvre scriveva di non sapere se la «Vierteljahrschrift für Wirtschafts- und Sozialgeschichte» vivesse ancora. Intanto dava della rivista tedesca, qual'era stata, un giudizio molto positivo: «Cette revue était utile et bien faite. En vertu de sa largeur d'idées et de sa compréhension, de son bilinguisme, de la force que lui donnaient des collaborations precieuses, elle etait l'instrument de travail indispensable pour nous». Br. and M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit., lettera nr. 1, pp. 2-5 (4). Tre giorni dopo Marc Bloch scriveva al Pirenne che la rivista progettata avrebbe dovuto sostituire la «Vierteljahrschrift». *Ibidem*, lettera nr. 22, p. 6. Il Febvre temeva la riapparizione della «Vierteljahrschrift»: se la data di pubblicazione della progettata rivista fosse stata protratta fino al gennaio 1924, «le Vierteljahrschift pourrait renaître de ces cendres et nous faucher l'erbe sous le pied». *Ibidem*, lettera nr. 8 dell'8 maggio 1922, pp. 34-35 (34). I timori di Febvre si avverarono: il 31 maggio 1922 egli scrisse al Pirenne che della «Vierteljahrschrift» nel 1919 era apparso il tomo XV, comprendente tutti i quattro fascicoli annuali saltati: tomo di liquidazione, che portava sulla copertina ancora i nomi di Pirenne e di Espinas insieme con gli altri nomi del comitato scientifico. Ma con la data 1921 era poi apparso il tomo XVI, comprendente i primi due fascicoli dell'annata in corso: i nomi di Pirenne e di Espinas vi erano scomparsi, ma rimanevano gli altri nomi dei componenti del comitato (Vinogradoff e Salvioli). Il giudizio dello storico francese era ora severo: «Il n'y a, dans le fascicule que j'ai vu, que des articles allemands. L'ensamble est du reste mediocrement interessant». E aggiungeva proposito di riscossa: «Vous voyez que mes craintes n'étaient tout à fait chimériques. Á mon sens cette reprise du 'Vierteljahrschrift' nécessite de notre part une contre-offensive (il veux dire l'annonce officielle de nos dessein non en France – c'est fait – mais dans les pays alliés). Il faut que le 'Viertels.' ne nous enlève pas des concours possibles en Italie, en Angleterre et aux États-Unis, et que l'on sache bien ce que nous préparons». *Ibidem*, lettera nr. 9, pp. 36-37. Appunto in questo spirito fu presentata al Congresso di Bruxelles la comunicazione del progetto della «Revue d'histoire économique».

varie e illustri: vi avevano scritto lo stesso Pirenne, Georges Espinas, Paul Vinogradoff e, fra gli italiani, Giuseppe Salvioli (più volte) e Gioacchino Volpe; e dobbiamo, d'altra parte, osservare che la proposta del Febvre era di aprire la collaborazione della nuova rivista agli studiosi di «tutti i Paesi ammessi alla Società delle Nazioni», con esclusione – quindi – dei Tedeschi[84].

Per la progettata rivista internazionale di storia economica i professori di Strasburgo avevano stabilito che anche il comitato scientifico fosse largamente internazionale e, fin dalla primavera del 1921, si erano rivolti al belga Pirenne «qui leur paraissait tout particulièrement désigné pour prendre la direction effective»[85]. Il prestigio di Henri Pirenne si affermava ormai grandemente anche in tutta l'Europa non germanica e in America, in ispecie nel campo della storia economica[86].

84 Fin dall'inizio l'esclusione – per allora – degli studiosi tedeschi dalla collaborazione alla rivista era stata fuori discussione. A questo proposito il Febvre pensava a una formula diversa da quella che fu proposta al Congresso di Bruxelles, come scrisse in una lettera del 23 luglio 1922 al Pirenne: «il s'agit d'une entreprise réellement internationale, à laquelle nous convions tous les travailleurs de toutes les nations admises aux Congrès Historiques Internationaux. (La formule m'a semblée prudente en ce qui concerne la partecipation de l'Allemagne)». Infatti gli studiosi tedeschi erano esclusi, dal Congresso di Bruxelles. Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit., lettera nr. 12, pp. 43-45 (45).

85 *Compte rendu*, cit., p. 292. Fin dal 26 aprile 1921 Lucien Febvre, anche a nome di Marc Bloch e di altri colleghi di Strasburgo, prese contatto con il Pirenne per convincerlo ad accettare la direzione della rivista. Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit., lettera nr. 1, pp. 2-5.

86 Già il 29 aprile 1921 Lucien Febvre sollecitava il Pirenne ad andare a Strasburgo per ricevervi la laurea 'honoris causa', invitandolo a tenere, oltre alla conferenza pubblica, «une causerie plus technique et plus familière sur une de ces grandes questions d'histoire économique, ou sociale, ou générale, dont vous possedez à la fois le sens et la maîtrise». Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit., lettera nr. 7, p. 33. Quando il Pirenne, il 22 novembre 1923, andò finalmente a Strasburgo per ricevere la laurea 'honoris causa', tenne entrambe le lezioni su temi di storia economica: la conferenza pubblica su *La vie chère au Moyen Age* e il seminario su *La méthode en histoire économique*. (Di queste lezioni non abbiamo i testi ma solo brevi e incerti resoconti nel «Bulletin de la Facul-

Nel progetto presentato al congresso di Bruxelles il Febvre proponeva essenzialmente di creare, con la rivista, un vero strumento di lavoro. Infatti in essa sarebbero stati pubblicati pochi ma significativi articoli: solo quelli interessanti in generale tutti gli storici della economia e quelli indicanti nuovi metodi e nuovi campi di ricerca; mentre molte sarebbero dovute essere invece le informazioni sistematiche sulle iniziative, sulle fondazioni scientifiche, soprattutto sulla bibliografia. (Non si pensava a una bibliografia «completa», ma piuttosto a bollettini critici e organici, con periodicità regolare, che passassero selettivamente in rassegna tutto ciò che sarebbe stato pubblicato, nel mondo, su un certo periodo storico o su una questione generale di storia economica.)

Una 'commissione speciale' del congresso accettò il progetto estendendo l'apertura della collaborazione agli studiosi di tutti i Paesi, nessuno escluso, ma confermando – riduttivamente – che il carattere della rivista dovesse essere «essenzialmente documentario»; e affidò la realizzazione progettata, oltre che al Pirenne e al Febvre, all'inglese William Ashley e all'olandese Nicolas W. Posthumus[87].

Ma l'iniziativa, per il momento, si arenò; e le idee del Febvre e del Bloch, ispirate per gran parte all'opera storiografica e alle idee del Pirenne, sarebbero state ripresentate al successivo Congresso Internazionale di Oslo, il 1928, e avrebbero trovato realizzazione solo l'anno dopo, nelle «Annales d'histoire économique et sociale», ormai senza la partecipazione dello storico belga e con direzione esclusivamente francese[88].

té des Lettres de l'Université de Strasburg». Cfr. P. Racine, *Marc Bloch et Henri Pirenne: un nouveau regard sur l'histoire médiévale.*)

87 *Compte rendu*, cit., pp. 302-303.

88 Anche la lingua adottata fu esclusivamente il francese, sebbene all'origine si fosse pensato anche all'inglese e all'italiano, mentre di Spagna e di lingua spagnola non si era mai parlato.

4. *Le relazioni di Bloch e di Febvre. Altri contributi al congresso di Bruxelles che presto si sarebbero sviluppati in libri importanti*

Venivano, così, alla ribalta i giovani professori francesi che nella riacquistata Strasburgo avevano alla Facoltà di Lettere preso il posto dei loro colleghi tedeschi ereditandone il cospicuo patrimonio librario, un perfetto apparato organizzativo e la solida tradizione scientifica[89]; ed era naturale che mediatore tra le due culture fosse ancora una volta Henri Pirenne, tanto più che alla base della nuova storiografia che stava sorgendo in quella Università di frontiera stava – fra l'altro – tutta l'esperienza della 'Kulturgeschichte'.

E le proposte metodologiche che sarebbero diventate poi proprie delle «Annales» fecero la loro apparizione già al congresso di Bruxelles. Il Febvre presentò infatti alla sezione per l''Histoire de la civilisation' una relazione su *L'idée moderne de domination universelle: ses origines historiques et ses caractères originaux*[90], dove, evitando le suggestioni che a questo proposito gli venivano da un drammatico passato recente, egli affrontò il tema già secondo il suo metodo di andare più a fondo dei fatti politici e di vedere più largo delle teorie di singoli pensatori. In apertura, osservò che alla base delle vaste imprese e dei grandiosi disegni politici di un Carlo V o di un Filippo II o di un Luigi XIV ci furono idee e concezioni a metà dotte e a metà popolari, che hanno attraversato tutta la storia moderna; e si chiedeva quali fossero le origini di questa grande corrente di fondo e se esse andassero rintracciate nell'ambiente dei Valois di Borgo-

[89] P. TOUBERT, *Préface* a M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, nouvelle éd., Paris 1988. Lucien Febvre, scrivendo il 31 maggio 1922 al Pirenne, così descriveva le condizioni di lavoro degli storici all'Università di Strasburgo: «Nous sommes là, nombreux et actifs, très bien outillés, avec notre riche Bibliothèque Universitaire, nos belles Bibliothèques de Seminaire que nous avons autrement remaniées depuis notre arrivée et plus que doublées». Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit., lettera nr. 9, pp. 36-39 (39).

[90] In *Compte rendu*, cit., pp. 328-329.

gna, cioè di Filippo il Buono e poi di Carlo il Temerario: la «dominazione universale» avrebbe fatto parte di quella vasta eredità di tradizioni, di istituzioni e di idee, che fu lasciata aperta dalla brusca morte di Carlo il Temerario? (È notevole il richiamo a quella intensa epoca borgognona, che già aveva attirato il vivo interesse del Pirenne nella sua *Histoire de Belgique* e più recentemente – e ben diversamente – aveva affascinato lo Huizinga.)

Alla fine della sua relazione molto problematica il Febvre si chiedeva, ancora, se l'idea moderna di dominazione universale avesse effettivamente esercitato nella storia quella funzione importante che le si suole attribuire e se fosse stata in grado di essere trasmessa da un secolo all'altro, come da uno Stato all'altro e da una certa Europa ad un'altra[91].

Sempre nella sezione di storia della civiltà Marc Bloch lesse una relazione, condotta anch'essa sul piano delle 'mentalités': *Une contamination de croyances: les rois de France quérisseurs d'écrouelles, saint Marculf et les septièmes fils*[92]. Era l'anticipazione di un capitolo del gran libro *Les rois thaumaturges*, che sarebbe stato pubblicato in quello stesso anno.

Il medioevista di Strasburgo presentò inoltre al congresso (nella sezione di storia medioevale) una relazione sulla natura del feudo (*Qu'est-ce qu'un fief?*)[93]. Lo studio del Bloch era rivolto a dare in termini non solo istituzionali ma anche economici una definizione generale di feudo (e di beneficio) e a fare un esame delle distinzioni specifiche a seconda delle epoche e dei livelli sociali. Pertanto il saggio era tutto giocato sulla comparazione delle fonti, documentarie e letterarie, di Francia, Inghilterra, Germania e Italia.

91 Le idee ancora allo stato germinale su questa relazione furono espresse dal Febvre al Pirenne in due lettere, una del 30 giugno 1922 e una successiva, senza data, dello stesso anno. Br. e M. LYON, *The Birth of Annales History*, cit. nn. 10 e 12, pp. 40-41, 43-45 (44-45).

92 In *Compte rendu*, cit., pp. 325-326.

93 In «Revue historique du droit», IV, 1923, pp. 474-475. Cfr. *Compte rendu*, cit., pp. 102-103.

Secondo il professore di Strasburgo, il significato originario sia del francese 'fief' (e del suo derivato inglese) che del tedesco 'Lehn' è molto generale: se la glossa al *Sachsenspiegel* definiva il feudo come «il salario del cavaliere», c'erano anche feudi di funzionari signorili ('sergenti') come pure di artigiani, di giullari ecc.; ma i detentori di questo secondo tipo di feudo, di solito, non prestavano omaggio.

La definizione di feudo poteva essere: un bene, generalmente fondiario, che, in un determinato stadio dell'economia, veniva concesso a delle persone obbligate alla prestazione di un servizio, perché ciò era più pratico che mantenerle direttamente. Il concetto di feudo era dunque di carattere essenzialmente economico. Varie erano invece le definizioni giuridiche perché le differenti specie di feudo, che corrispondevano a situazioni sociali spesso molto diverse, erano rette da regole giuridiche differenti, soprattutto a mano a mano che la società medioevale andava diventando gerarchica. Donde derivavano le costruzioni dottrinali operate dal diritto inglese, che distingueva molteplici categorie di feudi, e i tentativi della dottrina giuridica francese nella stessa direzione.

In genere però – concluse l'oratore – si tendeva progressivamente ad applicare la parola 'feudo' solo a beni concessi con l'obbligo di servizi che erano considerati nobili.

In tale ricerca era il germe del famoso libro di Marc Bloch *La société féodale*.

La discussione che ne seguì fu lunga e interessante[94]. Ferdinand Lot obiettò che il fatto di dare una terra con l'obbligo della prestazione di un servizio prova che il feudo aveva invece un carattere antieconomico. Se poi nuove concessioni di terre erano chiamate feudi, era perché si voleva conferire ad esse un carattere onorevole. Insistendo su quest'ultimo punto, Charles Pfischer fece osservare che la parola 'feudum', dopo aver conservato per qualche tempo il suo significato primitivo, di terra concessa a un vassallo con l'obbli-

[94] *Compte rendu*, cit., p. 104.

go di un servizio, si estese a designare altre concessioni fondiarie. Il giovane François-Louis Ganshof, il futuro autore di *Qu'est-ce que la féodalité?*, segnalò che nei possessi dell'abbazia di Saint-Trond si incontrano molti feudi di servitori, ma si tratta quasi sempre di concessioni non feudali che hanno usurpato il carattere di feudi. E – di rinforzo – lo storico del diritto Kroell disse che le *coutumes de Beaumoir* distinguono il «fief noble» con l'obbligo di servizio militare, il solo autentico feudo, dal «fief vilain», che in realtà è solo una terra a censo.

Ci furono anche osservazioni di metodo, che provocarono una illuminante risposta del Bloch. Louis Halphen lamentò che il relatore si fosse troppo occupato del tardo medioevo trascurando il periodo delle origini: sarebbe stato bene invece prendere come tipica una regione – ad esempio la Francia – e studiare l'evoluzione della parola 'feodum' periodo per periodo e così la si sarebbe vista seguire una evoluzione simile a quella della parola 'vassus'. Il polacco Marcelin Handelsmann, a sua volta, fece un'apertura alla comparazione osservando che nei paesi dell'Europa orientale il feudo ebbe un carattere essenzialmente politico e non economico.

Nella sua riposta il Bloch raccolse il suggerimento alla comparazione: per la scarsezza delle fonti non è possibile studiare a tal fine un solo paese, che d'altronde è sempre difficile da determinare, tanto meno è possibile studiarlo fin dalle sue origini; e, rispondendo a Halphen, disse che bisognava invece partire dalla feudalità classica e di là risalire verso le origini. Il metodo 'regressivo' delle «Annales» era già enunciato!

Il Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Bruxelles fu felicemente caratterizzato – come si è visto – dalla presentazione di parecchi studi ancora in corso, che sarebbero più o meno presto diventati libri, e fra i più importanti libri della storiografia tra le due guerre: erano ricerche di studiosi già affermati o di giovani destinati a diventare a loro volta maestri ed erano state concepite e avviate durante la guerra

o negli anni, anch'essi tormentati, del dopoguerra. Alludo, oltre alle già citate relazioni di Pirenne, Halphen, Rostovtzeff e Bloch, e all'intervento di Lot nella discussione, anzitutto alla relazione di Augustin Fliche sui rapporti tra la riforma monastica cluniacense e la riforma gregoriana[95], che era l'anticipazione del primo volume della sua grande opera sulla *Réforme grégorienne*, che sarebbe stato pubblicato l'anno seguente. Il professore dell'Università di Montpellier, contro l'opinione allora prevalente fra gli storici, sostenne che Cluny non aveva nessuna delle cosiddette «idee gregoriane»: la congregazione cluniacense non aveva altro ideale che il libero sviluppo della istituzione monastica e non prese seriamente in considerazione la necessità di una riforma generale della Chiesa; e, soprattutto, nel programma cluniacense non figuravano né la liberazione della Chiesa dall'oppressione dei laici né l'esaltazione dell'autorità papale sopra ogni altro potere spirituale e temporale. In realtà – secondo l'oratore – l'origine delle idee propriamente gregoriane deve essere ricercata in Lorena, specialmente a Liegi, nell'ambiente che circondava il vescovo Vasone: l'arrivo di monaci lorenesi a Roma al tempo di Leone IX diede avvio alla vera riforma ecclesiastica.

Nella intensa discussione che seguì[96] furono rivolte molte critiche alle idee esposte dal Fliche. Il padre Mandonnet obiettò che Cluny non poteva certo elaborare un programma di riforma generale della Chiesa universale, ma creò un'atmosfera favorevole ad essa e l'aiutò fornendo buoni vescovi; e dom Berlière osservò che Cluny esercitò una influenza sulla riforma della Chiesa formando il clero rurale. Infine il reverendo Whitney disse che si dava troppa importanza alla persona di Gregorio VII.

Augustin Fliche rispose che i vescovi usciti da Cluny non furono molto favorevoli all'idea della riforma gregoriana e restarono anzi sottomessi al potere civile, e che il clero rura-

[95] In *Compte rendu*, cit., pp. 210-211.

[96] *Ibidem*, pp. 211-212.

le formato dai monasteri cluniacensi non si distinse per le sue virtù.

Tutti questi temi poi sono rimasti a lungo centrali nel dibattito storiografico su Cluny e sulla riforma gregoriana.

Fra le relazioni che furono il germe di grandi opere devono essere ricordate anche quelle di Charles Webster dell'Università di Liverpool e di Harold Temperley dell'Università di Cambridge sulla comparazione tra il congresso di Vienna e la conferenza di pace di Parigi[97]; questi temi sarebbero stati ripresi poi nei loro ampi studi sulla storia della diplomazia dall'età della restaurazione alla prima guerra mondiale[98].

Significativamente, quelle che furono lo sviluppo di relazioni presentate al congresso del 1923 erano tutte grandi opere di sintesi: quegli studiosi, superando la minuta e fredda erudizione, osavano affrontare questioni storiche importanti e tentavano di interpretarle: uscivano insomma da quel disinteresse per i problemi più vivi, che – come riconobbe il Pirenne nell'esilio – aveva impedito agli storici di avvertire l'avanzare tumultuoso della politica verso la guerra e pertanto di mantenere il contatto con la gente comune e di fare qualche cosa per scongiurare la catastrofe.

5. *Nonostante le aspirazioni all'universalità difficile cammino verso la riconciliazione e la cooperazione con gli storici dei Paesi ex-nemici*

L'utopia del pacifismo e il proposito di istaurare una operativa ecumene degli storici avevano ispirato gli studiosi americani che, dopo la guerra, avevano per primi auspicato la ripresa dei congressi internazionali di scienze storiche e la costituzione, a questo scopo, di un comitato permanente in

[97] Riassunto dei due interventi *ibidem*, pp. 142 ss. Il testo intero fu pubblicato in volume dall'Historical Association, London 1923.

[98] K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit. p. 134.

cui fossero rappresentate tutte le nazioni, non escluse le ex-nemiche: i più attivi di quegli studiosi erano John E. Jameson, che alla Carnegie Foundation dirigeva l'ufficio per la storia, e inoltre James Shotwell, presidente del National Board of Historical Services, e Waldo G. Leland, anch'essi legati a quella fondazione, che allora si era fatta promotrice di una storia economica e sociale della grande guerra, a collaborazione internazionale.

I loro intenti ecumenici trovarono molti e forti consensi fra gli studiosi inglesi e anche fra quelli di altre nazioni alleate e – soprattutto – di neutrali, ma incontrarono accesa e tenace opposizione fra i belgi e specialmente fra i francesi. E l'Union Académique Internationale, pur essendo vivamente impegnata al ripristino della cooperazione scientifica internazionale nel campo delle discipline umanistiche, intendeva escluderne gli studiosi delle potenze sconfitte[99].

Dopo che gli storici belgi ebbero ricevuto ufficialmente l'incarico di convocare a Bruxelles il V Congresso Internazionale di Scienze Storiche dalla inglese Royal Historical Society che aveva organizzato il precedente, il loro comitato organizzatore, presieduto dal Pirenne, decise di fare analoghe discriminazioni negli inviti.

In una lettera del 17 settembre 1922 allo storico danese Haagen Fris, che era favorevole a una riappacificazione universale degli storici, Henri Pirenne spiegò che erano state escluse dall'invito le Università e le Accademie della Germania perché sarebbe stato inevitabile che esse fossero rappresentate da qualcuno dei firmatari del 'manifesto dei 93', i quali non avevano ritirato le loro «menzognere accuse contro il Belgio». Il che avrebbe provocato spiacevoli incidenti. Peraltro non era esclusa la partecipazione individuale di studiosi tedeschi, purché non fossero stati fra i responsabili dell'esecrato manifesto. Nessuno più di lui – dichiarò con un certo imbarazzo il professore di Gand – si doleva di queste disposizioni, ma erano le circostanze a imporle. Si sarebbe

99 *Ibidem*, p. 106.

potuta evitare la discriminazione nei riguardi dell'Austria, che non aveva le stesse colpe della Germania; ma ciò avrebbe fatto apparire come presi «odii causa» i provvedimenti di esclusione delle Accademie e delle Università tedesche. Infine, trattandosi di un congresso di storia, e non di scienze naturali, le tensioni politiche e psicologiche non avrebbero potuto garantire ai dibattiti la necessaria scientificità. La lettera si concludeva con l'espressione della speranza che al congresso successivo tutto questo sarebbe stato superato[100].

Nello stesso tempo il Pirenne cercò in effetti di ottenere la partecipazione – a titolo personale – di qualche grande storico tedesco che durante il conflitto non si fosse compromesso almeno con le più spinte iniziative pangermanistiche dei propri colleghi. A tal fine nel settembre-ottobre di quell'anno 1922 fece un sondaggio, attraverso il comune collega e amico Haagen Fris, presso Friedrich Meinecke, ma ne ottenne un netto e sdegnoso rifiuto: lo storico tedesco dichiarò che non avrebbe partecipato al congresso se non vi fossero stati invitati, senza esclusione alcuna, tutti gli studiosi e tutti gli istituti scientifici del suo Paese[101]. (La fierezza delle parole del Meinecke era certo provocata dall'atteggiamento discriminatorio del Pirenne; ma ad ogni modo essa rivela una solidarietà assoluta nei riguardi di tutti i colleghi tedeschi, che spiega la sostanziale compattezza mostrata – pur nelle tardive differenziazioni politiche – da quella corporazione di studiosi durante il conflitto mondiale).

In particolare, all'invito personale rivoltogli il professore di Berlino rispose che, soprattutto se si intendeva discutere anche le questioni della guerra mondiale, non sarebbe stato possibile senza la partecipazione di studiosi di tutti i Paesi mantenere il congresso «nei limiti di un dibattito strettamente scientifico», come pretendeva il Pirenne[102].

100 *Ibidem*, p. 110.

101 F. MEINECKE, *Ausgewählter Briefwechsel*, hrsg. von L. DEHIO-P. CLASSEN, Stuttgart 1962, pp. 109-110.

102 Il Meinecke ripeteva questa frase scritta dal Pirenne nella sua lettera al Fris. K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., p. 110.

Intanto la 'Commission Internationale de Coopération Internationale' della Società delle Nazioni e specialmente il suo segretario Oskar Halecki, professore all'Università di Varsavia, e Waldo Leland facevano pressione per l'apertura del congresso di Bruxelles alle istituzioni scientifiche e agli studiosi di tutti i Paesi, senza distinzione alcuna[103].

Finalmente il 14 gennaio 1923, nell'imminenza della grande assise, il comitato organizzatore deliberò, come aveva auspicato il Pirenne, di «allargare» l'invito alle Università, alle Accademie e agli studiosi di tutti gli Stati ammessi alla Società delle Nazioni, e anche ai singoli studiosi dei Paesi esclusi (in pratica, della Germania) purché essi sottoponessero una loro domanda all'esame del comitato stesso[104]. Era un'apertura che rendeva più cocente l'umiliazione degli studiosi tedeschi. Infatti nessuno di loro partecipò al congresso; e l'Austria si scusò della assenza ufficiale attribuendola alle disastrose condizioni finanziarie nelle quali si trovava, ma gli studiosi austriaci solidarizzarono con i colleghi tedeschi disertando anch'essi il congresso. Delle potenze centrali solo l'Ungheria partecipò, con i rappresentanti ufficiali delle sue istituzioni scientifiche[105].

Per sovramercato la situazione politica internazionale si inasprì proprio alla vigilia del congresso, nel febbraio 1923, con l'occupazione del territorio della Ruhr da parte di truppe francesi e belghe, essendo contraria l'Inghilterra.

Naturalmente nulla della riacutizzata tensione politica internazionale né dei travagliati tentativi, non pienamente riusciti, di ricomporre l'ecumene scientifico, in particolare degli storici, affiorò nei discorsi preliminari del congresso.

Nella sua allocuzione ai sovrani del Belgio Henri Pirenne si limitò a dire che «la storia ha per oggetto la 'civilisation' in

103 *Ibidem*, p. 113.

104 *Ibidem*, pp. 111-112.

105 *Ibidem*, p. 113.

tutte le sue forme e nella mirabile varietà del suo sviluppo» e che, «se un'epoca aveva mai avuto bisogno dei lumi (di quella disciplina), questa era la presente, con le sue trasformazioni sociali, in mezzo a tanti dubbi e incertezze»[106]. E il ministro delle scienze e delle arti, nel suo saluto ai congressisti, espresse la necessità di uno spirito internazionale di comprensione reciproca. Costatando che la buona riuscita, che già si profilava, del congresso dipendeva dalla simpatia degli altri popoli verso il Belgio, egli osservò che i popoli hanno bisogno di mutua simpatia e che nemmeno il più potente degli imperi può fare a meno della stima e del consenso dell'Umanità[107].

Nel suo discorso di apertura – come abbiamo visto – il Pirenne espresse, a fondamento del suo ragionamento contro il nazionalismo storiografico e per una comprensione storica in chiave universale, la necessità di procurare al mondo, dopo la pace recentemente conclusa, sicurezza e serenità superando il presente disorientamento morale e intellettuale.

Nel corso del congresso, come non mancarono gli appelli alla riconciliazione internazionale, così ritornarono ripetutamente i richiami al comparatismo (ma, più che altro, in sede teorica), alla sintesi e alle leggi storiche generali; e soprattutto fu proposta e progettata, accanto a ricerche comuni, la realizzazione di strumenti di lavoro in collaborazione internazionale.

Ma uno spirito nuovo di riconciliazione e di cooperazione stentava ad affermarsi; ci furono anzi voci che esprimevano ancora spirito di 'revanche' o che addirittura evocavano spettri che si sarebbe ritenuto ormai esorcizzati.

Infatti il barone romeno Lecca, in una sua relazione su *Les anciennes races européennes et le substratum des nations mo-*

106 *Compte rendu*, cit., p. 17.

107 *Ibidem*, p. 18.

dernes[108], sostenne che la differenziazione delle razze, risalente all'età preistorica, è il sostrato delle nazioni dell'Europa odierna e, nel solco della più classica dottrina razzista, individuò nella «razza bionda, che da tempi immemorabili sarebbe autoctona», l'autentica razza europea.

Animata da spirito di 'revanche', e paradossalmente venata anche di razzismo, era pure la relazione che Georges Blondel presentò sulla *Evolution de la mentalité allemande à l'époque contemporaine*[109]. Il professore del Collège de France, che era stato ammiratore del Lamprecht, di cui aveva tradotto la *Deutsche Geschichte*, forzò la concezione lamprechtiana della psicologia collettiva come elemento determinante nella storia dei popoli facendone derivare le «prédispositions naturelles des races germaniques». Ma, secondo uno schema ormai comune, vide nel passaggio dal cosmopolitismo settecentesco al militarismo degli Hohenzollern il momento dell'evoluzione decisiva della mentalità tedesca e indicò nella filosofia di Fichte, di Schelling e di Hegel, nel misticismo della razza, nello statalismo, nell'influenza del Bismarck e nell'insegnamento, che aveva intossicato i giovani, i fattori che avevano determinato la orgogliosa idea che i Tedeschi avevano della propria superiorità rispetto agli altri popoli, specialmente nella civiltà e nella cultura.

Nella discussione che seguì, definita «animata» dallo stesso resoconto ufficiale, furono proposte delle mitigazioni al pensiero del relatore: Hansay di Hasselt e van Haalt dell'Aja osservarono che l'imperialismo e l'idea di dominio universale sono propri di ogni Stato abbastanza potente, non della sola Germania. Ma ci furono altri interventi molto duri nei riguardi della Germania: il russo Alexander Eck obiettò che, se l'idea di messianismo non è soltanto della Germania, certamente lì essa si era fondata sulla forza; il canonico polacco St. Dominczak affermò che la mentalità germanica attuale esisteva già nel medioevo, e giunse a dire che si può cogliere

108 *Ibidem*, pp. 419-420.

109 *Ibidem*, pp. 325-326. Cfr. K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., p. 127-128.

tale mentalità già nel «carattere gregario» che avrebbe avuto il pensiero filosofico tedesco durante i secoli XII e XIII e nel fondamento del diritto tedesco, che sarebbe stato la forza; W.M. Kozlowski aggiunse che i filosofi tedeschi avevano fatto la caricatura di molte idee tratte dai filosofi stranieri[110].

Analogamente nella XII sezione del congresso, dedicata alla «Documentation sur l'histoire du monde pendant la grande guerre», si fecero sentire voci di aspra denuncia dei metodi bellici tedeschi[111]. Avvertita l'impossibilità di predisporre comunque un sereno dibattito storico sulla recente guerra, si era ripiegato (molto utilmente, del resto) sulle fonti per il suo studio: così, si parlò dei vari tipi di fonti sfruttabili, del loro reperimento, della loro classificazione e della loro conservazione. Per ogni Paese interessato uno studioso illustrò gli archivi e le biblioteche consultabili a questo scopo: delle collezioni archivistiche di guerra in Germania trattò – per altro con competenza e lucidità – un belga, H. Nelis, sottocaposezione alle Archives Générales du Royaume.

In questa parte del congresso ci furono comunque due voci (di non storici) che denunciarono i metodi tedeschi di guerra: furono quelle del barone Jean de Dorlodot, 'bourgmastre' di Florifloux, che parlò di *Une commune belge sous l'occupation allemande: les déportations et les réquisitions*[112], e quella del conte Ch. de Kerckhove de Denterghem, che presentò una relazione su *L'activité de la «Commission d'enquête belge sur les violations du droit des gents» depuis l'armistice*[113].

Questi sentimenti di alta condanna per i metodi di guerra tedeschi ebbero emblematica espressione nella gita a Lovanio, organizzata per i congressisti. Nel suo discorso di saluto il rettore di quell'antica Università si disse commosso e

110 *Compte rendu*, p. 326.

111 *Ibidem*, pp. 425-426.

112 *Ibidem*, pp. 435-437.

113 *Ibidem*, pp. 443-444.

grato ai visitatori perché sapeva bene che essi avevano voluto dimostrare la loro simpatia «meno alla istituzione che alla vittima degli avvenimenti del 1914». Egli ringraziò gli studiosi presenti di tutto il mondo, per l'aiuto che i loro Paesi avevano dato alla ricostruzione della grande Bibliothèque Universitaire, incendiata dai Tedeschi, e si scusò di riceverli in una modesta sala minore perché le medioevali Halles, che erano diventate sede dell'Università lovaniense, erano state radicalmente distrutte dall'invasore.

Il professore Mayence guidò poi i congressisti nella visita alla città illustrando minutamente, sul posto, le tremende rovine dei grandi edifici artistici e dei quartieri[114].

Ma nel corso del congresso si manifestarono anche segni di uno spirito più aperto e conciliante, persino nelle questioni più scottanti.

Nella stessa sezione dedicata alle fonti per la storia della grande guerra sir Charles R. Beasley, unico, si cimentò sul tema delle sue cause (*Some causes to the origins of the war of 1914*)[115] e lo fece con notevole sforzo di obiettività soffermandosi sul conflitto di interessi economici nei quali erano state coinvolte tanto la Germania quanto la Russia e l'Inghilterra.

Inoltre, nello spirito del discorso inaugurale pirenniano, Jules Gay polemizzò contro i «pregiudizi moderni» della storiografia nazionale, che avevano falsato la storia medioevale italiana. In una relazione su *L'Italie et la prétendue «domination étrangère» au temps des Hohenstaufen*[116] egli sostenne che dalla storiografia risorgimentale in poi erano stati a torto applicati al medioevo concetti che ad esso erano del tutto estranei, come quelli di «divisione politica» e di «dominazione straniera». Il professore di Lille osservò che era

114 *Ibidem*, pp. 487-490.

115 *Ibidem*, p. 445.

116 *Ibidem*, pp. 100-101.

anacronistico considerare «tedesco» l'impero medioevale, che in realtà era un nuovo impero romano, e considerare «stranieri» i sovrani germanici, i quali, specialmente gli Hohenstaufen e in primissimo luogo Federico II, si sforzarono di diventare dei «veri latini» e governarono con personale italiano e secondo istituzioni originali, nate dalla tradizione locale. È interessante osservare che il carattere romano dell'impero medioevale era stato già affermato dal Pirenne, in polemica con la storiografia nazionale tedesca e che, d'altra parte, il giudizio positivo di Jules Gay sul governo di Federico II in Italia si opponeva a quello, nettamente negativo, datone dallo storico belga[117].

Un altro aspetto notevole dell'allargamento di orizzonti del congresso fu la sua nuova apertura alla storia dell'Europa orientale slava, alla quale – durante la prigionia e l'esilio in Germania – si erano rivolti gli interessi del Pirenne. Infatti a Bruxelles furono presentate a tal proposito due relazioni, che in taluni passi sembravano rispondere appunto alle domande che il principale organizzatore del congresso si era allora poste: il polacco Halecki parlò dell'*Histoire de l'Europe orientale. Ses divisions en époques, son milieu géografique et ses problèmes fondamentaux*[118] e il russo Eck trattò dell'*Aspect sociologique de l'histoire russe*[119].

Al termine del dibattito sulle due relazioni gli intervenuti espressero il voto che nei successivi congressi internazionali di scienze storiche fosse inserita una sezione apposita per la storia dell'Europa orientale, e l'assemblea conclusiva del congresso l'approvò unanimemente[120].

Significative nello stesso senso erano già le nutrite rappresentanze dei Paesi dell'Europa orientale al congresso di Bruxelles.

117 Cfr. *supra*, p. 222.

118 *Compte rendu*, cit., p. 405-407.

119 *Ibidem*, pp. 407-408.

120 *Ibidem*, pp. 406-409.

Vi parteciparono infatti ben venti storici polacchi, fra i quali spiccavano studiosi di diversa formazione e tendenze, come il tradizionalista Oskar Halecki e gli innovatori Marcelin Handelsmann e Frantiček Bujak, e vi erano rappresentate, oltre all'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, parecchie altre accademie, università e società storiche[121].

E, nonostante l'avvento del bolscevismo al potere, l'Accademia delle Scienze di Russia fu rappresentata ufficialmente a Bruxelles, e da tre professori non comunisti (W. Barthold, Victor Tarde e Nicola Ottokar), mentre l'Union des Groupes Académiques à l'Etranger fu rappresentata da sir Paul Vinogradoff, liberale rifugiatosi fin dal 1902 in Inghilterra, e da Michael Rostovtzeff e Peter Struve. C'era a Bruxelles – come abbiamo visto – anche Alexander Eck, che era stato invitato dal Pirenne a tenere dei corsi liberi a Gand e tuttavia non aveva ancora lasciato la sua cattedra a Pietroburgo. L'Unione Sovietica conduceva in quel tempo una disinvolta politica di apertura nel campo delle scienze umanistiche.

In questo quadro di interessi verso Oriente si inseriva anche il voto, formulato dalla sezione di studi bizantini, e approvato all'unanimità dal congresso, per la fondazione di una «Revue internationale d'Etudes byzantines» con sede a Bruxelles, per la quale fu eletto un comitato largamente rappresentativo[122].

Durante lo svolgimento del congresso di Bruxelles furono discusse e avviate a soluzione le più importanti questioni riguardanti i congressi di scienze storiche e gli altri modi di collaborazione internazionale tra gli storici.

Già il primo giorno Waldo Leland presentò ai congressisti un progetto per la costituzione di un organismo internazionale per le scienze storiche agli scopi suddetti. E il polacco Halecki si affiancò al collega americano. Essi proponevano di assegnare alla 'Commission Internationale de Coopéra-

121 *Ibidem*, pp. 471-472.

122 K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., pp. 115-116.

tion Intellectuelle' l'incarico di costituire, nella sua sede di Ginevra, un comitato composto da un rappresentante di ciascun Paese che avesse partecipato a uno dei tre ultimi congressi storici (quindi anche della Germania). Tale comitato avrebbe, previa consultazione delle Accademie e degli altri corpi scientifici, costituito a sua volta una permanente Unione per le Scienze Storiche.

La clausola che avrebbe ammesso i Tedeschi fu osteggiata da molti, soprattutto dai Francesi[123].

Ma per la consuetudine ormai invalsa spettava al comitato che aveva organizzato e che presiedeva il congresso dare l'avvio al successivo e, prima di tutto, designare la sede in cui esso si sarebbe svolto. Il delicato compito fu assunto dunque dall'Ufficio di Presidenza del congresso, dove erano confluiti il presidente (Pirenne), i membri del comitato organizzatore belga e i sette presidenti stranieri eletti nella seduta inaugurale (F. de Crue dell'Università di Ginevra, B. Dembinski dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, G. de Sanctis della Regia Accademia delle Scienze di Torino, T. Homolle dell'Institut de France, J. Shotwell della Columbia University, E.T. Tout della British Academy, sir Paul Vinogradoff dell'Università di Oxford in rappresentanza dei russi dell'Union des Groupes Académiques à l'Étranger)[124].

Si trattava di scegliere la sede del prossimo congresso fra varie città delle quali era stata proposta la candidatura: le più autorevoli erano quelle di Ginevra, di Varsavia e di Oslo. Fu scartata Ginevra, sebbene fosse la sede della Commission de Coopération Intellectuelle, perché non si voleva tenere il prossimo congresso ancora in una città di lingua francese e perché si considerava la Svizzera romanda non neutrale nella 'guerra degli intellettuali'; e per questa stessa ragione si mise per il momento da parte anche Varsavia.

Rimaneva la candidatura di Oslo, che per essere sostenuta dallo storico norvegese Halvdan Koht, socialista pacifista,

[123] *Compte rendu*, cit., p. 15.

[124] K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., pp. 117-118.

aveva un chiaro significato di apertura agli storici tedeschi. Caldeggiata dagli inglesi e dagli americani, la scelta di Oslo prevalse alfine, nell'Ufficio di Presidenza, nonostante l'avversione belga e soprattutto francese, per merito della risoluta, e sofferta, decisione del Pirenne a suo favore[125].

C'era ancora da risolvere la questione di un permanente comitato internazionale di scienze storiche. Lasciata cadere la proposta di affidarne la costituzione alla Commission de Coopération Intellectuelle, fu l'Ufficio di Presidenza del congresso ad assumersi il delicato compito. Il Comité International des Sciences Historiques sarebbe stato lo sviluppo del comitato organizzatore e del gruppo dei presidenti stranieri dell'ultimo congresso, allargati con l'ammissione di altri membri in modo da divenire un organo, «quanto rappresentativo era possibile, di tutti i Paesi»[126].

Fu l'americano James Shotwell a presentare questo progetto all'assemblea generale in chiusura del congresso. Nell'accesa discussione che seguì, molte voci, specialmente belghe e – più – francesi, si levarono contro la clausola finale, che, auspicando l'ammissione dei rappresentanti di tutti i Paesi, apriva le porte agli storici tedeschi. Infine fu, ancora una volta, un intervento, tanto moderato quanto energico, di Henri Pirenne a calmare la tempesta. La risoluzione proposta passò, con molti voti contrari[127].

125 *Ibidem*, p. 118.

126 *Ibidem*, p. 119.

127 *Compte rendu*, cit., pp. 119-120.

Capitolo sesto

L'«Histoire de l'Europe»: la chiave di lettura nelle «Réflections d'un solitaire» e negli scritti pirenniani del dopoguerra

Con la celebrazione del congresso di Bruxelles e con il raggiungimento di un accordo per la riammissione dei Tedeschi nei consessi internazionali degli storici, la drammatica contingenza postbellica della storiografia era conclusa.

Pertanto possiamo ora procedere più agevolmente – credo – all'esame ravvicinato della *Histoire de l'Europe* del Pirenne sfruttando la conoscenza che abbiamo ormai acquisita di tante sue contrastanti esperienze, fatte durante la guerra mondiale, e considerando anche i riferimenti polemici che egli ne trasse, spesso esasperati, per i suoi discorsi sulla storia della Germania e sulla storiografia tedesca.

Occorre avvertire, preliminarmente, che della *Histoire de l'Europe* abbiamo appena la prima, pur meditata, stesura, priva di successivi controlli bibliografici, quella rapida stesura, chiamata scherzosamente «le monstre», che il Pirenne soleva fare delle sue opere per rielaborarle poi accuratamente fino alla redazione definitiva.

1. *L'Europa come soggetto storico del libro pirenniano*

Che cosa intendesse il Pirenne per «storia di Europa», non siamo in grado di sapere propriamente, perché nella parte del libro che fece a tempo a scrivere (fino al 1550) il soggetto dell'opera non è spiegato, nemmeno allusivamente, in alcun luogo. Potremmo solo immaginare che al termine del lungo lavoro progettato, se l'avesse compiuto, l'autore avrebbe indugiato a fare il consuntivo della comunanza di ricor-

di, di idee, di valori persistente pur nella differenziazione storica delle civiltà nazionali che costituirono nel corso del tempo l'Europa contemporanea.

Per il Pirenne il fondamento dell'Europa fu costituito dalla civiltà romana, conservata e integrata dalla Chiesa di Roma. Poi l'improvvisa espansione islamica, rompendo l'unità mediterranea, staccò dal resto dell'antico Impero quella vasta area dell'Occidente che avrebbe composto l'Europa.

Allora, a quelle che egli riteneva origini del medioevo, l'Europa – a suo giudizio – era costituita essenzialmente dall'impero carolingio (anche nella sua parte germanica, recentemente conquistata e convertita), dal regno italico e dalla marca ispanica, infine dalla Britannia, che in parte era stata romana, invasa dagli Anglosassoni, e dall'Irlanda, convertite dai missionari inviati dalla Chiesa di Roma. Rimanevano fuori dall'Europa la gran parte della Penisola Iberica, occupata dai Musulmani, l'Italia bizantina o legata a Bisanzio, e la Sicilia, che gli Arabi stavano conquistando.

Ma l'Europa di cui il Pirenne considerava la storia non ebbe una sua stabilità geografica. Entrarono a farne parte in seguito anche altre regioni: le scandinave a nord, che ebbero presto intensi rapporti con i territori già europei e ne ricevettero la conversione al cristianesimo, e inoltre, ma solo fino a un certo grado, le regioni orientali (Polonia, Boemia e Ungheria) a mano a mano che i rispettivi popoli venivano – a vario titolo – immessi nell'orbita dell'Impero, avente ormai il suo centro in Germania, e a mano a mano che quei popoli venivano convertiti istaurando rapporti istituzionali direttamente con la Chiesa di Roma o con Sedi metropolitiche dell'Impero stesso, avanti di acquistare l'autonomia istituzionale delle proprie Chiese.

Infatti – secondo lo storico belga – Polonia, Boemia e Ungheria fino al Duecento rimasero sostanzialmente estranee alla comunità europea perché era mancata ad esse la civiltà romana che l'Impero carolingio aveva pur apportato alla Germania: l'Impero delle dinastie di Sassonia, di Franconia e di Svevia, troppo preoccupate di Roma e dell'Italia, non si

era curato di far penetrare in quelle regioni l'influsso della civiltà occidentale; e la colonizzazione germanica, essenzialmente cittadina, non vi raggiunse le popolazioni locali, che rimasero campagnole. (Evidentemente il nostro autore non aveva molta stima della capacità dei Tedeschi di 'acculturare' altri popoli alla tradizione romana.)

Entravano intanto a far parte progressivamente dell'Europa i territori della Penisola Iberica che la 'reconquista' veniva recuperando dalla occupazione musulmana e le regioni italiane che si fecero del tutto indipendenti da Bisanzio e quelle che vennero sottratte alla dominazione bizantina o musulmana. Ma queste regioni, come pure il regno italico, rimasero ai margini dell'Europa, almeno fino a tutto il secolo XI.

Secondo il Pirenne i territori sottoposti all'impero o soltanto alla Chiesa di Bisanzio non facevano parte dell'Europa soprattutto perché la tradizione bizantina dei rapporti tra Stato e Chiesa, comportando la assoluta soggezione di questa a quello, era del tutto estranea alla tradizione, alla prassi, alla ideologia occidentali. Per essere stata convertita al cristianesimo appunto dalla Chiesa orientale, per aver adottato il sistema statale-ecclesiastico bizantino e per essere stata «esposta al contraccolpo di tutte le invasioni dei popoli asiatici»[1], la Russia fu considerata dal Pirenne fuori dall'Europa.

Appena a cominciare dal secolo XII e poi pienamente nel XIII il Pirenne vedeva le città comunali italiane entrare appieno nel giro della vita europea per il fiorire del loro artigianato e per la loro propulsiva partecipazione al grande commercio, per l'esempio dato da esse di autonoma attività politica. Nel Duecento tutto il Mediterraneo, per l'intervento di Catalani e di Angioini, oltre che delle città italiane, non solo di quelle marinare, divenne un àmbito di importanza storica che non poteva sfuggire allo studioso belga, il

[1] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., Paris-Bruxelles 1939, p. 363; trad. it., *Storia d'Europa*, Firenze 1956, p. 340.

quale tuttavia continuò a considerare come centro della storia europea le regioni nordoccidentali.

Nel corso del Trecento – secondo Pirenne – l'Europa allargò ancora il suo àmbito, ad est e a nordest. A suo giudizio, Polonia Boemia e Ungheria, che fino allora erano rimaste pressoché estranee alla comunità europea, entrarono a farne parte pienamente. Intorno alla metà del Trecento tre prìncipi (Carlo IV in Boemia, quasi contemporaneamente Casimiro in Polonia e, poco dopo, l'angioino Luigi in Ungheria) portarono a nuova potenza quelle regioni suscitandone le energie nazionali: la Boemia divenne centro di diffusione dell'hussitismo, dotato in origine di notevole forza espansiva; la Polonia conquistò la Prussia; l'Ungheria si spinse verso l'Adriatico. Allora gli Slavi occidentali e gli Ungheresi cominciarono per molteplici vie a prendere parte attiva alla civiltà europea; anzi le circostanze storiche li portarono presto a dover assumerne la difesa.

Intanto, infatti, i Turchi cominciavano a risalire la Penisola Balcanica con le loro progressive conquiste spinte fino avanti alle mura di Vienna, restringendo da quella parte l'area europea.

Come contrappunto a tutto questo l'Italia, con la nascita del capitalismo moderno e con la diffusione del Rinascimento, diventava il cuore dell'Europa. Ma dalla fine del secolo XV lo squilibrio di potenza rispetto alle monarchie 'nazionali' cominciò a provocare la perdita di indipendenza politica di una parte importante degli Stati regionali italiani, e la scoperta dell'America, dirottando i traffici dal Mediterraneo, determinava la progressiva uscita delle città italiane dal giro del grande commercio, mentre Portogallo e Spagna crescevano economicamente e politicamente nell'àmbito atlantico e continentale della storia d'Europa.

E il Mediterraneo ridiventava marginale nell'Europa, mentre in questa si profilavano nuovi allargamenti, nuovi equilibri e nuove preponderanze.

Per la brusca interruzione dell'opera non possiamo sapere

quale sarebbe stata per il Pirenne l'evoluzione dell'Europa fino al 1914; ma certo per l'autore, che non si limitava a considerare l'evoluzione geopolitica, il soggetto del libro era la formazione dell'Europa contemporanea con i suoi ricordi, le sue idee, i suoi valori comuni e con la ricchezza delle specificità nazionali che contestualmente si realizzavano.

Infatti, avevano essenzialmente contribuito a formare l'Europa – come abbiamo visto[2] – tre grandi esperienze storiche comuni: il fondamento costituito dalla civiltà romana e dalla cristiana antica, poi variamente acquisito anche da tutto il resto della società europea; l'intensa comunanza di religiosità, di costumi, di cultura del cristianesimo medioevale, cementata dall'uso di un'unica lingua dotta; la comunanza di cultura letteraria e artistica, di educazione alla libertà di pensiero, di ispirazione letteraria e artistica e di atteggiamenti pratici, che la civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento aveva prodotta.

Tutta questa comunanza spirituale europea non aveva impedito, ma anzi aveva accompagnato e favorito il formarsi delle singole nazioni rendendo possibile il reciproco e vario scambio di qualità e di esperienze delle quali è fatta la specificità di ciascuna. Pertanto l'Europa per il Pirenne aveva un patrimonio comune, reso vario e arricchito dalla particolarità delle singole nazioni.

Così l'*Histoire de l'Europe* corrispondeva agli ideali civili e politici dell'autore, in netta opposizione agli ideali strettamente nazionalistici e – insieme – superbamente imperialistici della storiografia tedesca.

2. *Criteri fondamentali di metodo che reggono il racconto pirenniano della storia d'Europa*

Per comprendere la struttura interna della *Histoire de l'Europe*, bisogna tener conto delle sue chiavi di lettura, consi-

[2] Cfr. *supra*, cap. IV, pp. 201 ss.

derando anzitutto le idee sulla storia, che Henri Pirenne contemporaneamente espresse nelle sue *Réflections d'un solitaire*[3].

In una sua 'riflessione' datata 23 maggio 1923[4] il Pirenne affermò che «le tendenze profonde delle masse anonime hanno una evidente regolarità e pertanto sono oggetto di scienza». «Ma esse devono esteriorizzarsi in una forma che può essere determinata solo dall'individuo o dagli individui dominanti: è qui che si manifesta l'indefinibile». (È quel limite di inspiegabile e di misteriorso che ricorre più volte nella *Histoire de l'Europe*.)

«Anche per tale motivo – proseguì il Pirenne – la storia si distingue dalla sociologia, la quale fornisce soltanto 'possibili sociali' che non corrispondono a nessuna realtà storica. Come è rappresentata dalla sociologia, la società è un'astrazione appunto per il fatto che quella scienza «non può tener conto dell'imprevisto della vita, continuo e necessario, il quale proviene dagli individui. Bisogna dunque che lo storico si occupi tanto delle masse, quanto degli individui, che egli può divinare, ricreare in sé con la fantasia e con l'immaginazione».

La conseguenza significativa, è che «gli 'uomini di mondo' fanno spesso migliore storia 'politica' che gli eruditi».

Appena due giorni dopo, lo storico in esilio ritornò sullo stesso argomento in una 'riflessione' dedicata appunto a *Sociologie et histoire*[5].

In questo testo si afferma che «la sociologia è la storia astratta, sprovvista della propria realtà, ridotta in sistema, e non corrisponde a nessuna società determinata». La sociologia infatti non attinge direttamente la vita, in quanto non può tener conto dei vari fattori che in questa intervengono continuamente: il caso («le hasard») e le personalità dominanti. Invece, di tali fattori tiene conto la storia sociale studiando

[3] Vedi la citazione bibliografica a p. 21, n. 1.

[4] *Réflections*, cit., nr. 31 (*De la nécessité en histoire*), pp. 214-215 (215).

[5] *Ibidem*, nr. 32, pp. 215-216.

la società qual è in concreto; ma essa a sua volta non può trascurare le considerazioni della sociologia.

Nell'ultima parte questa riflessione riprende gli argomenti della precedente, sviluppando il tema della storia politica.

«La sociologia può spiegare la nascita delle 'forme politiche', ma non è in grado di insegnarci nulla circa l'impiego che se ne fa quotidianamente o i conflitti che sorgono da un momento all'altro. La storia politica è infatti opera degli individui e corrisponde agli interessi del momento: per questi motivi i contemporanei credono che essa sia tutta la storia e per gli stessi motivi la 'gente di mondo' e gli uomini di affari la comprendono meglio che i semplici eruditi. La storia politica è un'arte, che solo gli artisti sanno apprezzare; del tutto differente è la storia sociale, il cui sviluppo anonimo è a lunga scadenza, tuttavia tale sviluppo è continuamente influenzato da quello della politica. Pertanto nella persona dello storico l'artista, divinatore delle personalità, deve combinarsi con il sociologo».

Qui il Pirenne polemicamente negava con forza che la storia politica sia tutta la storia, ma al tempo stesso la valorizzava in quanto affermava che essa ha proprie esigenze metodologiche che sfuggono alla sociologia, anzi interviene continuamente a influenzare lo sviluppo sociale così come questo è formulato dalla sociologia.

Infine, in entrambe queste 'riflessioni' il nostro storico osservò che gli 'uomini di mondo', e persino gli uomini d'affari, sanno conoscere e interpretare la storia politica meglio che gli studiosi chiusi nella loro erudizione. Evidentemente egli riconosceva migliori capacità in questo campo agli 'uomini di mondo' per la sensibilità e l'apertura mentale derivanti dalla loro esperienza di vita, come infatti risulta anche da un più ampio intervento sullo stesso tema che – abbiamo visto[6] – egli fece alcuni anni dopo (1923) nel saggio *De l'influence allemande sur le mouvement historique contemporain*.

In una successiva 'riflessione', *Sur le hasard en histoire*[7], il Pirenne precisava che per questa nozione si intende «tutto

[6] Vedi *infra*, pp. 317 ss., nn. 18 ss.

[7] *Réflections*, cit., nr. 53, p. 233.

ciò che si sottrae, da una parte, allo sviluppo normale della società e, dall'altra, alle condizioni della vita abituale degli individui».

E metteva in rilievo l'eccezionalità del 'caso', specificandone i vari tipi.

Nel primo tipo di caso vanno annoverati soprattutto i «croisements historiques», cioè l'incrociarsi, di portata storica, dei destini di due popoli diversi, quando l'evoluzione dell'uno, invasore, va a gettarsi di traverso all'evoluzione dell'altro, al di fuori di ogni prevedibilità[8]. Nel secondo tipo di caso devono essere considerate combinazioni dinastiche, sterilità matrimoniali di dinasti, morti subitanee di personaggi importanti, ogni sorta di accidenti: insomma tutto ciò che sfugge alle previsioni statistiche.

Al caso va pure attribuita l'apparizione di un uomo di genio, il quale però, per quanto grande sia, non è mai tanto sviante dal normale corso della storia perché è sempre dipendente dal suo secolo. L'elemento personale del caso dà forma reale agli avvenimenti conferendo determinatezza alle infinite potenzialità di ciascuno di essi e così conferisce colore alla storia, ma – secondo il Pirenne – produce soltanto cambiamenti di superficie.

Infine, la casualità delle circostanze. Nella 'riflessione' *De la necessité en histoire*[9], che abbiamo esaminata, l'autore afferma che, date determinate circostanze, la storia non sarebbe potuta essere diversa da quella che è stata: è, in questo senso, il principio della necessità storica, che ricorre non di rado nelle sue opere. Ma – egli osserva subito – non c'è nessuna necessità razionale per cui le congiunture sarebbero dovute essere proprio quelle che sono state e non tutt'altre. E per spiegare di volta in volta le particolari circostanze si può ricorrere alla Provvidenza, alle piccole cause che producono i grandi effetti o al caso.

8 *Ibidem*, «Dans le premier cas: surtout les croisements historiques, c'est-à-dire, une évolution venant se jeter en travers d'une autre en dehors de toute prévoyance: invasions asiatiques en Europe, expansion de l'Islam».

9 *Réflections*, cit., nr. 31, pp. 214-215.

Negli anni del primo Novecento, fino alla guerra, si era molto discusso, in Europa e negli Stati Uniti, della storia considerata come scienza al pari delle scienze naturali e sul nesso di causalità tra gli avvenimenti storici. Uno dei più accaniti contestatori di tali princìpi era stato Eduard Meyer nel suo volumetto *Zur Theorie und Methode der Geschichte* del 1902[10], le cui critiche si appuntavano soprattutto su Karl Lamprecht nel quadro dell'ormai esteso e acceso 'Methodenstreit'. E allo storico antichista tedesco, sostenitore del libero volere individuale, sembra essersi riferito Henri Pirenne, il quale, grazie anche alle esperienze della guerra in corso, formulò e mise in atto le sue idee sulla storia secondo una visione che si collocava a mezza strada tra le due opposte scuole, abbandonando ma solo in parte l'insegnamento del Lamprecht, che peraltro non aveva mai seguito pedissequamente.

Quanto al caso, il Meyer aveva osservato: «Che una linea sufficientemente prolungata debba passare per un punto determinato, segue dalle sue proprietà: ma che proprio in questo punto essa sia incontrata da un'altra linea determinata, non segue nientaffatto dalle sue proprietà, sebbene per questa seconda linea sia altrettanto necessario passare per il punto in questione»[11]. Diceva sostanzialmente la stessa cosa il Pirenne quando parlava – come abbiamo notato – di imprevedibili «croisements historiques» di popoli in seguito a invasioni[12]. Ma nell'*Histoire de l'Europe* vedremo che talora egli attenuava la casualità, se non dell'incontro, delle sue conseguenze, perché in genere l'incontro stesso

10 Trad. it. (*Sulla teoria e metodologia della storia*) in E. MEYER, *Storia e antropologia*, a cura di S. GIAMMUSSO, Napoli 1990, pp. 75-181 (prefazione di F. TESSITORE, e introduzione di G. GIAMMUSSO, *Totalità ed empiria. L'antropologia storica di Eduard Meyer tra filosofia della storia e Historismus*, pp. 11-65. Si vedano in particolare GIAMMUSSO, pp. 25 ss., e MEYER, pp. 81 ss.)

11 E. MEYER, *Sulla teoria e metodologia della storia*, cit., p. 92. Cfr. GIAMMUSSO, *Totalità ed empiria*, cit., p. 27.

12 *Réflections*, cit., nr. 53 (*Le hasard en histoire*), p. 233.

avrebbe essenzialmente molto accelerato e fatto anticipare o scatenato la realizzazione di una tendenza già in atto[13].

Quanto all'individuo, il Meyer aveva difeso «il libero volere, che pone scopi e cerca di ordinare i processi necessari in vista di quelli, e perciò, anche se non riesce a conseguire il suo proprio fine, interviene comunque in modo determinante nel corso dello sviluppo storico»[14]. Infatti, le circostanze obiettive, le decisioni già prese, i concetti già pensati non valgono necessariamente per l'uomo, il quale tiene bensì conto di questo intreccio ma solo in quanto lo avverte, lo comprende, lo sente, rimanendo sempre libero di decidere[15]. Per Pirenne – come abbiamo visto – l'elemento individuale, intervenendo continuamente nella storia, dà forma determinata e conferisce realtà ai sistemi astratti formulati dalla sociologia; però solo le personalità dominanti e gli uomini di genio possono turbare (ma in genere non sconvolgere) l'andamento storico di fondo.

Sul tema di fondo, dei rapporti tra storia e scienza, lo storico belga prendeva dunque una posizione che si potrebbe dire intermedia tra le due opposte teorie. A suo giudizio, la storia è anche scienza, perché deve tener conto delle astrazioni della sociologia[16], specialmente a riguardo dei movimenti di fondo della società, costituiti dalle tendenze sociopsichiche delle masse anonime, che avendo una evidente regolarità sono oggetto di scienza[17]; ma teneva per fermo che la storia in quanto tale è individualizzante, perché coglie quei fattori casuali o personali che intervengono improvvisamente a dar forma reale, concreta, alle forme astratte elaborate dalla sociologia. Insomma bisogna che lo storico si occupi tanto delle masse quanto degli individui.

13 Cfr. *infra*, pp. 325 ss.

14 E. MEYER, *Sulla teoria e metodologia della storia*, cit., pp. 79-80.

15 *Ibidem*, p. 87.

16 *Réflections*, cit., nr. 32 (*Sociologie et histoire*), p. 215.

17 *Ibidem*, nr. 31 (*De la nécessité en histoire*), pp. 214-215.

Al di là delle polemiche antilamprechtiane l'incidenza del caso nella storia fu un tema molto ampiamente dibattuto tra scienziati e filosofi, positivisti idealisti o spiritualisti, tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Infatti quando l'eccezionale e orgoglioso sviluppo della storia nel campo delle scienze umane, iniziatosi con il secolo XIX, si incontrò con l'altrettale sviluppo delle scienze naturali fisiche e matematiche, si impose da ogni parte il problema del rapporto tra la storia e le scienze naturali, con opposte soluzioni: ne derivò comunque l'esigenza di definire il carattere peculiare della storia e lo si individuò generalmente nel caso.

Numerosi furono da allora gli interventi di scienziati e di filosofi sulla questione del caso, con interpretazioni quanto mai varie, sottili e talora complesse, nel più ampio quadro del problema della conoscenza.

Sebbene per natura non fosse portato a impegnarsi in questioni filosofiche, Henri Pirenne non poté non interessarsi al tema dell'incidenza del caso nella storia, affrontato – come abbiamo visto – dalle polemiche antilamprechtiane, e dovette avere qualche conoscenza del gran dibattito che a proposito del caso si era sviluppato specialmente in Francia[18], a partire dal matematico filosofo Antoine Augustin Cournot, che di tutta quella disputa era poi rimasto il punto di riferimento costante. Anzi credo probabile che appunto a Cournot si riferisse lo stesso Pirenne, almeno per conoscenza indiretta. Sulle idee di quello studioso francese a riguardo del metodo storico apparve – ad esempio – nel 1905 nella «Revue de synthèse historique» una lucida ed esauriente sintesi[19] che al nostro storico non poté sfuggire. D'altra par-

18 Per rendersi conto dell'abbondante letteratura sull'argomento basta vedere le numerose citazioni di saggi e di libri nella voce *Hasard* redatta da Lalande nel *Vocabulaire tecnique et critique de la philosophie* (fasc. n. 10) e le numerose discussioni su quella voce stessa nella seduta del 4 luglio 1907, tenutasi alla 'Societé française de philosophie', e le tante citazioni di studio fatte in quella circostanza. La voce *Hasard* e la discussione sono pubblicate sul «Bulletin de la Société française de philosophie», VII, 1907, pp. 320-327.

19 J. SEGOND, *Les idées de Cournot sur l'histoire*, in «Revue de synthèse historique», X, 1905, pp. 1-9.

te, pare proprio che le idee del Pirenne sull'incidenza del caso nella storia corrispondessero a quelle del Cournot.

Secondo Cournot[20], la storia è soltanto un aspetto della conoscenza, non una conoscenza particoalre. Gli avvenimenti umani non sono i soli oggetti della storia, perché tutto ciò che esiste può essere considerato sotto l'aspetto storico: anche una città, una nazione, un vulcano.

Sono cose soggette a delle leggi, che al tempo stesso si sviluppano e in questo senso cambiano: la serie di tali cambiamenti può essere espressa da una formula. Pertanto dall'andamento di un mobile si può determinare quali saranno le sue fasi ulteriori e quali sono state le sue fasi passate. Ma se il mobile è fermo, la nostra conoscenza delle sue fasi anteriori si arresta se noi non abbiamo nessuna informazione esterna alle nostre formule. Appunto una conoscenza che implica tali informazioni esterne alla legge che regola lo sviluppo delle cose ha carattere storico.

Nella storia interviene infatti il caso. In una singola serie di cause e di effetti il calcolo degli avvenimenti è possibile, ma non lo è più se si prendono in considerazione molteplici serie indipendenti di cause e di effetti e corrispettivamente molteplici sistemi indipendenti di cose, poiché le serie indipendenti vanno a incrociarsi e uno dei fenomeni appartenenti a uno dei corrispettivi sistemi va a penetrare momentaneamente in un altro sistema.

Generalmente non è realizzabile il calcolo del punto di intersezione di due o più serie di cause e di effetti, perché è estremamente difficile che si riesca a determinare tutte quelle serie. Pertanto l'incontro di esse è ritenuto fortuito.

Ma teoricamente quel calcolo non è impossibile, sicché l'in-

20 Le pagine sulla metodologia storica sono soprattutto nelle opere dedicate alla logica della conoscenza, delle quali costituiscono la parte principale. A.-A. COURNOT, *Traité de l'enchainement des idées fondamentales dans les sciences et dans l'histoire*, Paris 1861, specilmente lib. IV, cap. 1 e lib. V, cap. 1; *Essai sur les fondements de nos connaissances et sur les caractères de la critique philosophique*, Paris 1851, specialmente cap. XXII.

contro delle serie di cause e di effetti non appare fortuito. Tuttavia il risultato dell'incontro delle serie non può – comunque – essere rinviato alle leggi costitutive di nessuna delle singole serie in questione ed è obiettivamente irregolare, imprevedibile, fortuito.

A tale concezione dell'incidenza del caso ben si attaglia quella del Pirenne[21], anche per quel che riguarda il rapporto tra il caso e le leggi storiche. Lo studioso belga concorda infatti con il Cournot nel ritenere che, insieme con il caso, che è l'elemento caratteristico, lo storico debba tener conto anche delle leggi che regolano lo sviluppo della storia, in una sintesi conoscitiva concreta.

Tali sono le idee che – a mio parere – il Pirenne poté rece-

21 Dopo la guerra il Pirenne tenne più volte, in vari luoghi, una conferenza su *Le hasard en histoire*. In quelle occasioni egli era solito citare qualche esempio illuminante circa l'imprevedibile intervento del caso a turbare il normale andamento della storia. F.-L. GANSHOF mi citava l'esempio preferito del grande storico: un episodio molto curioso tratto dal romanzo *Les silences du colonnel Brombel* di André Maurrois. Eccolo. Durante la guerra mondiale, in un angolo dimenticato del fronte avevano preso posizione, l'una contro l'altra, una batteria francese di artiglieria e una tedesca, le quali non avevano ancora tirato un colpo. Una bella mattina di sole nella parte francese un soldato stava stendendo sul prato, ad asciugare, la biancheria del suo capitano. Nello stesso tempo, dall'altra parte, il capitano tedesco, avendo proprio allora ricevuto una lettera che gli comunicava il tradimento della moglie, ubriacatosi ordinò alla sua batteria, che era puntata su quella francese, di far fuoco. Un colpo prese in pieno l'ignaro soldatino. L'incontro di due vicende, l'una indipendente dall'altra, provocò un evento imprevedibile che non traeva origine dal normale svolgimento né dell'uno, né dell'altro. In quelle conferenze il Pirenne, per spiegare l'incidenza del caso nella storia ricorreva, a volte, ad esempi famigliari al suo pubblico. Mi raccontò infatti un professore di un liceo milanese, che quand'era studente universitario, ascoltò alla Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano una conferenza che il Pirenne, invitato dal prof. Romolo Caggese, fece sul tema del caso nella storia. In tale occasione lo storico belga attribuì all'intervento del caso la marcia su Roma, compiuta dai fascisti nel 1922. Evidentemente nel ripetere in altri luoghi la solita conferenza, egli la aggiornava adattandola con la citazione di un esempio opportuno adatto alle circostanze. Se non diede mai alle stampe il testo di quella conferenza, molto probabilmente fu proprio per poter aver sempre un testo inedito pronto per una delle tante occasioni nelle quali era invitato a parlare.

pire anche dal Cournot, pur avendo delle leggi storiche una concezione più sociologica che naturalistica, o matematica. Certo la nozione di leggi storiche egli non la poteva derivare da Eduard Meyer, con il quale – come abbiamo visto – aveva condiviso l'idea dell'importanza del caso nella storia.

3. *Invasioni, politica matrimoniale dinastica, circostanze e concomitanze: il problema del caso nella «Histoire de l'Europe»*

Per l'esperienza della guerra, che era divenuta mondiale, la rispettiva collocazione dei popoli nell'ambiente geografico si era imposta – come abbiamo visto[22] – all'attenzione generale degli studiosi come una circostanza di eminente rilievo storico. Si rifletteva molto allora sul fatto che i grandi spostamenti di popoli, soprattutto se improvvisi, sconvolgono il sistema stabilito degli insediamenti e, determinando nuovi e inaspettati accostamenti o intermissioni, provocano decisivi mutamenti nella storia: a volte, una improvvisa e rapida invasione ha sconvolto anche profondamente l'assetto conseguito nei vari campi da un popolo e mutato il suo destino[23]. Queste considerazioni erano già presenti al Pirenne quando nel suo esilio di Creuzburg scriveva la *Histoire de l'Europe*.

Invero nel suo primo scritto, di quando era ancora studente universitario, egli, trattando del monaco irlandese Sedulio Scoto rifugiatosi presso il vescovo di Liegi, aveva già dato una visione pessimistica delle invasioni paragonando gli effetti delle incursioni normanne in Irlanda, che avevano provocato distruzione di manoscritti e fuga di dotti, alle conseguenze delle invasioni germaniche, dei secoli IV-VI che allora giudicava rovinose per aver portato in Italia, Gallia e Spagna ampie devastazioni in ogni attività intellettuale. E aveva aggiunto che dalla «barbarie dei tempi merovingi» al -

[22] Vedi *supra*, pp. 271 ss.

[23] Vedi *infra*, pp. 323 ss.

‘rinascimento’ carolingio c’era stata tutta una gradualità[24]. Bisogna precisare che il giovane autore aveva preso in considerazione solo l’aspetto intellettuale, che in quella occasione lo interessava. Egli comunque era lontanissimo dalle sue tesi dell’età matura considerando disastrose pure le invasioni germaniche e graduale e positivo il passaggio dall’età merovingia alla carolingia.

Ma ora, nella *Histoire de l’Europe*, le invasioni germaniche nei territori dell’impero romano non gli apparivano sconvolgenti. «A voir les choses au vrai – affermò significativamente – la germanizzazione dell’Impero nel suo insieme fu superficiale. Non è dunque esatto dire che il mondo romano si germanizzasse: esso si imbarbarì, che non è la stessa cosa»[25].

Tutt’altro discorso egli faceva per l’espansione islamica del secolo VII, «alla quale – scrisse[26] – non c’è nessun fatto nella storia del mondo, che sia comparabile per l’universalità e la subitaneità delle conseguenze». E commentò:

«Un avvenimento improvviso porta con sé sempre una catastrofe proporzionata alla sua importanza: esso si getta – per così dire – di traverso alla corrente della storia interrompendo la serie delle cause e delle conseguenze che la costituiscono, le fa rifluire in qualche modo e con le loro ripercussioni inattese sovverte l’ordine naturale delle cose»[27]. «Per la prima volta dalla formazione dell’impero romano l’Europa occidentale si trovava isolata dal resto del mondo, poiché il Mediterraneo, attraverso cui fino allora aveva comunicato con la civiltà, si chiudeva davanti a essa»[28]. «Fu questo forse il risultato più importante per la storia universale dell’espansione dell’Islam, perché il cristianesimo d’Occidente, ta-

24 H. PIRENNE, *Sedulius de Liège* (Mémoires couronnés et autres mémoires publiés par l’Académie royale des Sciences, des Lettres et de Beaux - Arts de Belgique, 33), Bruxelles 1811, pp. 9 ss., e p. 42.

25 *Histoire de l’Europe*, ed. franc., p. 7; ed. it., p. 8.

26 *Ibidem*, ed. franc. p. 18, ed. it., p. 19.

27 *Ibidem*, ed. franc., p. 22; ed. it., p. 22. Lo spaziato è mio, come tutte le altre volte che esso ricorre nelle mie citazioni del libro pirenniano.

28 *Ibidem*, ed. franc., pp. 23, ed. it., p. 23.

gliato fuori dalle sue comunicazioni tradizionali e diventato quindi un mondo a parte che poteva contare solo su se stesso, d'allora in poi sarebbe stato costretto a svilupparsi con le sue proprie forze. Distolto dal Mediterraneo esso avrebbe volto i suoi sforzi verso le regioni barbare di là dal Reno e verso le coste del Mare del Nord. La società europea sarebbe cominciata a ampliarsi fino a oltrepassare le frontiere dell'impero romano. Una Europa nuova si costituiva con l'impero franco: in essa si sarebbe elaborata la civiltà occidentale, destinata a diventare la civiltà del mondo intero»[29].

In tale contesto l'autore non accennò, fra le conseguenze dell'invasione islamica, a mutamenti strutturali o istituzionali: queste – diremmo – particolari conseguenze, pure importanti, perdevano per ora rilievo di fronte alla grande prospettiva lontana provocata dallo spostamento del centro della civiltà mondiale[30]. Tale fu il motivo sviluppato poi dal saggio del 1922 su *Mahomet et Charlemagne*.

Quando giunse, nell'*Histoire de l'Europe*, a trattare dell'epoca carolingia, il Pirenne si occupò dell'evoluzione politico-istituzionale, sociale ed economica del regno franco dalla fine dell'età romana all'invasione islamica e alla prima fase dell'impero medioevale[31]. Secondo l'autore, essendosi sviluppata la grande proprietà fondiaria, si era creata all'inizio del secolo VII un'aristocrazia di proprietari terrieri costituita dai discendenti della nobiltà gallo-romana, da personaggi emergenti del popolo franco e dagli stessi 'officiali' regi, che gradualmente venivano trasferendo la fonte del loro potere ai loro possessi privati. Infatti questi nuovi 'potentes', trasformando con lenta progressione i poteri economici derivanti dai loro possessi in poteri politici, diventavano 'signori fondiari'. Ne conseguì la decadenza dell'autorità

29 *Ibidem*, ed. franc., pp. 23-24, ed. it., p. 23.

30 Queste mie considerazioni e le seguenti sono diverse da quelle del Delogu (*Alle origini delle tesi Pirenne*, cit.), rispetto alle quali sono integrative piuttosto che critiche.

31 *Histoire de l'Europe*, lib. II (*L'europa carolingia*), cap. 2 (Il regno francese), cap. 4 (L'organizzazione economica e sociale) ed. franc. pp. 35-42 e 58-68; ed. it., pp. 36-45, 57-65.

regia e dei pubblici poteri, che, nonostante gli iniziali cambiamenti sociali, conservarono ancora le forme istituzionali romane ma poi ne vennero acquistando di nuove.

Fino allora, grazie alla continuazione dei commerci a lunga distanza, le città erano sopravvissute alla ruralizzazione delle società, ma quando – nella seconda metà del secolo VII – i traffici mediterranei furono interrotti dall'avanzare dell'invasione islamica, la vita cittadina si spense.

Infine il sistema romano di organizzazione agraria aveva continuato a evolversi dal secolo VI, ma la sua trasformazione in sistema curtense fu compiuta solo al termine dell'VIII.

In tale evoluzione politico-istituzionale, sociale ed economica, già variamente progredita, la conquista del Mediterraneo da parte dei Musulmani non determinò certo una 'cesura', ma sì una repentina e forte accelerazione.

Nella *Histoire de l'Europe* l'invasione islamica è presentata – come abbiamo visto – anzitutto come una 'cesura' dal punto di vista della 'Universalgeschichte', come un evento unico, che mutò radicalmente, anzi invertì, il corso della storia delle civiltà. Da un punto di vista strutturale, invece, la stessa invasione islamica in quell'opera è considerata come un evento che soltanto accelerò, sia pure in maniera decisiva, non un processo di germanizzazione, ma la decadenza della civiltà romana, decadenza che si realizzava in processi evolutivi, nei confronti dei quali la spinta di quell'improvvisa accelerazione fu varia secondo il rispettivo stato di avanzamento.

Se il primo giudizio (quello 'catastrofico') di Pirenne sugli effetti della invasione islamica fu sviluppato – come abbiamo notato – nel saggio del 1922 su *Mahomet et Charlemagne*, l'altro giudizio (quello dell'effetto di accelerazione in un complesso processo di decadenza) fu dall'autore ripreso ancora nel suo terzo discorso di Gand (1921), e infine abbandonato, addirittura capovolto, nella relazione su *Une contraite économique: Mérovingiens et Carolingiens*[32].

32 Cit., p. 264, n. 33.

Presumibilmente la piena valutazione della grandiosità del fatto epocale del passaggio dalla civiltà romana, mediterranea, alla nuova civiltà europea, continentale (nel saggio del 1922) indusse il grande storico a far concordare il suo secondo giudizio con il primo, a vedere anche nell'evoluzione strutturale e istituzionale una netta 'cesura'.

Nella *Histoire de l'Europe* il Pirenne assegnava importanza storicamente decisiva anche alle varie invasioni di popoli di razza finnica o mongolica: gli Ungheri, che, con il loro stanziamento nell'Europa centrorientale, avevano separato gli Slavi del sud dagli Slavi del nord sottraendo questi all'influsso bizantino; i Cumani, che alla fine del secolo XI, istallandosi nella Russia meridionale, avevano interrotto i commerci dei Vareghi con l'impero d'Oriente e determinato il ritorno delle popolazioni russe all'economia agraria senza sbocchi; e soprattutto i Turchi, che avevano prima invaso il califfato di Bagdad, dando nuovo carattere ai Paesi dell'Islam, e che, dopo essere stati alla loro volta ostacolati dall'orda mongolica di Gengiskan, compirono nuove invasioni riuscendo nel secolo XV a distogliere dal resto d'Europa gli Slavi occidentali e gli Ungheresi, proprio quando questi popoli cominciavano a prendere parte attiva alla civiltà europea.

Pure queste invasioni, dunque, provocarono mutamenti nel destino delle civiltà, alterando i rapporti esistenti tra loro.

Una tale invasione, subitanea e devastante, di un popolo interrompe la serie delle cause e delle conseguenze che costituisce la continuità storica di un altro popolo deviandone nettamente il corso naturale. Lo stesso effetto producono tutti gli altri eventi casuali che provocano brusca interruzione e netta deviazione nel corso storico naturale. La storia è dunque, per il Pirenne, continuità interrotta da cesure 'catastrofiche': continuità costituita da regolarità, che il sociologo rivela; cesure, che lo storico accerta.

Alle invasioni dei Normanni, degli Slavi e dei Saraceni lo studioso belga invece riconosceva, ancora nell'*Histoire de l'Europe* soltanto il compito di aver fatto precipitare gli eventi nel dissolvimento dell'impero carolingio, da lui attribuito sostanzialmente ancora a cause interne.

Nella stessa opera – come è stato opportunamente osservato[33] – ricorrono congiunture analoghe, che non si riferiscono però a spostamenti di popoli ma parimenti a particolari movimenti storici che si incontrano. Capita, infatti, in questi casi, che una data situazione iniziale si sviluppi in una certa direzione e che, del tutto indipendentemente e partendo da tutt'altra situazione, una serie diversa di avvenimenti si sviluppi a sua volta in modo che, entrando in contatto con quel processo storico già avviato, ne provoca un'improvvisa accelerazione e un intenso incremento. Così – ad esempio – il Pirenne rappresentava il rapporto tra la ripresa del grande commercio e la prima Crociata. Dopo l'invasione musulmana la società europea era essenzialmente rurale e praticava un'economia quasi esclusivamente agricola senza sbocchi, con poche città e, per di più, ruralizzate e con una debole attività commerciale, il cui normale sviluppo avrebbe richiesto secoli. A un certo punto per motivi meramente spirituali fu bandita e intrapresa la Crociata, la quale, venendo improvvisamente a contatto con quel determinato tipo di assetto economico e di organizzazione sociale, provocò rapidamente un eccezionale incremento del commercio.

«Se lo spirito di guadagno fu assente da tutti coloro che partirono per la Crociata, non uno solo di loro era guidato dall'idea del commercio. Era dominante soltanto l'idea di religione; ma il risultato fu immediatamente commerciale ...»[34].

«Questa potente espansione, le cui conseguenze furono incalcola-

[33] F. DE GIORGI, *Retorica e storicità: Henri Pirenne*, in «Critica storica», 1983, pp. 121-129.

[34] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 142; ed. it., p. 136.

bili per la civiltà europea, ebbe la sua causa fuori dall'Europa o almeno dall'Europa occidentale. Senza l'attrazione esercitata da Bisanzio, senza la necessità di combattere i Musulmani, l'Europa avrebbe certamente conservato ancora per lunghi secoli la sua civiltà esclusivamente agraria giacché nessuna necessità interna la spingeva a uscirne fuori. Il suo commercio non fu manifestazione spontanea di sviluppo naturale della vita economica: si può dire quindi che esso, per le spinte venute dall'esterno, abbia anticipato il momento in cui si sarebbe dovuto espandere naturalmente»[35].

In modo analogo il Pirenne osservava che in Europa nel Quattrocento si stava realizzando un notevole sviluppo del capitalismo quando cause meramente culturali e spirituali provocarono la improvvisa scoperta del Nuovo Mondo, che, portando nel vecchio continente un inopinato enorme afflusso di metalli preziosi, determinò l'esplosione del capitalismo moderno.

«L'Europa del secolo XV non era sovrapopolata e pertanto non aveva alcun bisogno di colonizzare. E proprio il Portogallo, da cui partì l'iniziativa, non sentiva la minima necessità di estendere il suo commercio: ciò che lo dominava era invece la curiosità scientifica e la propagazione della fede. Il punto di partenza della scoperta dei paesi dell'oro e delle spezie furono dunque aspirazioni meramente spirituali»[36].

Invero già precedentemente la pressione del capitalismo con le sue esigenze di libertà aveva fatto saltare la rigida organizzazione del commercio e dell'industria. Alla metà del Quattrocento la clientela internazionale aveva cominciato a lasciare la piazza di Bruges per frequentare il giovane porto di Anversa, su cui non pesavano le tradizioni corporative. In Inghilterra apparivano quelli che furono chiamati i 'merchant adventurers' e la marina olandese cominciava a sostituire quella dell'Ansa.

«Nel momento in cui tale evoluzione si era già largamente disegna-

[35] *Ibidem*, ed. franc., pp. 149-150; ed. it., p. 145.

[36] *Ibidem*, ed. franc., p. 420; ed. it., p. 384.

ta si aprirono campi illimitati con la scoperta del Nuovo Mondo. Questa ha tanto modificato la faccia del globo, che appare quasi come una catastrofe monetaria»[37].

Per il Pirenne la scoperta dell'America può essere paragonata soltanto con l'invasione islamica del Mediterraneo, sebbene questa avesse proporzioni molto maggiori.

Un esempio simile di un movimento storico che, proveniente da una diversa situazione, si incontri, improvviso e imprevedibile, con un altro movimento già in atto ma lento conferendo a questo una subitanea e forte accelerazione fu segnalato dall'autore in un altro campo, per la diffusione europea del Rinascimento. Ben prima che si facesse sentire l'influsso intellettuale dell'Italia, dove già all'inizio del Quattrocento si era avuta la fioritura rinascimentale, anche a nord delle Alpi la vita era cominciata a sfuggire al dominio delle tradizioni. Ma l'impulso decisivo a una nuova cultura, a una nuova arte, a un nuovo stile di vita venne – alla fine del secolo – appunto dall'Italia.

«Ciò che la scoperta del Nuovo Mondo fu per il capitalismo, il Rinascimento italiano fu per il movimento intellettuale, che era cominciato indipendentemente da quello ma solo sottomettendosi alla sua guida divenne travolgente e riuscì a imporsi»[38].

In questi ben diversi casi di inopinato intervento di un movimento storico nello svolgimento naturale di un altro movimento non si ha una deviazione bensì una, sia pur brusca e forte, accelerazione di una tendenza già in atto. Pertanto non avviene nulla di 'catastrofico' e non si può parlare propriamente di 'cesura'.

[37] *Ibidem*, ed. franc., p. 409; ed. it., p. 383.

[38] *Ibidem*, ed. franc., p. 423; ed. it., p. 396. Questi tre casi, della prima crociata e della scoperta del Nuovo Mondo e della fioritura del Rinascimento italiano, come improvvise accelerazioni di processi storici già in atto e provenienti da altre direzioni, sono stati già segnalati dal De Giorgi nel saggio citato alla nota 33 di questo capitolo.

L'autore dell'*Histoire de l'Europe* parlava spesso, esplicitamente, di 'caso dinastico', che a volte incide anche profondamente sul destino dei popoli fuori dalla volontà di questi; e ricordava – ad esempio – il gioco delle spartizioni del regno dei Franchi sotto la dinastia merovingia, l'ordinamento politico realizzato con il trattato di Verdun, le combinazioni matrimoniali delle famiglie principesche, soprattutto degli Asburgo.

Ma lo storico riusciva ancora a limitare la valutazione della incidenza del 'caso' in tale gioco: la politica matrimoniale degli Asburgo, che presiedeva al gioco delle combinazioni dinastiche, fu, al postutto, pur sempre una politica che perseguiva fini ben precisi.

«Essi contavano sulla forza generatrice della loro razza, come altri contavano su quella della loro spada.

... Il caso ebbe certo la sua parte nella formazione della loro fortuna, ma non diversamente che in quella di tutti i ricchi ereditieri: una gravidanza sfortunata, una unione sterile, la morte prematura di un figlio sarebbero bastati a compromettere tutto. Ma non bisogna esagerare in questo il peso dell'imprevisto: ce n'è altrettanto nelle operazioni di guerra»[39].

Anche qui era affermata una limitazione della incidenza del 'caso' nella storia.

Eppoi, se la politica matrimoniale degli Asburgo ebbe esito felice, non fu solo per il caso ma per il fatto che essa venne applicata in Paesi, come l'Ungheria e la Boemia, dove la monarchia non era ancora abbastanza legata alla 'nazione' perché questa rifiutasse la corona a uno straniero, e dove pertanto bastava accordarsi con l'alta nobiltà per ottenere il regno: in Paesi di più antica civiltà e di più avanzata co-

[39] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 357; ed. it., p. 335. E si noti che il Pirenne era piuttosto scettico sull'influenza del 'caso' nelle battaglie. «Je serai assez tenté de croire – scrisse – que le hasard des batailles n'existe pas, que l'influence personnelle des grands militaires est quelque chose de très sécondaire». *Réflections*, cit., nr. 55 (*L'influence des individus*), p. 235.

scienza nazionale, come la Francia e l'Inghilterra, tali combinazioni dinastiche non avrebbero potuto sortire esito positivo.

Tuttavia nella stessa *Histoire de l'Europe* il Pirenne parlava non di rado di buona o di cattiva ventura a proposito di singoli avvenimenti che si erano determinati fuori dalla logica dello sviluppo di una situazione storica. E naturalmente, ci furono personaggi storici che seppero e altri che non seppero sfruttare le circostanze propizie o il colpo di fortuna.

«[Rodolfo d'Asburgo], bisognoso e carico di famiglia, si contentò di approfittare della situazione che gli era capitata per fare gli affari propri e quelli della sua Casa. Completamente privo di idealità, stimò che sarebbe stata una stupidaggine sacrificarsi e lasciare il potere, egli che era vissuto così povero.

Le circostanze lo servirono secondo i suoi voti. La vittoria che con l'aiuto del re di Ungheria riportò sul re di Boemia Ottocaro II (1278) lasciava vacanti i ducati di Austria e di Stiria, ed egli si affrettò a darli in feudo a suo figlio Alberto. Così un felice caso apportava improvvisamente alla Casa degli Asburgo i bei ducati danubiani»[40].

Rodolfo aveva dato un esempio, che fu seguìto anche troppo nell'avvenire dalla sua famiglia, dell'«arte di profittare della fortuna». Ma non seppe comportarsi così il successore, Adolfo di Nassau, che gli elettori prescelsero solo perché era più debole e più povero di lui.

«Certamente il felice successo del suo predecessore l'avrebbe dovuto impegnare nella via che quegli aveva seguita; ma egli non fu come lui favorito dalla buona fortuna»[41].

Ma soprattutto nella concomitanza di grandi avvenimenti lo studioso belga vedeva il manifestarsi del 'caso'.

A proposito della coincidenza della creazione di nuovi Stati

[40] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 351; ed. it., p. 330.

[41] *Ibidem*.

con il fiorire del capitalismo moderno, del Rinascimento e della Riforma, egli scrisse nella *Histoire de l'Europe*:

«Fu grazie al gioco delle congiunture che l'Europa dovette, nel momento stesso in cui subiva tanti cambiamenti intellettuali religiosi ed economici, assistere anche a uno sconvolgimento radicale delle forze che dall'inizio del secolo XIII vi si affrontavano»[42].

Il «gioco delle congiunture» dunque. E, pensando alla pressione turca che nel Cinquecento ormai si rivolgeva verso il cuore dell'Europa, l'autore aggiunse:

«Il caso, questa forza misteriosa che si compiace continuamente di mandare a vuoto i calcoli degli uomini, fece sì che proprio quando un periodo critico si iniziava nella storia interna d'Europa, questa fosse costretta a far fronte a un pericolo esterno»[43].

Se tali grandi 'concomitanze' determinano i momenti nodali della storia, pure le congiunture minori costituite dall'intreccio sempre vario delle molteplici 'circostanze' particolari hanno – per il Pirenne – funzione storica.

Ha infine notevole rilievo anche la compresenza di fattori storici per loro natura diversissimi, anzi opposti, nello stesso contesto storico, addirittura in una stessa istituzione o in uno stesso movimento, come – abbiamo visto[44] – l'impegno per la produzione agraria che – specialmente nell'alto medioevo – profusero le comunità monastiche, che pure erano votate a vita ascetica.

Le 'concomitanze' e le 'coincidenze' insolite interessavano il Pirenne, che spesso non mancava di notarle come «curiose», a volte persino come «paradossali».

In fondo per l'autore della *Histoire de l'Europe* il vero compi-

42 *Ibidem*, ed. franc., p. 465; ed. it., p. 433.

43 *Ibidem*, ed. franc., p. 465; ed. it., p. 433.

44 Vedi *supra*, pp. 60-61.

to dello storico non è quello di registrare avvenimenti e movimenti né di stabilire tra di essi rapporti secondo i sistemi escogitati dai sociologi, ma proprio quello di notare la successione, la concomitanza e i vari contatti reciproci di avvenimenti e di movimenti nelle singole contingenze della storia, con particolare attenzione alle coincidenze più inaspettate.

D'altra parte nella *Histoire de l'Europe* non ricevettero molto rilievo le grandi personalità o gli uomini di genio.

Come si è accennato, nelle sue *Réflections d'un solitaire* il Pirenne si occupò anche dell'opera indispensabile degli individui, i quali con i loro apporti conferiscono realtà ai movimenti profondi della società, che sono messi in atto dalle masse.

Le personalità dominanti e gli uomini di genio, per quanto grandi possano essere la loro potenza o le loro capacità, influiscono soprattutto sulla politica, anche nel suo aspetto diplomatico e militare, o – meglio – sugli Stati, ma producono cambiamenti solo di superficie, poiché non agiscono sui movimenti profondi della società. Grandi fenomeni come il Rinascimento, la Riforma, la Rivoluzione francese, il socialismo non sono stati, nel loro fondo, determinati da individui. Alla prevista obiezione di chi gli ricordasse Lutero e Calvino il Pirenne rispondeva che, certo, un movimento di uomini non può essere diretto da altri che da uomini, ma – ed è una differenza immensa – questi «eroi sociali» non dispongono della stessa forza che hanno gli «eroi politici»[45]. Una decisiva influenza nella storia il Pirenne riconobbe infatti, nelle sue *Réflections*[46], al Bismarck, alla cui attività politica, realizzata con la diplomazia e con la guerra, egli attribuiva in gran parte la deviazione della Germania dal liberalismo e infine la crisi morale e culturale che portò quella nazione al militarismo, all'imperialismo e al razzi-

[45] *Réflections*, cit., nr. 53 (*Le hasard en histoire*), p. 233.

[46] *Ibidem*, nr. 47 (*Le Bismarckisme* [24 ottobre 1918]), pp. 227-229.

smo. Il Bismarck era un uomo di Stato e pertanto nelle condizioni più adatte per influire sul corso della storia.

Ma l'individuo influente nella storia non è necessariamente uomo di genio. Comunque, la sua influenza è maggiore nelle monarchie, specialmente nelle assolute, mentre è debole nelle società poco individualiste, come la feudalità e la Chiesa[47]. In questa 'riflessione', dedicata appunto all'*Influence des individus*, il Pirenne giudicava scarsa o addirittura nulla l'influenza dell'uomo di genio, e quindi del 'caso', nelle battaglie, perché – diceva – non c'è stata battaglia di cui, conoscendo l'entità delle forze in campo, non si potesse prevedere l'esito.

Nella *Histoire de l'Europe* l'autore affermò che eminenti personalità o uomini di genio, quali erano – fra gli altri – Carlomagno, Luigi IX di Francia e Lutero, furono storicamente importanti solo in tanto in quanto essi erano espressione del proprio tempo e del proprio ambiente. Basti pensare a Lutero.

«Non si potrebbe forse trovare un esempio più adatto a fare apprezzare nel suo giusto valore la funzione degli 'eroi' storici. Per quanto grande sia la parte che gli si debba riconoscere nel successo della Riforma, questo successo si spiega anzitutto con la situazione morale e politica della Germania all'inizio del secolo XVI. Proprio perché i tempi erano maturi la disputa sulle indulgenze si trasformò quasi subito in una rivoluzione religiosa. Cinquant'anni prima lo stesso uomo, con la stessa convinzione, la stessa foga e la stessa eloquenza, su quel punto avrebbe tutt'al più destato l'interesse di qualche teologo di provincia, e il silenzio sarebbe calato su lui come su tanti altri suoi precursori.

Ma c'è di più: si può facilmente costatare che le stesse idee fondamentali del luteranesimo non erano originali di Lutero. Nei Paesi Bassi Wessel Gansfort, morto ignorato nel 1489, le cui opere furono pubblicate solo nel 1522, aveva formulato la maggior parte di quelle idee e le si ritrovano fra i membri del piccolo circolo che si raccoglieva attorno a Lefèvre d'Etaples: essi attendevano – per così dire – alla soglia della Chiesa il momento di invaderla. Lutero li spinse avanti, poi ne prese la direzione: egli fu un grande 'agitato-

47 *Ibidem*, nr. 53 (*Influence des individus*), pp. 234-236.

re' morale, ma si sa che, se gli agitatori sono indispensabili alle rivoluzioni, non ne sono però gli autori»[48].

D'altra parte il Pirenne metteva in rilievo come i monarchi, per quelli che erano o parevano essere interessi dinastici o anche per ambizioni o vocazioni personali, potevano mutare i destini storici di una nazione senza alcuna sua 'necessità' interna.

«Mentre Cristoforo Colombo si lanciava alla scoperta di un nuovo mondo da sottomettere e da convertire, le spedizioni contro le coste del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia sembravano annunciare che tutte le forze della Spagna sarebbero entrate in lizza contro l'Islam.

Niente sembrava rispondere meglio al suo carattere, alla sua funzione storica, ai suoi stessi interessi di popolo mediterraneo; niente avrebbe potuto in ogni caso procurare una gloria più bella e più grande di quella di farsi, di fronte ai Turchi, campione della Chiesa e dell'Europa; niente infine avrebbe più altamente giustificato quel titolo di 're cattolici' che Ferdinando e Isabella avevano appena ricevuto da Alessandro VI.

Ma, arrivati a questo punto decisivo della sua storia, la Spagna deviò. Essa si lasciò distogliere dalla guerra santa per lasciarsi trascinare dalle ambizioni dinastiche dei suoi prìncipi. Senza accorgersi di rinunziare alla sua missione, essa avrebbe concentrato tutte le energie acquisite nei conflitti secolari contro la Mezzalana ... per ricadere infine su se stessa, rovinata, esaurita da duecento anni di sforzi e quasi sterile come le vicine coste del Marocco, la cui conquista certa e vantaggiosa essa aveva sacrificata ai sogni di dominio universale dei suoi sovrani»[49].

Con il sopravvenire del Quattro e del Cinquecento, venuto meno il regime feudale e decaduto il sistema sociale improntato dalla Chiesa, l'influsso delle persone eminenti nella *Histoire de l'Europe* si fece più forte e più frequente cominciando a istaurarsi i regimi monarchici assoluti.

Comunque, per le necessità stesse della narrazione e per le

[48] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., pp. 452-453; ed. it., pp. 421-422.

[49] *Ibidem*, ed. franc., pp. 477-478; ed. it., p. 444.

nuove esperienze di cultura e di vita dell'autore, gli accenni alle persone, come quelli agli accadimenti, ebbero maggiore frequenza e rilievo in quest'opera rispetto alle precedenti.

In conseguenza delle considerazioni teoriche ora esposte, a giudizio del Pirenne gli attori, anche quelli che sembrano essere stati i grandi protagonisti degli avvenimenti storici, normalmente non avevano consapevolezza del significato di questi.

Pertanto nella sua *Histoire de l'Europe* egli non si preoccupò molto di conoscere la 'coscienza riflessa' che gli uomini potessero avere degli avvenimenti che vivevano e di studiarne i propositi, le intime motivazioni, le speranze espresse negli scritti o in altre opere di deliberato impegno intellettuale; ma con molto maggiore interesse cercò sempre di cogliere nelle situazioni di fatto, negli ordinamenti attuati, nelle azioni stesse, individuali o collettive, gli atteggiamenti mentali, le concezioni, le tendenze intellettuali e spirituali che vi erano implicite: insomma egli riusciva felicemente a cogliere nelle realtà sociali istituzionali e politiche, insieme con le strutture, anche le idee e la temperie morale che le avevano determinate o ne sarebbero derivate, pure fuori dalla consapevolezza degli uomini. Un metodo che era pervenuto al Pirenne dal Lamprecht e che fu ampiamente adottato da Gioacchino Volpe e che continua nella scuola delle «Annales».

4. *Il 'ritardo' della Germania nella storia dell'Europa. Le 'circostanze' come causa essenziale del ritardo e delle 'colpe' di popoli nel corso della storia*

Il motivo che in modo particolare caratterizza l'*Histoire de l'Europe* è – a mio parere – la tendenza ad attribuire alla Germania un 'ritardo', rispetto alle altre regioni europee, nei più importanti movimenti di progresso e di innovazione in tutti i campi della civiltà. Anzi, in generale, il tema del 'ritardo' o dell''avanzamento' dello sviluppo sociale e culturale di popoli o di ambienti, pur senza alcun accenno speci-

fico ai lamprechtiani 'stadi di civiltà', è uno dei motivi fondamentali di quell'opera, di cui costituisce una importante chiave interpretativa.

Il ritardo della Germania era stato determinato dal fatto che dei Germani erano rimasti nelle regioni a est del Reno e a nord del Danubio conservando la loro originaria barbarie, mentre altri, avendo invaso i territori dell'Impero, erano stati presto 'acculturati' alla civiltà romana e convertiti al cristianesimo. Il costante 'ritardo' del popolo tedesco nella storia fu dal Pirenne riscontrato con esasperata puntigliosità nei suoi discorsi del dopoguerra[50], anche in reazione agli storici tedeschi che avevano esaltato invece il costante anticipo della Germania.

Appare chiaro, nella *Histoire de l'Europe*, che solo in un senso particolare il giudizio storico del Pirenne può essere considerato un giudizio di merito, in quanto esso si basa essenzialmente sulla costatazione che appunto a causa di particolari intrecci di circostanze varie un determinato ambiente e un determinato popolo hanno conseguito un maggiore o minore avanzamento lungo la linea della evoluzione generale della civiltà. L'autore non discuteva della differente tipologia di civiltà o di ordinamenti sociali come caratterizzante la natura di questa o di quella 'nazione'; ma parlava solo di determinati aspetti di vita civile e sociale, più o meno 'avanzati' o 'ritardati', i quali corrispondono allo stadio dell'evoluzione generale della civiltà che questa o quella 'nazione' in un dato momento ha raggiunto.

Il 'progresso sociale', in questo senso largo, è il criterio fondamentale di giudizio. Ma è vero che – alla fine – le civiltà più avanzate sono per il Pirenne quelle dei popoli che, come il belga, hanno una migliore disposizione a recepire gli influssi diversi degli altri popoli tra i quali sono stanziati o con i quali sono venuti a diretto contatto in seguito a migrazioni o invasioni; ma nemmeno tale felice disposizione del popolo belga è una sua qualità naturale, es-

50 Cfr. *supra*, cap. IV.

sendo causata, essa stessa, dalla sua fortunata collocazione tra popoli e civiltà tanto diversi.

In linea di principio, non con qualche qualità naturale e originaria di questa o quella collettività, bensì con l'intreccio di particolari circostanze storiche il Pirenne spiegava pure certi comportamenti di popoli o di gruppi di individui, che nella storia hanno suscitato severa reazione morale.

Invero la *Histoire de l'Europe*, concepita in un momento di particolare tensione spirituale, non fu scritta 'sine ira et studio'; ed effettivamente vi appariva un po' troppo sistematica la visione dello sviluppo della civiltà come procedente da Occidente verso Oriente. Infatti possiamo rilevare che tutte le realizzazioni positive nella storia d'Europa erano presentate come procedenti da ovest verso est: così il feudalesimo, il movimento cluniacense, la cavalleria, la nascita o la rinascita delle città, la formazione degli 'Stati nazionali', il capitalismo, il Rinascimento[51]. Ma il costante 'ritardo' della Germania non veniva attribuito dal Pirenne a una naturale inferiorità del popolo tedesco, bensì alle circostanze storiche di fatto, interne ed esterne.

Infatti, se venivano confermati i giudizi correnti, allora, nell'opinione dell'Europa occidentale, sulla durezza del comportamento tenuto, in varie circostanze della storia, dai Tedeschi o dai Turchi (i nemici della guerra mondiale!), questi popoli però erano – per così dire – assolti dalle 'colpe storiche' a loro attribuite. Anzi il concetto stesso di 'colpa storica' era negato, perché laddove il giudizio sui dati di fatto rimaneva severo, il Pirenne rinunziava a cercarne una motivazione attinente a caratteri razziali o a peculiarità spirituali di questo o quel popolo, e trovava invece nelle specifiche circostanze storiche la spiegazione degli avvenimenti. Valga l'esempio della colonizzazione tedesca dei paesi slavi: l'asprezza dei procedimenti di quel vasto e lungo movimento storico a partire dal XII secolo e in modo particolare, poi, la crudeltà dei metodi messi in atto dai Cavalieri Teu-

51 Per una folta esemplificazione, vedi *supra*, pp. 227 e 244.

tonici erano spiegati con la condizione dell'ambiente geopolitico che, privo di confini naturali, era difendibile solo per mezzo della forza e provocava accesi scontri tra popolazioni vicine, che erano portate ad esasperare la propria diversità appunto per la mancanza di limiti naturali. D'altro canto, la scomparsa della civiltà slava nei territori d'oltre Elba occupati prevalentemente da coloni tedeschi, e la affermazione e conservazione della propria identità da parte di questi pur là dove si trovavano in minoranza, erano spiegate non certo con la superiorità della razza germanica ma nemmeno con la maggiore durezza dello spirito di quel popolo, bensì con il naturale imporsi di una civiltà urbana, strutturalmente più avanzata, nei riguardi di una civiltà rimasta ancora rurale.

Soprattutto, il Pirenne attribuiva la 'colpa' di aver determinato i caratteri negativi della Germania moderna al luteranesimo, ma non per una sua supposta natura tipicamente tedesca, bensì per le circostanze storiche che influirono su di esso: se la riforma luterana aveva conferito alla Germania i caratteri rigidi dello statalismo e della ferrea disciplina, era dipeso dalla circostanza che il regno di Germania, che non era un vero Stato, fu sottoposto a particolari intromissioni politiche ed economiche della Chiesa romana[52].

Analogamente il Pirenne mise in rilievo il tremendo pericolo che l'invasione turca nel Quattrocento e nel Cinquecento aveva costituito per la civiltà europea, ma non ne attribuiva la 'colpa' alla razza.

«Nel secolo XVI – egli scrisse[53] – l'Islam aveva in Europa una situazione ben più favorevole di quella che avesse mai avuta al tempo della sua grande espansione. Ma doveva accadere di questa seconda avanzata come della prima: il momento del suo apogeo fu anche quello del suo declino. Non avvenne che i Turchi, come i Musulmani del X e dell'XI secolo, acquistassero in civiltà ciò che perdettero da allora in poi in vigore guerriero: barbari essi erano,

[52] Vedi *supra*, pp. 227, 229, 245.

[53] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 469; ed. it., p. 437.

barbari sono rimasti. Ma – secondo il mio pensiero – in questo n o n v i è n u l l a c h e d i p e n d a d a l l a r a z z a».

E il Pirenne spiegava le circostanze con le particolari situazioni in cui si vennero a trovare i Turchi a contatto con altri popoli e civiltà.

«I Turchi si trovavano in contatto, tanto in Asia che in Europa, con le civiltà decadenti del califfato di Bagdad e dell'impero bizantino, troppo deboli per poter dominare i vincitori. D'altra parte, l'organizzazione interamente militare dello Stato impedì il loro progresso sociale e, poiché uno Stato simile è improduttivo, esso può mantenersi solo con la conquista»[54].

5. *Lo sviluppo progressivo delle individualità e della integrazione delle nazioni europee. Corrispondenza dello Stato con il 'corp social' e l''esprit publique' della 'nation'*

Nella *Histoire de l'Europe* e nei discorsi pirenniani dell'immediato dopoguerra era dominante lo sforzo di cogliere «le originalità e le individualità nazionali» nel loro formarsi attraverso un continuo processo di distinzione e di integrazione: distinzione progressiva dal primitivo stato di indifferenziata barbarie e, di pari passo, integrazione reciproca tra le individualità in formazione.

Si creano così, nella storia, patrimoni comuni di ricordi, di tradizioni, di valori (come la civiltà cristiana del Medioevo e la cultura umanistica e lo spirito di libertà intellettuale del Rinascimento), patrimoni comuni che costituiscono la larga base da cui procede un'opera di sempre maggiore arricchimento delle singole individualità nazionali, in correlazione con il progressivo infittimento dei rapporti reciproci e con l'espansione dello scambio di valori che diventano sempre più generali tendendo alla universalità. Gli stessi valori universali sono – in prospettiva – conquista storica indefinita delle nazioni: l'estensione della rete di reciproche influenze

[54] *Ibidem*, ed. franc., p. 469; ed. it., p. 437.

a tutta l'umanità è infatti la meta dello sviluppo delle individualità nazionali[55].

Intesa come il luogo in cui si infittisce e si stabilizza una rete di rapporti anche a largo raggio, la nazione non ha possibilità di formarsi, di sussistere e di svilupparsi se non per un suo vitale inserimento, lungo numerosi e vari fili, in tutto il tessuto della società umana. Conseguentemente, la storia di una 'nazione' può essere pienamente intesa solo nel quadro della storia universale.

D'altra parte lo storico belga ammetteva che solo dal raggiungimento della comunione di diritti e dalla concordanza di volontà si possa sviluppare infine la coscienza di costituire una unità nazionale; ma negava che l'elemento originario della nazione sia la coscienza, che a un certo momento un popolo acquista, di costituirla[56]. Perciò egli adoperava il termine 'nation' pure per epoche anteriori a quelle nelle quali si creò una coscienza nazionale di natura politica. Già per il periodo da lui definito «moyen âge classique» (dal IX al XII secolo) il nostro studioso – come abbiamo visto nello stesso suo primo discorso inaugurale di Gand[57] – parlava di «nation», ma sostanzialmente nel senso di 'corp social', altra sua espressione preferita, che rende bene l'idea di una organica struttura economica e sociale, e che può essere intesa – nel linguaggio pirenniano – anche in un'accezione più ricca, riguardante pure le istituzioni e l'«esprit publique», come egli stesso amava dire.

Si comprende ora in qual senso il Pirenne potesse negare la importanza primaria dello Stato per la ricostruzione storiografica: a suo avviso, lo Stato è una reale forza storica ma solo in tanto in quanto abbia una struttura corrispondente

[55] Vedi *supra*; pp. 221-222.

[56] Convinto che l'elemento decisivo nella storia sia la 'coscienza riflessa', Federico Chabod nelle sue lezioni soleva esaltare Henri Pirenne come «lo storico che con il suo libro (*Histoire de Belgique*) aveva creato una nazione»: una lode che lo studioso belga avrebbe sdegnosamente rifiutata.

[57] Vedi la parte iniziale del primo discorso di Gand, *supra*, pp. 201-222 *passim*.

alla composizione sociale della nazione e allo 'spirito pubblico'.

Nella *Histoire de l'Europe* l'autore sostenne che modelli di Stati 'nazionali' – nel senso che si è ora detto – furono nel medioevo i regni di Francia e d'Inghilterra, e anche i regni cristiani (almeno i più importanti) della Penisola Iberica, e la stessa contea di Fiandra. Circa gli Stati la cui 'costituzione politica' rimase invece estranea rispetto al 'corpo sociale', e che pertanto non si identificarono con una nazione, il Pirenne distingueva due tipi.

Da una parte, egli indicava Stati nei quali venne imposto dall'esterno un prepotente potere centrale, che naturalmente non riuscì ad essere altro che una chiusa forza. L'esempio più significativo di siffatti Stati – a suo giudizio – era dato dal regno di Sicilia, da lui illustrato con tinte forti.

«Era ricco come l'Italia del nord, ma al contrario era tanto apatico quanto essa era febbrile ed esuberante. L'amministrazione bizantina e l'araba avevano piegato il popolo alla disciplina dello Stato. Nessuna autonomia, niente Comuni, grandi città governate amministrativamente, un popolo abituato a pagare l'imposta e ad obbedire, funzionari salariati e amovibili, un sovrano onnipotente: ecco lo spettacolo che era presentato dal paese, il cui sviluppo agricolo lasciava indietro il resto dell'Europa ... Le costituzioni promulgate da Federico II nel 1231 completarono le costituzioni normanne in ciò che si potrebbe chiamare burocrazia. Nell'Europa del secolo XIII il regno di Sicilia era qualcosa di unico con le sue costituzioni dotte e dispotiche, ispirate a quel mondo bizantino e a quel mondo musulmano che vi si incontravano quando i Normanni vi si stabilirono ... Ma qui si ha la prova che una costituzione che non nasca dal popolo non influisce sulla sua civiltà e che l'organizzazione non è tutto. Quella Sicilia prussianizzata era ben superiore per il suo governo al resto dell'Europa, ma non produsse né Dante né l'arte gotica e – più tardi – non partecipò all'esplosione del Rinascimento»[58].

Dall'altra parte, il Pirenne citava i regni di Ungheria, di Boemia e di Polonia, e soprattutto il regno di Germania, dove il potere centrale, estraneo al 'corp social', rimase de-

[58] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., pp. 234-235, ed. it., pp. 226-227.

bole di fronte alle forze della nobiltà e dove si crearono, più tardi, forti autonomie di città e di leghe cittadine, sostanzialmente estranee, pure queste, al vivo tessuto sociale dell'intera 'nazione'.

In entrambi i casi, per gli stessi motivi ma di tipo opposto, non si poté esercitare un potere politico efficace.

La corrispondenza della 'costituzione politica' con la struttura economica, con l'ordinamento sociale e con lo 'spirito pubblico' fu dunque – per il Pirenne – il criterio per giudicare la validità di un regime politico. In particolare, egli riteneva che tale corrispondenza produca un risultato di speciale efficacia in una situazione di economia monetaria, perché questo sistema economico-sociale è appunto l'unico che consenta il formarsi di un potere fortemente accentrato e tuttavia non estraneo alla società in quanto presuppone una vita economica e sociale libera ed espansiva.

Così intesa, in senso negativo o positivo, la funzione dello Stato nella storia corrispondeva alla funzione che ora il Pirenne attribuiva alla storia politica nella storiografia in quanto la storia politica conferisce realtà alle forme politiche, concepite astrattamente dalla sociologia, ed esercita un'influenza continua sullo sviluppo sociale e ne riceve. Pur ribadendo il principio che non tutta la storia può essere ridotta allo Stato e non tutta la storiografia alla storia politica, il Pirenne rivalutava ora – entro certi limiti – sia lo Stato che la storia politica.

Capitolo settimo

Il filo conduttore della «Histoire de l'Europe»

1. *Dalla continuità dello Stato antico e dalla sua dissoluzione alla formazione degli 'Stati nazionali'*

Quanto ora si è detto delle idee del Pirenne sulla 'costituzione politica' e in particolare sullo Stato, mi offre il destro per cercar di delineare il filo conduttore (che mi pare ci sia) della *Histoire de l'Europe*.

Fu autorevolmente affermato, ed è stato con altrettanta autorevolezza ribadito, che in questa sua grande opera il Pirenne «non racconta, ma spiega»[1]. Ebbene, l'*Histoire de l'Europe* è certo una spiegazione ma – a mio avviso – lo è in quanto è una narrazione, che è appunto il racconto storico delle vicende dell'Europa, inteso come il racconto del progressivo realizzarsi di determinati valori comuni attraverso il differenziarsi e l'integrarsi dei popoli che la componevano: valori propri di una civiltà che, mentre l'opera veniva scritta, stava vittoriosamente difendendo la sua tradizione in una grande guerra contro una nuova violenta barbarie.

Il Pirenne, insomma, spiegava raccontando. Infatti egli seguiva un metodo empirico, cioè spiegava i fatti storici non secondo «pregiudizi», idee preconcette, mere astrazioni, tesi 'a priori' di carattere generale, ma con il racconto dei fatti stessi nella loro successione o concomitanza, nel loro concatenamento. Abbiamo visto come già nella prefazione (1901)

[1] W. KIENMAT, in «Historische Zeitschrift», CLVII, 1938, p. 528; O. CAPITANI, *Prefazione* (del 1969) a H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari 1990, p. XVII.

al libro del Bücher egli aveva negato a leggi astratte, ricavate dall'esperienza del presente, la validità come spiegazioni applicabili a tutte le epoche storiche, perché invece solo dai fatti stessi di un determinato momento – diceva – si devono trarre le leggi alle quali essi obbediscono[2].

In effetti la *Histoire de l'Europe* è mera narrazione di avvenimenti anche casuali, pure di interventi di persone eminenti e di uomini di genio, irriducibili nelle loro intime scaturigini a spiegazione razionale.

Poiché, dunque, degli accadimenti, non è possibile alcuna spiegazione 'a priori', è il racconto storico, talora minuzioso, ad offrire materiale per una spiegazione 'a posteriori'.

Nel primo discorso da lui tenuto come rettore dell'Università di Gand (1919) il Pirenne affermò infatti che le ricerche storiche «provano in modo empirico» perché la storia è «una scienza che si basa sull'osservazione e che cerca soltanto nei fatti stessi la causa del loro concatenamento»[3].

Ora, un racconto storico che sia di per se stesso una spiegazione deve inevitabilmente manifestare più che mai determinati criteri nel taglio della narrazione, nella scelta e nell'ordine di esposizione dei fatti, nel loro concatenamento: deve, in una parola, seguire una linea, un filo conduttore. È quello che ora cercherò di tracciare nelle pagine che seguono.

[2] Cfr. *supra*, p. 282 e n. 70.

[3] Cfr. *supra*, p. 209 e n. 19. In lettere inviate il 16 marzo 1918 al suo amico Maurice Prou il Pirenne affermava che la storia non è una scienza, nel senso che non si possono stabilire leggi come per la fisica e per la chimica. Egli amava dire che la storia è una «science d'observation», non una «science d'expérimentation» (B. e M. LYON, *Maurice Prou ami de Henri Pirenne*, cit., p. 97, n. 52. Purtroppo i due autori non precisano in quale delle tre lettere citate il Pirenne scrisse le espressioni poste tra virgolette). Già nel saggio *Une polémique historique en Allemagne* (1897), cit., p. 56, il Pirenne, dopo aver esposto le idee metodologiche del Lamprecht, affermò che queste corrispondevano esattamente al grado di sviluppo delle scienze sociali e aggiunse che il problema che pertanto si proponeva allo storico era «de trouver dans l'histoire même son esplication, de decouvrir empiriquement les causes immanentes qui en déterminent l'évolution».

Ritornando allo spunto iniziale che questo capitolo ha ripreso dall'ultimo paragrafo del precedente[4], sono ora in grado di osservare che, specialmente nella prima parte della *Histoire de l'Europe*, il filo conduttore del racconto storico è proprio lo Stato, inteso nel senso che si è detto, lo Stato con la sua continuità e la sua decadenza nell'età tardo-antica, poi con la sua eclissi nell'età feudale e finalmente con la sua progressiva ripresa grazie alla nascita delle città e allo svilupparsi delle 'nazioni'.

Invero quest'opera era nata come «storia economica d'Europa»: così infatti all'inizio della sua stesura la definiva il Pirenne nelle lettere dall'esilio di Creuzburg scritte tra il febbraio e il novembre 1917[5]. Essa era stata originata dalle lezioni – appunto – sulla storia economica dell'Europa tenute dal professore belga nel campo di Holzminden a studenti russi[6]. Infatti da tempo gli interessi del Pirenne si erano rivolti intensamente alla storia economica; ed egli riteneva che questo particolare aspetto fosse il più adatto per un primo accostamento alla storia; anzi coltivava un tipo di storia economica molto aperto alla considerazione di tutti gli aspetti della vita, secondo l'insegnamento della 'scuola storica dell'economia' e la tradizione della 'Kulturgeschichte': una storia economica pronta a svilupparsi in storia generale.

Inoltre, dopo le forti, diversissime, esperienze della prigionia nei campi di Crefeld e di Holzminden e dell'esilio nella città universitaria di Jena, il nostro storico nella solitudine del villaggio di Creuzburg meditava sui problemi di metodo più importanti, e scottanti, della storia e si interrogava sulla funzione e sulla responsabilità della storiografia in contingenze gravi come quelle che allora travagliavano il mondo: era naturale pertanto che la divisata 'storia economica' si allargasse ulteriormente alla storia della civiltà nel suo com-

[4] Vedi *supra*, pp. 338-341.

[5] Vedi *supra*, pp. 55-56.

[6] Vedi *supra*, p. 37.

plesso. E nel racconto di questa storia il filo conduttore diventavano le vicende istituzionali dello Stato in tanto in quanto questo corrispondeva in concreto, di volta in volta, a una società e a una coscienza pubblica, insomma a una civiltà.

Invece lo Stato che fosse esclusivamente detentore della potenza politica e della forza militare non poteva essere protagonista della Storia, come invece ritenevano gli storici tedeschi; ma, al contrario, aveva una intrinseca, sostanziale debolezza per il suo distacco dalla vita sociale e dalla coscienza pubblica, ed era destinato a non durare.

Comunque, nella nuova visione storica del Pirenne le istituzioni politiche acquistavano gran rilievo e le strutture economiche erano solo l'ordito entro cui si tesseva la trama delle vicende degli Stati[7].

Già in apertura dell'*Histoire de l'Europe* il Pirenne mise in primo piano nel suo racconto lo Stato, basato sulle finanze pubbliche, rese possibili dall'economia commerciale e monetaria.

Infatti nel basso Impero i commerci a lunga distanza tra Oriente e Occidente, e correlativamente la circolazione monetaria, erano continuati ed alimentavano un ceto di mercanti professionali e quindi facevano vivere le città, anche come centri finanziari e amministrativi: tutto questo consentiva il mantenimento di un potere centrale, dotato di finanze con le quali si pagavano gli stipendi della burocrazia e dell'esercito[8]. (Il Pirenne era sempre attento a cogliere i segni di esistenza o di mancanza di finanze pubbliche.)

7 Paolo Delogu ha brillantemente esaminato, in maniera sistematica, il modello pirenniano (le famose 'tesi'!) di struttura economica e le sue drastiche trasformazioni (o stravolgimenti) dalla fine prolungata del mondo antico sino all'invasione islamica e dal primo medioevo agrario e feudale alla rinascita delle città. Egli ha soprattutto studiato l'evoluzione che tale teoria del Pirenne ha avuto dall'*Histoire de l'Europe* fino a *Maometto e Carlomagno*. P. DELOGU, *Alle origini delle tesi Pirenne*, cit.

8 *Ibidem*.

La continuità della tradizione romana fino all'invasione islamica consisteva essenzialmente nella continuità dello Stato, che, pure dopo la fine dell'impero d'Occidente, sarebbe persistito nei regni romano-barbarici. La finanza pubblica continuò a reggere la struttura dello Stato, sebbene i Germani invasori avessero portato un progressivo imbarbarimento generale e gli amministratori laici, e perfino quelli ecclesiastici, facessero funzionare l'apparato amministrativo con sempre minore efficienza.

L'invasione islamica provocò la fine dei grandi commerci e della circolazione monetaria e, con la scomparsa del ceto mercantile, la decadenza delle città, le quali erano state la struttura portante dell'organizzazione amministrativa pubblica.

Per il periodo che si iniziò con il tramonto dello Stato antico (Impero d'Occidente e regni romano-barbarici) e che durò fino alla nascita delle città e alla formazione delle monarchie 'nazionali' il Pirenne preferiva parlare di dissolvimento, piuttosto che di feudalizzazione, dello Stato, poiché egli dava nell'insieme un giudizio nientaffatto negativo del sistema feudale organizzato da Carlomagno. Anzi giudicava che la politica istituzionale del sovrano franco fosse adeguata alle nuove strutture economiche. Ma queste, non producendo più l'accumulazione di finanze pubbliche, non consentivano la persistenza dello Stato.

Infatti, l'economia si era ridotta all'agricoltura e questa, ormai priva dei consueti sbocchi cittadini, produceva solo per l'autoconsumo. Le città si riducevano a essere tutt'al più i centri delle sempre più grandi aziende agrarie, ecclesiastiche. Così, in economia si sviluppò il sistema curtense con i suoi legami di dipendenza personale servile. A siffatta organizzazione economica corrispondeva nella società degli uomini liberi il regime feudale, che Carlomagno cercò di organizzare in un sistema politico che legasse alla monarchia quelle uniche forze nuove. Ma l'impero carolingio era troppo vasto perché potesse riuscire a un monarca, tanto peggio – poi – a più monarchi in lotta tra loro, di tener politicamente legate a sé con vincoli di fedeltà vassallatica tutte le nuove forze in

campo, in una società volgente al particolarismo. Così, sorsero e si svilupparono, nei vari regni, grandi vassalli (i cosiddetti 'prìncipi territoriali'), che nei propri territori, non troppo vasti, soprattutto omogenei, riuscivano a tener legati a sé i vassalli minori e a mantenere il contatto con le forze periferiche molto meglio di quanto potessero farlo i rispettivi sovrani, ai quali essi prestavano ossequio solo formale. I 'prìncipi territoriali' erano naturalmente spesso in lotta tra loro: l'unità politica dello Stato era vanificata.

Il passaggio a una nuova epoca, fu provocato dalla nascita delle città. E all'origine della nuova vita cittadina c'erano – come sempre per il Pirenne – i commerci a lunga distanza.

Dal secolo X la ripresa dei commerci nel continente fu avviata per opera di individui sradicati dalla terra, i quali per necessità si erano fatti intraprendenti e disponibili ad affrontare ogni rischio, ed erano divenuti bramosi di lucro di fronte alle prospettive di grandi guadagni che i traffici interlocali offrivano proprio per le rovinose condizioni e la pericolosità che presentavano le vie di comunicazione a causa delle guerre, dei brigantaggi, delle invasioni normanne e ungare. Verso l'inizio del secolo XI ad allargare i commerci intervennero cause esterne: l'influsso di Venezia, che sviluppava i suoi traffici con Bisanzio, e delle città fiamminghe, che attraverso i porti della Scandinavia meridionale si collegavano con i traffici stabiliti dai Vareghi con Bisanzio. Infine la prima Crociata riaprì i traffici mediterranei e diede inizio al grande commercio a lunga distanza.

«Figlie del commercio», le città a loro volta incrementavano i commerci e la circolazione monetaria, che consentivano alle monarchie occidentali, estranee all'Impero, di organizzare un sistema finanziario pubblico e pertanto di disporre di un tesoro sempre meglio adeguato a remunerare una burocrazia removibile e un esercito mercenario, senza dover ricorrere agli incerti, e infidi, aiuti della feudalità. Inoltre le borghesie cittadine nelle loro lotte per le libertà comunali sostennero la monarchia contro i signori feudali.

Le città cooperarono alla lotta del nascente Stato 'nazionale' contro la feudalità anche per un'altra via: esse, creando

con i consumi delle popolazioni urbane un nuovo sbocco per i prodotti agricoli, provocarono l'evoluzione e a lungo andare la crisi del sistema curtense indebolendo di conseguenza le basi economiche dei centri di potere locale che avevano determinato il dissolvimento dello Stato.

Le città con le loro borghesie conferivano un nuovo aspetto alla società e specialmente allo Stato. Il quale, da rurale che era, si fece cittadino; la sua amministrazione tendeva a non essere più errante ma a fissarsi nelle città. Ai legami clientelari si andavano sostituendo rapporti politici: cambiava nello Stato soprattutto il personale amministrativo, che non era più esclusivamente ecclesiastico ma proveniva con sempre maggior frequenza dalle borghesie cittadine, le quali accedevano alla preparazione intellettuale nelle nuove scuole, laiche, che sorgevano nelle città.

Per il maggiore o minore, comunque vario influsso delle città l'Europa, che era stata dal VII all'XI secolo politicamente uniforme, si differenziava in diversi Stati coerenti con le correlative realtà 'nazionali' che si venivano formando.

In Inghilterra il sovrano era eccezionalmente potente in quanto, essendo re per diritto di conquista, non derivava la propria autorità dall'elezione da parte dei vassalli, ed era diventato proprietario di tutta la terra e ne aveva approfittato per darla in feudo di suoi vassalli, con obblighi militari ma senza alcuna concessione di poteri pubblici, finanziari o giurisdizionali.

La ferma politica dei successori di Guglielmo il Conquistatore e specialmente l'abilità finanziaria e la capacità amministrativa di Enrico II Plantageneto, impegnato in guerre di conquista, fecero di due popolazioni di lingua diversa una sola nazione ma suscitarono l'opposizione della feudalità per le nuove imposte, del clero per i controlli di agenti regi alla giurisdizione ecclesiastica, e delle borghesie cittadine per le franchigie negate. Il contrasto con Riccardo Cuor di Leone e specialmente con Giovanni Senza Terra, sconfitto a Bouvines, divampò per iniziativa dei baroni feudali, che trascinarono gli ecclesiastici e i borghesi. I tre ceti solidarizzarono tra loro, nel momento del pericolo, contro la monar-

chia, che deteneva tutto il potere. Ma con la *Magna Charta* baroni, ecclesiastici e borghesi cercarono non di distruggere il potere monarchico bensì di partecipare al suo esercizio: infatti punto fondamentale del documento era il principio del voto delle imposte da parte della nazione; per il resto, si confermavano usi feudali, privilegi ecclesiastici e libertà cittadine. Nel corso del secolo XIII i baroni e le borghesie cittadine continuarono la loro lotta imponendo alla corona i controlli di un consiglio di Stato e infine la convocazione di un'assemblea nazionale, che nel 1258 prese, per la prima volta in Europa, il nome di Parlamento.

In Francia la costituzione politica nazionale ebbe origine per la necessità di fronteggiare la potenza e la bellicosità di Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, che possedeva diversi feudi nel continente. Il re Luigi VII, che tenne testa al Plantageneto in una lunga serie di campagne alla frontiera con l'Angiò, ebbe l'accortezza di servirsi a lungo, come ministro della corona, di un uomo eccezionale come Sugero, abate di Saint-Denis. Ma questi fu anche l'ultimo dei ministri provenienti dalla Chiesa. Da allora i consiglieri e i collaboratori della monarchia furono laici, uomini d'affari e di azione, giuristi, formatisi nelle esperienze della vita delle città e nelle scuole urbane. La complessità sempre crescente dello Stato richiedeva ormai dei tecnici.

Da Luigi VII a Filippo II Augusto i progressi nella costituzione dello Stato furono enormi, legati allo sviluppo delle città vescovili, che avevano ormai creato proprie istituzioni comunali. Già Luigi VII e poi sistematicamente Filippo II Augusto diedero appoggio alle borghesie cittadine contro le rivendicazioni dei vescovi e della feudalità ottenendone l'alleanza politica ed economica. Filippo Augusto intuì tutta l'importanza della crescente circolazione monetaria e pertanto convertì in canoni in denaro i diritti feudali pagati in natura e avocò esclusivamente alla monarchia la zecca. Grazie alle borghesie cittadine si sviluppavano le finanze pubbliche; e il tesoro regio, separato dal patrimonio privato della monarchia, venne amministrato più accuratamente e servì – indipendentemente dalla feudalità – a retribuire una burocrazia e un esercito fedeli al re. Al posto dell'aleatoria

assemblea carolingia dei signori laici ed ecclesiastici furono istituiti due consigli permanenti del re, per la politica e per la giustizia.

Fu pure importante la felice posizione politica della capitale dei domìni regi, Parigi, città fiorente per le sue istituzioni universitarie, sopravvissuta alle altre capitali dei 'principati territoriali', conquistati progressivamente dalla monarchia; ma soprattutto contò la ininterrotta tradizione dinastica, permeata di sentimento religioso. Queste diverse realtà apparivano ora al Pirenne come elementi fondamentali per il rafforzamento del potere monarchico nella nuova temperie storica.

Secondo l'autore della *Histoire de l'Europe*, il compimento della formazione dello 'Stato nazionale' si realizzò – tra la fine del Due e l'inizio del Trecento – grazie alla corrispondenza dell'evoluzione della costituzione politica con quella della struttura economico-sociale verso un'economia monetaria, ma fu dovuto anche alla progressiva liberazione del potere statuale dall'ingerenza, anzi dal dominio che la Chiesa aveva conquistato in tutti i campi della vita civile.

Per la sua origine divina mediata dal papato e per la sua associazione con la Chiesa al comune fine ultraterreno, l'Impero fondato da Carlomagno non era un vero e proprio Stato, in quanto si confondeva piuttosto con la comunità dei fedeli, di cui costituiva l'organizzazione politica. Con il nuovo Impero d'Occidente – osservava il Pirenne – si era posto per la prima volta il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, che avrebbe dominato la storia d'Europa per tutto il medioevo e per tutta l'età moderna. E i rapporti tra l'imperatore e il papa nell'unione della 'respublica christiana' variarono nel tempo con il prevalere ora dell'uno, ora dell'altro. Con Carlomagno, a prevalere fu la forte personalità dell'imperatore rispetto al papa, fino a occuparsi anche di cose ecclesiastiche. Dopo di lui, nella crisi o nella vacanza dell'Impero, furono – al contrario – i papi ad occuparsi pure del potere politico. Passata con Ottone I la dignità imperiale ai re di Germania, furono a loro volta questi a

prevalere nella ribadita unione di Impero e Chiesa, servendosi ora dell'appoggio dei vescovi del loro regno. Gli imperatori talora furono in contrasto con la Chiesa, talaltra cercarono (Enrico III) l'impossibile conciliazione del controllo di essa con la sua riforma. Enrico IV si oppose con estrema violenza al papato restando, comunque, fermo nell'ideologia della 'ordinatio ad unum'; e la Chiesa Romana riformata da Gregorio VII gli resistette fino a scomunicarlo e a negargli l'obbedienza dei suoi fedeli. Ma con ciò stesso il papato rivendicava a sé l'impegno nel potere temporale. Con Federico I di Svevia l'origine del potere imperiale fu ricondotta a Roma antica: ma non per questo l'Impero del Barbarossa divenne laico, perché l'imperatore continuava a servirsi di tutte le persone e le istituzioni ecclesiastiche a lui fedeli e a creare antipapi. E Federico II, tenne un atteggiamento simile, anche condannando gli eretici in quanto pericolosi per l'autorità imperiale come per la papale. Il papato divenne sempre più potente nei riguardi dell'Impero, che si era mantenuto ostile alle forze vive che via via si affermavano nella società. Enrico IV aveva suscitato l'opposizione efficace della feudalità; Federico Barbarossa era stato in contrasto con le fiorenti città e con le nuove monarchie 'nazionali'; Federico II aveva imposto dall'esterno il suo governo al regno di Sicilia e coltivava l'illusione di poter reggere effettivamente l'Impero, rimanendo estraneo all'uno e all'altro. Ma la separazione dalle forze vive della società caratterizzò sempre più l'Impero, specialmente da quando vi si stabilizzò la dinastia degli Asburgo. Per questi motivi l'Impero non costituì mai un vero e proprio Stato.

Decaduto il potere imperiale, la Chiesa poté progressivamente affermare ed estendere la sua supremazia assoluta in tutti i campi, specialmente nella religione e nella cultura con la teologia e con la filosofia scolastica, perché aveva il controllo delle Università; ma anche esercitava il suo influsso sulle lettere e sulle arti e, con l'espansione del diritto canonico, pure nel campo delle istituzioni sociali ed economiche e perfino, grazie al precisarsi delle teorie sul primato pontificio, nel campo, puramente politico, della diplomazia e della politica di pace o guerra. Il papato si impegnò diret-

tamente pure nello sviluppo delle finanze, di cui aveva sempre maggiore bisogno, specialmente per il mai abbandonato sogno della Crociata.

A svolgere siffatta politica, quando essa si rivolgeva contro l'Impero, la Chiesa aveva usufruito dell'aiuto delle città e dei nascenti Stati 'nazionali'. Ma ora che essa con la conquista della totale supremazia invadeva il campo dei nuovi Stati, erano questi a rivolgerlesi contro, con l'appoggio dei rispettivi popoli.

Bonifacio VIII, negli anni a cavaliere tra il Due e il Trecento, intervenne in varie occasioni contro Edoardo I re d'Inghilterra e Filippo IV il Bello re di Francia a proposito della guerra che i due Stati ebbero tra loro e, poi, della guerra che l'Inghilterra conduceva contro la Scozia. Specialmente inquietavano il papa, che intendeva bandire una nuova Crociata, le eccezionali tassazioni che a quegli scopi erano imposte nei due Stati sui beni ecclesiastici. Quei suoi interventi erano fondati sull'affermazione della supremazia dei pontefici romani su tutti i poteri secolari. Ma ormai le monarchie 'nazionali' usufruivano del pieno consenso popolare, cioè avevano dalla loro parte la forza morale per sostenere e vincere tali conflitti.

Infatti nel 1301 il Parlamento inglese, chiamato a pronunciarsi sulle pretese del papa, affermò solennemente i diritti sovrani della corona, essendo consenzienti tutti i ceti: i baroni e i borghesi, come pure i prelati. E in Francia la controversia tra la monarchia e il papato divenne ancora più clamorosa poiché alcuni drammatici episodi avevano esacerbato gli animi e il solco tra le due posizioni si era approfondito per lo schierarsi dei dotti regalisti contro la supremazia papale. Per la prima volta i delegati di tutta la 'nazione' furono convocati per dare consiglio alla corona. L'assemblea riunita a Parigi il 10 aprile 1302 nella cattedrale di Notre-Dame sostenne decisamente i diritti del re contro la pretesa papale di supremazia nel temporale.

Il Pirenne sottolineò che in tutto questo sconvolgimento non era in discussione nessuna questione religiosa, tanto meno c'era alcun pericolo per la fede: il giubileo dell'anno

1300 aveva dato inequivocabilmente una prova della fede delle popolazioni e della loro venerazione profonda per il pontefice romano; e, specialmente, Filippo il Bello si era astenuto da velleità ereticali e aveva anzi dato dimostrazioni di pratica religiosa. Appunto questo – sostenne con una certa enfasi il nostro storico – era il segno di una nuova temperie: ora finalmente le monarchie 'nazionali' potevano rivendicare rispetto al papato l'indipendenza del proprio potere politico, e in particolare del potere finanziario, perché in questo erano sostenuti dal pieno consenso dei rispettivi popoli. Era sorta una nuova coscienza della funzione speciale dello Stato.

2. *Pluralità di linee direttrici concomitanti nella storia d'Europa dal 1350 al 1550, verso la formazione dello Stato moderno*

Finora ho potuto agevolmente rintracciare e seguire un unico filo conduttore nella *Histoire de l'Europe* anche grazie alla chiara convinzione che il Pirenne aveva dell'unità organica del medioevo, che sarebbe persistita fino a tutto il Duecento. Egli aveva direttamente derivato tale concezione dal suo maestro Godefroi Kurth, che era uno dei più coerenti sostenitori dell'organicismo cattolico, e poi – sebbene diversamente – dal grande Fustel de Coulanges.

Ma, dall'inizio del Trecento, gli Stati 'nazionali', irrobustitisi nelle loro strutture, cominciavano a ribellarsi al potere ecclesiastico coinvolgendo nella loro opposizione – variamente – uomini di cultura, e persino chierici, mentre affioravano qua e là pure movimenti religiosi ereticali o almeno antiromani.

Nel crescente malessere spirituale si cominciò, così, a rifiutare l'autorità della Chiesa in tutti i campi, a negare la preminenza culturale della teologia, a respingere la tradizione quale era stata fino allora: si rivendicava sempre più diffusamente la libertà, mentre si sviluppava lo spirito di iniziativa e di innovamento.

Dapprima, per un periodo che andava dal 1300 al 1450, – sostenne il Pirenne – le idee non erano ancora maturate e si procedeva con esitazione e confusamente[9]; ma l'unità organica del medioevo era ormai rotta, anche perché il nuovo corso si affermava contemporaneamente (sebbene con varie sfasature cronologiche) in tutti i campi. Perciò in quest'epoca l'*Histoire de l'Europe* procede, lungo varie linee direttrici, affiancate ma non proprio parallele: l'economia, che si sviluppava verso un nuovo capitalismo; la cultura, le lettere e le arti, che realizzarono il loro Rinascimento; la religione, che ebbe le sue Riforme.

In questi tre movimenti storici il Pirenne individuò le «grandi linee» alle quali cercava di «ricondurre l'insieme» della storia di quel periodo, come dichiarò in una lettera scritta mentre si accingeva appunto a trattare quel periodo stesso nella *Histoire de l'Europe*[10].

Seguirò intanto, distintamente, tali linee 'direttrici' dello svolgimento storico dal 1300 al 1550.

Il nucleo della concezione economica e sociale di Pirenne era l'idea – espressa anche nella *Histoire de l'Europe* – che il motore primo dello sviluppo siano il commercio e la circolazione monetaria. Appunto il commercio, esteso oltre i limiti della città e del suo territorio rurale (l'unico vero commercio per il nostro storico), mette in moto il processo di sviluppo economico, anzitutto riattivando una larga circolazione di moneta. A suo giudizio, nessun processo di sviluppo può provenire invece dall'economia agraria e dalla società rurale, le quali sono messe in movimento solo dal progresso dell'economia mercantile, che consentendo l'incremento dei consumi cittadini apre nuovi sbocchi ai prodotti della terra.

Ebbene il commercio – sosteneva il Pirenne – ha bisogno

[9] Cfr. *supra*, pp. 62-63.

[10] Cfr. *supra*, p. 61 e n. 129.

assoluto di libertà: egli era infatti convinto che la libertà sia la condizione naturale dell'economia, e che da questa libertà e dallo spirito d'iniziativa che è ad essa connaturato deriva ogni progresso, non soltanto economico. Il capitalismo non è un fenomeno esclusivo dell'età dello sviluppo dell'industria moderna, ma ricorre nella storia ogni volta che, in un regime di maggiore o minore libertà economica, si affermino lo spirito del guadagno, l'intraprendenza individuale, il gusto del rischio; e si presenta sempre con caratteri nuovi, propri dell'epoca in cui si realizza. Pertanto ogni epoca annovera i suoi capitalisti, che hanno una pratica, una cultura, una mentalità, soprattutto una psicologia diverse rispetto a quelli delle altre epoche[11].

Il Pirenne era figlio di un industriale tessile, anzitutto era figlio del suo tempo: del capitalismo egli esaltò lo spirito di libertà, l'apporto di progressi tecnici e scientifici e anche la spinta verso migliori condizioni generali di vita; ma non si nascondeva gli effetti disastrosi che pure ne derivano ogni volta ai più deboli: egli non serbava solo il ricordo – un po' mitico – della operosa fabbrica paterna di Verviers nelle Ardenne, ma anche quello – più realistico – delle frotte di operai che a Gand tutte le mattine, all'alba, si recavano al lavoro zoccolando sul 'pavé' cittadino[12].

Alla luce di tali considerazioni egli aveva compreso come nella storia si possa costatare che ad ogni fase di libertà ne segua una di regolamentazione economica: la libertà spinge al progresso senza curarsi delle vittime che procura; la regolamentazione cerca di ripararne i danni e di evitarli per il futuro. Negli ultimi secoli del medioevo tale alternanza si era puntualmente verificata, nelle città. Ad un periodo (secoli XII-XIII), in cui si ebbe un rapido sviluppo economico grazie al libero operare dei mercanti a lunga

[11] Cfr. *supra*.

[12] Questi ricordi pirenniani sono stati rievocati da F. VERCAUTEREN in occasione della celebrazione del centenario della nascita dello storico belga. Cfr. *Le pangermanisme*, cit., pp. 35-44 (36-37).

distanza e degli industriali che producevano soprattutto per il commercio esterno, successe – già dalla fine del Duecento e per tutto il Trecento – un periodo in cui i 'borghesi' («bourgeois») e gli artigiani dei mestieri che contavano solo sui consumi locali imposero progressivamente, con le loro organizzazioni corporative, una regolamentazione che garantiva a ciascuno una determinata produzione fissando rigidamente vincoli quantitativi, qualitativi e di prezzo. I singoli mestieri si battevano per conquistare sempre maggiore partecipazione al governo della città, fino a ottenerne, insieme, il totale controllo, per strappare privilegi alla città stessa e franchigie allo Stato. Ne risultava una politica autarchica che portava le città alla crisi economica. Il 'patriziato' cittadino non era scomparso, ma si era in gran parte trasformato in una classe di reddituari («rentiers»). Ma le esigenze della produzione industriale per l'esportazione e del grande commercio non potevano essere represse ancora a lungo, anzi crescevano, in quanto gli Stati, che erano spesso in guerra, avevano ora maggiori necessità finanziarie e di rifornimenti, estendevano i propri territori, tendevano all'assolutismo monarchico e guardavano con ostilità le città governate dalla 'borghesia' avida solo di franchigie. Pertanto mercanti e industriali ansiosi di libertà ebbero il sostegno dello Stato e trovarono il luogo opportuno allo sviluppo delle loro libere attività nelle campagne, dove la regolamentazione economica cittadina non era arrivata e dove la fine del regime curtense aveva portato, con il frazionamento delle grandi proprietà, una maggiore mobilità delle terre. Si iniziava così, con il secolo XV, in una nuova alternanza delle fasi economiche, un altro periodo di libertà, che fu – concluse il Pirenne – il periodo del «vero» capitalismo.

Sensibile ai problemi sociali del suo tempo, lo storico belga avvertì però che dal Trecento si era formata una nuova massa anonima di diseredati, di «proletari», nelle città e nelle campagne. Negli ultimi tempi del suo esilio in Germania, probabilmente anche sotto l'impressione della rivoluzione bolscevica, egli scrisse nelle sue *Réflections d'un solitaire* una annotazione relativamente lunga *Esquisse d'une histoire*

du Proletariat[13] e altre annotazioni sul socialismo[14] e sulla presenza di concezioni comunistiche nel cristianesimo ereticale dei secoli XI-XIV[15]. Naturalmente trattò del proletariato del tardo medioevo in quella parte della *Histoire de l'Europe* che proprio allora, o poco prima, stava scrivendo.

Nelle città il proletariato era costituito dai più umili lavoratori, salariati, dell'industria d'esportazione e – talvolta – anche dai 'compagni' e dagli apprendisti dell'artigianato locale, quando questo cadde in crisi. I proletari – secondo il Pirenne – acquistarono una vera e propria coscienza di classe e lottarono contro i loro padroni patrizi in aspre quanto confuse rivolte (secoli XIV e XV), anche partecipando ai movimenti ereticali popolari. Allora i proletari si videro costretti a riparare nelle campagne a cercar lavoro nelle nuove industrie di esportazione, alla mercé dei padroni. Nelle campagne si formò anche un nuovo proletariato agricolo: con la fine del regime curtense furono infranti tanti vincoli per i lavoratori, ma al tempo stesso venne meno una certa loro sicurezza. Lo sviluppo commerciale e la diffusione della circolazione monetaria, procurando la rottura delle grandi unità fondiarie, avevano introdotto con la libertà un nuovo spirito e concrete possibilità di iniziativa, sicché furono messe a coltura nuovi terreni e adottati nuovi metodi di coltivazione e di organizzazione agraria. In tali circostanze i proprietari cercarono di recuperare quanto avevano perduto con la dissoluzione delle loro grandi signorie fondiarie lanciandosi in nuove iniziative di economia agraria, per le quali potevano ora sfruttare liberamente i contadini. Cresceva la produzione e con essa cresceva la popolazione rurale. Si creò quindi un proletariato di sradicati dalla terra, che vagavano per le campagne senza trovar lavoro. Anche queste masse di proletari provocarono qua e là in Europa improvvise violente insurrezioni, spesso alleandosi o confondendosi con le rivolte di movimenti religiosi ereticali che fra l'altro rivendi-

[13] *Réflections*, cit., nr. 57 (19 novembre 1918), pp. 237-240.

[14] *Ibidem*, nr. 64 (senza titolo né data), pp. 249-250.

[15] *Ibidem*, nr. 59: *Christianisme et comunisme*, pp. 243-246.

cavano l'abolizione della proprietà ecclesiastica o addirittura il possesso comune della terra.

Di fronte all'agitarsi disordinato e talvolta temibile di questi proletari, lo Stato si preoccupava di loro soltanto affinché lavorassero, ma senza pensare a proteggerli. Infatti la figura del povero aveva perso quella connotazione quasi sacrale che aveva avuta fino al secolo XII-XIII e appariva ora piuttosto come un pericolo. Il Rinascimento – annotò Pirenne – ignorava completamente questa sciagura[16].

Lo Stato si preoccupava di proteggere e di incoraggiare gli imprenditori commerciali e industriali che avevano i loro centri operativi nelle campagne. Si realizzava ora, infatti, un capitalismo tendente a un'espansione come mai larga. Dalla fine del secolo XV la scoperta del Nuovo Mondo con subitanea immissione di ingenti quantità di metalli preziosi nel mercato fece sviluppare con eccezionale rapidità il capitalismo, e provocò drastici mutamenti delle rotte, dei porti, dei mercati.

Le profonde modificazioni delle forze economiche e sociali che, sebbene in vario modo, furono determinate dappertutto dal nuovo capitalismo – concluse significativamente il Pirenne – non potevano non influire sulla trasformazione del potere regio, che andava acquistando vigore e prestigio in tutti gli Stati dell'Europa occidentale.

A una vibrante esaltazione del capitalismo Henri Pirenne si lasciò andare di tutto cuore nelle belle e vivaci pagine di un suo scritto celebrativo per il quarto centenario (1920) della nascita del tipografo di Anversa Christophe Plantin[17].

Anversa con il suo porto che aveva soppiantato quello di

16 *Ibidem*, nr. 57: *Esquisse d'une histoire du proletariat* (19 novembre 1918), p. 239.

17 H. PIRENNE, *L'importance économique et morale d'Anvers à l'époque de Plantin*, in *Fêtes données en 1920 à Anvers et à Tours à l'occasion du quatrième centenaire de la naissance de Christophe Plantin*, Anvers 1921, pp. 1-10.

Bruges ancora gelosamente attaccato alle sue rigide tradizioni corporative godette nei tre primi quarti del Cinquecento di una fioritura economica eccezionale per quell'epoca grazie allo spirito di libertà e di intraprendenza che pervadeva tutta la città. Essa infatti divenne allora il centro del commercio mondiale di ogni mercanzia, anche preziosa, la sede di nuove attivissime industrie, il luogo di convegno di uomini d'affari di ogni parte, anche per operazioni di borsa.

Il porto di Anversa fu definito da Pirenne «il porto del Rinascimento», perché «quel nome evoca idee nuove, slancio di libertà intellettuale e morale, spirito di intraprendenza», a significare che il capitalismo ha origine dalla stessa temperie spirituale che la letteratura, il pensiero, l'arte del Rinascimento. Anzi, come nel caso di Anversa, il capitalismo crea la condizione più adatta alla fioritura rinascimentale.

Nella folla di uomini d'affari e di avventurieri che movimentavano la città, che in quell'epoca non superò mai i 100.000 abitanti, non mancavano numerosi letterati, dotti, artisti (specialmente pittori) convenuti da ogni parte, attirati dall'aria di libertà. Effetto al tempo stesso e causa del gran numero di opere prodotte da questi dotti e letterati o provenienti anche da lontano fu l'istituzione di diverse stamperie, fra le quali quella di Plantin divenne una vera e propria industria con ventidue presse e centosessanta operai. Si stampavano opere in latino, greco, ebraico e siriaco, e in fiammingo, francese, spagnolo, testi originali e traduzioni, lavori di filologia, opere letterarie, scritti di esegesi e di propaganda religiosa.

Nella libertà fiorì lo spirito di tolleranza. Così Anversa, che era predisposta alla massima apertura verso tutti per il suo ambiente cosmopolita, vario e avventuroso, accolse alcuni dei primi seguaci di Lutero, fu presto scossa da una ventata di anabattismo e infine si lasciò conquistare dall'accesa propaganda calvinista. E i decreti antiereticali di Carlo V non ottennero alcuna efficacia nella città, che divenne il rifugio dei perseguitati di tutte le lotte religiose e civili.

Questo di Anversa è per il Pirenne l'esempio più clamoroso che capitalismo, Rinascimento e Riforma indipendentemen-

te traevano origine da uno stesso spirito di libertà e si influenzavano reciprocamente, con una sfasatura cronologica specialmente a favore del movimento economico, che in qualche modo creò le condizioni per l'avviamento degli altri.

Ma riprendiamo a seguire le linee direttrici di quest'ultima parte della *Histoire de l'Europe*.

Il Rinascimento fiorì per prima nell'Italia controsettentrionale quando il nuovo capitalismo vi era all'apogeo, e continuò durante il suo declino; e si estese a nord delle Alpi quando esso iniziava anche lì il suo sviluppo.

L'inizio del Rinascimento presupponeva la crisi dell'autorità della Chiesa nel campo intellettuale. Allora si ebbero ribellioni alla cultura ecclesiastica; ma erano pur sempre opera di critici che rimanevano nell'ambito religioso, non di «liberi pensatori». Infatti con il Rinascimento si affermava bensì un atteggiamento critico della tradizione ecclesiastica, ma semplicemente in nome della razionalità: la cultura rinascimentale «sostituì l'uomo al cristiano», affermò il Pirenne in una lettera precisando però: «intendo dire al cristiano dominato dalla Chiesa»[18]. A suo avviso, dunque, il Rinascimento non fu antireligioso, ma aveva un ideale puramente umano, in cui alla pietà si sostituiva la virtù, conformemente allo spirito dell'Antichità. Ma non bisogna pensare al Rinascimento – ammoniva il nostro storico – come a un movimento soltanto culturale, letterario e artistico, giacché in quel periodo «tutto cambiò in una sola volta»[19].

Se il Rinascimento fiorì dapprima nell'Italia centrosettentrionale, fu perché lì erano le condizioni favorevoli. Infatti le autorità preposte alla vita sociale e intellettuale vi entrarono in crisi prima che altrove per il precoce e maggiore sviluppo delle città e dell'economia capitalista. La mancanza di un potere che governasse l'intero territorio di quella regione consentì un vigoroso e vario sviluppo delle città,

[18] Vedi *supra*, pp. 64-65.

[19] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 395; ed. it., p. 371.

che erano quasi come altrettanti Stati; e le corporazioni di mestiere non conquistarono nelle città italiane il dominio assoluto e meno ancora il controllo totale delle attività economiche, come fecero invece nelle città del nord dell'Europa. Una città industriosa e ricca come Firenze assunse una forma così compiuta di Stato, con tutte le relative istituzioni e le articolazioni sociali, che vi si sviluppò una vita eccezionalmente complessa e ricca di stimoli: non a caso i primi veri teorici della politica, Machiavelli e Guicciardini, furono fiorentini.

Nelle altre città italiane la fine della vecchia tradizione politica fu determinata dalla conquista del potere da parte di tiranni, che si erano imposti nelle rivalità interne con le loro ricchezze, con le macchinazioni, con la violenza. Era, questa, gente nuova e intraprendente, che aveva introdotto nell'azione politica l'assenza di scrupoli morali e la crudeltà, giungendo non raramente al delitto. Messo da parte ogni rispetto di un'autorità superiore, rifiutata ogni osservanza delle consuetudini e della legalità, dominava solo la ragion di Stato.

Ne conseguiva la dissolutezza della morale e dei costumi. Alla morale cristiana, che valutava la vita terrena solo in funzione della salvezza eterna e condannava la bramosia dei beni mondani, specialmente delle ricchezze conseguite con la pratica del commercio e con l'usura, si contrapponeva una concezione di vita del tutto opposta. Del resto la stessa Chiesa, soprattutto la corte pontificia e perfino i monasteri davano spesso l'esempio della corruzione e del lusso sfrenati.

D'altra parte gli spiriti eletti si imponevano un ideale di virtù, onore e gloria. Risorgeva per questa via nei migliori la dignità dell'uomo, il senso della responsabilità di ciascuno di fronte alla propria coscienza. Il Pirenne propose fermamente l'ipotesi che il Rinascimento avesse «presentito che la morale non può consistere unicamente in un codice di precetti e che, perché essa sia completa, occorre la libera adesione della personalità»[20].

[20] *Ibidem*, ed. franc., p. 401; ed. it., p. 376.

Da tempo in Italia, a differenza che a nord delle Alpi, i nobili risiedevano in città, partecipavano attivamente alla vita cittadina, e in parecchi si erano fatti mercanti e imprenditori, sicché, pur conservando costumi e gusti aristocratici, avevano acquisito la mentalità intraprendente e il desiderio di libertà degli uomini d'affari. D'altra parte, la borghesia arricchita aveva cominciato ad acquistare proprietà fondiarie, a procurarsi dimore sontuose, a vivere secondo i costumi dei nobili, a raffinare i propri gusti. Così l'aristocrazia del sangue e quella del danaro si fondevano in un'unica aristocrazia intellettuale, che considerava come barbare la letteratura e l'arte dominate dalla tradizione ecclesiastica e vedeva con occhi nuovi le opere dell'Antichità. Le quali apparivano ora come modelli di umanità e di libertà e pertanto divennero anche oggetto di nuove scoperte e di riesame critico. L'afflusso di dotti greci che fuggivano davanti alla invasione turca fece riscoprire la cultura e la letteratura greche, già in parte conosciute attraverso la mediazione ecclesiastica o araba. Al posto del latino della scolastica e delle Università, ora a torto disprezzato per il suo carattere arido ma funzionale, si affermò una lingua latina elegante, modellata sull'esempio della lingua dei classici, restituita alla sua autenticità testuale.

A nord delle Alpi il movimento rinascimentale ebbe inizio verso la metà del secolo XV per l'influsso che veniva dall'Italia, dove esso era allora al culmine.

Invero dopo quella data continuò ancora, nel Nord, la tradizione della scolastica, della mistica e dell'arte gotica. Ma d'altra parte già nella prima metà di quel secolo, avanti che arrivasse l'influsso italiano, la vita sociale era cominciata a sfuggire al dominio della tradizione: la morale di rinunzia agli allettamenti terreni perdette la sua presa sulle anime, mentre si diffondeva il decadimento dei costumi. Specialmente nei Paesi Bassi sotto i duchi di Borgogna, ma anche nella Francia spossata dalla guerra dei cent'anni e nell'Inghilterra dilaniata dalle lotte dinastiche, si diffondevano fra i nobili delle corti, fra i ricchi proprietari e fra i capitalisti

una mondanità e un fasto del tutto simili a quelli delle aristocrazie cittadine, dei signori e dei prìncipi del periodo più florido del Rinascimento italiano. Sorse anche la passione dispendiosa per l'arte. I duchi di Borgogna davano l'esempio di mecenatismo per gli artisti; il gusto per la lettura si diffondeva anche fra i laici, e incominciò la corsa all'acquisto di costosi codici. La nuova arte della stampa diffuse l'abitudine alla lettura: si leggeva di tutto, non più soltanto le opere suggerite dalla Chiesa; si traducevano i classici. L'arte nuova si diffuse largamente in ambienti profani e solo in seguito nelle chiese; essa fiorì soprattutto nelle corti per merito dei monarchi: fu – ad esempio – Francesco I a chiamare Leonardo da Vinci.

Nel campo intellettuale, dove era ineludibile la mediazione del latino, valse, più che l'influenza del Rinascimento italiano, l'influenza diretta dell'Antichità. Anche a nord delle Alpi furono operosi gli umanisti, i filologi e i poeti in lingua latina; ma i più grandi (Ulrico von Hütten e Reichlin in Germania, Colet e Moro in Inghilterra, ed Erasmo, nei Paesi Bassi) si ispirarono all'Antichità soprattutto per quanto riguardava il pensiero, liberato dalla tradizione scolastica. In tutti era uno spirito laico, ma non antireligioso, anzi riformatore, che ebbe la più completa e chiara espressione nel *Miles christianus* di Erasmo. La religione era considerata essenzialmente nel suo aspetto morale, ai fini della formazione dell'uomo onesto secondo un ideale di vita civile con tutti i suoi doveri. Infatti l'ideale di vita ascetica del medioevo era bandito: perciò si polemizzava contro l'ascetismo dei monaci e il celibato dei preti. Le riforme auspicate dovevano essere soprattutto pedagogiche: le nuove scuole, sottratte al controllo della Chiesa, dovevano preparare i giovani alla vita civile, educandoli all'osservanza dei relativi doveri, e interessarli alle belle lettere e alle arti. Il fine era il libero sviluppo della persona umana: pertanto gli umanisti non volevano mutare soltanto la tradizione ecclesiastica ma tutta la tradizione sociale. In effetti essi non trattavano di politica. La rivoluzione da loro auspicata doveva cominciare dall'alto: essa sarebbe derivata essenzialmente dalla ragione e dal sapere, sarebbe stata opera di una aristocrazia

intellettuale e avrebbe avuto bisogno di un despota illuminato. In questo spirito gli umanisti inaugurarono un sistema scolastico che durò incontrastato fino al Settecento.

Nel campo della dottrina religiosa gli umanisti si limitarono ad applicare la loro bravura filologica alla revisione critica dei testi sacri, affinché la teologia fosse fondata su basi più sicure. Ma i filosofi, nonostante la loro razionalità e il loro spirito di libertà, si arrestarono di fronte ai grandi problemi filosofici e religiosi, non ponendosi mai questioni come l'origine del mondo o il destino umano e accettando su tali problemi le idee cristiane. Insomma la filosofia non andò oltre i campi della morale e della politica.

È «molto curioso – scrisse il Pirenne[21], – che nel razionale Rinascimento fossero molto in vigore le teorie e le pratiche magiche; ma queste colmavano un vuoto».

Il contributo storico del Rinascimento – concluse l'autore – non fu il libero pensiero, inteso nel senso attuale della parola, bensì la libertà intellettuale e morale, che significa individualismo. Veniva, così, superata la concezione medioevale della società, costituita da una gerarchia di «classi» ben distinte, aventi ciascuna una propria funzione e propri diritti e doveri sicché l'uomo era valutato per il posto che occupava in quella gerarchia. Ora i meriti di ciascun uomo erano strettamente personali.

Il liberalismo del Rinascimento fu sempre moderato, aristocratico, in quanto riguardava solo coloro che fossero nobili per virtù intellettuale e per energia morale. In questo il Rinascimento si avvicinava alla mentalità del mondo antico: infatti all'opposizione tra l'uomo libero e lo schiavo si era sostituita quella tra il letterato e l'illetterato. Nascevano così il pregiudizio contro le 'arti meccaniche' e la considerazione esclusiva per le arti liberali.

Nei due decenni che trascorsero dalla fine del secolo XV alla comparsa del luteranesimo sembrò che un nuovo mon-

[21] *Ibidem*, ed. franc., p. 431; ed. it., p. 402.

do stesse per nascere, osservò il Pirenne. Ma Lutero, uomo di fede, preoccupato soprattutto della Salvezza, rassomigliava più ai mistici e agli eretici medioevali[22] che agli umanisti, che avevano il culto della ragione. La riforma luterana pose il cristiano al posto dell'uomo, non viceversa; il suo radicalismo rivoluzionario era in contraddizione con il moderato riformismo liberale che uomini come Erasmo e Moro auspicavano fosse introdotto nel cristianesimo. La critica degli umanisti non era parsa pericolosa alla Chiesa, ché anzi ambienti dell'alto clero e la stessa corte pontificia furono coinvolti in quella temperie rinascimentale.

Ma sarebbe errato – aggiunse significativamente il Pirenne – ritenere che la Germania si sentisse a disagio nel cattolicesimo, che fosse divorata da una sete di spiritualità e sentisse l'esigenza di unirsi più interiormente a Dio. E precisò con forza:

«È troppo facile costruire sul terreno della religiosità una contrapposizione tra l'anima latina e l'anima germanica. Se il protestantesimo nacque in Germania, se la forma da esso assunta ... si spiega solo con l'ambiente germanico in cui sorse, ciò non dimostra niente del suo preteso carattere germanico ... La riforma fu un fenomeno religioso, non un fenomeno nazionale: se è vero che si diffuse soprattutto fra i popoli di lingua germanica, non fu perché vi avesse trovato spiriti più inclini a compierla ma perché vi fu favorita da condizioni politiche e sociali che non trovò altrove»[23].

I movimenti religiosi popolari che furono ispirati da Wyclif in Inghilterra e da Hus in Boemia erano ormai quasi esauriti: all'inizio del Cinquecento il misticismo era molto meno diffuso che nel secolo precedente. «Nulla poteva far prevedere ... una esplosione del luteranesimo», affermò con la solita drasticità il Pirenne[24].

Le idee religiose del riformatore furono comprese solo da un piccolo numero di anime pie; la massa fu trascinata so-

22 *Ibidem*, ed. franc., p. 440; ed. it., p. 411.

23 *Ibidem*, ed. franc., pp. 438-439; ed. it., pp. 409-410.

24 *Ibidem*, ed. franc., p. 438; ed. it., p. 409.

prattutto dagli attacchi contro il clero e contro Roma[25]. La realtà era che sul piano costituzionale politico e sociale la Germania era predestinata ad accogliere la predicazione e l'azione di Lutero. L'Impero, infatti, non aveva resistito all'invadenza della Chiesa nel campo politico sociale ed economico e all'affermazione del suo dominio nella cultura, sicché, mentre le monarchie occidentali già all'inizio del secolo XIV avevano conquistato una notevole separatezza del potere dello Stato da quello ecclesiastico, il regno di Germania all'inizio del Cinquecento era ancora sottoposto a una eccezionale intromissione di Roma.

Alle nuove credenze religiose aderirono dapprima le borghesie delle città libere tedesche. Aderì pure una parte della nobiltà, desiderosa di liberarsi dalle franchigie del clero e del monacato, e di acquistarne i beni e le giurisdizioni: essa era inoltre animata da un certo patriottismo tedesco, ispirato da umanisti come Ulrico di Hütten e Francesco di Sickingen, i quali, per contrastare un temuto vanto degli umanisti latini, conducevano una polemica antiromana rivendicando orgogliosamente la loro discendenza dagli antichi Germani.

La predicazione religiosa di Lutero scatenò l'agitazione dei contadini, che presto divenne rivendicazione economica e sociale e fu rivolta con estrema violenza non solo contro chiese e monasteri ma pure contro i castelli, i beni e i privilegi della nobiltà, poiché dopo la dissoluzione del sistema curtense le condizioni dei lavoratori della terra erano in Germania tanto peggiorate da ridurli in una nuova servitù. Nei ceti inferiori delle città il primo diffondersi del luteranesimo provocò la formazione di un nuovo movimento religioso, l'anabattismo, accesamente mistico. Anche questi fanatici travalicarono nella rivolta politica e sociale, in quanto sostenevano che le Sacre Scritture erano sufficienti a regolare non solo la vita religiosa ma pure tutta la vita politica e sociale e che pertanto non c'era bisogno né di Chiesa né di Stato.

25 *Ibidem*, ed. franc., p. 441; ed. it., p. 411.

Lutero, che era tanto rivoluzionario in religione quanto reazionario in politica, fece appello alla nobiltà e ai prìncipi per domare la rivolta dei contadini e degli anabattisti, sicché prima della fine degli anni venti quei movimenti furono repressi nel sangue. I principi tedeschi, che divennero sostenitori decisivi della riforma luterana, non avevano grandi ideali ed erano molto tiepidi in religione (salvo i duchi di Baviera, che erano fermamente cattolici come gli Asburgo); ma, se si indussero a rompere con la Chiesa, fu perché aspiravano a secolarizzarne i beni, ad appropriarsi delle rendite di chiese e monasteri e ad eliminare i loro privilegi, a sottomettere i propri sudditi pure in campo ecclesiastico, in modo da rafforzare la propria autorità.

«Fra tutte le confessioni religiose – commentò il Pirenne – il luteranesimo è la sola che invece di esortare i suoi protettori a sacrificare la loro vita e le loro sostanze, si sia presentata a loro come un affare vantaggioso»[26].

Si fecero luterani quasi tutti i prìncipi tedeschi; e i sudditi furono costretti a seguirne la confessione religiosa, poiché si affermò il principio 'cuius regio, eius religio'. Così, sudditi cattolici di prìncipi luterani passarono al luteranesimo e senza resistenza, accettando tranquillamente che i loro rispettivi prìncipi «sostituissero vescovi nominando dei sovraintendenti del clero, che sopprimessero le fondazioni ecclesiastiche e chiudessero i monasteri, che in definitiva sostituissero, alla Chiesa universale, sottomessa al papa, ciascuno una propria Chiesa territoriale»[27].

Tale singolare docilità si spiega – commentò duramente il Pirenne – certo con la tiepidezza del sentimento religioso, ma soprattutto con la secolare abitudine del popolo tedesco ad essere sottomesso ai propri sovrani senza alcuna limitazione istituzionale dei loro poteri. D'altra parte era paradossale che una religione tutta interiore come la luterana, la quale poneva la Salvezza solo nella fede, si riducesse sotto il

[26] *Ibidem*, ed. franc., p. 448; ed. it., p. 417.

[27] *Ibidem*, ed. franc., p. 448; ed. it., p. 418.

rigido controllo dei prìncipi territoriali. Esclamò l'autore: «altro che individualismo germanico, come affermava un diffuso 'cliché' letterario!»[28].

Il principio della religione di Stato, applicato fino allora a vantaggio della Chiesa, veniva esteso dal luteranesimo a vantaggio dello Stato. Anzi «con il luteranesimo appariva qualche cosa di più: la Chiesa di Stato». Così «la maestosa unità cristiana era ufficialmente rotta»[29].

Lo Stato acquisendo il fermo controllo delle scuole, affidate a pastori luterani dipendenti in tutto dal principe come i gesuiti dal papa, assunse il decisivo controllo della formazione e dell'orientamento delle idee[30].

> «Il potere civile trasse vantaggio da tutti i progressi che fece la fede nuova, a mano a mano che penetrava di più negli spiriti. La disciplina, il rispetto dell'autorità, l'affidamento nel potere sono altrettanti caratteri che essa ha trasmessi alla Germania moderna: è essa, infine, che doveva rendere possibile uno Stato come la Prussia, cioè uno Stato dove si ritrovano le virtù del suddito, del funzionario e del militare, ma dove si cercano invano quelle del cittadino»[31].

Soprattutto per tale suo carattere statalistico, repressivo di ogni libertà, il luteranesimo si diffuse quasi soltanto in Germania e negli Stati scandinavi, dove l'autorità regia, già forte, tendeva a diventare assoluta.

Nel resto dell'Europa continentale sorsero e si diffusero altre grandi riforme religiose, ma di tipo più o meno diverso

[28] *Ibidem*, ed. franc., p. 448; ed. it., p. 418.

[29] *Ibidem*, ed. franc., p. 451; ed. it., p. 421.

[30] In una sua 'riflessione', sul luteranesimo, scritta il 1° novembre 1917 per il centenario della affissione delle 'tesi' di Lutero sulla porta della cattedrale di Wittenberg, il Pirenne ebbe parole di fuoco soprattutto contro l'affermazione del dominio dei prìncipi luterani sulle scuole. *Réflections*, cit., nr. 5: *Sur le protestantisme lutérien*, pp. 181-185.

[31] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 452; ed. it., p. 421.

dal luteranesimo, le quali, in origine erano ispirate variamente ai moderati ideali di riforma degli umanisti.

In Inghilterra l'occasione della rottura con la Chiesa di Roma fu il rifiuto del papa di legittimare il divorzio di Enrico VI. Ma il re era intenditore di teologia e aveva polemizzato contro Lutero in un *Trattato sui sette Sacramenti*, che gli fruttò da Leone X il titolo di 'defensor fidei'.

Anche per questo motivo il malumore del clero per l'ingerenza eccessiva del papa e l'opposizione del Parlamento all'esosità romana in campo finanziario potevano sfociare nella proclamazione di una Chiesa nazionale, ma non nello scisma, tantomeno nell'eresia. La stessa cosa pareva significare la nomina di Tommaso Moro a cancelliere regio: egli doveva nutrire speranze di riformare la Chiesa del regno secondo le idee moderate degli umanisti.

Ma allora il governo era diretto da Tommaso Cromwell, il quale, formatosi alla scuola degli umanisti italiani, specialmente del Machiavelli, concepiva lo Stato come potere assoluto del re, pure nei riguardi della Chiesa. Il 1534 egli riuscì a far approvare dal Parlamento, l'*Atto di supremazia* per cui il re diventava il capo della Chiesa d'Inghilterra avocando a sé tutte le giurisdizioni, i privilegi e i profitti appartenuti alla Sede Apostolica e ottenne il diritto di reprimere tutti gli abusi e gli errori: insomma pieni poteri di riforma. Era – scrisse il Pirenne – lo scisma, non ancora l'eresia.

Ma il Cromwell, conquistato l'interesse della nobiltà e della 'gentry' confiscando i beni ecclesiastici a parziale loro vantaggio, ottenne dal Parlamento l'approvazione degli *Articoli di religione* (1536), con cui venivano considerati come unici fondamenti dei dogmi i testi sacri e i primi concili ecumenici, e si eliminavano i sacramenti salvo il battesimo, la penitenza e l'eucarestia. Erano conservati i riti e i gradi della gerarchia della Chiesa romana. «Si adottava una soluzione mediana, – commentò il Pirenne – assai vicina a quella a cui gli umanisti avrebbero voluto insensibilmente condurre il papato»[32].

[32] *Ibidem*, ed. franc., p. 456; ed. it., p. 425.

Si trattava, ora, di un dispotismo terribile: Tommaso Moro, che vi si oppose, venne decapitato; altri umanisti che non si riconoscevano nel nuovo ordine furono severamente perseguitati; la nobiltà del Nord ritornò al cattolicesimo cercando libertà.

Ma il Cromwell fu destituito – come sembra – per aver cercato l'alleanza di prìncipi tedeschi luterani. E intanto il re Enrico VI, preoccupato da una manifestazione di protestanti, cercava di far marcia indietro e fece approvare dal clero sei articoli che costituivano sostanzialmente un ritorno alla fede cattolica; ma l'apertura del concilio di Trento impedì la riunione con Roma.

Nell'anarchia che seguì alla morte di Enrico VI durante la minorità del figlio, si ebbe un nuovo mutamento: i due 'duchi protettori' fecero votare nuove norme sia nel campo del temporale che in quello della fede, le quali significavano l'eresia e la rottura definitiva con Roma. Ma da tutte le parti si verificarono ribellioni di cattolici.

Ad ogni modo, il caso anglicano, come era presentato dal Pirenne, differiva notevolmente dall'esempio del luteranesimo. In Inghilterra ci furono numerose ribellioni e parecchie vittime da parte di umanisti, di nobili, di gente comune, riformatori moderati o cattolici. Inoltre all'anglicanesimo si giunse gradualmente, non senza incertezze e ripensamenti e con il consenso del Parlamento.

L'esigenza di una nuova riforma, radicale, della Chiesa trovò espressione nel francese Calvino, che iniziò la sua attività una generazione dopo Lutero. Egli non era stato formato nello studio della scolastica né aveva avuto esperienza del misticismo medioevale, ed era vissuto fuori dalla Chiesa, che egli fin dal primo giorno considerò come un monumento di errori e di imposture.

Sicuro di possedere la parola di Dio soltanto nella Bibbia, Calvino avrebbe passato la vita a conoscerla e a farne comprendere agli uomini gli insegnamenti. Era uno spirito razionale, e del ragionamento e della logica si serviva nella sua

opera e nella sua propaganda religiosa. Pertanto comprese presto che la riforma aveva bisogno anzitutto di una dottrina chiara e coerente, rigida, di una dogmatica da opporre a quella, tradizionale, della Chiesa romana.

Il riformatore francese fu costretto a esiliare dal regno di Francia nel 1534, poiché Francesco I, che pure aveva avuto simpatia verso gli umanisti riformatori, fu costretto dalle necessità della lotta contro l'Impero a mantenere i migliori rapporti con la Chiesa di Roma. Egli allora riparò a Ginevra, che aveva combattuto contro i duchi di Savoia, cattolici, e se ne era appena liberata. La città era anche in fermento contro la Chiesa avendo ricevuto in questo l'influsso di Berna, che era protestante.

Calvino comprese presto che era venuto il momento di applicare la sua dottrina nella città di Ginevra, che giudicò luogo ideale per l'esperimento di una libera 'città santa'.

La Chiesa, secondo la dottrina calvinista, non è altro che la riunione di tutti gli eletti da Dio alla salvezza eterna. E poiché nessuno può ritenersi sicuro di essere fra i predestinati, ciascuno deve dimostrarlo a se stesso ponendosi completamente al servizio divino, con grande fervore di attività. Dio non è concepito come padre, ma come maestro, la cui parola, rivelata nella Scrittura, è legge suprema di tutta la vita. Pure lo Stato trae legittimità dalla sua sottomissione alla legge divina. Mentre per Lutero la religione è limitata all'intimità della coscienza, e spetta allo Stato organizzare e regolare la Chiesa, per Calvino – al contrario – tutte le azioni umane sono sottomesse alla teologia. E lo Stato, appunto per la sua origine divina, non deriva e non è ordinato dal clero, ma deve associarsi al clero per far trionfare sulla terra gli ordini di Dio e combattere l'eresia. Un 'consistoro', composto non solo da 'pastori' ma anche da laici, ha la sovraintendenza morale della 'republica' ma non il governo, che è affidato alle autorità civili, le quali debbono eseguire le 'ordinanze ecclesiastiche'. Ne risulta un regime severissimo, in cui, attraverso una implacabile inquisizione, le trasgressioni pure minime alla dottrina e alla morale sono punite con estrema durezza.

La costituzione che Calvino aveva data alla sua Chiesa era dunque autoritaria, ma tuttavia democratica in quanto, se il capo spirituale era un 'pastore', il consistoro era composto anche da laici e i fedeli erano chiamati a partecipare attivamente alla organizzazione e alla vita della comunità. Questo li rendeva zelanti nella pratica religiosa ed entusiasti fino al fanatismo. L'istituzione di scuole per laici e di un'Accademia a Ginevra per i 'pastori' diede a tutti una preparazione dottrinale eccellente, che li rendeva idonei per la missione di apostolato a cui la loro religione specialmente li destinava.

Presto Ginevra divenne il rifugio di perseguitati per ragioni religiose e il centro di una intensa azione missionaria in tutte le direzioni, anche lontano, e la 'repubblica' ginevrina divenne il modello di Stato cristiano per tutte le comunità calviniste.

La riforma di Calvino non fu accettata da nessuno degli Stati esistenti: perciò i calvinisti, intolleranti essi stessi, non furono tollerati, anzi vennero accanitamente perseguitati dovunque. Il loro fervore missionario li portò a scontri, spesso gravissimi, con tutti: essi erano impegnati personalmente nella propaganda della loro religione, capaci di eroismo, pronti ad affrontare la morte, mentre i seguaci delle altre Chiese riformate erano tiepidi nel sentimento religioso, come lo furono – del resto – anche i cattolici avanti che la controriforma producesse i suoi effetti.

Nello stesso periodo, e specialmente dalla metà del secolo XV, si andarono accrescendo il potere e il prestigio dell'autorità centrale (regia o principesca) in tutti gli Stati d'Europa, con una progressiva evoluzione istituzionale verso l'assolutismo. A questo proposito il Pirenne avvertì che, poiché «un fenomeno così generale presuppone cause altrettanto generali»[33], bisognava cercare quelle cause nel fatto che il potere politico centrale aveva realizzato nei singoli Stati una più o meno perfetta orrispondenza con la 'costituzione so-

[33] *Histoire de l'Europe*, ed. franc. p. 485; ed. it., pp. 450-451.

ciale', che allora era profondamente improntata da tre «grandi forze» quali erano il capitalismo, il Rinascimento e la Riforma. Infatti a quei movimenti storici, che a loro volta interferivano l'uno con l'altro, gli Stati in tutto il periodo 1350-1550 diedero molteplici e importanti contributi e altrettanti ne ricevettero.

Allo sviluppo del capitalismo gli Stati contriburono combattendo i privilegi corporativi e aiutando le imprese a istallarsi nelle campagne e da lì a espandersi liberamente nell'area dell'economia continentale (e poi mondiale), e diventando i loro maggiori clienti.

Quanto agli umanisti, i monarchi e i prìncipi li protessero anche con la munificenza del mecenatismo e non di rado li elevarono a collaboratori e a ministri e consiglieri, alla corte.

Proprio negli ultimi, rapidi righi del volume, che in tutta questa parte mi sembra affrettato per la consapevolezza dell'imminenza dell'interruzione, il Pirenne accennò appena, genericamente, alla Riforma che fu sostenuta da prìncipi e da re. D'altra parte, il capitalismo collaborò con gli Stati ad eliminare il particolarismo municipale, e fornì grandi crediti alle monarchie, specialmente per le guerre, divenute europee.

Per merito degli umanisti, che ne accrebbero il prestigio, i prìncipi e i re ottennero l'adesione dell'aristocrazia intellettuale, che procurava un più largo consenso politico.

Infine – sostenne lo storico belga – «la Riforma partecipò non meno del Rinascimento a questa cospirazione di tutte le grandi forze sociali a favore del potere sovrano», sicché «i prìncipi, l'avessero protetta o combattuta, ne profittarono ugualmente»[34].

Dalle notazioni di queste pagine, e da qualche accenno nelle precedenti, risulta che per il Pirenne il processo di irrobustimento dell'autorità centrale dello Stato ebbe una par-

[34] *Ibidem*, ed. franc., p. 487; ed. it., p. 452.

ticolarmente fitta interazione sia con il capitalismo, che con il Rinascimento e con la Riforma, cioè con i movimenti storici rispetto ai quali era strettamente contestuale. Ma il processo di formazione dello Stato assoluto non può essere semplicemente collocato accanto, alla stessa stregua, a quei tre grandi movimenti che ho definito «linee direttrici» della storia di questo periodo.

Infatti la funzione storica che il Pirenne attribuì agli Stati 'nazionali' dal Trecento in poi costituì la condizione preliminare per l'insorgenza e lo sviluppo del capitalismo moderno, del Rinascimento e della Riforma, in quanto aveva significato liberazione dal dominio della Chiesa romana in tutti i campi, pure in quelli economico, politico e culturale, e lotta contro tutte le tradizioni e a favore della libertà spirituale. E infine tutto riconfluì a vantaggio dell'autorità centrale dello Stato.

Per queste considerazioni ritengo che anche per il periodo 1350-1550 il vero filo conduttore della *Histoire de l'Europe* sia in definitiva lo Stato, nonostante il manifestarsi, in questa storia, della felice novità di tre grandi 'linee direttrici' lungo le quali si sviluppa la civiltà europea.

Insomma in tutta l'opera pirenniana lo Stato è ben il filo conduttore del racconto storico, ma non ne è il protagonista bensì soltanto il punto di riferimento costante e il raccordo nei momenti nodali.

3. *Caratteri generali della «Histoire de l'Europe»*

Con la concezione polemica della sua *Histoire de l'Europe*, e con la stessa impostazione narrativa che ne derivava, il Pirenne realizzò l'esigenza che espresse in quel tempo d'esilio, di far uscire la storia dal chiuso dell'erudizione libresca e di animarla grazie al contributo delle sue esperienze personali e alla sua partecipazione spirituale di storico ai problemi cruciali dell'Europa in quel tempo.

Alcuni caratteri generali, in questo senso, si possono notare nella *Histoire de l'Europe* e sarà bene rilevarli, in conclusione, dopo l'esame particolare che si è fatto dell'opera.

Mi confidava François-Louis Ganshof che il suo maestro Henri Pirenne, ritornato a Gand alla fine della guerra, gli era parso molto riavvicinato alla religione, dopo anni di professione 'laicista', a cui lo aveva portato il suo radicalismo liberale. E in effetti – come abbiamo visto[35] – il grande storico aveva ripreso a considerare con rinnovata attenzione il cristianesimo, sentimentalmente nei campi di prigionia di Crefeld e di Holzminden e poi razionalmente nelle sue meditazioni solitarie durante il lungo esilio nel villaggio di Creuzburg.

Così, egli nella *Histoire de l'Europe* riconobbe alla religione una funzione spesso, per vari versi, rilevante, a volte decisiva. Ad esempio, attribuiva anche alla impossibilità di riferirsi a una comune, ben definita e fortemente sentita religione il motivo per cui i Germani penetrati nei territori dell'Impero d'Occidente non poterono conservare una propria identità, ma furono presto convertiti al cristianesimo e dovettero accettare in tutto la civiltà romana. Invece gli Arabi, appunto perché erano sostenuti dal forte sentimento di una religione comune, riuscirono a conquistare immensi territori conservando la propria identità, anzi facendo valere dovunque la propria influenza culturale.

Ma in tutta la *Histoire de l'Europe* è dimostrata l'essenziale funzione storica del cristianesimo, che aveva fatto propria l'eredità romana. L'autore anzitutto riconosceva il cristianesimo come fondamento della società, della cultura, della civiltà medioevali. Nel Duecento – a suo giudizio – il cristianesimo, rappresentato dalla Chiesa romana, raggiunse la massima influenza nella formazione dell'Europa, permeando con la sua organizzazione, con la sua cultura, con la sua spiritualità tutta la vita storica dell'Occidente.

In questa visione il Pirenne rimaneva in consonanza di idee col suo maestro Godfroi Kurth[36]; ma per il seguito rilevò che a

[35] Vedi *supra*, cap. I.

[36] Per la visione storica di Godfroi KURT, si veda la sua opera *L'Eglise aux tournants de l'histoire*, Bruxelles 1900.

partire dalla fine dello stesso Duecento la supremazia della Chiesa romana assunse un aspetto prevalentemente politico e conferì perfino alla sua cultura e spiritualità caratteri di rigidità e di chiusura nella tradizione. Tutto questo era in contrasto stridente con i nuovi fermenti di vita sociale e culturale e con le nuove esigenze di spiritualità che lo sviluppo della società cittadina aveva suscitato e con i nuovi e maggiori compiti politici ed economici che la formazione degli Stati 'nazionali' attribuiva a re e a prìncipi. Ma non per questo lo studioso belga riteneva che fosse esaurita la funzione storica del cristianesimo, poiché vedeva, anzi, profilarsi proprio in quell'epoca le possibilità di un suo rinnovamento. Egli infatti costatò che gli Stati 'nazionali', con eccezione dei regni di Spagna, avendo molto limitato o addirittura eliminato le intromissioni della Chiesa nella politica e nella economia, avevano anche predisposto gli spiriti a liberarsi dal dominio della tradizione ecclesiastica nei campi della cultura e pure della religione, e avevano così preparato il Rinascimento. Parecchi umanisti dei Paesi Bassi, di Francia e d'Inghilterra variamente progettavano con spirito razionale moderate riforme del cattolicesimo nella morale e nella cultura, non toccando i dogmi fondamentali; e almeno certi ambienti della Chiesa si dimostravano propensi ad accettare un rinnovamento in tal senso.

Il Pirenne nella *Histoire de l'Europe* fece trasparire il suo favore per questa soluzione razionale dei problemi religiosi proposta dagli umanisti, che corrispondeva alla sua intima convinzione di allora, e in una una sua 'riflessione' scritta a commento delle celebrazioni tedesche della ricorrenza centenaria dell'affissione delle 'tesi' di Lutero sulla porta della cattedrale di Wittenberg (31 ottobre 1917) scrisse che «senza il protestantesimo, il cattolicesimo si sarebbe certo evoluto sotto l'influenza della scienza e non avrebbe fatto il concilio di Trento. La sua sventura è stata che, per difendersi, esso si è spinto all'estremo, si è riversato verso la Spagna, è arrivato al gesuitismo. Si è, in questo caso, romanizzato di fronte alla riforma germanica». E aggiungeva: «Per un credente è inutile discutere di cattolicesimo e di protestantesimo; ma per uno spirito libero il protestantesimo è stato senza dubbio una sventura. Poiché esso ha rotto l'unità europea, provocato odii abominevoli, condotto

alla guerra di religione eccetera»[37]. E lamentava che l'istituzione di una Chiesa di Stato da parte di ciascuno dei prìncipi luterani avesse «ufficialmente rotto ... la maestosa unità cristiana», di cui sentiva ancora la suggestione[38].

Il Pirenne prendeva dunque netta posizione contro il luteranesimo, e considerava invece il cattolicesimo suscettibile allora di riforme secondo lo spirito razionale, «scientifico», portato dal Rinascimento: «La libertà spirituale si realizzava per merito del Rinascimento: si veda – ad esempio – Erasmo. Quanto alla libertà politica, essa esisteva già nei Paesi dove ha prevalso il calvinismo[39]. Anche per la suggestione derivante dal pensiero e dall'atteggiamento di vita dell'amico Fredericq il nostro storico simpatizzava per il calvinismo, che, nonostante la sua intolleranza dottrinale, giudicava democratico perché avverso a identificarsi con alcuno Stato e pronto invece a richiedere ai suoi adepti responsabilità personali[40].

Insomma, egli non aveva animo estraneo alla religione, né in particolare al cattolicesimo, ma soprattutto era uno spirito razionale e libero.

Come parecchi altri intellettuali europei del primo Novecento, fra i quali Gioacchino Volpe, vissuti nella temperie del modernismo anche se rimasti del tutto fuori da quel movimento, Henri Pirenne credeva che, non toccando i dogmi fondamentali, sarebbe stata realizzabile nel passato una moderata riforma del cattolicesimo secondo razionalità; ma riteneva che, dopo il luteranesimo e la controriforma, ciò non fosse più possibile,

[37] *Réflections*, cit., nr. 5, *Le protestantisme lutérien*, pp. 181-185 (184).

[38] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 451; ed. it., p. 421.

[39] Cfr. nota 37.

[40] In occasione della posa della prima pietra del monumento della Riforma, a Ginevra nel 1909, Paul Fredericq tenne un discorso che fece sensazione, sul Calvinismo sostenendo che lo spirito delle chiese calviniste ebbe parte decisiva nella formazione delle libertà moderne e delle istituzioni rappresentative attuali. P. FREDERICQ, *L'influence du colonialisme sur les libertés modernes*, in «Annales de la Société d'Histoire du Protestantisme Belge», 1909. Cfr. F.-L. GANSHOF, *P. Fredericq*, cit., p. 149.

al contrario dello storico italiano, che lo auspicava ancora, anche se solo a fini politici[41].

Un altro carattere fondamentale di quest'opera è costituita dal criterio con cui la storia d'Europa era concepita dall'autore.

L'*Histoire de l'Europe*, costruita tutta sul motivo del 'ritardo' della Germania nell'evoluzione degli 'stadi di civiltà', ha una prospettiva nettamente francese, in quanto il punto di vista da cui l'autore traguarda la storia è nella Francia e nei Paesi Bassi, considerati – nonostante il bilinguismo – nella loro comune appartenenza alla civiltà francese medioevale. Infatti nel terzo discorso di Gand (1921) il nostro autore storico sostenne – come abbiamo visto[42] – che per lo storico generale «la base del lavoro scientifico» dovesse essere costituita dalla nostra storia, cioè dalla storia delle regioni che erano «state comprese nell'impero romano». Nonostante l'ammonimento che in quella stessa occasione l'oratore fece subito seguire («N'allons ... ramener tout à nous»), era un chiaro e forte invito a considerare come centrali per lo «lo studio del passato europeo» le regioni di tradizione latina in contrapposizione alle regioni germaniche di oltre Reno[43].

La scelta pirenniana di tale posizione storiografica era motivata, ora, soprattutto dall'idea che l'origine della storia dell'Europa fosse stata determinata dallo spostamento dell'asse centrale della civiltà dal Mare Mediterraneo verso nord, al continente, ossia – come era ovvio – alla parte romana di questo. E, in fondo, tutta l'*Histoire de l'Europe* era stata concepita dallo storico belga in contrapposizione a quella della Germania, che aveva costituito un pericolo ricorrente per l'unità della civiltà europea.

Era naturale che in una storia d'Europa impostata da un punto

41 Cfr. C. VIOLANTE, *Introduzione* a G. VOLPE, *Movimenti e sette ereticali nella società medievale italiana, (secoli XI-XIV)*, nuova ed., Roma 1997, pp. VII-XLIX (IX ss. XXXIX ss.).

42 Vedi *supra*, cap. IV, par. 3.

43 *Ibidem*.

di vista continentale il bacino del Mediterraneo nel suo insieme fosse lasciato fuori dalla considerazione storica e che le stesse regioni mediterranee che avevano fatto parte dell'impero romano d'Occidente rimanessero praticamente ai margini del racconto. Infatti per il periodo dell'alto medioevo il Pirenne si occupò relativamente poco dell'Italia longobarda e niente affatto di quella bizantina e della Sicilia araba; e pure poco si interessò della parte rimasta cristiana della penisola iberica, trascurando del tutto l'altra, più vasta e progredita, dominata dai Musulmani. E inoltre attribuì non molta importanza alla cosiddetta 'riconquista cristiana del Mediterraneo' (secolo XI e inizio del XII), che eliminò la preponderanza islamica nel bacino occidentale del Mediterraneo. Nella pirenniana storia d'Europa l'Italia dei comuni e il Mar Mediterraneo acquistano un posto importante, anche se non centrale, solo nel corso del secolo XII. Bisogna attendere il Rinascimento, per trovare nell'*Histoire de l'Europe* le regioni italiane in anticipo rispetto alle regioni occidentali del continente europeo. Ma appena dopo la scoperta del Nuovo Mondo lo storico belga considerava già iniziata la crisi del Mediterraneo e la decadenza dell'Italia.

Inoltre la non molta considerazione del Pirenne per la funzione delle regioni meridionali nella storia d'Europa è rilevata dal suo giudizio sulle vicende dell'impero medioevale quando questo era stato retto dai re di Germania: egli infatti riteneva che la costante preoccupazione degli imperatori tedeschi, di mantenere i più stretti legami con la Chiesa romana, con la feudalità e con le città d'Italia avesse portato l'Impero e la Germania a estraniarsi dalla parte occidentale del continente e quindi a rimaner fuori dal contesto vitale dell'Europa.

Già nei primi volumi della sua felice sintesi della storia del Belgio il Pirenne aveva considerato questa nazione come «microcosmo d'Europa» riprendendo subito un concetto e una definizione del Lamprecht[44], in quanto vedeva i Paesi Bassi al centro tra Germania, Francia e Inghilterra e li studiava essenzialmente nella loro funzione di intermediari tra civiltà di tradizioni diverse, la francese e la tedesca. Il quadro europeo

[44] K. LAMPRECHT, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, III, 1895, p. 190.

entro cui egli vedeva svilupparsi la civiltà belga era un quadro dunque già essenzialmente continentale. Nel corso della guerra mondiale l'Europa assumeva per lo storico belga un valore superiore nell'imminenza del pericolo che la lunga tradizione della civiltà europea, così come si era sviluppata fino all'epoca presente, correva di fronte alla minaccia dei Tedeschi e anche dei Turchi, musulmani, che egli sentiva come elementi del tutto estranei. Nell'*Histoire de l'Europe* il Pirenne parlò appunto dei Turchi come di un popolo intruso, che era stato vergogna ammettere nel 'concerto' degli Stati europei.

«... la storia [della Turchia] dopo la morte di Solimano II è quella di un declino irrimediabile. Sarebbe scomparsa già da molto tempo dal novero degli Stati, se le potenze europee non avessero salvaguardato la sua esistenza per mancata concordia circa la divisione delle sue spoglie. L'Europa non è ancora riuscita ad espellere gli invasori musulmani, la cui presenza sul suo suolo è una sventura e una vergogna per la civiltà. È straordinario che i Mori del regno di Granata, industriosi e pacifici, siano stati respinti in Africa, e che invece i Turchi siano ancora a Costantinopoli nel 1918. Non potendoli respingere, ci si è a poco a poco assuefatti alla loro presenza e, pur continuando a considerarli come intrusi, si è finito con l'accettarli nella comunità europea»[45].

Il Pirenne non solo teneva ben distinta la civiltà europea dalla intrusione di elementi allogeni, ma, di fronte alla comunanza di valori che vedeva concentrarsi progressivamente nell'Europa, considerava sempre più estranee ad essa, e decadenti perché sclerotizzate, le altre civiltà che si affacciavano sul Mediterraneo, la bizantina e la islamica (ormai rappresentata nell'Europa e nel Mediterraneo dai Turchi). Agli occhi dello storico belga l'Europa, conservando e sviluppando la propria civiltà, aveva procurato ad essa una eccezionale virtù di espansione sino a farla diventare l'unica al mondo. Così, nella *Histoire de l'Europe* egli affermò che «nell'Europa sorta dall'impero franco si elaborò la civiltà occidentale, destinata a diventare la civiltà del mondo intero»[46].

[45] *Histoire de l'Europe*, ed. franc., p. 470, ed. it., pp. 437-438.

[46] *Ibidem*, ed. franc. pp. 23-34, ed. it., p. 23.

Era un forte, e assoluto, eurocentrismo, che nella sua visione coinvolgeva – dopo le grandi scoperte – anche la nuova Europa d'America: eurocentrismo altamente significativo, in quanto era affermato dall'autore in una temperie culturale, in cui da più parti e con diverso spirito si parlava di crisi dell'Europa. Il resto del mondo non appare nella pirenniana storia d'Europa, se non – per la prima volta – come il Nuovo Mondo conquistato da Cristoforo Colombo alla religione cattolica, all'economia e alla politica, insomma alla civiltà dell'Europa.

Invece, dell'Africa e dell'India e dell'estremo Oriente non si fa, praticamente, accenno nella *Histoire de l'Europe*, fino al tempo (1550) a cui l'opera fu interrotta. Dell'Asia vi si parla come della sterminata distesa di terre indistinta, da cui erano provenute tante invasioni; nemmeno si fa cenno delle carovaniere che dall'India e/o dall'Asia raggiungevano i mercati e i porti mediterranei del medio e vicino Oriente, perfino non vi trovano adeguato posto i lunghi viaggi terrestri di mercanti o di frati occidentali fino al leggendario Catai né le audaci e solitarie esplorazioni marittime delle coste e delle isole atlantiche dell'Africa.

Durando ancora una guerra che era immane scontro di civiltà, l'autore della *Histoire de l'Europe* si preoccupava soprattutto di mettere in rilievo la comunanza dei valori della civiltà europea che costituiva l'unità culturale e spirituale dell'Occidente. Perciò nell'opera pirenniana non sono niente affatto rari i riferimenti a realtà che nella storia d'Europa hanno avuto una più o meno lunga durata, talora fino all'epoca contemporanea. E si ha la chiara impressione che l'autore intendesse indicare nella storia dell'Europa gli importanti elementi di continuità che servissero a delineare l'identità della civiltà europea rilevandone i caratteri e i valori permanenti. È significativo che il Pirenne riscontrasse tali continuità, anche lunghe, non in elementi divenuti inerti, che avessero nella storia solo la funzione di turbare o di ostacolare passivamente il suo svolgimento intralciandolo come massi erratici. Le acquisizioni permanenti di civiltà nella storia d'Europa sono costituite – secondo l'autore – dagli effetti istituzionali e morali di una vita sociale attiva, aperta ed espansiva, dall'influenza largamente esercitata verso

l'esterno con l'esempio dei costumi, con la produzione artistica, con le opere del pensiero: sono insomma i «risultati durevoli della cultura» in contrapposizione ai «risultati momentanei della forza»[47]. E sono, in definitiva, questi i valori comuni della civiltà europea. Infatti il nostro storico metteva in rilievo elementi che pur conservando i propri caratteri essenziali continuano a operare nella storia: sono, in genere, princìpi, strutture e istituzioni: ad esempio, i rapporti tra Chiesa e Stato, posti per prima da Carlomagno e durati fino all'età contemporanea; i princìpi della Magna Charta e l'istituzione del Parlamento inglese e degli Stati generali francesi; i princìpi educativi, il metodo e l'organizzazione dell'insegnamento creati dagli umanisti e durati almeno fino al Rousseau; l'apertura atlantica dei traffici e della politica europea.

Fiducioso nei destini dell'Europa, il Pirenne pensava che tali linee di persistenza attiva, che costituiscono – per così dire – le colonne portanti della storia d'Europa, sono anche garanzie della sua continuità sostanziale e della sua coerenza e unità, nonostante la contrapposizione di altre, speculari, permanenze negative, non destinate a durare altrettanto a lungo, e soprattutto nonostante i «risultati momentanei» di azioni di forza operanti sul piano politico, diplomatico, militare. Questi non sono valori che possano costituire una civiltà, ma tentativi di minacciarla e di metterla in difficoltà. Nella *Histoire de l'Europe* l'autore ne indicava – ad esempio – alcuni: l'istituzione di una Chiesa di Stato da parte degli imperatori di casa sassone, o le fratture dell'unità europea attribuite alla Germania, che non seppe adempiere le funzioni universali nella guida dell'Impero ma perseguì in questo fini particolaristici, che non partecipò all'impegno comune, spirituale e materiale, della prima crociata, che con il ritorno al servaggio nelle compagne e con l'imposizione della riforma luterana da parte dei prìncipi si staccò dalla tradizione della civiltà occidentale.

Queste 'eredità negative' e questi «risultati» di azioni di forza, e i danni che la civiltà europea ne aveva ricevuti nei suoi valori

[47] Si veda il passo del terzo discorso di Gand, citato alla nota 95 del capitolo IV e riportato nel testo corrispondente.

e nella sua unità, illustrano il pericolo che essa aveva corso sempre da parte dei Tedeschi, ma al tempo stesso dimostrano la persistenza e la coesione, nonostante tutto, della civiltà occidentale.

In realtà il Pirenne alla luce dell'esempio di Lamprecht (ma distaccandosi dalla sua idea di nazione) concepiva la storia come storia degli individui collettivi, cioè delle nazioni, e nello stendere l'*Histoire de l'Europe* si impegnò anzitutto a ricostruire la storia delle singole nazioni, che con i loro reciproci scambi di ogni genere hanno arricchito e arricchiscono il patrimonio comune di civiltà, sulla cui base esse in origine si sono cominciate a delineare. Così dalla storia delle nazioni è nata l'Europa, che è in concreto l'Europa delle nazioni.

Considerazioni finali

1.

Jan Dhondt sostenne, nel suo approfondito saggio sul Pirenne, che il grande storico avrebbe concepito già tra il 1890 e il 1895 le idee fondamentali su tutti e tre i suoi temi di ricerca più originali e di maggiore portata storiografica: non solo le origini delle città medioevali e la storia del Belgio, ma anche le 'tesi' che ebbero formulazione definitiva nel libro *Mahomet et Charlemagne*. Scrisse Dhondt, con tono drastico di stile pirenniano: «Si celui-ci [Pirenne] était mort par maleur à 33 ans, il nous aurait pourtant légué l'essentiel de sa pensée»[1].

Ma il passo de *L'origine des constitutions urbaines au Moyen Age*[2], a cui si riferisce l'autore del saggio, non contiene – a mio parere – nessuna anticipazione di quelle che sono riconosciute come le originali 'tesi pirenniane': non v'è alcun accenno allo spostamento dell'asse centrale della civiltà verso nord né alla mancata germanizzazione dell'impero romano, né al carattere 'catastrofico' dell'invasione islamica. Vi si parla – è vero – di decadimento progressivo, economico e sociale, come ancora

1 J. DHONDT, *Henri Pirenne*, cit. p. 98.

2 In H. PIRENNE, *Villes et constitutions urbaines*, cit., p. 34. Dopo aver mostrato che l'economia di circolazione persistette in Gallia nel secolo VI, il Pirenne continuava: «Tuttavia questo stato di cose non poteva durare. La vita economica si spegne ... Si vede l'oro rarificarsi, poi scomparire completamente. Il sistema di scambi in natura tende sempre più a sostituirsi a quello della circolazione monetaria». E concludeva: «Quand la Méditerranée est devenue un lac musulmane, c'en est fait, et l'on entre alors décidemment dans l'âge agricole du moyen âge».

nell'*Histoire de l'Europa* ma non più nella relazione al congresso del 1923[3] e poi in seguito.

Comunque, il Dhondt probabilmente fu impressionato dall'accenno di quel passo pirenniano al Mediterraneo che era divenuto un «lago musulmano», espressione che però nel contesto alludeva non all'evento 'catastrofico' dell'invasione islamica come origine di un nuovo corso della storia, ma alla situazione conclusiva di un lungo processo di decadimento.

Bisogna infine tener conto che la scomparsa della piccola proprietà e della libertà personale nelle campagne durante l'età carolingia, che era sostenuta dal Pirenne anche in un altro saggio (del 1911)[4], derivava ancora dalla tradizione storiografica che dal Lamprecht risaliva all'Inama Sternegg.

Ora, a suscitare il concepimento delle 'tesi pirenniane' soprattutto nel loro insieme, in cui consiste il loro dirompente significato storiografico, fu lo scoppio del conflitto mondiale, in quanto appunto dalla sua esacerbata reazione morale e culturale alla guerra intesa come 'Kulturkrieg' lo storico belga fu spinto a rivolgere la sua attenzione alla vicenda storica delle civiltà e ad attribuire grande importanza alla incidenza del 'caso' nella storia, specialmente quando essa è brusca e violenta come nelle invasioni di popoli.

2.

Questo accenno al 'caso' ci sollecita a porci il problema se e qual mutamento l'esperienza della guerra abbia provocato anche nella metodologia storica del Pirenne.

Jan Dhondt ha sostenuto che, se un certo cambiamento ci fu dopo la guerra, un radicale mutamento si realizzò solo negli ultimi anni di vita dello storico belga.

A suo avviso, dalla fine dell'Ottocento si può riscontrare nella

[3] H. PIRENNE, *Un contraste economique: mérovingiens et carolingiens*, cit.

[4] H. PIRENNE, *Liberté et proprieté en Flandre du VIIe au XIe siècle*, in «Bullettin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des lettres», 1911.

Histoire de Belgique un netto, anche se non teorico, determinismo, nel senso che tra le cause e gli avvenimenti che ne derivano l'autore vedeva un legame indissolubile[5]. E, inoltre, specialmente nei primi due volumi di quell'opera si riscontra l'impiego del metodo del 'materialismo storico', anche se non in linea di principio. Infatti Henri Pirenne aveva fatto sue le idee del Lamprecht e credeva pertanto che «il motore della storia sono le forze anonime economiche soggiacenti, le masse», senza per questo escludere «l'intervento di altri elementi nel corso dei fatti storici»[6].

Prova decisiva – secondo il Dhondt – dell'adesione del Pirenne al materialismo storico sarebbe una sua lettera al Lamprecht, scritta il 31 dicembre 1901, dove si diceva: «Que vont dire les contempteurs de la 'materialistische Geschichtsauffassung' quand ils liront votre nouvelle préface et les vues profondes que vous y annoncez sur les ferments psychiques de la vie économique?»[7].

Ebbene io interpreterei quel passo ben diversamente. A mio giudizio, il Pirenne alludeva agli avversari del Lamprecht che lo accusavano di aderire, considerando preminente il fattore economico, al materialismo storico; e si compiaceva che il suo maestro e amico li avesse 'spiazzati' superando il materialismo con il far derivare i vari stadi dell'economia da corrispettivi stati socio-psichici.

Jan Dhondt avvertiva che negli anni avanti la guerra gli intellettuali belgi, che avevano generalmente origini borghesi, erano stati progressisti e aperti a concezioni economicistiche, sociologiche e materialiste, e, se non necessariamente erano marxisti, non rifiutavano di considerare decisiva l'azione delle masse nella storia. Ma quando, dopo la rivoluzione bolscevica, la borghesia si spostò a destra, anche gli intellettuali, che erano sempre più d'origine borghese o piccolo-borghese, acquisirono una

5 J. DHONDT, *Henri Pirenne*, cit., p. 127.

6 *Ibidem*.

7 B. LYON, *The Letters of Henri Pirenne to Karl Lamprecht*, cit., lettera nr. 16, pp. 211-212.

nuova tendenza: ora essi consideravano motori del movimento storico i grandi uomini, e rivolgevano l'attenzione alla storia politica e istituzionale e persino ai fenomeni dello spirito. Henri Pirenne non sarebbe stato in contrasto con l'evoluzione di quell'ambiente, di cui egli stesso faceva parte: lo proverebbe la nuova tendenza metodologica degli ultimi tre dei sette volumi della *Histoire de Belgique*, nei quali in effetti hanno largo spazio la storia politica e l'azione degli individui. È, questa, un'interpretazione classista, che non tiene conto del carattere sempre empirico e problematico del pensiero di Pirenne sul metodo storico.

Sottovalutando infine lo scossone improvviso e violento che la guerra esercitò nello spirito del Pirenne, Jan Dhondt affermò che un mutamento pieno nel metodo storico pirenniano sarebbe intervenuto solo negli anni 1931-1933 con l'introduzione del concetto di 'caso', che escludeva del tutto il determinismo storico. Quanto alla presenza del caso nella *Histoire de l'Europe*, Dhondt si limitava a dire che sperava che esso non vi fosse considerato soltanto – secondo l'espressione del Pirenne – come una «forza misteriosa» che «si compiace continuamente a scombinare i calcoli degli uomini!»[8].

Il geniale critico probabilmente intuiva che l'esperienza della guerra aveva fatto sorgere nel Pirenne la concezione dell'incidenza del 'caso' nella storia, ma gli sfuggiva la realtà che i riferimenti al 'caso' erano numerosi e chiari già nella *Histoire de l'Europe*; e, naturalmente, gli erano sconosciute le *Reéflections* pirenniane su quell'argomento.

3.

Invero il Pirenne non aveva mentalità né interessi filosofici e – almeno avanti la guerra – era contrario alla formulazione di una teoria della storia; ma fu sempre attento ai problemi di metodo che gli si presentavano nel concreto del lavoro storico.

Come era opinione diffusa tra Otto e Novecento nell'ambiente

8 J. DHONDT, *Henri Pirenne*, cit., p. 128.

degli storici, dominato da un generico positivismo, quando non era ispirato dalla filosofia positivista, il Pirenne considerava nel lavoro storiografico due momenti nettamente distinti, quello della «histoire érudition» e quello della «construction historique»[9].

Nel suo breve scritto di metodologia storica pubblicato (nel 1897) per diffondere nei Paesi di lingua francese il metodo lamprechtiano, che da pochi anni egli stava adottando per la sua *Histoire de belgique*, il Pirenne esordì appunto col presentare tale distinzione.

Il nostro storico introdusse il discorso riportando l'opinione generale che l'erudizione storica sia assolutamente una scienza come tutte le altre, fisiche matematiche e naturali. Esprimeva bensì, sommessamente, il dubbio che il calcolo di una data storica, fatto con procedura empirica da un diplomatista, sia la stessa cosa che il calcolo matematico fatto da un astronomo per determinare la data dell'apparizione di una cometa; ma, in fondo, ammetteva ancora che il metodo impiegato dagli eruditi sia un metodo scientifico e che la critica storica, così praticata, meriti pienamente il titolo di scienza.

È compito dell'erudizione reperire e preparare i materiali per la ricostruzione storica, stabilire l'autenticità dei testi, fare la critica delle fonti e stabilire la cronologia[10]. Ma l'erudito si deve arrestare a questo punto. Tocca solo allo storico «mettere in opera» i fatti, stabilire tra essi rapporti di causalità, «ricostruire con essi il passato nella sua realtà vivente»[11]. La ricostruzione storica non può essere dunque un semplice inventario dei risultati dell'erudizione, poiché essa, essendo una esigenza invincibile che spinge l'uomo a interessarsi del suo passato, si sottrae agli scrupoli scientifici di completezza, e deve essere attuata anche se si potrà fondare solo su conoscenze incomplete e se non sarà mai definitiva.

[9] B. ARCANGELI, *Il mestiere di storico negli scritti di Henri Pirenne*, introduzione al volume H. PIRENNE, *L'opera dello storico*, Napoli 1990, pp. 20 ss.

[10] H. PIRENNE, *Une polemique historique*, cit., p. 50.

[11] *Ibidem*, p. 51.

L'atteggiamento dello storico di fronte al suo oggetto di studio non è esclusivamente intellettuale come quello dello scienziato. Infatti se il fisico, il chimico, l'astronomo restano sempre freddi di fronte agli oggetti delle loro ricerche perché questi sono estranei alla società, lo storico ha per oggetto di studio la società stessa e pertanto, per quanto imparziale egli si sforzi di essere, non può mai essere completamente obiettivo. Lo storico non può sfuggire al suo ambiente sociale, all'influsso dello 'spirito pubblico': «nella sua opera si esprime necessariamente la sua epoca». «Il punto di vista dal quale lo storico si pone non è determinato, come nelle scienze, dallo stato a cui è giunto lo sviluppo delle conoscenze, ma dallo stadio di civiltà del pubblico al quale egli si rivolge e al quale egli stesso appartiene». Pertanto, mentre il progresso delle scienze è continuo e cresce su se stesso, la storiografia ricomincia perpetuamente[12].

Questa concezione circa la natura dei due momenti del lavoro storico e i rapporti tra di essi fu riproposta dal Pirenne nella recensione che egli scrisse l'anno seguente al classico manuale di Langlois e Seignobos (1898). L'unica novità in quel suo scritto era l'espressione dell'esigenza di una maggiore elasticità nella critica storica. Infatti egli osservava che quegli autori avevano ben intuìto che tra i testi e i fatti esiste un abisso sul quale bisogna lanciare un ponte; ma per costruirlo essi avevano formulato regole precise che limitavano lo sguardo e imprigionavano lo spirito «in uno stampo troppo stretto, più pericoloso che utile»[13].

Per quanto atteneva alla 'costruzione storica' il Pirenne affermò ancora che la sintesi, nella quale essa si esaurisce, è diversa secondo «le diverse convinzioni sulla libertà o la fatalità, sulla funzione degli individui o delle masse, sull'influsso di fattori materiali o spirituali», tutte «idee estranee alla storia e alla logica». Pertanto ogni ricostruzione storica «reca il segno dello stato di cultura intellettuale e civile dell'ambiente nel quale viene scritta»[14]. In questa concezione della sintesi condiziona-

12 *Ibidem*, pp. 50-51.

13 In «Revue de l'Instruction Publique», LIV, 1898, p. 36.

14 *Ibidem*, p. 38.

ta dalla società del tempo la conoscenza storica non si esaurisce mai, ma si ripropone diversamente a ogni nuova epoca con il rinnovarsi della vita sociale. Questo non è un limite della storiografia, ma il segreto del suo progredire tendendo a rivelare sempre nuovi aspetti della condizione umana[15].

Per quel che riguarda l'oggetto del conoscere storico occorre ritornare a esaminare il saggio *Une polémique historique en Allemagne* (1897), nel quale il Pirenne esponeva il metodo della 'Kulturgeschichte', che il Lamprecht aveva applicato nella *Deutsche Geschichte* e che egli stesso aveva adottato per la preparazione dei primi volumi della *Histoire de Belgique.*

Fino allora – avvertì il Pirenne – generalmente la storiografia si era occupata solo della storia politica, nella quale è in primo piano lo Stato, che non è certo il più potente legame tra gli uomini ma solo il più appariscente, e per la sua fragilità è soggetto a trasformazioni continue. L'interesse che ebbero gli studiosi per lo Stato nella prima metà dell'Ottocento e oltre fu dovuto alle idee filosofiche allora dominanti, che indussero gli storici a spiegare gli avvenimenti con l'opera dei grandi uomini e a considerare la storia come il risultato delle forze morali. Ma, da qualche tempo, per il grande progredire delle scienze sociali l'interesse per la storia dello Stato era considerato riduttivo e nella storiografia bisognava far posto, accanto ai fattori individuali e coscienti, a quelli collettivi e inconsci. Non pochi storici tentarono allora di fornire, col nome di 'storia della civiltà', un quadro d'insieme dell'attività sociale. I nuovi problemi sociali ed economici di fine secolo diedero ardire a quei novatori del metodo storico.

A questo punto venne Karl Lamprecht. «Egli – scrisse il Pirenne – concepiva la storia della Germania come opera collettiva della nazione tedesca e come prodotto di una evoluzione di stati socio-psichici che si generano gli uni dagli altri e ai quali si riconduce la diversità infinita degli avvenimenti politici, dei fatti economici, delle correnti religiose, dei movimenti artistici, scientifici e letterari di ciascuna epoca»[16].

15 *Ibidem.*

16 H. PIRENNE, *Une polémique historique*, cit., p. 53.

Il metodo lamprechtiano cerca anzitutto di «spiegare lo sviluppo nazionale di un popolo con i fattori naturali e collettivi dei quali esso è il risultato». Secondo gli insegnamenti della psicologia dei popoli e della sociologia, lo sviluppo sociale è infatti condizionato da elementi naturali, e – per usare parole del Lamprecht – da certi «modi di agire, di pensare e di sentire che sono esterni all'individuo e si impongono ad esso»[17]. L'ambiente sociale in cui gli individui sono «tuffati» agisce su ciascuno degli individui. Pertanto sia nell'ordine materiale che nello spirituale l'individuo non è isolato se non per astrazione, in quanto riceve dal gruppo a cui appartiene il suo modo di agire e di pensare[18].

«L'ambiente entro cui lo spirito collettivo si realizza in ciascuno di noi – precisava il Pirenne – è la nazione: perciò dallo studio della nazione bisogna partire. Non si devono considerare le società umane come semplici giustapposizioni di uomini, ma come esseri dotati di vita spirituale propria». E così «le storie particolari non saranno più storie di Stati ma di nazioni; e, analogamente, la storia universale non sarà più la storia generale dell'Umanità ma la storia delle azioni reciproche che le nazioni esercitano le une sulle altre»[19].

In questo saggio non si parla – è vero – di 'Volksgeist'; ma le nazioni, nelle quali si concretizza nel tempo e nello spazio la società umana, vi sono rappresentate come esseri a sé stanti, «obiettivi», dotati di una vita spirituale propria, che si realizza e si manifesta negli individui che ne fanno parte, nei loro comuni modi di essere, in tutti i loro comuni atteggiamenti (pratici, teorici, artistici). Attraverso lo studio di questi modi di essere si può giungere a cogliere il soggetto della storia, che sono le individualità collettive, costituite dalle nazioni.

Peraltro il Pirenne si preoccupò di chiarire che tuttavia nella storia bisognava far posto, per quanto secondario, agli individui, allo Stato e ai fatti politici.

17 *Ibidem*, p. 54.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*, p. 55.

L'esperienza della guerra e della deportazione in Germania incise profondamente sulle convinzioni del Pirenne circa la storia. Intanto, durante il suo esilio nel villaggio di Creuzburg egli annotò quasi quotidianamente le sue *Réflections d'un solitaire*, le quali, se non esprimevano una sua teoria sulla storia, coagulavano alcuni nuclei di idee sul metodo e anche su importanti problemi storici. È curioso che, analogamente, durante la seconda guerra mondiale nella clandestinità della resistenza alle truppe d'occupazione tedesche, Marc Bloch, il quale (anche lui) era stato sempre contrario a una trattazione sistematica del metodo storico, si sia indotto a scrivere la sua *Apologie de l'histoire*.

All'inizio della guerra 1914-18 l'esplosiva manifestazione di quello spirito pangermanistico degli storici tedeschi, che si era inasprito fin dalla svolta del secolo, provocò nel Pirenne una repentina revisione del suo giudizio positivo a riguardo degli storici di quella nazione, pure e specialmente del Lamprecht. Sue polemiche contro certi storici tedeschi c'erano state nel saggio sull'origine della costituzione delle città e nelle recensioni che precedettero e accompagnarono quello studio, ma riguardavano un dato argomento e comunque rimanevano nell'ambito delle controversie accademiche. Ma ora la polemica riguardava le motivazioni di fondo di tutta la storiografia tedesca, accusata di essere dominata da pregiudizi di origine politica e perciò priva di obiettività.

Per combattere tale deformazione della storiografia tedesca, il Pirenne si ripropose durante la guerra e il dopoguerra, con nuovo vigore, il problema dell'obiettività storica. Allora egli escogitò un procedimento empirico per evitare i pregiudizi. Bisognava, presupponendo che i gruppi umani fossero tutti della stessa essenza, considerare che la loro azione fosse stata resa diversa dalle circostanze e ignorare accuratamente le pretese influenze della razza, della nazionalità e di simili preconcetti. Qualora, tuttavia, ragionando così, fosse rimasto qualcosa di inesplicabile, solo allora si sarebbe fatto ricorso a quei fattori che, se fossero introdotti fin dall'inizio, falserebbero il calcolo dando in anticipo un valore a delle incognite. A esemplificazione lo studioso belga individuò una serie di errori di

prospettiva storica dai quali procedeva la storiografia nazionalistica, concludendo che essi si riducevano a far derivare i pretesi «caratteri nazionali» da fenomeni umani universali che tuttavia, secondo i popoli e le circostanze storiche, si manifestano qua e là in momenti diversi e con intensità più o meno grande[20].

Durante l'immediato dopoguerra il Pirenne ritornò sul tema dell'obiettività storica nel suo terzo discorso rettorale (1921), nel quale, in polemica contro i pregiudizi nazionalistici della storiografia tedesca, affermò – come abbiamo visto[21] – che la scienza non tollera qualifiche nazionali o sociali perché è affare di ragionamento e di logica e che pertanto l'erudizione e la critica storica, se logicamente corrette, hanno lo stesso valore che le scienze esatte. Questa affermazione dell'obiettività assoluta della 'histoire-erudition' era perfino un passo indietro rispetto all'esigenza di minore rigidità espressa nella recensione al manuale di Langlois e Seignobos.

Nel discorso inaugurale del congresso di Bruxelles (1923) Henri Pirenne, dopo aver ribadito il carattere obiettivo dell'erudizione storica, si impegnò a dimostrare che anche la 'costruzione storica' deve assumere valore di conoscenza scientifica raggiungendo l'obiettività. Per liberarsi dai pregiudizi nazionalistici ed ottenere l'imparzialità è necessario fare storia comparata in modo da mettere in luce quanto ogni nazione sia reciprocamente debitrice rispetto alle altre in un quadro di storia universale[22].

Infatti già dall'immediato anteguerra (1913) il Pirenne, polemizzando contro i nemici interni ed esterni dell'unità nazionale del suo Paese, i quali sostenevano che il Belgio fosse una nazione «artificiale»[23] perché non era costituita da un'unica etnia o razza né parlava la stessa lingua, aveva respinto l'idea

20 *Réflections*, cit., nr. 43: *A propos de critique historique* (2 gennaio 1918), pp. 119-195.

21 Cfr. *supra*, p. 235.

22 Cfr. *supra*, pp. 256 ss.

23 Cfr. *supra*, p. 221, n. 48.

che la nazione sia un fenomeno naturale come invece si credeva secondo una degenerazione, in senso – appunto – naturalistico, di quella idea che era stata da lui stesso professata seguendo il Lamprecht.

Appena terminata la guerra, nel suo discorso accademico del gennaio 1919 e nel discorso rettorale dello stesso anno, il professore belga svolse una articolata polemica contro il concetto del 'Volkgeist' e contro l'idea, che la nazione sia un fenomeno originale, una realtà a sé stante con propri caratteri perenni, anteriore e superiore agli individui che la compongono. Tale concezione di fondo doveva essere condannata anche se rimaneva sul piano spirituale e non degenerava – come pure era avvenuto – nel materialismo. La nazione – a suo convincimento – è invece una formazione realizzata dagli individui nel corso della storia, grazie a circostanze favorevoli, attraverso importanti esperienze comuni e continue relazioni reciproche, coronate dalla coscienza di avere realizzato una società e una civiltà comuni.

Il contrasto tra queste concezioni della realtà nazionale, che erano espresse – rispettivamente – dalla tradizione culturale germanica e dalla occidentale, era diventato con la guerra scontro mortale tra civiltà. Schierandosi con decisione per la concezione storicistica della realtà nazionale secondo la tradizione individualistica e liberale dei Paesi dell'Europa occidentale, Henri Pirenne si allontanava nettamente dalla concezione lamprechtiana, che nel frattempo era divenuta sempre più tipicamente germanica[24].

Ma sotto l'impressione degli sconvolgimenti prodotti dalla guerra, il più netto e significativo distacco dalla metodologia della 'Kurturgeschichte' fu operato dal Pirenne introducendo nella sua narrazione degli eventi storici l'incidenza del 'caso': soprattutto il repentino incrociarsi del normale corso storico di popoli (i «croisements historiques»!) e gli interventi del 'caso' in situazioni politiche (ad es. il «caso dinastico») eccetera. Altra vistosa deroga alla metodologia della 'Kulturgeschichte' era

24 Cfr. *supra*, pp. 201 ss., 183 ss.

l'importanza che il Pirenne attribuiva, specialmente in politica, ora, all'azione e al pensiero dei grandi uomini.

Tuttavia non era un distacco totale dal metodo di Lamprecht, e comunque lo stesso Pirenne si preoccupava di attenuarlo. Lo storico belga, se nell'*Histoire de l'Europe* diede larga parte al 'caso', talora pure alla 'fortuna', cercava tuttavia di spiegare con le circostanze storiche propizie o sfavorevoli il felice o negativo successo di certe combinazioni dinastiche e non annetteva decisiva importanza all'opera dei grandi uomini se non come espressione di tempi maturi.

Per quel che riguardava la questione fondamentale del metodo storico, il Pirenne aveva una posizione intermedia tra le scienze sociali e la storiografia politica, in quanto – come sappiamo – riconosceva che al fondo della storia operano le tendenze delle masse anonime con una regolarità che attiene alla scienza, ma riteneva che tali tendenze non possono diventare realtà storica se gli individui dominanti non conferiscono ad esse forma concreta. E l'individuo ha qualche cosa che non si può spiegare con la ragione ma solo cogliere con l'immaginazione, che è affar d'arte.

Ancor sempre nella scia del Lamprecht lo storico belga continuava a interessarsi di storia della società in tutti i suoi aspetti, dalla strutturazione sociale e dall'economia alla religione, allo 'spirito pubblico', alla cultura, all'arte; assumeva come soggetto precipuo di storia le nazioni, considerando però le realtà nazionali secondo la sua nuova concezione; utilizzava l'idea della successione di vari stadi di civiltà delle singole nazioni, ma senza collegarli con i corrispondenti stati socio-psichici, cari al Lamprecht.

D'altra parte il Pirenne tenne in maggior conto il contributo storico degli individui, si interessò di più della storia politica e riconobbe perfino la possibilità di una funzione concreta e positiva dello Stato, come appare nella *Histoire de l'Europe* e nel quinto volume della *Histoire de Belgique* preparato già durante la guerra e pubblicato nel 1921.

4.

L'attenzione per gli individui, per la politica e per lo Stato continuò, e crebbe, negli ultimi volumi della *Histoire de Belgique*, che riguardavano argomenti politicamente attuali, dalla rivoluzione del 1830, da cui nacque lo Stato belga, all'inizio della guerra mondiale.

Nel settimo volume (1932), trattando del trentennio precedente la prima guerra mondiale, il Pirenne espresse un giudizio negativo sulla posizione dei liberali conservatori, diffidenti verso lo Stato, i quali, di fronte ai moti operai del 1886, erano stati avversi a ogni intervento statale nel campo dell'economia e ad ogni legislazione sociale; e pertanto polemizzò contro tutte le ostilità che venivano rivolte all'istituzione del servizio militare obbligatorio personale e all'acquisizione della colonia del Congo.

Il nostro storico considerava invece con favore il progressivo sviluppo della legislazione sociale e l'allargamento dell'elettorato fino al raggiungimento del suffragio universale. E all'azione dei partiti, ai giochi parlamentari, alle combinazioni di governo e – forse in maniera particolare – all'opera personale del re, insomma a tutte le forze politiche egli diede finalmente grande rilievo in quel suo libro. E metteva in risalto l'attività politica nella sua funzione peculiare di mediazione tra le diverse altre forze (economiche, sociali ecc.).

Ma non bisogna esagerare nel vedere in tali atteggiamenti la rivalutazione delle forze politiche e dello Stato. Nella prefazione a questo settimo volume l'autore dava come ovvia avvertenza che la storia politica non vi veniva presentata fuori dall'ambito morale sociale ed economico, da cui è inseparabile.

«... in fondo, i partiti sono soltanto la proiezione, sullo schermo parlamentare, dei grandi movimenti che agitano una nazione; e, ..., d'altra parte, le fonti di energia che li alimentano scorrono troppo abbondantemente perché essi possano esaurirle. Quanti problemi li sorpassano e li dominano! Le questioni dibattute alle Camere sono poste dal Paese, e questo appunto bisogna studiare se si vuole apprezzare la portata di quelle»[25].

25 H. PIRENNE, *Histoire de Belgique,* VII: *De la révolution à la guerre de 1914*, Bruxelles 1932, p. VIII.

5.

Nell'unico suo saggio che tratti organicamente del metodo storico, *La tache de l'Historien*, scritto proprio allora (1931), il Pirenne affermò di nuovo il principio che «oggetto della storia è lo sviluppo delle società umane nello spazio e nel tempo»[26]. L'autore poteva essere stato influenzato dalla sede (una pubblicazione di studi di scienze sociali), a cui il suo scritto era destinato; ma questo era il suo orientamento metodologico di sempre, ora però liberato dagli schemi lamprechtiani e più attento all'opera degli individui. Infatti egli aggiungeva subito che «tale sviluppo è il risultato di miliardi di azioni individuali»; ma avvertiva che «fin quando restano meramente individuali, quelle azioni non appartengono alla storia, che non ne deve tener conto se non in tanto in quanto esse si ricolleghino a movimenti collettivi o influenzino la collettività»[27].

Il grande storico considerava sempre la storia apparentata con la sociologia e anche con la psicologia, per avere tutte quelle scienze come comune oggetto le società umane; ma ora individuava le somiglianze e le differenze tra i rispettivi fini e metodi con nuove e penetranti osservazioni. Le somiglianze sono di carattere superindividuale.

«Come la sociologia, la storia si interessa ai fenomeni di massa che nascono da fenomeni fisiologici o da tendenze morali che si impongono agli uomini (l'alimentazione o la solidarietà famigliare). Come la psicologia, la storia si applica a scoprire le motivazioni interne che ... determinano la condotta dell'individuo»[28].

Le differenze invece sono tra il carattere tipicizzante delle scienze sociali e il carattere individualizzante della storia. Mentre il sociologo mira a formulare le leggi che regolano in astratto la vita sociale, lo storico si sforza di acquisirne conoscenza con-

26 In «Le Flambeau», XIV, 1931, 1, pp. 1-18. Il saggio fu pubblicato dapprima, in inglese, nel volume *Metods in Social Science* curato dal prof. S.A. RICE per la University of Chicago Press.

27 H. PIRENNE, *La tache de l'historien*, in «Le Flambeau», XIV, 1931, 1, p. 1.

28 *Ibidem*.

creta cercando di «rintracciarne tutte le vicissitudini, di descriverne i caratteri particolari, di rivivere tutto ciò che si è prodotto nel corso delle età o – se si vuole – di restituire a tutto ciò la r e a l t à che appartiene a ciascun avvenimento»[29].

A proposito di questi aspetti particolari e individuali il Pirenne ricordò l'opera del 'caso' e le imprese delle personalità eminenti. Su *Hasard en histoire* proprio allora (1931) egli iniziò – come abbiamo visto[30] – a tenere conferenze, attribuendo al 'caso' rilevante importanza. Quanto ai grandi uomini, che chiamava ora guastafeste («trouble-fetes») della storia, disse che lo storico deve occuparsene «allo stesso titolo che di un sistema istituzionale o di un organismo economico», a condizione che quegli uomini di genio abbiano influito sugli altri uomini. Nessun accenno era fatto, ora, all'idea, precedentemente espressa dall'autore, che le grandi personalità appaiono tali nella storia solo in quanto sono espressione compiuta del proprio tempo. Il Pirenne concludeva osservando che mentre «per lo psicologo lo studio dell'anima di un grand'uomo è solo un mezzo di conoscenza generale dell'animo umano, ... quello studio è necessario allo storico unicamente a causa dell'influenza esercitata dal grande uomo sui suoi contemporanei»[31].

Dopo aver così definito il carattere peculiare della storia, il Pirenne impiegava il resto del saggio a trattare del lavoro concreto dello storico, lavoro che egli considerava – con un residuo di positivismo – diviso in due fasi successive.

Infatti la 'critica storica' – a suo giudizio – va considerata alla stregua delle scienze esatte; ma presenta difficoltà che quelle non conoscono, essendo i fatti umani soggetti a fattori non riportabili a leggi. Pertanto, per quanto elaborata e raffinata si faccia la critica delle fonti, essa può raggiungere quasi la certezza ma lascia comunque spazio «au tact, à la finesse, à l'intuiition» dello studioso[32]. Alla 'critica di autenticità' delle fonti

29 *Ibidem*, p. 2. Cfr. ancora pp. 2-4.

30 Cfr. *supra*, p. 319 n. 21.

31 H. PIRENNE, *La tache de l'historien*, cit., p. 2.

32 *Ibidem*, p. 7.

deve seguire la 'critica di attendibilità', che è ben più soggettiva perché cerca di conoscere, oltre quello che l'autore di una fonte ha voluto dire, il valore della sua testimonianza in rapporto con la realtà. A tale scopo bisogna indagare la personalità dell'autore della fonte, la sua capacità di esprimersi, l'ambiente, le circostanze del momento. Le possibilità di successo aumentano se si dispone di più fonti; ma allora si impone un delicato esame comparatistico, in cui è impegnata la personalità dello studioso. Le difficoltà della critica sono determinate anche dal limitatissimo numero delle fonti conservate rispetto alla quantità enorme delle testimonianze naturali o prodotte, tanto più che con il progredire della critica lo storico cerca sempre più numerosi aspetti della realtà. «Bisogna tener conto di tutte le testimonianze che ci circondano e che possiamo intendere: il vocabolario delle lingue morte e vive, i nomi di luogo, i costumi, le tradizioni popolari, le leggende, le superstizioni, le credenze religiose, i nascondimenti di tesori che la filologia, la toponimia e il folklore sono lungi dall'aver esauriti. Notiamo infine che lo sviluppo del lavoro storico ha per conseguenza la scoperta di fatti la cui conoscenza risulta solo dal ragionamento»[33], quindi da ipotesi.

Affermato il carattere scientifico della critica storica, il Pirenne tuttavia ne riconosceva – ora – i vari motivi di soggettività e allargava la nozione di fonte grazie agli apporti di vecchie e nuove discipline specialistiche, che venivano rivelando sempre nuovi elementi di quella storia totale che sempre più lo interessava.

La 'critica storica' – a suo giudizio – ha valore solo in funzione della 'construction historique', che per lui si realizza come 'histoire-recit'. Infatti

«elle consiste en récits, c'est-à-dire en narrations d'épisodes rattachés les uns aux autres. En fait le travail essentiel de l'historien est, tout en les esposant, de faire saisir les rapports qui existent entre les événements et, en les reliant, de les expliquer. Il apparait ainsi que l'histoire soit explicative de l'évolution des societé humaines dans le passé»[34].

33 *Ibidem*, p. 10.

34 *Ibidem*, p. 11.

Era, questa, la concezione empirica della storiografia come narrazione, che il Pirenne aveva espressa, e applicata, fin dal suo saggio metodologico del 1897.

Al fine di rendere spiegabili le differenze tra le società umane nell'unico modo possibile, cioè considerandole come 'nuances' di una realtà che è sempre e dovunque identica, la 'costruzione storica' si basa sul postulato che la natura umana, in ciò che ha di essenziale, è identica in tutti i tempi e i luoghi. Per tale identità il ragionamento sulle motivazioni e sulle conseguenze delle azioni degli uomini del passato viene condotto alla luce delle esperienze dello storico e delle sue conoscenze. Il progresso delle scienze morali e sociali circa ogni sorta di fattori storici (religioso, etnico, geografico, economico) che hanno determinato lo sviluppo delle società umane nelle diverse epoche ha contribuito alla comprensione di fenomeni altrimenti inavvertibili. Perciò gli storici odierni, pur disponendo di minori fonti sulla storia antica, sono in grado di conoscerla meglio dei loro antecessori greci e romani.

Comunque i risultati della ricerca storica sono necessariamente soggettivi: storici che dispongono delle stesse fonti trattano diversamente lo stesso argomento «perché l'immaginazione creatrice, che permette di discernere nel caos dei fatti i movimenti generali, varia dall'uno all'altro, ma anche perché essi non hanno le stesse idee quanto all'importanza relativa dei motivi che determinano la condotta degli uomini»[35].

Il Pirenne attribuiva ora il soggettivismo dello storico in primo luogo alla sua personalità, oltre che ai condizionamenti della sua epoca e del suo ambiente: infatti riconosceva come normale che il punto di vista dello storico è influenzato dalle sue convinzioni e persino dai suoi pregiudizi. Pertanto ogni 'costruzione storica' è solo un tentativo di spiegazione, una ricostruzione congetturale del passato: ciascuno storico «ne mette in luce una parte, ne fa risaltare certi tratti, ne considera certi aspetti»[36]. L'opera storica è sempre incompleta ma è gradual-

35 *Ibidem*, p. 15.

36 *Ibidem*, p. 16.

mente perfettibile in quanto le convinzioni e gli stessi pregiudizi degli storici che si susseguono contribuiscono a far avanzare le nostre conoscenze del passato. Così veniva meno quella ricerca della obiettività, che era stata forte preoccupazione del Pirenne durante la guerra e l'immediato dopoguerra, e specialmente svaniva in considerazioni storicistiche il suo terrore di allora per i «pregiudizi» in generale, soprattutto per quelli nazionalistici.

La conclusione di questo saggio è, comunque, un invito agli studiosi ad allargare la loro visione storica, sia considerando nuovi aspetti della storia, che ricercando territori e popoli prima trascurati. Tale arricchimento e ampliamento dell'oggetto dello studio storico rende più necessaria, e fruttuosa, una comparazione che metta in luce rapporti tra elementi più numerosi, e anche più lontani e diversi. Il Pirenne fece osservare quanta luce avevano apportato alla storia antica, greca e romana, le considerazioni comparative sollecitate dalle scoperte riguardanti la storia di Creta, Siria, Babilonia ed Egitto.

E la storia comparata deve tendere a diventare storia universale, perché quanto più si considera la storia nella totalità del suo sviluppo, tanto più le storie particolari e fra queste le nazionali appaiono in funzione della evoluzione generale[37] e «si attenuano le debolezze del metodo storico». Così si ottiene non certo l'obiettività, ma «il massimo di precisione che l'oggetto [della ricerca storica] può consentire»[38]. La storia – affermava ora il Pirenne – è una scienza come le altre per il suo metodo, che è scientifico, non per i risultati, che sono soggettivi, anche se perfettibili.

6.

Così Henri Pirenne sublimò in una rasserenata e limpida sintesi la compresenza, nel suo spirito, di nuove idee sulla storia,

[37] M. MORETTI, *Henri Pirenne: comparazione e storia universale*, in P. ROSSI (ed), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, pp. 90-109.

[38] H. PIRENNE, *La tache de l'historien*, cit., p. 18.

suscitate dalla guerra, e di 'idee d'origine lamprechtiana' superando – se così si può dire – l'ossessione dell'obiettività, tesa a eliminare i pregiudizi nazionalistici.

Tale preoccupazione del Pirenne era all'unisono con l'opinione, sempre più diffusa sin dal 1919, che al fine di scongiurare per il futuro lo scoppio di nuove guerre, fosse necessario e urgente stabilire verità storiche al posto delle menzogne delle storiografie nazionalistiche e specialmente operare una metodica e minuziosa revisione dei manuali e delle antologie scolastiche.

Questo spirito di pace, che a volte si confondeva con il pacifismo, animò dapprima i governi dei Paesi vinti: in Germania la nuova costituzione prescriveva che nelle scuole l'educazione tendesse alla «conciliazione dei popoli». Ben presto in tutti i Paesi si costituirono leghe, associazioni, comitati di scrittori, di politici, di insegnanti di scuole d'ogni grado (dalle elementari all'università), soprattutto di pedagogisti per una revisione dei libri di testo di storia che eliminasse errori di fatto e interpretazioni tendenziose tali da creare motivi di contrasto tra i popoli. Il 1922 la Fondazione Canergie per la pace creò un vasto movimento internazionale allo stesso scopo: e infine l'Istituto Internazionale di Cooperazione intellettuale, che era emanazione diretta della Società delle Nazioni, conferì ufficialità a tutte quelle iniziative. Si giunse a progettare di uniformare, o almeno di armonizzare, i libri di testo dei diversi Paesi e a tale scopo si formularono e discussero programmi e tesi comuni[39].

Al Congresso di Bruxelles del 1923 tali iniziative non furono presentate, perché vi si poneva ancora la questione preliminare di ammettere al congresso internazionale degli storici gli studiosi e le istituzioni accademiche dei Paesi ex-nemici, questione che fu risolta – a stento – solo 'in extremis'. Allora lo spirito di 'revanche' dei vincitori della guerra era ancora forte.

[39] Su tutto questo si veda G. VOLPE, *Storia e pacifismo al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Oslo 1928)*, serie di articoli apparsi nel 1929 sul «Corriere della Sera», poi nel volume G.V., *Storici e Maestri*, nuova ed., Firenze 1967, pp. 363-401.

A Bruxelles, infatti, nei lavori del congresso e nelle iniziative che vi furono avviate prevalsero agevolmente i Francesi insieme con i Belgi. Già all'indomani della conclusione della guerra, facendo il punto sulla situazione internazionale degli studi storici Henri Berr aveva affermato, nel fascicolo programmatico con cui veniva ripresa la pubblicazione della sua rivista[40] che la 'leadership' nel campo della storiografia sarebbe passata ora dai Tedeschi ai Francesi, ma a questo scopo egli riteneva necessario che i Francesi moderassero il loro interesse quasi esclusivo per le ricerche filologico-erudite e si rivolgessero a produrre lavori di metodologia e di teoria della storiografia, nei quali si erano tanto impegnati e si impegnavano i Tedeschi, e così realizzassero opere di sintesi scientifica. Anche questa proposta, che fu accettata come raccomandazione dal congresso di Bruxelles, riprendeva in pieno le idee maturate dal Pirenne durante l'esilio.

Finalmente nel 1926 fu costituito il Comité International des Sciences Historiques, del quale fecero parte anche gli studiosi dei Paesi ex-nemici e – accanto al Presidente Pirenne – venne eletto vicepresidente l'austriaco Alfons Dopsch.

Nel successivo congresso internazionale, tenutosi l'agosto 1928 a Oslo, in un Paese che era rimasto neutrale durante il conflitto, i Francesi, che avevano ottenuto la nomina di Michel Lhéritier a segretario generale del Comité, conservarono la preponderanza con 132 partecipanti e 86 comunicazioni, ma furono seguiti da vicino dai Tedeschi con 121 e 46; e, se il 52% degli interventi furono scritti o pronunciati in lingua francese, ben il 27,7% lo furono in lingua tedesca[41].

40 H. BERR, *Etudes historiques et la guerre*, in «Revue de Synthèse Historique», XIX, 1919, pp. 5-32.

41 Gli storici, come in genere i professori tedeschi, nonostante la loro intensa partecipazione al 'Kulturkrieg' non avevano interrotto né molto rallentato le loro attività scientifiche; fu presto ripresa la pubblicazione di riviste scientifiche tedesche, che erano state interrotte durante la guerra; in Germania la grave perdita della Università di Strasburgo fu compensata con la creazione di nuove Università. Sul Congresso di Oslo si vedano il lungo e minuzioso resoconto di O. BERTOLINI, *Il VI Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, in «Archivio Storico Italiano», LXXXVII,

Nel frattempo, specialmente ad opera del ministro francese Aristide Briand e del suo collega tedesco Gustav Streemann, si era giunti a un riavvicinamento politico tra Francia e Germania, e una nuova atmosfera di pace si era creata in Europa con i patti di Locarno, che disponevano il ritiro delle truppe alleate di occupazione dal territorio della Ruhr e il disarmo della regione renana.

Il congresso di Oslo, presieduto dal norvegese Halvdan Koht, fu definito dal Lhéritier «la Locarno delle scienze storiche»; e il prof. Hermann Oncken, capo della delegazione tedesca[42], parlò di «spirito di Oslo». Veramente tutto il congresso fu animato da spirito di pace e di cooperazione internazionale. Pertanto il movimento di revisione storiografica per la pace ispirò i lavori del congresso, soprattutto per opera di Lhéritier, che era anche importante membro dell'Institut International de Coopération Intellectuel, sicché si giunse fino a nominare una commissione, presieduta dal francese Gustave Glotz, per la revisione dei testi scolastici di storia nell'intento di uniformarli in modo da evitare generalmente risentimenti e di allargare la visione delle storie particolari alla storia universale.

Tale spirito di pacifismo storiografico e i conseguenti progetti di livellare i manuali secondo norme generali predisposte esprimevano una mentalità e una concezione della storia che si manifestò a Oslo soprattutto ad opera del solito Lhéritier e condizionò lo svolgimento del congresso. Si parlò infatti di verità storica assoluta, di «storia scientifica» e di necessità inderogabile di organizzazione per raggiungere tali scopi.

Nel suo resoconto, non esente – in vero – da antipacifismo fascistico, ma sostanzialmente ispirato da un sicuro storicismo

1929, pp. 91-151 e il nono capitolo del volume di K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., pp. 163-189.

42 In conseguenza della creazione del «Comité International des Sciences Historiques» fu costituito da ogni nazione interessata un Comitato nazionale, che inviò al congresso di Oslo (e ai successivi) una propria delegazione ufficiale. Questa novità agevolò l'organizzazione dei lavori congressuali e delle relative iniziative, ma finì ben presto col creare nuove difficoltà di intesa.

di origine crociana, Gioacchino Volpe osservò che, «appena ci si avvicina al lavoro storico vero e proprio, che è costruzione fondata su un pensiero, cioè interpretazione, non c'è più da cooperare nel senso di organizzare»[43].

Il congresso promosse inchieste e – anche – nominò commissioni al fine di apprestare nuovi strumenti di lavoro, per ottenere i quali era opportuna una organizzazione: raccogliere bibliografie, indicazioni su fonti (ad es. cartografiche e iconografiche) e notizie (lista dei diplomatici dal 1648). Ma progettò pure ricerche a collaborazione internazionale su importanti problemi storici, come le grandi invasioni, le scoperte geografiche, il dispotismo illuminato e la funzione internazionale del papato, tema – quest'ultimo – introdotto da un'ampia relazione di Augustin Fliche.

Al congresso di Oslo fu organizzata pure la presentazione di diverse relazioni intorno a un singolo tema ritenuto importante anche per la sua attualità: 'in primis' il tema del concetto di nazione e del ruolo della nazione nella storia. Già il discorso inaugurale del presidente Koht fu dedicato al soggetto *Nationalgeist und Volkssouveränität*: un concetto che «ci divide e ci unisce tutti». E il francese L. Eisemann aggiunse che notava nell'evolversi del concetto di nazione una progressiva «Spiritualisierung», legata a un processo di democratizzazione[44].

Una apposita seduta fu dedicata poi al tema *Geschichte und Nationalität* con le relazioni di tre polacchi: per l'età antica T. Walek-Czernecki parlò di nazionalismi che alla fine si scontrarono con il cosmopolitismo, l'espansionismo e l'imperialismo dell'impero romano; per il medioevo M. Handelsmann trattò del risolversi dei patriottismi locali nei patriottismi nazionali e del formarsi degli Stati unitari nell'Europa del secolo XV; per l'età moderna B. Dembinski si limitò a trattare il dramma dell'Italia del Rinascimento, la quale da Dante a Machiavelli si era creata un vigoroso legame culturale unitario, ma non riusciva a costituire uno Stato unico.

43 G. VOLPE, *Storia e pacifismo*, cit., p. 397.

44 Sono parole di K. ERDMANN, *Die Ökumene*, cit., p. 166.

Infine nella sezione di storia moderna H. Oncken trattò dei *Deutsche geistige Einflüsse in der europäischen Nationalbewegung des 19. Jarhrhunderts*, rivendicando al pensiero tedesco, da Herder ai romantici e da Fichte a Hegel, il merito di aver espresso l'anima popolare nella sua lingua, nelle sue tradizioni, nella sua poesia, nella sua storia, basi fondamentali del movimento nazionale del secolo XIX. Il pensiero tedesco avrebbe, così, contribuito sostanzialmente al risveglio nazionale dei popoli dell'Europa nordica e orientale, e dello stesso popolo italiano: perfino il Mazzini, in fondo, sarebbe derivato da Herder e da Fichte. (A questa interpretazione reagì vivacemente Gioacchino Volpe.)

Heinrich von Srbik, da un punto di vista austriaco, impostò invece tutta la sua relazione, che trattava dell'unità europea, sulla politica internazionale attribuendo le crisi politiche del 1848-49, del 1859 e del 1862 alle combinazioni e agli intrighi di politica estera delle potenze europee. Alle complesse e alterne vicende della politica internazionale anche le successive relazioni attribuirono il destino della nazione polacca nell'Ottocento.

Tutti questi discorsi sulle nazionalità si spostarono dunque, più o meno nettamente, verso il piano della 'Geistesgeschichte' (coscienza nazionale, ideali, fattori culturali) o sul piano della politica internazionale; ma, se nello spirito di generale riconciliazione si evitarono i motivi naturalistici o materialistici della razza o dell' 'anima nazionale', non per questo fu superata del tutto in qualche studioso l'idea di egemonia spirituale di una nazione.

Nel congresso di Oslo fu ripreso il dibattito sulle invasioni, ma non più in maniera dominante, anche perché le ombre sul destino dell'Europa si erano venute dissipando. Louis Halphen ripropose il tema delle «grandi invasioni», esteso nel tempo dal IV all'XI secolo e nello spazio dall'Asia, all'Europa, all'Africa, giudicando quel complesso di eventi come spartiacque nella storia mondiale. Soprattutto si determinò in quel congresso il confronto diretto tra le 'tesi' del Pirenne e quelle del Dopsch, che era mancato a Bruxelles.

Nella solenne seduta inaugurale Henri Pirenne lesse una ampia relazione su *L'expansion de l'Islam e la fin du monde antique*[45], nella quale esponeva le sue già famose 'tesi' sull'argomento secondo lo stato d'avanzamento delle ricerche. Ne seguì una animata discussione, a cui presero parte Jorga, Dopsch, Handelsmann, Bloch, Halecki, Volpe e Pietro Fedele: se tutti convennero sulla importanza delle invasioni islamiche, le principali obiezioni furono la precedenza della diminuzione dell'attività mediterranea rispetto alla invasione islamica, la continuità dei rapporti tra Occidente e Oriente attraverso l'Italia, l'incidenza delle invasioni germaniche sullo spostarsi verso nord del centro della civiltà, e soprattutto i risultati delle ricerche del Dopsch.

Infatti nella seduta finale Alfons Dopsch fu designato a esporre la sua relazione su *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Welsgerschichte*[46], nella quale si affermava la concezione della 'continuità' storica e la compresenza dei diversi tipi di economia in contrapposizione alla teoria del succedersi degli stadi economici, seguita dal Pirenne, verificando quella concezione generalmente in tutti i tempi e in tutte le regioni, e in particolare si negava la 'tesi pirenniana' del passaggio netto dall'economia monetaria e commerciale all'economia naturale e agraria tra VIII e IX secolo, e si sosteneva la permanenza della piccola proprietà accanto alla grande e dei contadini liberi accanto ai servi.

La discussione fu ancora una volta vivace, ma cordialissima: i due antagonisti, che erano entrambi gran bevitori, finirono in birreria. L'episodio che divenne simbolo dell'avvenuta riconciliazione e di futura cooperazione, colpì enormemente i presenti delle varie nazioni: io stesso ho potuto conoscere il commosso ricordo che ne serbarono a lungo Ottorino Bertolini, che era il segretario della delegazione italiana, ed Erna Patzelt, che era la discepola prediletta del Dopsch.

45 *Résumés des comunications présentées au Congrès*, Oslo 1928, pp. 4 s.

46 In A. DOPSCH, *Beiträge zur Social- und Wirtschaftsgeschichte*, Wien 1928, pp. 85-94, poi sviluppato nel volume avente lo stesso titolo della relazione, Wien 1930.

Ma nella nuova atmosfera la 'querelle' Pirenne – Dopsch aveva perduto un poco della tensione dei problemi decisivi nella storia civiltà europea e molto della sua carica ideologica – essa diventò essenzialmente una questione di periodizzamento e pertanto venne approfondita come una polemica accademica tra le due Scuole, che i giovani delle due parti frequentavano vicendevolmente con profitto e piacere (oh, i ricordi del tempo di studi viennesi di Ferdinand Vercauteren!).

Forse la più importante novità del congresso di Oslo fu la relazione con la quale Marc Bloch riprendeva la proposta del metodo comparativo presentata a Bruxelles dal Pirenne, e la approfondiva e specificava applicandola alla spiegazione delle società medioevali. Infatti la sua relazione *Pour une histoire comparée des sociétés mediévales*[47] propose una metodologia particolarmente feconda di sviluppi, a cominciare da un'altra relazione presentata dallo stesso autore a quel congresso: *Le problème des systémes agraires, envisagés particulièrement en France*[48], che pochi anni dopo diede origine al gran libro su *Les caracterès originaux de l'histoire rurale française* (1931).

Il metodo comparativo divenne fondamentale come base metodologica della rivista «Annales d'histoire économique et sociale», che fu presentata al congresso di Oslo da Lucien Febvre e da Marc Bloch e che si iniziò a pubblicare finalmente l'anno successivo.

Così, mentre in Germania il 'Methodenstreit' della storiografia tradizionale contro la storiografia e il metodo del Lamprecht si era esaurito per la morte del combattivo storico e per la successione, nella cattedra di Lipsia, di Walter Goetz, che intendeva la 'Kulturgeschichte' piuttosto nei suoi fondamenti culturali e spirituali ('geistgeschichtliche') che nei movimenti economici e sociali, buona parte dell'insegnamento lamprechtiano si trasferiva, grazie anche alla mediazione del Pirenne, in Fran-

47 In «Revue de Synthèse Historique», 1928, pp. 15-50, poi, col titolo *Pour une histoire compareé des sociétes européennes*, nel volume M. BLOCH, *Mélanges historiques*, I, Paris 1963, pp. 16-40.

48 In *Résumeé des communications présentées au Congrès*, Oslo 1928, pp. 264 s.

cia nella riacquistata Strasburgo per dare origine, insieme con altri influssi esterni ed interni, alla rivista e a quella che sarebbe diventata la «Scuola delle Annales». Spostamento che fu forse la maggior novità nella storiografia europea tra le due guerre mondiali insieme con l'affermazione dello storicismo neoidealistico italiano.

Peraltro lo spirito di riconciliazione e di cooperazione di Oslo non durò a lungo. L'illusione di pace e di collaborazione scientifica, specialmente tra gli storici, fu rapidamente dissipata per sempre da tante cause concomitanti, quali furono, in rapida successione, la grande crisi economica del 1929, il consolidamento del regime fascista in Italia e del comunista nell'Unione Sovietica, la crisi della Repubblica di Weimar, della quale erano stati significativi esponenti gli storici moderati che durante la guerra si erano raccolti attorno al Meinecke, l'avvento del nazismo in Germania e la rimilitarizzazione della regione del Reno, infine gli esilìi di studiosi per ragioni politiche o razziali. Questi esuli finirono quasi tutti col riparare nelle Università degli Stati Uniti, dove portarono i metodi e gli interessi storiografici della vecchia Europa sottraendo la cultura superiore americana all'influsso predominante della tradizionale scienza tedesca, affermatosi tra Otto e Novecento.

Postfazione

Se ora, per la suggestione di questa meditazione storica, rifletto sul mio passato, i ricordi personali richiamati dalla analogia delle situazioni acquistano un senso nuovo.

Quando ero prigioniero in Germania, negli anni 1943-45, ogni tanto il comando del campo faceva distribuire a noi ufficiali il settimanale «Das Reich», diretto personalmente dal ministro Goebbels. Mi colpì allora lo spessore culturale di quel foglio che pure era di propaganda bellica nazista; e mi ha impressionato, poi, trovare lo stesso impegno culturale, e in un certo senso scientifico, negli scritti propagandistici dei professori tedeschi nella prima guerra mondiale.

Ora so da quanto lontano, da quali altezze ideali e attraverso quali progressive, spesso inconsapevoli, degradazioni proveniva quell'innaturale connubio di cultura e di violenza: e il mio spirito è in pace.

Indice dei nomi*

Questo indice riguarda soltanto i nomi degli autori, dei professori e degli altri personaggi moderni dalla metà del Settecento ai giorni nostri. Abbiamo dato in corsivo le pagine e/o le note nelle quali siano indicazioni bibliografiche complete. Di Henri Pirenne abbiamo indicato soltanto le pagine e/o le note nelle quali compaia l'indicazione bibliografica completa di una sua opera.

* L'Indice è stato curato dalla dott.ssa Cecilia Iannella.

Leland W.G., 295, 297, 303

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I 1975
II 1976
III 1977
IV 1978
V 1979
VI 1980
VII 1981
VIII 1982
IX 1983
X 1984
XI 1985
XII 1986
XIII 1987
XIV 1988
XV 1989
XVI 1990
XVII 1991
XVIII 1992
XIX 1993
XX 1994
XXI 1995
XXII 1996

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*

5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*
35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*
36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera.*
37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
38. Le minoranze tra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*
39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*
40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*
41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*
42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*
44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*
45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*
46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz-Pierangelo Schiera-Hannes Siegrist*
47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*
48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried de Rachewiltz e Josef Reidmann*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*

18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo, di *Cecilia Nubola*
21. La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*
22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*
23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*
24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*
25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*
26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*
27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*
28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*
29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*
30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*
8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992, Duncker & Humblot

5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993, Duncker & Humblot
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg von *Hermann Kellenbenz-Paolo Prodi*, Berlin 1994, Duncker & Humblot.
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit,* Berlin 1996, Duncker & Humblot.
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Ösferreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industriellen Interesse, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996, Duncker & Humblot.
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, mit einer Einführung von *Manfred Alexander*, Berlin 1997, Duncker & Humblot.